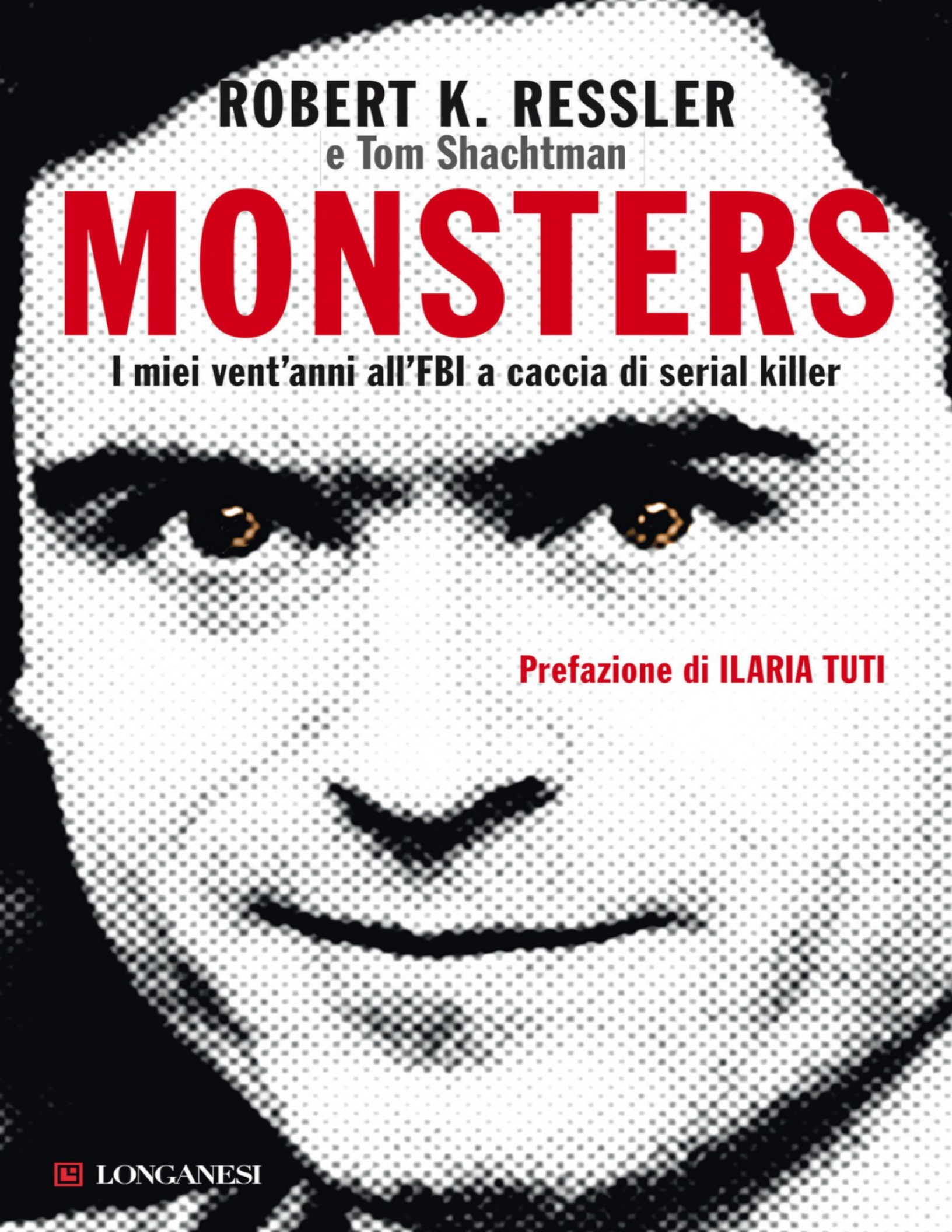
ROBERT K. RESSLER
e Tom Shachtman
MONSTERS
I miei vent'anni all'FBI a caccia di serial killer
Prefazione di ILARIA TUTI
LONGANESI

Gli autori

Robert K. Ressler (1937-2013) è stato un agente dell'FBI e uno dei primi criminal profiler statunitensi. Dopo aver studiato per anni le testimonianze di trentasei serial killer, ha teorizzato una correlazione tra contesto sociale e motivazioni personali, elaborando un sistema di classificazione criminale che prendeva in considerazione anche le caratteristiche delle vittime e non solo quelle del loro assassino. Grazie alle sue scoperte, è stato possibile prevedere e prevenire centinaia di omicidi in tutto il mondo.

Tom Shachtman (1942) è uno scrittore, giornalista e regista americano. Ha insegnato alla New York University. Vive in Connecticut.

MONSTERS

di
ROBERT K. RESSLER
e Tom Shachtman

Traduzione di
ANNAMARIA BIAVASCO
e VALENTINA GUANI

Prefazione di
ILARIA TUTI

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2021 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5907-6

Titolo originale:
Whoever Fights Monsters
La prima edizione italiana di *Whoever Fights Monsters*
è stata pubblicata nel 2005 da Mondadori con la traduzione
di Adele Olivieri e il titolo *L'odore del sangue.*

In copertina:
Foto © Bettmann / Getty Images
Elaborazione grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Copyright © 1992 by Robert K. Ressler and Tom Shachtman.
Published by arrangement with St. Martin's Publishing Group.
All rights reserved

La prefazione di Ilaria Tuti è pubblicata in accordo con MalaTesta Lit. Ag., Milano.

Prima edizione digitale: novembre 2021

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Indice

Gli autori

Frontespizio

Pagina di copyright

Introduzione

1. Il vampiro di Sacramento

2. «Chi combatte contro i mostri...»

3. I colloqui con gli assassini

4. Infanzie di violenza

5. Morte di un ragazzino che consegnava giornali

6. Crimini organizzati e disorganizzati

7. «Che cosa» più «perché» uguale «chi»

8. Lo staging: come depistare le indagini manipolando la scena del crimine

9. Uccidere ancora?

10. La rete si stringe

11. Un insolito show a due

12. Orizzonti più ampi

Ringraziamenti

Seguici su IlLibraio

MONSTERS

«Chi lotta con i mostri deve guardarsi
di non diventare, così facendo, un mostro.
E se tu scruterai a lungo in un abisso,
anche l’abisso scruterà dentro di te.»

F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

Al mio caro amico, nonché cognato, che in trentatré anni
di carriera in polizia ha combattuto contro molti mostri
nelle strade di Chicago.

Agente Frank P. Graszer
Dipartimento di polizia di Chicago, tesserino numero 4614.
In servizio dal 13 luglio 1953 all'11 maggio 1986.

Nato il 3 ottobre 1928, morto il 24 dicembre 1990.

PREFAZIONE

di Ilaria Tuti

Una delle domande più frequenti rivolta a chi ama i romanzi di genere thriller, noir e poliziesco – chi ama leggerli, ma anche chi ama scriverli – è: «Che cosa ti attrae in queste storie spesso così efferate?»

La domanda, così come posta, di solito sottintende già un giudizio, il sospetto di una sensibilità fin troppo esile, un interesse morboso, voyeuristico.

Sono racconti senz'altro efferati, a volte addirittura diabolici, se si considerano certe sfumature oscure che li rendono umbratili e disturbanti, restituendo un disumano molto più umano, quindi reale, vicino e possibile.

Per quanto mi riguarda, la risposta può essere contenuta in poche lettere: la verità.

La verità dei tratti che l'essere umano può assumere, quelli di un mostro che preferiremmo concepire come alieno, diverso da tutto ciò che ci definisce e che contribuisce a delimitare lo spazio – fisico, psicologico, emotivo – in cui è sicuro e appagante muoverci.

Ma il mostro è davvero così lontano da ciascuno di noi?

Il titolo di questo libro, che è un memoir, un saggio, un'avventura avvincente, sembra quasi un invito a rispondere affermativamente, portando il focus sul termine, insistendo su un immaginario condiviso e consolidato. Tuttavia, pagina dopo pagina, questa immagine si rafforza ma anche si sgretola, si arricchisce di nuove tinte per poi sbiadire. Così, fino alla fine.

Chi è chi, o chi è cosa? Si dissolve anche la risposta.

Il titolo gioca con le convinzioni e le convenzioni. Forse cela, con ironia dolente, un'altra verità, ma bisogna avere il coraggio di incamminarsi lungo una narrazione che non prosegue in linea retta, bensì scende in una spirale e non nasconde nulla – nulla – dell'orrore.

Alcuni omicidi riportati tra queste pagine sono davvero mostruosi, ma se ci limitassimo – se Robert Ressler e i suoi colleghi si fossero limitati – a considerare i colpevoli come creature estranee all'ordine naturale, quindi

insondabili e irripetibili, allora oggi non avremmo gli strumenti per comprendere gesti e motivazioni di chi ne ha raccolto il letale testimone, per decifrarne gli intenti e anticiparne i passi. Non avremmo gli strumenti per fermarli. Comprendere significa poter agire nella giusta direzione.

Cercare. Ecco un'altra parola che sovviene dopo la prima che ho citato, verità. Più spesso, a rigor di logica, la precede.

Cerca chi come Ressler è incaricato delle indagini. *Cerca* chi legge e chi scrive di questi temi. E quando si cerca, bisogna essere disposti a scavare, persino a sporcarsi.

Questa metodologia di esplorazione del vero, sia per quanto concerne i titolari di un'inchiesta, sia per quanto attiene alla narrativa di genere, è iniziata a metà Ottocento, quando a uno sparuto gruppo di poliziotti inglesi fu concessa l'autorizzazione a dismettere l'uniforme per operare in borghese. Nacque la prima squadra investigativa, guidata da Jonathan Wicher, che a detta di molti ispirò il personaggio di Sherlock Holmes. Nacque l'indagine come la conosciamo oggi, come Ressler la professa: mescolarsi al mondo che stai osservando, diventare – lucidamente – parte di quella notte, assumerne le caratteristiche, persino l'odore. Pensare come l'assassino a cui stai dando la caccia. Una mimesi non solo fisica.

Fu uno scandalo. L'agire in incognito, osservare le vite altrui, frequentare i bassifondi, accompagnarsi ai criminali e parlare con loro era considerato moralmente riprovevole. Il giudizio cadde anche sui giornalisti e gli scrittori che iniziarono a frequentare i nuovi detective in abiti civili, per seguirli nelle loro attività e trarne spunto per articoli e opere di – non sola – fantasia. Edgar Allan Poe, per i suoi racconti, e Charles Dickens, per le frequentazioni in veste di cronista, furono avversati dall'opinione pubblica, rei di rimestare nei fatti di sangue per fomentare pulsioni animalesche. Come era accaduto per secoli con l'anatomia del corpo umano, considerata un tabù, e come accadde con le teorie darwiniane sull'origine delle specie, che per alcuni commettevano il peccato di ridurre l'essere umano a una bestia, anche le ricerche che tentavano di far luce nei recessi della mente umana e le opere letterarie che ne traevano ispirazione furono accusate di diffondere costumi corrotti, di soddisfare appetiti malsani che a loro volta innescavano un circolo vizioso di eccitazione e violenza, facendo leva su istinti ferini.

Oggi come allora, un po' di quel sospetto in alcuni è rimasto, perché il profiler, vero o d'invenzione, in fondo non è che la controfigura

dell’assassino: mima la danza macabra che il primo ha compiuto attorno alla vittima. Ripercorre i suoi passi, posa lo sguardo sullo stesso sangue, ne fiuta l’odore, prende le misure della foga; in qualche modo, la «sente» dentro. Deve scrutare il male da vicino, tanto da lasciarlo entrare e mescolarsi alla propria coscienza. Allora, la scena del crimine non è più solo quella fisica. È un luogo dentro l’uomo.

E quel luogo può contaminare.

Whicher, figura indagata di recente dalla scrittrice Kate Summerscale, si ritirò a soli quarantanove anni, a causa di un disturbo che iniziava ad affliggere alcuni investigatori del crimine e che fu definito «congestione cerebrale»: era tormentato da cefalee violente e attacchi di panico, i suoi occhi erano iniettati di sangue.

Robert Ressler con gli assassini ci *parlava*. Di più, li *ascoltava*. Era interessato alle loro vere storie. Era lì per loro. È sempre stato consapevole dei rischi psicologici a cui espone un’indagine che affonda negli animi più oscuri, e non a caso ha scelto una citazione di Nietzsche, tratta da *Al di là del bene e del male*, per aprire *Monsters*, riprendendola poi anche nel testo: «Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l’abisso scruterà dentro di te.»

Con questo rimando Ressler si riferisce alla tensione fisica e mentale, definita considerevole, a cui si sottopone chi, come lui, deve affrontare nel proprio lavoro personalità fortemente manipolatrici e guardare, appunto, nell’abisso troppo da vicino.

Eppure, ha continuato a fare il proprio lavoro con tenacia e passione, quasi fosse una missione, dando la caccia, incontrando e intervistando gli assassini seriali più feroci degli ultimi decenni.

A un certo punto ricorda: «In letteratura non c’era nulla con cui comparare i dati che stavo raccogliendo. Prima di allora nessun caso era mai stato studiato dal punto di vista del colpevole, ma solo ed esclusivamente in un’ottica esterna. La prospettiva che avevo adottato – dall’interno della mente dell’assassino – era unica».

Ressler stesso, all’inizio della sua carriera, si sentiva disarmato. Non c’erano statistiche e studi che potessero aiutarlo a comprendere le menti che si accingeva a scandagliare. Lui ha contribuito a creare quella letteratura.

Monsters è forse il tassello più appassionante e realistico del racconto a più voci, ancora in divenire, su che cosa si agiti nel lato buio dell’essere

umano e ne rappresenta un affresco straordinario per ritmo, suggestioni, intenti. Un compendio appassionato e appassionante non solo per gli addetti ai lavori, ma per chiunque nutra desiderio di *verità* e avverta la spinta a *cercare*.

In definitiva, perché siamo attratti dal baratro e ci sporgiamo per guardare in volto il male?

Per comprenderlo e per fermarlo, ma non solo. Attraverso la narrazione lo trasformiamo. Nel compiersi di un rito catartico, con una liturgia di parole, confiniamo la paura e l'orrore tra le pagine e, così facendo, li spogliamo di ogni potere.

Sfioriamo il pensiero della morte per poi lasciarlo andare. Lo esorcizziamo.

1

Il vampiro di Sacramento

Russ Vorpagel era una leggenda al Federal Bureau of Investigation: oltre un metro e novanta di statura e centoventi chili di peso, era laureato in giurisprudenza, esperto di reati sessuali e disattivazione di ordigni esplosivi, e aveva lavorato nella sezione investigativa della polizia di Milwaukee. In qualità di coordinatore della Behavioral Science Unit, l'unità di scienze comportamentali, dell'FBI di Sacramento, viaggiava per tutta la West Coast mettendo a disposizione delle forze di polizia locali le proprie conoscenze riguardo ai reati sessuali in corsi e seminari molto apprezzati.

E fu così che la sera di lunedì 23 gennaio 1978 venne contattato da un piccolo dipartimento di polizia a nord di Sacramento. Era stato commesso un terribile omicidio, con un livello di violenza che andava ben oltre un comune assassinio. David Wallin, ventiquattro anni, che di mestiere guidava il furgone di una lavanderia, rientrato nella sua modesta abitazione in affitto dopo la giornata di lavoro intorno alle diciotto del 23 gennaio, aveva trovato la moglie Terry, ventidue anni, incinta di tre mesi, morta in camera da letto con l'addome squarciato. Sconvolto, era corso dai vicini, che avevano chiamato la polizia. All'arrivo degli agenti, Wallin era talmente scioccato che non riusciva a parlare. Anche il primo agente che entrò in casa rimase sconvolto da quello spettacolo cruento e in seguito confessò di avere avuto incubi per mesi.

Subito dopo il sopralluogo, la polizia chiamò Russ Vorpagel, il quale a sua volta chiamò me all'Accademia FBI di Quantico. Era un caso inquietante, ma per me rivestiva un grande interesse, perché mi dava modo di usare le tecniche di profilazione psicologica per tentare di catturare un assassino che aveva appena commesso il reato, mentre la stragrande maggioranza dei casi che arrivavano alla BSU erano cosiddetti *cold case*.

L'indomani i giornali scrissero che Terry Wallin con ogni probabilità era stata aggredita nel salotto, mentre si accingeva a portare fuori la spazzatura. C'erano segni di colluttazione dalla porta di casa alla camera da letto ed

erano stati ritrovati due bossoli. La vittima indossava un paio di calzoni e una maglia che, insieme con il reggiseno, erano stati scostati a scoprire l'addome squarciato. La polizia aveva detto ai giornalisti di non avere ancora stabilito il movente dell'omicidio, ma di aver escluso la rapina perché non era stato portato via nulla.

In realtà i particolari erano ancora più atroci, ma Russ Vorpagel mi spiegò che era stato deciso di non divulgarli per non seminare il panico. Molti pensano che i poliziotti siano individui duri e senza cuore che sbattono atrocità ed efferatezze in pasto all'opinione pubblica per convincere il contribuente che i suoi soldi sono ben spesi, ma almeno in questo caso non fu così.

Non era l'unico motivo: tenere segreti certi dettagli noti solo all'assassino può essere di grande aiuto negli interrogatori dei sospetti. Nel caso specifico non fu reso pubblico che la principale ferita d'arma da taglio andava dal petto all'ombelico, che le viscere erano esposte, parzialmente fuoriuscenti, e che dalla cavità addominale erano stati asportati vari organi. Mancavano alcune parti del corpo. Sul seno sinistro c'erano ferite da taglio nelle quali sembrava che fosse stato rigirato il coltello. Nella bocca erano stati inseriti escrementi di animali e alcuni indizi facevano pensare che l'assassino avesse raccolto il sangue della vittima in un vasetto da yogurt per poi berlo.

La polizia locale era inorridita e disorientata. Russ Vorpagel era molto preoccupato, perché sapeva per esperienza che dovevamo catturare l'assassino di Terry Wallin al più presto: c'era un forte rischio che uccidesse di nuovo. Ne ero consapevole anch'io. Il livello spropositato di violenza, testimoniato dalla scena del crimine, era un potente indicatore. L'assassino non si sarebbe accontentato di una sola vittima. Era assai probabile che ne seguissero altre. Siccome il lunedì successivo sarei dovuto comunque andare sulla West Coast per tenere un seminario, proposi di anticipare il mio arrivo a venerdì (senza aggravio di spese per il contribuente) e assistere Russ Vorpagel nelle indagini. Era la prima volta che potevo applicare le tecniche di profilazione a un'indagine ancora in corso. Non vedevo l'ora. Siccome io e Russ eravamo convinti che l'assassino sarebbe tornato a colpire, cominciammo subito a scambiarci messaggi con la telescrivente per mettere a punto un profilo preliminare dell'assassino. All'epoca la profilazione criminale era una scienza (o arte) relativamente nuova: l'idea era delineare un ritratto del colpevole deducendone alcune caratteristiche da

un’analisi dettagliata della scena del crimine, delle condizioni del corpo della vittima e di altre evidenze.

Riporto le mie annotazioni così come le scrissi allora di getto.

> Maschio, bianco, 25-27 anni, molto magro. Casa disordinata, sporca, con prove del crimine. Pregresso disturbo mentale, abuso di sostanze. Introverso, non frequenta né maschi né femmine, probabilmente vive da solo ed esce poco di casa. Non lavora. Forse campa col sussidio di invalidità. Se non vive da solo, sta coi genitori, ma è improbabile. Non ha fatto il militare e non ha finito la scuola. Probabili disturbi paranoidi della personalità.

Avevo molti buoni motivi per tratteggiare una descrizione così dettagliata. Sebbene la profilazione fosse ancora agli inizi, avevamo esaminato un numero sufficiente di casi per sapere che l’omicidio a sfondo sessuale – e quello di Terry Wallin rientrava nella categoria, benché nulla indicasse che fosse stato consumato un atto sessuale – è quasi sempre opera di un maschio e quasi sempre intrarazziale, ovvero l’assassino e la vittima sono entrambi bianchi o entrambi neri. A commettere omicidi a sfondo sessuale sono soprattutto maschi bianchi di età compresa fra i venti e i quarant’anni e questo ci permette di escludere intere fasce di popolazione sin dalle prime fasi delle indagini. Il fatto che l’omicidio fosse stato commesso in un quartiere abitato prevalentemente da bianchi mi rendeva ancora più sicuro delle mie affermazioni.

A quel punto occorreva capire a quale categoria appartenesse l’autore del reato, secondo la distinzione che stavamo incominciando a operare fra assassini che seguivano una loro logica e assassini i cui comportamenti sfuggivano a una logica riconoscibile, ovvero fra «organizzati» e «disorganizzati». Sulla base delle fotografie della scena del crimine e dei verbali di polizia appariva chiaro che l’assassino di Terry Wallin non apparteneva alla categoria degli «organizzati», che pedinano le loro vittime, agiscono in maniera metodica e fanno attenzione a non lasciare tracce. No, tenuto conto di come si presentava la scena del crimine, mi sembrava evidente che avevamo a che fare con un assassino «disorganizzato», uno psicopatico grave. Un livello di follia come quello che aveva spinto il nostro uomo a squartare Terry Wallin non si raggiunge dall’oggi al domani. Ci vogliono dagli otto ai dieci anni per sviluppare psicosi così profonde da

sfociare in uccisioni apparentemente immotivate e i primi segni della schizofrenia paranoide di solito compaiono durante l'adolescenza. Supposto che nel nostro caso la malattia fosse insorta intorno ai quindici anni, voleva dire che l'assassino era sui venticinque anni. Dubitavo ne avesse molti di più per due motivi. Primo, nella maggior parte degli omicidi a sfondo sessuale il colpevole ha meno di trentacinque anni; secondo, se fosse stato più vicino ai trenta la malattia lo avrebbe già portato a uccidere e invece in zona non risultavano altri omicidi irrisolti e non sembravano essere stati commessi atti di paragonabile efferatezza. Questo mi portava a pensare che fosse la prima volta che uccideva un essere umano. Il resto della descrizione era conseguente alla mia ipotesi che fosse affetto da schizofrenia paranoide e alle mie nozioni di psicologia.

Per esempio, la magrezza. Ero abbastanza sicuro che l'assassino di Terry Wallin fosse pelle e ossa perché conoscevo gli studi dello psichiatra tedesco Ernst Kretschmer e del professor William Sheldon della Columbia University sulla correlazione fra costituzione somatica, caratteristiche psicologiche e disturbi mentali. Kretschmer aveva riscontrato che gli uomini di corporatura esile tendono a essere schizofrenici introversi; i somatotipi di Sheldon sono analoghi e, facendo riferimento alla sua classificazione, ipotizzai che l'uomo che cercavamo fosse un ectomorfo. Le teorie tipologiche, che erano in voga oltre mezzo secolo fa, non trovano credito nella psicologia contemporanea, ma io ho riscontrato che spesso sono affidabili, perlomeno nella misura in cui ci indicano che tipo di costituzione fisica può avere un serial killer psicopatico.

Ecco perché mi aspettavo un uomo scheletrico. Era una deduzione logica. Gli schizofrenici introversi tendenzialmente non hanno buone abitudini alimentari, non pensano a nutrirsi correttamente e spesso saltano i pasti. Non si curano neppure del loro aspetto, non badano a ordine e pulizia. Sono persone con le quali è difficile convivere, per cui mi aspettavo che fosse single. Seguendo questo ragionamento, ipotizzavo che la sua casa fosse maltenuta e che lui non avesse fatto il militare perché troppo disturbato per essere considerato idoneo all'arruolamento, anche come semplice recluta. Analogamente, non sarebbe stato in grado di reggere il college, ammesso e non concesso che avesse completato gli studi superiori. Avevamo a che fare con un individuo introverso e problematico sin dai tempi della pubertà. Casomai avesse avuto un lavoro, a causa del carattere troppo schivo avrebbe potuto svolgere solo mansioni semplici e ripetitive,

perché il suo disturbo gli avrebbe impedito di eseguire compiti troppo complicati. Ma più probabilmente, pensai, se ne stava sempre chiuso in casa e campava di sussidi.

Avevo fatto anche altre considerazioni che non avevo riportato nelle mie annotazioni. Per esempio, pensavo che, se avesse avuto un'automobile, sarebbe stata vecchia e malridotta, piena di cartacce e spazzatura come la casa. Sospettavo inoltre che vivesse nelle vicinanze della vittima, perché lo ritenevo incapace di progettare un delitto così efferato prevedendo anche gli spostamenti in macchina. Era assai più probabile che si fosse recato a piedi sulla scena del crimine. E ipotizzavo anche che fosse stato dimesso da una struttura per pazienti psichiatrici da meno di un anno e che nel frattempo fosse montata in lui la furia omicida.

Russ Vorpagel distribuì il profilo psicologico a diversi dipartimenti di polizia della zona, che mandarono decine di agenti a bussare alle porte e fare telefonate in cerca di individui con quelle caratteristiche. L'attenzione mediatica era forte e verteva su due interrogativi: chi aveva ucciso Terry Wallin? E, soprattutto, perché?

Nelle quarantott'ore seguenti emersero vari altri particolari. Sacramento è la capitale della California e Terry Wallin era un'impiegata statale. Quel lunedì non era andata in ufficio. La mattina aveva incassato un assegno al centro commerciale vicino a casa e fra le possibilità che vennero prese in considerazione c'era che l'assassino l'avesse vista prelevare il denaro e l'avesse seguita. La madre le aveva telefonato a casa all'una e mezzo, ma Terry non le aveva risposto e secondo il coroner a quell'ora era già morta. A suo avviso almeno alcune delle coltellate erano state inferte mentre era ancora viva, informazione che non fu divulgata. Gli inquirenti fecero invece diffondere la notizia che l'assassino si era sporcato di sangue e chiunque avesse visto un uomo con macchie di sangue sui vestiti fu invitato a chiamare un apposito numero.

Il giovedì gli abitanti dell'area a nord di Sacramento si trovarono di fronte a un nuovo efferato delitto. Intorno alle dodici e trenta vennero scoperti tre cadaveri in una casa a poco più di un chilometro dall'abitazione dei Wallin. Si trattava di Evelyn Miroth, trentasei anni, del figlio Jason, sei anni, e di Daniel J. Meredith, cinquantadue anni, amico di famiglia. Inoltre il nipote di ventidue mesi di Evelyn Miroth, Michael Ferreira, era scomparso, presumibilmente rapito dall'assassino. Le tre vittime erano decedute a seguito di ferite d'arma da fuoco, ma il corpo di Evelyn Miroth

presentava anche ferite di arma da taglio simili a quelle inferte a Terry Wallin. L'assassino doveva essersi dato alla fuga con la station wagon rossa di Daniel J. Meredith, che venne ritrovata abbandonata poco lontano. Anche questa volta sembrava non esserci un movente. La casa non era stata messa a soqquadro e non mancava nulla. Evelyn Miroth era divorziata e oltre a Jason aveva tre figli: uno viveva con l'ex marito e l'altro al momento della strage era a scuola.

Un giornale scrisse che lo sceriffo Duane Low sosteneva di «non aver mai visto omicidi più spaventosi, raccapriccianti e senza senso in ventott'anni di carriera» e di essere rimasto «profondamente turbato». Evelyn Miroth faceva la baby-sitter nel quartiere e tante mamme e bambini la conoscevano; altri bambini erano compagni di scuola di suo figlio Jason. Nessuno sapeva spiegarsi il perché di quella strage. Una vicina e amica di Evelyn Miroth dichiarò a un cronista di essere «tremendamente addolorata, ma anche spaventata, perché è successo proprio dietro l'angolo». Dopo il telegiornale, molti abitanti del quartiere uscirono per confrontarsi con i vicini. Era una sera nebbiosa e le autopattuglie, le ambulanze e lo sgomento per quanto era successo rendevano l'atmosfera ancora più inquietante. I verbali parlavano di colpi d'arma da fuoco, ma nessuno aveva sentito sparare.

La gente aveva paura. La polizia centellinava le notizie in maniera da non scatenare l'isteria collettiva, ma erano trapelate abbastanza informazioni da spingere le persone ad asserragliarsi in casa, chiudendo le porte a doppia mandata. Alcuni caricarono addirittura le loro cose su auto e furgoni e se ne andarono.

Appena seppe della strage, Russ Vorpagel si mise in contatto con me. Eravamo entrambi molto preoccupati, ma in qualità di professionisti era nostro dovere mettere da parte orrore e raccapriccio e cercare di risolvere il caso nel più breve tempo possibile. Dal punto di vista investigativo, gli omicidi fornivano nuovi importanti elementi e confermavano alcune nostre ipotesi. Nella seconda scena del crimine – ma anche questo venne reso noto solo in seguito – l'uomo e il bambino erano stati uccisi ma non molestati. A Daniel Meredith erano stati rubati il portafoglio e le chiavi della macchina. La donna, invece, aveva subito abusi ancora peggiori della prima vittima. Venne ritrovata nuda su un lato del letto con un foro di proiettile alla testa e l'addome squarciato da due tagli incrociati da cui fuoriuscivano le viscere. Gli organi interni erano stati asportati e c'erano segni di coltellate in tutto il

corpo, compresi il volto e la zona perianale. Un tampone rettale evidenziò la presenza di abbondante liquido seminale. Nel box dove avrebbe dovuto trovarsi il nipotino ospite c'erano un guanciale zuppo di sangue e un bossolo. In bagno, nell'acqua rossastra della vasca, furono rinvenute materia cerebrale e feci. Sembrava che anche in quell'occasione l'assassino avesse bevuto del sangue. La station wagon rubata fu poi ritrovata a poca distanza dalla casa, con la portiera aperta e le chiavi ancora nel cruscotto. Il piccolo ospite non c'era, ma dalla quantità di sangue nel box la polizia disperava che fosse ancora in vita.

Sulla base di queste nuove informazioni e con l'urgenza dettata dalla consapevolezza che, se non l'avessimo fermato, l'assassino sarebbe tornato a uccidere molto presto, affinai il profilo di qualche giorno prima. Le connotazioni sessuali erano più evidenti, le vittime più di una, il grado di violenza stava montando. Ero sempre più convinto che avessimo a che fare con un giovane uomo gravemente disturbato, che era arrivato a piedi sulla scena del crimine e, durante la fuga, aveva proseguito a piedi dopo aver abbandonato la station wagon, e introdussi nel nuovo profilo una precisazione: «single, vive da solo nel raggio di circa un chilometro dal punto in cui ha abbandonato la station wagon». A mio parere era così disturbato che non badava a nascondere le tracce e non era escluso che avesse parcheggiato l'auto nei pressi della propria abitazione. Ribadii gli aspetti legati a disordine e scarsa pulizia, sia della persona sia dell'abitazione.

Dissi a Russ Vorpagel che prima di diventare un assassino probabilmente era stato un ladro feticista e sospettavo che avesse iniziato a delinquere e ad avere dei problemi già da bambino. Con l'espressione «ladro feticista» mi riferisco a qualcuno che si introduce nelle case altrui non per rubare gioielli e oggetti di valore, bensì lingerie e indumenti femminili, perlopiù a scopo di autoerotismo.

Sulla scorta di questo nuovo profilo, fu identificata un'area nel raggio di meno di un chilometro dalla station wagon abbandonata e vennero mobilitati sessantacinque poliziotti per scandagliarla a tappeto. Durante la caccia all'uomo nelle case e per strada veniva chiesto ai cittadini se avessero visto un giovane magro e trasandato. Quando alla polizia arrivò la segnalazione del ritrovamento del corpo di un cane ucciso con un colpo di pistola e sventrato in un country club vicino al luogo in cui era stata lasciata la station wagon, l'area delle ricerche venne ulteriormente ristretta.

La polizia trovò due persone che pensavano di aver visto la station wagon rossa in giro per il quartiere, ma, se pure sottoposti a ipnosi, furono in grado di ricordare soltanto che a guidarla era un bianco di sesso maschile. La segnalazione più promettente arrivò da una donna sulla trentina, che aveva incontrato un ex compagno di scuola superiore nel centro commerciale vicino alla casa di Terry Wallin un'ora o due prima dell'omicidio ed era rimasta scioccata per il suo aspetto: sciatto, scheletrico, aveva una felpa macchiata di sangue, croste gialle intorno alla bocca, occhi infossati. Quando l'uomo aveva cercato di salire in macchina con lei per proseguire la conversazione, la donna era scappata. Rispose all'appello della polizia segnalando di aver visto un uomo con i vestiti insanguinati e a quel punto fornì le generalità dell'ex compagno di scuola: Richard Trenton Chase, diplomato nel 1968.

Era sabato. La polizia scoprì che Richard Trenton Chase abitava a meno di un isolato dal punto in cui era stata abbandonata la station wagon, poco più di un chilometro dal country club (in direzione nord) e altrettanto dal centro commerciale (in direzione est). Gli agenti circondarono la zona e aspettarono che l'uomo uscisse di casa. A quel punto Chase era soltanto uno di cinque o sei possibili sospetti. Siccome non rispondeva al telefono, nel tardo pomeriggio gli agenti appostati fuori della sua casa tentarono di stanarlo con un trucco. Sapendo che il killer aveva un revolver calibro 22 e non si faceva scrupolo a uccidere, si mossero con cautela. Uno di loro andò verso l'appartamento del custode del condominio come se avesse bisogno del telefono e l'altro si allontanò ostentatamente dal luogo dell'appostamento. Poco dopo Chase uscì con una scatola sottobraccio e corse verso il suo furgoncino.

Vedendolo correre, gli agenti capirono di aver trovato l'assassino e lo placcarono. Durante la colluttazione gli sfuggì un revolver calibro 22 dalla fondina ascellare. Chase tentò anche di nascondere il portafoglio di Daniel Meredith, che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni. Nella scatola che aveva sottobraccio c'erano stracci insanguinati. Il furgoncino di Chase, posteggiato poco distante, era vecchio, malconcio e pieno di vecchi giornali, lattine di birra, cartoni di latte e stracci. Vi furono trovati anche una valigetta per attrezzi chiusa a chiave, un coltello da macellaio con la lama lunga trenta centimetri e un paio di stivali di gomma con macchie che potevano essere di sangue. Nell'abitazione, in cui regnava il caos, c'erano collari per animali, tre frullatori contenenti sangue e diversi ritagli di

articoli di giornale relativi all'omicidio di Terry Wallin. Sul pavimento erano sparsi vestiti sporchi, alcuni macchiati di sangue, nel frigo c'erano piatti con parti di cadavere e un contenitore con materia cerebrale. Dentro un cassetto della cucina furono ritrovati coltelli che poi si scoprì essere stati rubati ai Wallin. Appeso al muro c'era un calendario con la scritta TODAY in corrispondenza delle date degli omicidi Wallin e Miroth-Meredith e di altre quarantaquattro date lungo tutto il resto dell'anno. Avrebbe ucciso altre quarantaquattro volte? Per fortuna, non lo sapremo mai.

Per la polizia fu un sollievo enorme aver catturato il killer. Perché sul fatto che il colpevole fosse Chase non c'era il minimo dubbio, tenuto conto delle prove che aveva con sé e della totale corrispondenza con la descrizione che ne avevamo fatto. Gli investigatori espressero gratitudine all'FBI e apprezzamento per il lavoro di profilazione. Alcuni dissero che l'assassino era stato catturato solo grazie al profilo che avevamo elaborato. Non era vero, naturalmente. Non lo è mai. Il profilo psicologico non basta. Occorrono anche impegno e dedizione da parte delle forze dell'ordine, collaborazione da parte della cittadinanza e – perché no? – un pizzico di fortuna. La mia profilazione fu uno dei tanti strumenti d'indagine, che nel caso specifico restrinse considerevolmente il campo. Il mio lavoro di certo contribuì alla cattura di Chase, e di questo sono molto fiero. Ma non lo catturai io.

Il fatto che Chase corrispondesse con tanta precisione al profilo messo a punto con Russ Vorpagel fu per me una grande soddisfazione sotto due punti di vista. Il primo, e più importante, è che aiutò a fermare un killer che senza dubbio avrebbe continuato a compiere stragi finché non fosse stato catturato. In secondo luogo, una corrispondenza così precisa permise alla BSU di acquisire preziose informazioni su come identificare i segni caratteristici lasciati dagli assassini sulla scena del crimine e quindi di perfezionare quella che allora era ancora l'arte della profilazione criminale (e sottolineo che si trattava di un'arte, perché all'epoca non aveva raggiunto lo status di scienza).

Nei giorni e nei mesi successivi seguii con attenzione gli sviluppi e appresi molte informazioni nuove sul conto dell'assassino. Poco dopo l'arresto Chase fu collegato a un caso irrisolto di omicidio avvenuto a dicembre, non distante dagli altri due di gennaio. Dunque su questo punto avevo sbagliato:

Terry Wallin non era la sua prima vittima, ma la seconda. Il 28 dicembre 1977, Ambrose Griffin e la moglie, dopo essere andati a fare la spesa, stavano scaricando le borse dal bagagliaio della macchina; Chase, che stava passando a bordo del suo furgoncino, li vide e sparò due colpi. Un proiettile colpì Griffin al petto e lo uccise. L'esame balistico dimostrò che era partito dal revolver di Chase.

Chase corrispondeva inoltre alla descrizione dello sconosciuto ladro feticista che imperversava nel quartiere e che rubava anche cani e gatti. Collari e guinzagli trovati nel suo appartamento corrispondevano a quelli dei molti cani misteriosamente spariti dalla circolazione. Non è escluso che Chase li uccidesse per berne il sangue, ma non ne avremo mai la certezza.

Le ricerche d'archivio evidenziarono inoltre un fatto avvenuto a metà del 1977 nella zona del lago Tahoe, dove un agente della riserva indiana aveva fermato e arrestato un uomo dai vestiti zuppi di sangue che aveva un secchio pieno di sangue e diverse armi da fuoco a bordo del suo veicolo. Era Chase. Era stato rilasciato perché il sangue era bovino. Aveva pagato la multa e spiegato di essersi imbrattato gli abiti cacciando conigli selvatici.

Cronisti e investigatori ricostruirono la sua triste storia. Nato nel 1950, Chase era l'unico figlio maschio di una famiglia della media borghesia ed era considerato buono e gentile. A otto anni soffriva di enuresi notturna, ma poi il problema si risolse. I primi disturbi veri e propri comparvero intorno ai dodici anni, quando i genitori cominciarono a litigare in sua presenza. La madre accusava il padre di esserle infedele, di avvelenarla e di fare uso di droga. Il padre, quando venne interrogato, disse che Chase aveva sentito quelle accuse e assistito a molte liti violente. A seguito di una serie di colloqui con i familiari, un team di psicologi e psichiatri definì la signora Chase «la tipica madre dello schizofrenico, estremamente aggressiva, ostile e provocatoria». I genitori andarono avanti a litigare per quasi dieci anni, prima di divorziare. Il padre si risposò.

Chase aveva un quoziente intellettivo appena nella norma – 95 – e negli anni Sessanta, alle superiori, fu uno studente abbastanza normale. Ebbe qualche storia sentimentale, ma le ragazze dopo un po' lo lasciavano perché non riusciva a mantenere l'erezione. Non ebbe mai amici o relazioni di lunga durata al di fuori della famiglia. Psichiatri e psicologi concordano sul fatto che le sue condizioni mentali avessero incominciato a deteriorarsi al secondo anno delle superiori: era «ribelle e strafottente, privo di ambizione, teneva camera sua nel disordine più totale. Fumava marijuana e beveva

troppo». Una ragazza che ebbe una relazione con lui disse che frequentava «gente che si calava gli acidi». Nel 1965 venne arrestato per possesso di marijuana e condannato a svolgere servizi socialmente utili sotto forma di lavori di pulizia.

A mano a mano che queste notizie venivano pubblicate sui giornali, cronisti e lettori cominciarono a dare la colpa degli omicidi alla droga. Io non ero d'accordo. Se l'abuso di sostanze può aver accelerato la discesa di Chase nella malattia mentale, non fu per questo che diventò un assassino. È ormai accertato infatti che la droga è di rado un fattore decisivo negli omicidi seriali, che hanno cause molto più profonde e complesse.

Nonostante il peggioramento delle proprie condizioni, nel 1969 Chase riuscì a diplomarsi e a conservare un posto di lavoro per diversi mesi. Fu l'unico, perché da allora in poi non resistette mai più di qualche giorno. Si iscrisse al college, ma faticava a tenere il ritmo, sia con gli studi, sia – come ricordavano gli amici – con le pressioni della vita sociale. Nel 1972 fu arrestato nello Utah per guida in stato di ebbrezza. Evidentemente fu un brutto colpo, perché da allora smise del tutto di bere alcolici, come riferì in seguito. Ma il deterioramento proseguì. Nel 1973 Chase fu arrestato perché in possesso di una pistola senza porto d'armi e per resistenza a pubblico ufficiale. Aveva cercato di toccare il seno a una ragazza a una festa e per questo motivo era stato messo alla porta e, quando aveva provato a tornare, alcuni lo avevano bloccato e avevano chiamato la polizia. Nel trambusto a Chase era caduta una calibro 22 che teneva infilata nei calzoni. Le accuse vennero derubricate e se la cavò con una multa da cinquanta dollari. Non riuscendo ad avere un lavoro stabile, Chase stava un po' a casa del padre e un po' a casa della madre, che lo mantenevano.

Nel 1976 venne ricoverato in una struttura ospedaliera dopo che aveva tentato di iniettarsi sangue di coniglio in vena. I giudici nominarono un tutore che provvedesse ai suoi interessi, sollevando i genitori da tale responsabilità. Già allora farsi carico di lui sarebbe stata un'impresa improba per chiunque. L'interdizione è anche un modo per lo Stato di occuparsi delle persone con gravi problemi psichici, bisognose di cure costose che solo le famiglie più ricche possono permettersi. Alcuni operatori della struttura in seguito definirono Chase un paziente «terrificante», che catturava gli uccellini e gli staccava la testa a morsi e aveva spesso sangue sulla faccia e sui vestiti. In un diario Chase descrisse le sensazioni che provava a uccidere gli animali e a gustare il sapore del

sangue. Due inservienti lasciarono la struttura a causa sua. Era soprannominato Dracula.

Nella mente di Chase queste azioni a dir poco bizzarre erano motivate dalla convinzione che qualcuno lo stesse avvelenando e di avere bisogno di un continuo apporto di sangue fresco per evitare che il proprio si trasformasse in polvere. Una volta un medico suggerì a un infermiere di mettere Chase in camera con un altro paziente, almeno per la notte, e questi si rifiutò: temeva di essere licenziato se fosse successo qualcosa, evenienza che riteneva altamente probabile. Grazie alla terapia farmacologica Chase sembrava aver raggiunto una certa stabilità e uno psichiatra decise di dimetterlo e seguirlo ambulatorialmente per poter accogliere pazienti più gravi. L'infermiere in seguito ricordò: «Quando abbiamo saputo che lo volevano dimettere, ci siamo opposti. Abbiamo fatto il diavolo a quattro, ma non è servito». Un medico esterno cui venne chiesto come mai si era arrivati a dimettere Chase rispose che con ogni probabilità gli operatori della struttura ritenevano di poterlo tenere sotto controllo con i farmaci. (I familiari delle vittime fecero causa allo psichiatra che aveva firmato le dimissioni di Chase chiedendo un notevole risarcimento.)

Chase uscì dalla struttura nel 1977 e la madre gli procurò l'appartamento nel quale fu poi arrestato. Chase passava un po' di tempo con lei, ma perlopiù stava da solo. Era seguito dai servizi di salute mentale, riceveva un sussidio di invalidità e si vantava di non aver bisogno di lavorare. Il padre lo aiutava a pagare le bollette e in qualche modo si occupava di lui, lo portava fuori nel weekend e gli faceva dei regali. Vecchie conoscenze che lo incontrarono in quel periodo dicevano che Chase viveva totalmente nel passato e parlava di cose avvenute ai tempi del liceo come se fossero accadute il giorno prima e non fossero trascorsi otto o dieci anni. Parlava anche di dischi volanti e di una cellula neonazista che a suo dire operava nella sua scuola e ce l'aveva con lui. Se la madre si lamentava del disordine che regnava nell'appartamento, lui le vietava di entrarci. Quando il padre corse in suo aiuto dopo la disavventura sul lago Tahoe, Chase minimizzò, dicendo che si era trattato di un semplice incidente di caccia frainteso dalla polizia locale.

L'episodio sul lago Tahoe si verificò nell'agosto del 1977. Da quel momento, e fino alla prima vittima accertata, le azioni di Chase segnarono un'escalation che andò di pari passo con il deterioramento del suo stato di salute mentale. Vale la pena di ripercorrerle. A settembre, dopo un litigio

con la madre, Chase le uccise il gatto. In ottobre comprò due cani dall'ASPCA, l'associazione per la prevenzione della crudeltà verso gli animali, a circa quindici dollari l'uno, in due occasioni diverse. Il 20 ottobre rubò due dollari di benzina a un distributore per rifornire il furgoncino; al poliziotto che lo fermò e lo interrogò, rispose senza perdere la calma, negando ogni addebito, e questi lo lasciò andare. A metà novembre rispose a un annuncio sul giornale per una cucciolata di Labrador, si presentò a casa del proprietario e riuscì a convincerlo a dargliene due al prezzo di uno. A fine novembre, dopo aver rubato un cane per strada, telefonò ai proprietari, che avevano messo un annuncio sul giornale lanciando un appello per ritrovare l'animale, e si mise a tormentarli. A quel punto nel quartiere fu denunciata la scomparsa di diversi animali da compagnia.

Il 7 dicembre Chase si recò in un'armeria e comprò il revolver calibro 22. Dovette compilare un modulo nel quale gli veniva chiesto se fosse mai stato in cura in una clinica psichiatrica e rispose di no. Per espletare la pratica erano necessari alcuni giorni e fino al 18 dicembre Chase non entrò in possesso del revolver. Nel frattempo si occupò della reimmatricolazione del suo furgoncino e di altre operazioni che richiedevano lucidità e coerenza mentale. Conservò articoli di giornale su uno strangolatore di Los Angeles e circolettò diversi annunci relativi a cuccioli in regalo. Il padre lo accompagnò in un negozio per comprargli il regalo di Natale e Chase scelse una giacca a vento arancione che da lì in avanti indossò ogni giorno.

Dopo essere andato all'armeria a ritirare il revolver e comprare diverse scatole di munizioni, si mise subito a sparare dalla macchina. Indirizzò il primo colpo contro un muro senza finestre della casa in cui abitava la famiglia Phares. Il giorno dopo ne sparò un altro contro la finestra della cucina dei Polenske, sfiorando la testa della padrona di casa che era china sul lavello. Poi sparò i due colpi contro Ambrose Griffin, uno dei quali lo raggiunse al petto e lo uccise. I Griffin abitavano dirimpetto ai Phares. I colpi contro Griffin e la signora Polenske non furono sparati a casaccio: in seguito gli esperti stabilirono che per centrare un uomo al petto da un veicolo in corsa, evitando i numerosi alberi del viale, occorreva prendere molto bene la mira. La signora Polenske fu molto fortunata.

Il 5 gennaio 1978 Chase comprò il *Sacramento Bee*, che dedicava l'editoriale all'uccisione di Griffin condannando la violenza insensata del gesto, e ne conservò la pagina. Il 10 gennaio comprò altre tre scatole di munizioni. Il 16 gennaio diede fuoco a un garage con l'intento di scacciare

dal quartiere alcune persone che lo infastidivano ascoltando musica ad alto volume.

La polizia ricostruì ogni mossa compiuta da Chase il 23 gennaio, giorno dell'uccisione di Terry Wallin. Di prima mattina tentò di introdursi in una casa del circondario, ma si trovò faccia a faccia con la donna che vi abitava e a quel punto si sedette sulla veranda, dove rimase per un po' di tempo senza muoversi. La donna chiamò la polizia, ma Chase se ne andò prima dell'arrivo degli agenti. Qualche minuto dopo fu sorpreso all'interno di un'abitazione dal proprietario e si diede alla fuga. L'uomo provò a rincorrerlo, ma lo perse di vista e preferì rientrare a valutare i danni. Chase gli aveva portato via alcuni oggetti di valore e aveva defecato sul letto di uno dei figli e urinato in un cassetto pieno di biancheria, comportamenti tipici del ladro feticista. Un'ora dopo era nel parcheggio del centro commerciale dove incontrò l'ex compagna di scuola che si insospettì e lo segnalò alla polizia.

Chase aveva la felpa macchiata di sangue, croste gialle intorno alla bocca ed era spaventosamente cambiato dai tempi della scuola, tanto che la donna non lo riconobbe finché non le chiese se lei era presente quando il suo ex aveva avuto l'incidente di moto in cui aveva perso la vita. Lei rispose di no e gli chiese chi era. Un amico del ragazzo morto nell'incidente, rispose, e le disse come si chiamava. Lei cercò di tagliare corto dicendo che doveva andare in banca. Lui la aspettò fuori dalla banca, la seguì fino alla macchina e tentò di salire a bordo, ma la donna chiuse la portiera e scappò via. Pochi minuti dopo Chase attraversò il giardino di una casa vicino al centro commerciale e, di fronte alle rimostranze del proprietario, si allontanò dicendo che voleva semplicemente prendere una scorciatoia, per poi entrare nella proprietà di Terry Wallin, che era quasi adiacente.

A metà del 1978 furono ritrovati i resti del nipotino di Evelyn Miroth, non lontano da casa di Chase. Questi, in carcere, si rifiutava di parlare. La sede del processo fu spostata da Sacramento a Palo Alto e ci furono vari ritardi. Nel corso dell'anno successivo uno psichiatra riuscì a guadagnarsi la fiducia di Chase che, alla domanda se fosse stata sua intenzione continuare a uccidere, rispose con un'inquietante e memorabile confessione che riporto qui di seguito.

«La prima persona l’ho ammazzata per caso. Avevo la macchina in panne. Volevo andarmene, ma la trasmissione non funzionava. Poi dovevo trovare casa. Mia madre a Natale non mi ha lasciato entrare. A Natale mi aveva sempre invitato: mangiavamo, parlavamo, c’era la nonna, mia sorella. Quell’anno invece non mi ha lasciato entrare e così ho sparato mentre guidavo e ho ammazzato uno. La seconda volta era gente che aveva fatto i soldi e così ero invidioso. Mi stavano guardando e io ho sparato alla signora ed è uscito un po’ di sangue. Poi sono entrato in un’altra casa e ci ho trovato tutta la famiglia riunita. Li ho ammazzati tutti. Mi hanno visto. Ho incontrato una ragazza, che ha chiamato la polizia, ma non mi hanno trovato. La ex di Curt Silva, che era morto in un incidente di moto come degli altri miei amici, e io avevo questa idea che l’avevano fatto fuori i mafiosi, che spacciava per conto della mafia. La sua ragazza se lo ricordava, Curt. Ho cercato di farmi raccontare qualcosa, ma lei mi ha detto che aveva sposato un altro. Non voleva parlare con me. L’Organizzazione diventava ricca facendomi avvelenare da mia madre. Io li conosco e penso che potrei portarli davanti a un giudice, se riesco a mettere insieme tutti i pezzi come spero.»

Il processo si aprì a inizio gennaio 1979; il 6 maggio 1979 sul *Sacramento Bee* la giornalista Iris Yang descrisse così Chase: «L’imputato ha un aspetto del tutto insignificante. Capelli castani, opachi e sfibrati, occhi vacui e infossati, colorito grigiastro, pelle e ossa. Da quattro mesi e mezzo Richard Trenton Chase, che sta per compiere ventinove anni, se ne sta seduto al suo posto, ingobbito, a giocare con i fogli che ha davanti o a guardare i neon dell’aula di tribunale».

Il processo fu celebrato soltanto perché il pubblico ministero voleva assolutamente chiedere la pena di morte, che lo Stato della California aveva reintrodotto nel 1978. La difesa aveva tentato di dimostrare la non imputabilità di Chase per infermità mentale, ma il pubblico ministero aveva obiettato sostenendo che nella consumazione del reato Chase aveva dimostrato sufficiente capacità di intendere e di volere per essere chiamato a rispondere delle sue azioni. Venne processato per sei omicidi di primo grado: Terry Wallin, le tre vittime a casa di Evelyn Miroth, il nipotino di Evelyn, Michael Ferreira, e Ambrose Griffin. La giuria deliberò soltanto qualche ora prima di dichiararlo colpevole di tutti i reati ascrittigli. Il

giudice lo mandò nel braccio della morte a San Quintino, in attesa della sedia elettrica.

Non ero d'accordo né con il verdetto né con l'impostazione del caso. Era lo stesso periodo dell'assassinio del sindaco di San Francisco George Moscone e del consigliere comunale Harvey Milk a opera dell'ex dipendente del Municipio Dan White, che sosteneva di essere impazzito a furia di mangiare Twinkies e altro cibo spazzatura. Nel suo caso l'infermità mentale venne riconosciuta e White finì in un ospedale psichiatrico, non nel braccio della morte. Richard Chase, che era chiaramente psicopatico e avrebbe dovuto essere preso in carico dalle istituzioni per il resto della sua vita, venne invece condannato alla sedia elettrica.

Andai a trovarlo nel braccio della morte di San Quintino nel 1979, insieme con John Conway, che era l'ufficiale di collegamento FBI con gli istituti di pena della California. Bello, elegante, disinvolto, era bravissimo a mettere a loro agio i detenuti e a farli parlare. La visita a Chase fu una delle esperienze più singolari della mia carriera. Da quando entrai nel carcere a quando mi sedetti nella saletta in cui si sarebbe tenuto il colloquio, sentii chiudersi alle mie spalle una lunga serie di pesanti porte di acciaio, provando ogni volta un senso di cupa oppressione. Ero già stato in molti penitenziari, ma quello era il più inquietante: era come se stessi superando il punto di non ritorno. Conway era molto meno turbato di me.

Prendemmo un certo numero di ascensori, l'ultimo dei quali ci condusse nel braccio della morte. Dalle celle provenivano strani rumori, gemiti e versi che non sembravano neanche umani. Ci sedemmo in una saletta ad aspettare Chase e udimmo i suoi passi lungo il corridoio. Aveva le catene alle caviglie, che a ogni passo facevano un gran rumore. Mi venne in mente lo spettro di Marley nel *Canto di Natale* di Dickens. Oltre alle catene, Chase aveva anche le manette ai polsi, fissate a una cintura di sicurezza. Riusciva a malapena a muoversi.

Aveva un aspetto terribile. Magrissimo, con i capelli lunghi e neri e due occhi spaventosi. Non me li dimenticherò mai. Sembravano quelli dello squalo dell'omonimo film: neri, senza pupille. Quegli occhi malvagi mi perseguitarono per un bel po', dopo il colloquio. Avevo quasi l'impressione che non mi vedesse, come se io fossi trasparente e lui fissasse il vuoto. Non manifestò alcuna aggressività e rimase passivo. Aveva in mano un bicchiere di plastica, di cui lì per lì non disse nulla.

Poiché era già stato condannato in via definitiva ed era nel braccio della morte, non c'era bisogno del discorsetto con cui di solito apro il primo colloquio con un assassino. In genere devo cercare di dimostrare al detenuto che sono una persona affidabile e mi può parlare liberamente. Io e Chase parlammo con relativa tranquillità, considerate le sue condizioni di salute mentale. Ammise gli omicidi, ma dichiarò che aveva ucciso per salvarsi la vita e che era sua intenzione ricorrere in appello perché non era stato tenuto conto del fatto che lui stava morendo e doveva procurarsi il sangue necessario per continuare a vivere. A ridurlo in fin di vita era stata un'intossicazione da portasapone.

Gli dissi che non ne avevo mai sentito parlare e lui mi spiegò di che cosa si trattava. Ognuno di noi ha un portasapone, disse. Se quando alzi la saponetta la parte sotto è asciutta, puoi stare tranquillo; se invece è molle e appiccicosa, vuol dire che il portasapone ti sta avvelenando. Gli chiesi quali erano gli effetti del veleno e lui mi rispose che il sangue in pratica si polverizza, si trasforma in una polvere che succhia le energie e riduce le funzioni organiche.

I lettori troveranno il discorso di Chase assurdo e ridicolo, ma io dovevo avere una reazione adeguata. Non potevo mostrare incredulità o shock e dovevo prendere le sue parole per quello che erano: la logica di un assassino. La regola in questi casi è: fai finta di nulla e lascialo parlare. Non potevo dirgli: «Non è vero niente» perché sarebbe stato controproducente, ma neanche: «Oh, sì, non è il primo che me ne parla». E così accolsi la sua spiegazione senza battere ciglio.

Adottai lo stesso atteggiamento quando mi disse che era di origini ebraiche – sapevo che non era vero – e che era stato perseguitato tutta la vita dai nazisti perché aveva una stella di David in fronte, che si premurò di mostrarmi. Avrei potuto dire che non vedevo nessuna stella, oppure, al contrario, esclamare: «Ma che bella! Vorrei averne una anch'io». Nessuna di queste due reazioni avrebbe favorito la conversazione. Non vedevo nessuna stella sulla sua fronte, ma poteva essere una trappola, un trucco per vedere se gli davo corda o meno. Magari mi stava mettendo alla prova e mi diceva che l'aveva in fronte quando in realtà era sul braccio o sul torace. Dissi a Chase che mi ero scordato gli occhiali e con quella luce troppo bassa non vedevo l'angioma a forma di stella, ma se me lo diceva lui, ci credevo. Chase spiegò che i nazisti erano collegati con gli UFO che ruotano di continuo intorno alla Terra e che gli avevano ordinato telepaticamente di

uccidere per rimpinguare le sue scorte di sangue. E concluse: «Adesso lo capisce anche lei, signor Ressler, che la mia era legittima difesa».

Forse l'informazione più importante che ottenni da quel colloquio arrivò quando gli chiesi come aveva scelto le sue vittime. Chase non aveva mai fornito una spiegazione su questo punto, ma evidentemente mi ero conquistato la sua fiducia quanto bastava perché me lo dicesse. Sentiva da tempo voci che gli ordinavano di uccidere e così aveva cominciato a controllare le porte delle case lungo la strada e a entrare se le trovava aperte. Gli chiesi come mai non forzava la serratura, quando trovava chiuso. «Ah, be'» rispose. «Se trovi chiuso a chiave, vuol dire che non sei il benvenuto.» Com'è sottile la linea fra chi sfuggì a una morte orrenda e chi invece subì l'efferata violenza di Chase!

Alla fine gli chiesi il perché del bicchiere di plastica. Mi disse che era la prova che in prigione lo stavano avvelenando. Lo spinse verso di me: conteneva una poltiglia giallastra che poi identificai come pasta al forno preconfezionata. Chase mi chiese di farla analizzare nei laboratori di Quantico, un favore che non potevo certo rifiutargli.

Da questa conversazione ricavai diverse informazioni utili, che confermavano il ritratto dell'assassino «disorganizzato» che stavamo mettendo a punto alla BSU, contraltare dell'assassino «organizzato». Chase rientrava perfettamente nella prima categoria: si può dire che la incarnasse meglio di qualunque altro killer avessimo mai studiato. Da questo punto di vista, era un caso esemplare.

A San Quintino gli altri detenuti lo tormentavano. Minacciavano di farlo fuori se si fosse avvicinato troppo e lo istigavano al suicidio. Gli psicologi e psichiatri del carcere che lo seguivano in quel periodo aspettarono che si placassero le polemiche riguardo alla legge sulla pena di morte e poi raccomandarono il trasferimento di Chase, «psicotico, infermo di mente e cronicamente incapace di intendere e di volere», nel penitenziario di Vacaville, California, che è una sorta di manicomio criminale. Ero assolutamente d'accordo con loro. Dopo il nostro incontro, convinto che l'FBI avesse analizzato il campione di cibo fornitogli dal carcere, Chase aveva iniziato a tempestare di lettere sia Conway sia me spiegandoci che doveva venire a Washington per mettere a punto la propria istanza di appello. Era certo che l'FBI dovesse essere informato che gli UFO avevano a che fare con molti incidenti aerei e con l'artiglieria antiaerea che gli iraniani stavano usando contro gli Stati Uniti. «L'FBI sarebbe in grado di

individuare gli UFO usando i radar» mi scrisse. «Così almeno vedrete che mi seguono e sono stelle che di notte si illuminano grazie a macchinari a fusione nucleare controllata.»

Fu l'ultima volta che ebbi sue notizie. Poco dopo il Natale del 1980, Chase venne trovato morto nella sua cella a Vacaville. Aveva tenuto da parte gli antidepressivi che gli venivano somministrati per tenere sotto controllo le allucinazioni e renderlo più trattabile e li aveva presi tutti insieme. Alcuni lo definirono suicidio, altri sono ancora convinti che sia stato un incidente e che Richard Trenton Chase avesse preso tutte quelle pillole per zittire le voci che lo avevano spinto a uccidere e che continuarono a tormentarlo fino alla morte.

2

«Chi combatte contro i mostri...»

A Chicago c’era un mostro a piede libero e la cosa mi teneva con il fiato sospeso. Era il 1946 e avevo nove anni. Mio padre lavorava al *Chicago Tribune* come addetto alla sicurezza e alla manutenzione e quindi a casa avevamo sempre il quotidiano del giorno. L’estate prima avevo letto un articolo sull’uccisione di una donna in un condominio. Era rimasto un caso isolato fino a dicembre, quando una donna che aveva fatto parte del servizio ausiliario femminile della US Navy venne uccisa nel suo alloggio in un residence. Con il rossetto della vittima l’assassino aveva scritto su uno specchio: «Per l’amor del cielo, fermatemi prima che uccida di nuovo. Non riesco a controllarmi». In base a evidenze troppo impressionanti per essere riportate nei dettagli su un quotidiano (e per me impossibili da indovinare), la polizia riteneva che i due omicidi potessero essere collegati.

Il *Chicago Tribune* partecipava attivamente alle ricerche del killer mandando i suoi reporter a caccia di indizi. All’inizio dell’anno ci fu un altro omicidio, che però in un primo tempo non venne messo in relazione con i due precedenti. Una bambina di sei anni, Suzanne Degnan, venne rapita dalla sua camera da letto, assassinata e fatta a pezzi, e i suoi resti furono poi ritrovati nella rete fognaria della zona Chicago-Evanston. L’intera città inorridì per quel crimine tremendo e molti genitori erano terrorizzati. Io mi chiedevo a chi potesse venire in mente di ammazzare e fare a pezzi una bambina di sei anni. Un mostro? Un essere umano? A nove anni, non riuscivo a immaginare chi potesse aver commesso un atto così atroce, ma fantasticavo di catturare l’assassino di Suzanne. Probabilmente quella fantasia mi serviva a tenere a bada la paura, ma ero più affascinato che spaventato.

Nei miei sabati al cinema avevo trovato un modello a cui ispirarmi. Non so più se in *Simpatiche canaglie* o in *Piccole canaglie* c’era un’agenzia investigativa e nell’estate del 1946 ne fondai una insieme con tre miei amichetti. La RKPK Agency aveva sede in un garage e disponeva di un

«carro da guerra», ovvero una struttura in legno su ruote che chiamavamo RKPK Express. Quando non svolgevamo indagini, usavamo l'Express per portare a casa la spesa agli abitanti del quartiere per un quarto di dollaro a consegna. Era un'attività secondaria rispetto alle investigazioni, ma serviva a pagare le spese. Come i detective dei film, non avevamo abbastanza casi per sbarcare il lunario. La nostra principale attività in quell'estate del '46 fu travestirci da detective privati – impermeabile e cappello in testa – per appostarci alle fermate dell'autobus in cerca di individui sospetti da pedinare. Ci ispiravamo agli agenti dell'FBI, che all'epoca erano visti come eroi, o a Sam Spade. Quando vedevamo scendere dall'autobus un padre o un fratello maggiore, con la ventiquattrore o il cestino della merenda in mano, fingevamo che fosse il possibile assassino di Suzanne Degnan e lo seguivamo fino a casa. Poi ci appostavamo e ci davamo i turni per tenerlo d'occhio, passandoci ogni volta le consegne. Probabilmente i «sorvegliati speciali» si chiedevano che cosa facessero quei ragazzini con l'impermeabile, ma nessuno di loro lo scoprì mai.

William Heirens fu catturato quell'estate. Trovavo incomprensibile che avesse ammazzato una bambina, oltre alle due donne. Disse che le aveva uccise perché l'avevano sorpreso a rubare oggetti di natura intima e sessuale. Siccome all'epoca i giornali evitavano di approfondire certi dettagli e io a nove anni non sapevo praticamente nulla di sesso, trascurai quell'aspetto. Da grande avrei studiato a fondo i ladri feticisti, ma all'epoca la cosa che mi colpiva di più di Heirens era la sua età: aveva solo diciassette anni, pochi più di me, e frequentava la University of Chicago. In seguito si scoprì che dopo gli omicidi era stato abbastanza lucido e presente da tornare ogni volta al dormitorio e agire con la massima calma per non farsi scoprire. Venne catturato quasi per caso, da un poliziotto fuori servizio che lo fermò mentre cercava di scappare dopo un tentativo di furto. Il poliziotto fu estremamente fortunato, perché durante la colluttazione la pistola di Heirens si inceppò per ben due volte e perché intervenne un collega che mise fuori combattimento Heirens spaccandogli in testa un vaso da fiori. Nella sua stanza al dormitorio furono trovati souvenir degli omicidi e dei furti. La rivista *Time* definì il caso «la crime story del secolo». Per seguire il processo, giunsero a Chicago reporter da tutti gli Stati Uniti. Dopo la cattura di Heirens, noi piccoli detective continuammo ad appostarci nei pressi della fermata dell'autobus ad aspettare il pericoloso assassino per pedinarlo e scoprire dove si nascondeva.

Alla fine dell'estate smettemmo di giocare ai detective, ma il mio interesse per Heirens e quelli come lui non si spense e anzi, da grande, diventò una parte importante del mio lavoro.

Alle superiori avevo un profitto nella media e non ero appassionato di nessuna materia in particolare. Frequentai due anni di college a Chicago, senza infamia e senza lode, e poi entrai nell'esercito, mi sposai e venni mandato a Okinawa. Leggevo il *Chicago Tribune* anche là e un giorno, su un inserto della domenica, lessi di un corso di laurea in criminologia e scienze dell'amministrazione e della sicurezza tenuto alla Michigan State University. Mi sembrò interessante e feci domanda. Mi presero e, conclusi i miei due anni nell'esercito, incominciai a frequentare l'università. L'idea di entrare nelle forze dell'ordine mi attirava e il mio rendimento accademico ne beneficiò. Conseguita la laurea breve, venni ammesso alla specializzazione. Rimasi un semestre soltanto, però, perché tornai nell'esercito, stavolta come ufficiale, avendo frequentato contestualmente all'università il ROTC (Reserve Officers' Training Corps), il programma di addestramento per futuri ufficiali.

Avevo fatto domanda per entrare in polizia a Chicago, ma mi dissero che non erano interessati ad assumere personale troppo qualificato, che rischiava di «piantar grane». Intervenne il preside del corso di laurea, ma il massimo che la polizia di Chicago poteva offrirmi, mi spiegò mio cognato Frank Graszer, che faceva l'agente di pattuglia, era un posto come il suo, al quale avrei potuto accedere anche con un diploma di scuola superiore. Frank mi spronava a entrare comunque in polizia, ma l'esercito mi offrì un posto in Germania come tenente della polizia militare. Era un'offerta allettante, perché io e mia moglie siamo di origine tedesca e ci piaceva l'idea di conoscere la terra dei nostri antenati.

Era un incarico prestigioso, *provost marshal* presso la base della polizia militare USA ad Aschaffenburg, che conta circa 45.000 abitanti. Tenuto conto che alla base eravamo circa 8000, ero di fatto il capo della polizia di una piccola città, con tutti i consueti omicidi, furti, incendi dolosi e altri reati. Dopo quattro anni, quando stavo di nuovo per lasciare le forze armate, mi venne fatta un'altra proposta assai allettante: comandante di un'unità CID (Criminal Investigation Division) a Fort Sheridan, appena fuori Chicago. Si trattava di un'unità investigativa che operava in borghese in giurisdizioni militari di ben cinque Stati. Gestivo uomini a Chicago e dintorni, Detroit, Milwaukee, Minneapolis-St. Paul ecc. Sebbene sia

opinione diffusa che nelle forze armate talento e spirito di iniziativa non vengano apprezzati, per non perdere i professionisti di valore l'esercito offre loro opportunità interessanti. A me era già successo due volte.

A posteriori mi resi conto che il lavoro che svolgevo a Fort Sheridan era simile a quello di dirigere un ufficio FBI: i miei agenti operavano in borghese portando con sé le necessarie credenziali, un distintivo e una calibro 38. Spesso lavoravamo di concerto con polizia locale e FBI. Ad Aschaffenburg, con il grado di tenente, avevo preso il posto di un *senior captain*; a Fort Sheridan, con il grado di primo tenente, quello di un maggiore.

In uno dei casi più grossi di cui mi occupai a Fort Sheridan coinvolsi alcuni agenti del Federal Bureau of Narcotics, l'antesignano della DEA, la Drug Enforcement Agency. Costoro si finsero militari indisciplinati in attesa del «congedo disonorevole» e si infiltrarono in un giro di spacciatori che operavano all'interno della base, correndo un rischio enorme: scoprimmo appena in tempo che stavano per essere derubati e uccisi. Il finale fu una scena da film. Mentre tutti i militari della base venivano sottoposti a un'ispezione prima di una licenza di tre giorni, le mie unità e quelle di FBN e FBI circondarono la zona con auto, camion e mitragliatori; gli agenti infiltrati fra i militari uscirono dai ranghi, tirarono fuori il distintivo e indicarono gli spacciatori, che vennero condotti in carcere.

Dopo quell'operazione, pensai che mi sarebbe piaciuto continuare quel tipo di lavoro, ma come civile, nell'FBI. In quanto comandante dell'unità CID, ero spesso a contatto con esponenti di altre agenzie governative, FBI compreso.

Negli anni Sessanta i casi di competenza FBI erano tantissimi. Nei campus stavano prendendo piede rivolte e attività sovversive che coinvolgevano ragazzi della stessa età di molti militari della base. I miei agenti CID si infiltravano in vari gruppi che tramavano azioni illegali e riferivano non soltanto a me, ma anche all'FBI. Se qualche lettore avesse dei dubbi circa l'utilità di queste operazioni, sottolineo che alcuni di questi gruppi furono fermati appena prima che facessero saltare in aria installazioni militari con esplosivi rubati a Fort Sheridan. Alcuni anni dopo, quando lavoravo nell'FBI, mi ritrovai ad approfondire quei vecchi casi e appresi che gli agenti della sede FBI di Chicago si erano presi il merito delle indagini svolte in realtà dai miei agenti CID. Fu il primo assaggio di certi comportamenti del Bureau, che aveva la brutta abitudine di avvalersi

del lavoro di molteplici enti di pubblica sicurezza senza dare niente in cambio.

Avevo deciso di lasciare l'esercito per proseguire la mia carriera di investigatore da civile, ma l'escalation della guerra nel Vietnam congelò la mia domanda di congedo: nelle unità di cui facevo parte nessuno con il mio grado poteva interrompere il servizio. Mi venne fatta una proposta interessante, tuttavia: in virtù del fatto che avevo già completato un semestre di studi, l'esercito mi dava la possibilità di portare a termine il master in criminologia continuando a pagarmi lo stipendio mentre studiavo. In cambio, mi dovevo impegnare a fermarmi altri due anni dopo il conseguimento del master.

In quel periodo alla Michigan State University, oltre ad avere una moglie e due figli, avevo anche un incarico segreto da svolgere per l'esercito, ovvero tenere d'occhio i gruppi che facevano resistenza attiva alla guerra nel Vietnam. Mi lasciai crescere i capelli e partecipai a diversi incontri di Students for a Democratic Society (SDS) e più in generale della New Left e a marce di protesta, presentandomi come un ex militare pentito. Su un giornale del campus apparve persino una foto che mi ritraeva con mia figlia sulle spalle e i capelli lunghi durante una protesta contro la CIA che reclutava uomini nel campus. Mi chiedo se la CIA abbia mai aperto un fascicolo su di me.

Dal canto mio, avevo l'impressione che i contestatori «radicali» non sapessero di che cosa parlavano: non erano mai stati nelle forze armate e non avevano la più pallida idea di che cosa facessero le forze armate, ma avevano deciso che il nemico da combattere era l'apparato militare. Spesso sembrava che avessero semplicemente voglia di piantar casino. C'era un assistente di psicologia che partecipava alle riunioni e incoraggiava gli studenti a protestare contro la guerra, arrivando addirittura a suggerire di iscriversi in massa ai corsi del ROTC, sabotare le lezioni ponendo domande sciocche agli istruttori e, ultimato il corso, rifiutarsi di entrare nelle forze armate. Nel giro di poco tempo il docente venne caldamente esortato a cercarsi un altro lavoro.

Le lezioni all'università erano molto interessanti. Fra i miei compagni c'era Ken Joseph, agente FBI che all'epoca lavorava alla sede di Lansing, Michigan; quando io tornai a lavorare per l'esercito come da contratto, lui proseguì gli studi e portò a termine anche il dottorato.

Conseguito il master, fui assegnato come *provost marshal* in Thailandia per un anno e poi a Fort Sheridan per un altro anno. A quel punto avevo il grado di maggiore ed ero tentato di restare nell'esercito, ma i miei amici nell'FBI insistevano affinché presentassi di nuovo quella domanda che il congelamento dei congedi aveva messo in standby. Nel 1970, a trentadue anni, mi sembrava una prospettiva meno allettante rispetto al 1967, ma siccome mi piaceva il tipo di indagini che l'FBI svolgeva, mi lasciai convincere. La domanda venne accettata. Diversi miei comandanti provarono a persuadermi a restare, lasciandomi intravedere ottime possibilità di carriera all'interno del CID, ma a quel punto l'idea di diventare un agente FBI mi entusiasmava e non mi lasciai distogliere.

I miei problemi con l'FBI iniziarono dopo meno di mezz'ora dalla presa di servizio. Avevo ricevuto una lettera che mi invitava a presentarmi in un'aula del palazzo dell'Old Post Office alle otto di un lunedì mattina di febbraio 1970. Alle otto meno dieci ero già lì, bello pimpante, ma sulla porta c'era un biglietto che informava che la lezione era stata spostata in un altro ufficio nella sede del dipartimento di Giustizia, qualche isolato più in là. Mi affrettai a raggiungerlo e nei corridoi del palazzo incontrai un tutor che, sentito come mi chiamavo, mi avvertì che ero nei pasticci. Entrai trafelato e l'istruttore, che stava spiegando in tono piatto i benefici assicurativi e pensionistici offerti dal Bureau, si interruppe per dirmi che ero in ritardo. Io mi difesi rimarcando che in realtà ero arrivato in anticipo, ma il luogo della lezione era stato modificato. Non volle sentire ragione e mi mandò da un alto dirigente.

J. Edgar Hoover era ancora vivo e al comando, all'epoca, e Joe Casper, vicedirettore della divisione addestramento, era uno dei suoi fedelissimi. Ribadii che ero arrivato in anticipo all'appuntamento, ma la sede era stata spostata. Casper provò a ribattere che era stata inviata a tutti una lettera per comunicare il cambio di sede e io replicai che avevo ricevuto solo quella che diceva di andare all'Old Post Office. Casper avrebbe voluto che ammettessi di aver sbagliato e di aver disubbidito agli ordini, ma io non ne avevo la minima intenzione. Gli spiegai che venivo dall'esercito e sapevo cosa vuol dire ubbidire agli ordini, avendoli sia ricevuti sia impartiti per lungo tempo. Con il fumo che gli usciva dalle orecchie, minacciò di cacciarmi seduta stante. Risposi che sì, forse era meglio per tutti, visto che

l’FBI era troppo pedante per tenersi i nuovi agenti che si era tanto dato da fare per selezionare. L’esercito mi avrebbe riaccolto a braccia aperte.

«Alza quella cazzo di mano destra» mi ordinò Casper e mi fece prestare giuramento. Poi mi consigliò di tacere e mi avvertì che mi avrebbero «marcato stretto». Era il tipico atteggiamento intimidatorio che si usa con le reclute, ma siccome io ero un po’ più grande, un po’ più esperto e un po’ più abituato alla burocrazia militare e paramilitare delle reclute normali, incassai abbastanza bene. Fu un’esperienza che mi lasciò l’amaro in bocca, tuttavia, e mi battei contro l’inflessibilità ottusa e pedissequa del Bureau per i vent’anni successivi, fino alla pensione.

Il corso per i nuovi agenti «classe 1970-72» era tenuto da due agenti fra i quaranta e i cinquant’anni, dotati di una buona esperienza, che ambivano a cariche superiori e per accedervi erano costretti, fra le altre cose, a gestire una classe di nuovi assunti per sedici settimane di addestramento. Appresi in seguito che si trattava di un incarico assai rischioso: se a fine corso i nuovi agenti non risultavano abbastanza preparati, infatti, le prospettive di carriera dei loro istruttori sfumavano per sempre. Joe O’Connell, detto «O.C. Joe», era noto per il suo impegno contro la criminalità organizzata; alcuni boss gli avevano fatto causa chiedendo un risarcimento di diversi milioni di dollari per una serie di intercettazioni. (Alla fine il procedimento fu archiviato.) Della causa non sembrava preoccupato, ma aveva il dente avvelenato contro «i colletti bianchi», come chiamava i supervisori della sede centrale che ci facevano lezione sulle leggi di competenza dell’FBI. Appena se ne andavano, O.C. Joe ci diceva di stracciare tutti gli appunti che avevamo preso promettendoci di prepararci lui al test su quegli stessi argomenti. Se qualcuno avesse avuto bisogno di un aiuto extra, lui sarebbe stato disponibile. Ricordo bene i compagni di corso che gli chiedevano sistematicamente aiuto perché da soli non ce la facevano: molti di loro in seguito fecero carriera, a scapito di agenti più in gamba che sudarono sette camicie e non diventarono mai supervisori.

L’altro istruttore si chiamava Bud Abbott, ma lo chiamavano tutti Shakey perché aveva sempre i nervi a fior di pelle. A innervosirlo era l’atteggiamento sovversivo di O.C. Joe. Poiché erano responsabili entrambi della nostra classe, i loro destini erano strettamente intrecciati e Shakey, classico burocrate, temeva di perdere ogni chance di carriera per colpa delle stranezze di O.C. Joe. Alla fine ebbero entrambi la promozione cui

aspiravano, il che significa che come nuovi agenti ce la cavammo piuttosto bene.

Al termine dell'addestramento lavorai sul campo diversi anni come agente speciale FBI a Chicago, New Orleans e Cleveland. All'inizio degli anni Settanta il Bureau aveva aperto la nuova Accademia di Quantico, Virginia, voluta fortemente da J. Edgar Hoover e destinata a diventare un centro di eccellenza a livello mondiale. Ken Joseph era stato cooptato nell'impresa e nel 1974 mi fece trasferire lì da Cleveland. All'inizio facevo da baby-sitter ai poliziotti in visita alla FBI National Academy (FBINA); ogni istruttore seguiva una cinquantina di studenti in un programma che durava diversi mesi. Nel giugno 1974 mi convinsi che un periodo a Quantico avrebbe giovato al mio curriculum facilitando un avanzamento di carriera; inoltre all'Accademia si respirava una bella atmosfera e la campagna della Virginia era bellissima. Un altro fattore interessante per me era la Behavioral Science Unit, l'unità di scienze comportamentali che stava muovendo i primi passi. All'epoca constava di due individui di provata esperienza, Howard Teten e Pat Mullany, che ricordavano i personaggi dei fumetti Mutt e Jeff. Insegnavano insieme ed erano una strana coppia, Teten alto e magro e Mullany basso e tarchiato. Teten era taciturno e metodico e teneva un basso profilo; Mullany era energico e scattante. Si dedicavano più che altro all'insegnamento, ma di tanto in tanto analizzavano un caso e abbozzavano il profilo del colpevole, tratteggiandone il possibile aspetto e i comportamenti. Furono loro a insegnarmi l'arte della profilazione e nel giro di qualche anno, quando andarono in pensione, mi ritrovai a essere il maggiore esperto in materia.

La profilazione era una disciplina ancora *in fieri*, ma lo studio della mente dei criminali violenti mi interessava anche al di là delle lezioni di psicologia e psicopatologia criminale che tenevo a Quantico. Chi commette reati contro la persona senza ricavarne alcun beneficio economico appartiene a una categoria molto diversa rispetto ai criminali che agiscono per denaro. Assassini, stupratori e pedofili non inseguono un guadagno monetario, ma un appagamento emotivo che, pur nella sua perversione, non è incomprensibile. Questo li differenzia e li rende interessanti.

A Quantico tenevo lezione su vari argomenti, che andavano dalla psicopatologia criminale alle tecniche di interrogatorio; scoprii di essere portato per l'insegnamento. Mi piaceva fare l'istruttore. Ci muovevamo parecchio sul territorio nazionale e all'estero per tenere i nostri corsi e,

anche se viaggiare alla lunga può essere stancante, vedevamo luoghi interessanti e conoscevamo colleghi in gamba.

Fu durante un corso all'estero che coniai l'espressione «serial killer», adesso tanto di moda. All'epoca omicidi come quelli commessi dal «Figlio di Sam», David Berkowitz, a New York erano chiamati *stranger killings*, ovvero omicidi di perfetti sconosciuti. Siccome però non sempre le vittime erano completamente sconosciute all'assassino, trovavo l'espressione non del tutto corretta. Ne esistevano altre, ma nessuna particolarmente calzante. Ero stato invitato a un seminario di una settimana a Bramshill, dove ha sede l'Accademia di polizia britannica, e ne approfittai per seguire le conferenze degli altri relatori. Una riguardava quelli che i britannici chiamavano «crimini seriali», che comprendevano stupri, furti, incendi dolosi e omicidi. Trovavo che «seriale» fosse un aggettivo appropriato per definire chi uccide una volta, poi un'altra e poi ancora, in maniera più o meno ripetitiva, e così iniziai a usarlo anch'io. Ma a Quantico la nomenclatura allora non era fra le nostre priorità: era solo un aspetto del lavoro che portavamo avanti nel tentativo di studiare e comprendere i crimini più efferati in modo da riuscire a catturare i colpevoli nel più breve tempo possibile.

Se ripenso a quel neologismo, mi viene in mente che nello stesso periodo andavano per la maggiore i serial cinematografici, uno fra tutti quello dell'Uomo mascherato. Andavamo al cinema tutti i sabati per non perderci neppure un episodio, perché il finale era sempre sospeso, mai risolutivo, e invece di sciogliere la tensione, la aumentava lasciandoci un'insoddisfazione analoga a quella che provano i serial killer: la realizzazione pratica dell'omicidio non è mai all'altezza della fantasia. Quando il film si conclude con l'Uomo mascherato nelle sabbie mobili, lo spettatore non può fare a meno di tornare la settimana dopo a vedere come se la cava il suo eroe. Analogamente, dopo un assassinio, il serial killer pensa a cosa potrebbe migliorare. «Porca miseria, l'ho uccisa troppo in fretta. Non mi sono preso il tempo di godermela pienamente, di torturarla come si deve. Avrei dovuto abbordarla in un altro modo, violentarla in maniera diversa.» Seguendo questo flusso di pensieri, l'assassino escogita di volta in volta modi per uccidere in maniera più consona, in un continuo processo di perfezionamento.

Non è così che le persone immaginano i serial killer. La stragrande maggioranza vede l'assassino come una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde, che un giorno è normale e il giorno dopo invece subisce una

trasformazione fisiologica – gli cresce il pelo, gli si appuntiscono i canini –, e nelle notti di luna piena ha l'impulso irrefrenabile di uccidere. Ma i serial killer non sono così. Sono ossessionati da una fantasia di cui entrano a far parte quelle che potremmo chiamare esperienze inappagate, che li spingono verso la vittima successiva. È questo il significato dell'espressione «assassino seriale».

Fra il 1975 e il 1977 fui coinvolto nell'attività di docenza delle tecniche di negoziazione operativa. Il Bureau era assai indietro rispetto al dipartimento di polizia di New York, leader nell'analisi e nella gestione di reati nei quali siano coinvolti ostaggi, ma stava facendo notevoli passi avanti grazie al contributo di esperti newyorkesi come il capitano Frank Bolz e l'ispettore Harvey Schlossberg. Avendo ottenuto grazie a loro una discreta preparazione, andavo a insegnare le tecniche di negoziazione operativa ai colleghi di tutto il Paese. Siccome ero ufficiale di riserva dell'esercito, tenevo lezione anche a unità di polizia militare e del CID e in quindici anni credo di aver insegnato al novanta per cento dei negoziatori qualificati dell'esercito statunitense nel mondo.

Era un periodo di grande fermento nelle forze dell'ordine. A cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta vi fu un grosso afflusso di personale dalle forze armate, ex berretti verdi e reduci dalle giungle del Vietnam, le cui capacità ed esperienza con armi e tattiche d'assalto portarono alla creazione delle squadre SWAT, concetto totalmente nuovo nell'apparato delle forze dell'ordine USA. Le SWAT sono essenzialmente squadre d'assalto con armi speciali, ovvero una forza paramilitare del tutto inedita. Nemmeno nell'FBI, che addestrava gli agenti all'utilizzo di fucili e mitragliatori, oltre che pistole, fino a quel momento si erano considerati gli aspetti paramilitari di un raid. Le SWAT esercitavano un grande fascino sull'opinione pubblica e attirarono l'attenzione dei media. Impiegavano tiratori scelti per freddare i criminali e fucili d'assalto, granate e altre armi pesanti nei blitz e, eventualmente, per liberare gli ostaggi. Il problema era che quel tipo di tattica causava anche notevoli spargimenti di sangue. I criminali venivano uccisi, sì, ma morivano anche tanti poliziotti e ostaggi. Per limitare il numero delle vittime, il dipartimento di polizia di New York aveva istituito una squadra di negoziazione operativa e anche l'FBI appoggiò l'idea di adottare un approccio più morbido ove fossero coinvolti degli ostaggi.

Concordavo pienamente, visto che tale approccio rendeva necessaria una maggiore comprensione della mente criminale, che era il mio cavallo di battaglia, oltre che la base della profilazione. A quei tempi, però, nelle forze dell'ordine pochi erano preparati a adottare questo approccio: quasi nessuno aveva una formazione psicologica e in generale si propendeva per usare la forza, più che strumenti di persuasione. In ogni caso, da quando l'FBI ha cominciato a insegnare le tecniche di negoziazione operativa, si tende a impiegare di meno le SWAT in presenza di ostaggi e il numero di morti è progressivamente calato. La prassi è ormai cercare di instaurare un dialogo e ridurre al minimo l'utilizzo delle armi. Fra i motivi di questa inversione di tendenza ci furono alcuni processi a membri della polizia per uso eccessivo della forza, che si conclusero con condanne al pagamento di risarcimenti milionari. Di qui, la direttiva di tentare ogni strada non violenta prima di ricorrere al blitz con le SWAT.

Nell'arco di un decennio l'approccio comportamentale sarebbe andato ben oltre la negoziazione operativa e la profilazione criminale e avrebbe portato alla costituzione del National Center for the Analysis of Violent Crime e del Violent Criminal Apprehension Program. Io fui coinvolto nella creazione di entrambi questi progetti FBI, ma non voglio fare un salto in avanti e tratterò del NCAVC e del ViCAP in un prossimo capitolo.

Mentre ero a Cleveland a tenere un corso, partecipai a una negoziazione operativa. Un nero armato aveva preso in ostaggio un comandante di polizia e una ragazza di diciassette anni all'interno della stazione di polizia di Warrensville Heights e noi intervenimmo per cercare di risolvere la crisi senza ricorrere alle armi e senza spargimenti di sangue. Le richieste del sequestratore erano diventate, per qualche motivo, di dominio pubblico. L'uomo voleva che i bianchi sparissero in massa dalla faccia della Terra e pretendeva di parlarne con il presidente Jimmy Carter. Poiché si trattava di richieste evidentemente irrazionali, non aveva senso tentare di soddisfarle. Nella postazione di comando, qualcuno mi porse un telefono dicendo che una persona importante mi voleva parlare. Era Jody Powell, l'addetto stampa del presidente, che voleva informarmi del fatto che la Casa Bianca aveva saputo della crisi in corso e il presidente Carter era pronto a parlare con il «terrorista». Rimasi di sasso e spiegai a Powell che non c'erano terroristi a Cleveland. Non volevo essere villano, ma non mi capacitavo che alla Casa Bianca fosse venuto in mente di intervenire in una situazione tanto delicata. Raccontai una bugia a Powell: gli dissi che in quel momento

non eravamo in condizione di passargli il sequestratore perché non rispondeva al telefono, ma che se avessimo avuto bisogno dell'intervento del presidente lo avrei richiamato. Risolvemmo senza spargimenti di sangue, e senza l'intervento del presidente.

Rimasi a capo della formazione dei negoziatori per due anni soltanto, ma anche dopo il 1977 continuai a occuparmi di negoziazioni per anni, principalmente in qualità di capo di una cellula terroristica. Nel 1978 in una remota base nucleare in mezzo al deserto, a Lake Placid nei primi anni Ottanta e in molte altre località nel corso del decennio, vennero organizzate infatti complesse simulazioni di attentati terroristici, in collaborazione con forze dell'ordine di Paesi stranieri. Erano operazioni di vasta portata, che duravano una settimana e simulavano attentati, sequestro di ostaggi e successive negoziazioni. In diverse di queste esercitazioni interpretai il ruolo del capo dei terroristi. Dirottavamo un pullman di volontari che interpretavano esponenti di rilievo della comunità scientifica, oppure dignitari stranieri, e li portavamo in un casolare isolato o un rifugio montano, dove li tenevamo in ostaggio. Usavamo armi vere di vario genere, comprese granate e dinamite, e se chiedevo un aereo di linea che mi portasse fuori del Paese, ne veniva fatto atterrare uno all'aeroporto più vicino. Durante l'esercitazione dovevamo rimanere fedeli al nostro ruolo dal principio alla fine. A Lake Placid ero «10», un esperto di armi dell'FBI era «20» e le parti di «30», «40», «50» e «60» erano interpretate da uomini di CIA, Secret Service, Delta Force dell'esercito americano e il suo omologo britannico, il SAS. Erano simulazioni talmente realistiche che alcuni ostaggi manifestarono sintomi della sindrome di Stoccolma, identificandosi con i sequestratori e assecondandoli per sopravvivere. Molti dei negoziatori dell'FBI, all'altro capo del filo, erano miei ex studenti e talvolta fui accusato di essere un avversario troppo tosto, perché conoscevo tutti i loro trucchi e li aggiravo. Alla fine di ciascuna esercitazione, però, i «buoni» riuscivano a liberare gli ostaggi e a sconfiggere i terroristi, pur con qualche spargimento di sangue – fasullo – ogni tanto.

Darmi all'insegnamento delle tecniche di negoziazione operativa a metà degli anni Settanta era stato un segno di irrequietezza da parte mia. Ripetere sempre le stesse lezioni all'Accademia di Quantico infatti stava cominciando a venirmi a noia e desideravo nuovi stimoli. Molti dei miei colleghi istruttori erano contenti di ciò che facevano e non si guardavano intorno in cerca di qualcosa di nuovo di cui occuparsi. L'innovazione è

scoraggiata nella maggior parte degli apparati burocratici e l'FBI non faceva eccezione, malgrado la dirigenza affermasse di aver sempre spianato la strada agli istruttori desiderosi di cambiare qualcosa nella didattica o nei contenuti. Tanti si accontentavano di riproporre sempre gli stessi casi «preconfezionati», ereditati dalla generazione precedente di istruttori. Il mio collega John Minderman li chiamava «sversamenti» perché coprivano una superficie vastissima ma erano assolutamente privi di spessore. Minderman era un ex poliziotto motociclista di San Francisco e mi aiutò molto a relazionarmi con i tanti poliziotti che avevo in classe.

Nelle mie lezioni di criminologia tendevo a non usare casi preconfezionati, ma vicende molto note di cui erano facilmente reperibili i dati fondamentali. Il nostro arsenale consisteva in libri e articoli su Charles Manson, Sirhan Sirhan, David Berkowitz, Charles Whitman e così via. Studiando in modo approfondito quei casi, mi resi conto che in aula nessuno presentava informazioni originali principalmente perché non ce n'erano. I libri su Manson non facevano che illustrare il punto di vista del pubblico ministero, oppure si basavano su interviste a membri di secondo piano del suo entourage, collazionando articoli dei vari giornali che avevano trattato il caso. Era questo che aveva da offrire il corso di psicologia criminale di una delle più importanti e innovative accademie del mondo? Era così che aiutavamo i poliziotti a penetrare nella mente dell'assassino? Tutti coloro che avevano scritto articoli e saggi su Manson concordavano, guardandolo da fuori, sul fatto che «era pazzo» e che pertanto studiare le sue azioni ex post non sarebbe servito a niente. E se invece Manson non fosse stato propriamente «pazzo»? Era possibile guardare da un punto di vista diverso gli omicidi ispirati da Manson? Purtroppo tali interrogativi rimanevano senza risposta, perché quello era il materiale a disposizione e solo quello avevamo. Su Richard Speck, che uccise otto infermiere a Chicago, avevamo qualcosina in più: un libro scritto da uno psichiatra che lo aveva avuto in cura. Ma non era abbastanza, perché l'autore non aveva né particolare esperienza di criminali né l'esigenza di chiarire aspetti rilevanti per l'ordine pubblico, che erano quelli che servivano di più ai nostri studenti. Avevo bisogno di comprendere meglio come funzionava la mente dei criminali, sia per interesse personale sia per poterlo poi insegnare nei miei corsi all'Accademia FBI.

Giunsi a questa conclusione in un momento in cui l'FBI si interessava molto poco di assassini, stupratori, pedofili e autori di altri reati contro la

persona, che ricadevano in larga parte nella giurisdizione delle forze dell'ordine locali in quanto non costituivano violazione delle leggi federali di competenza del Bureau. I poliziotti che operavano sul territorio frequentavano i nostri corsi di criminologia all'Accademia, e quindi, per loro, sarebbe stato molto importante lo studio della mente criminale, ma molti miei colleghi e superiori lo ritenevano un futile esercizio e non ne volevano sapere. Per me invece era una vera e propria passione.

Incominciai a partecipare a conferenze, convegni e seminari nell'ambito della salute mentale, affiliandomi a varie associazioni. Mi iscrissi anche all'American Psychiatric Association, all'American Academy of Forensic Sciences e all'American Academy of Psychiatry and the Law, per citarne alcune. Nessuno dei miei colleghi dell'FBI coglieva il senso del mio peregrinare e lo stesso Bureau non lo considerava particolarmente utile: per anni pagai di tasca mia le quote di iscrizione alle associazioni e la partecipazione ai convegni, anche se a volte ottenni qualche rimborso da parte del Bureau. L'FBI snobbava i professionisti della salute mentale perché in fondo era convinto di sapere già tutto sui criminali.

Io la pensavo diversamente: ero persuaso che ci fosse ancora molto da imparare e che gli esperti esterni alle forze dell'ordine avessero molto da insegnarci. Di sicuro convegni e seminari ampliarono la mia visuale e i miei orizzonti e dopo un po' cominciai a condividere la mia esperienza con persone al di fuori della mia cerchia lavorativa. Il confronto con psichiatri, psicologi, operatori che seguivano le vittime di crimini violenti e altri professionisti della salute mentale mi stimolò enormemente a intraprendere un lavoro di ricerca per il quale mi trovavo in una posizione privilegiata.

Ogni volta che tenevo un seminario fuori sede, chiedevo al dipartimento di polizia locale i fascicoli dei casi che vedevano coinvolti criminali particolarmente violenti: stupratori, pedofili, assassini. Grazie alla rete di contatti che avevo nelle forze di polizia, riuscivo quasi sempre a ottenere le informazioni che cercavo. Se mi interessava un certo caso, appena il funzionario di un dipartimento arrivava a Quantico per un periodo di formazione, gli assegnavo il compito di raccogliere tutto il materiale relativo e studiarlo a fondo per la sua relazione finale, accettandone con gratitudine una copia per il mio archivio personale. Erano tutti molto collaborativi, interessati a sistematizzare il noto e l'ignoto. La loro disponibilità in qualche modo testimoniava un pressante bisogno di studiare più a fondo e comprendere la mente criminale.

In quel periodo mi capitò di leggere una frase di Nietzsche che mi colpì in maniera particolare perché riguardava sia il fascino della ricerca che tanto mi appassionava, sia i suoi pericoli. La misi su una slide che mostravo a tutte le mie lezioni e presentazioni:

> Chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare, così facendo, un mostro. E se tu scruterai a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te.

Mi era utile ricordarlo ogni tanto, nel mio viaggio dentro gli abissi della criminalità. A quel punto avevo messo insieme una quantità di materiale relativo a criminali violenti che superava di gran lunga quello a disposizione dei media o di qualsiasi dipartimento di polizia. Con ogni probabilità avevo più materiale di chiunque al mondo, anche perché quasi nessuno lo richiedeva. Come dice la citazione, la frequentazione dei mostri è rischiosa. E poi, per chi non era dell'FBI, accedere a certi documenti era problematico. Un accademico, che non godeva degli stessi privilegi di un dipendente del Bureau, dopo un po' si scoraggiava. Insomma, ero nella posizione ideale per svolgere quella ricerca.

Studiavo il materiale a mia disposizione in ufficio e a casa, lo analizzavo sistematicamente, ogni tanto avevo qualche piccola illuminazione e piano piano mi convinsi che arrivare a una comprensione migliore delle personalità violente era possibile. Era giunto il momento di andare a parlare direttamente con loro, l'oggetto dei miei studi. Sottoposi l'idea a John Minderman e decidemmo di fare un tentativo. Volevamo capire quali fattori ambientali e del vissuto individuale, specie nell'infanzia, potevano generare un serial killer. E volevamo anche approfondire alcuni aspetti dei crimini commessi dai vari assassini: che cosa era successo all'atto dell'aggressione, che cosa aveva fatto l'assassino subito dopo aver avuto la certezza che la vittima era morta, su quali basi aveva scelto il luogo in cui si era sbarazzato del cadavere, per esempio. Se fossimo riusciti a raccogliere abbastanza dati, avremmo potuto produrre utili statistiche: quanti serial killer portavano via un souvenir dalla scena del crimine, quanti leggevano o guardavano materiale pornografico e quanti, come si diceva da sempre, tornavano sul luogo del delitto.

Grace Hopper, ammiraglia di marina ed esperta di informatica, venne a Quantico a tenere una conferenza in cui descrisse fra l'altro le strategie che

adottava per superare gli ostacoli burocratici quando voleva realizzare progetti innovativi. Il segreto del suo successo, spiegò, era: «è meglio chiedere scusa che chiedere il permesso». Se presenti formalmente un progetto e te lo cassano, non puoi fare più niente, ma se non lo presenti formalmente... Insomma, il messaggio era chiaro. Per evitare di essere bloccato prima ancora di cominciare, decisi quindi di andare a parlare con un paio di assassini in carcere senza dirlo ai miei capi.

La prima opportunità mi si presentò all'inizio del 1978, in concomitanza con un corso da tenere nel Nord della California. Contattai l'agente John Conway, che avevo avuto come studente a Quantico e che in quel periodo era di stanza a San Rafael e faceva da ufficiale di collegamento fra il Bureau e il sistema penitenziario californiano, e gli chiesi dove fossero detenuti alcuni assassini. Quando mi presentai per la mia settimana di corso, Conway aveva pronte tutte le informazioni per me. In quanto agenti dell'FBI, potevamo entrare in qualsiasi struttura detentiva del Paese semplicemente mostrando il distintivo alle autorità carcerarie e, una volta dentro, non dovevamo spiegare a nessuno i motivi per cui volevamo parlare con questo o quel detenuto. Così un venerdì, dopo quattro giorni di corso, io e Conway partimmo per un frenetico tour e durante il weekend e nei primi giorni della settimana successiva visitammo diverse prigioni e intervistammo sette assassini fra i più pericolosi mai catturati in territorio statunitense: Sirhan Sirhan, Charles Manson, Tex Watson (complice di Manson), Juan Corona (killer di migranti), Herbert Mullin (che aveva ammazzato quattordici persone), John Frazier (che ne aveva ammazzate sei) e Edmund Kemper. Poiché nessuno aveva mai condotto colloqui di quel tipo, raccogliemmo materiale di enorme valore.

Il primo con cui parlai fu Sirhan Sirhan, a Soledad. La direzione del carcere ci mise a disposizione una sala piuttosto grande, che veniva usata per le riunioni del personale; non era abbastanza intima e raccolta per i miei scopi, ma ci accontentammo. Al suo ingresso, Sirhan aveva gli occhi sbarrati ed era ansioso e spaventato. Si appoggiò al muro con i pugni serrati e si rifiutò di stringerci la mano. Ci chiese che cosa volevamo da lui; era convinto che, se davvero eravamo agenti FBI, allora dovevamo essere in combutta con il Secret Service, che interrogava gli assassini con regolarità. Gli interrogatori del Secret Service avevano scopi completamente diversi dai nostri. Dopo la condanna per l'assassinio del senatore Robert Kennedy, a Sirhan era stata diagnosticata una forma di schizofrenia paranoide. Capii

perché. Non voleva che usassimo il registratore e voleva un avvocato. Gli spiegai che si trattava di un incontro meramente interlocutorio, informale: eravamo lì solo per fare due chiacchiere.

Per rompere il ghiaccio, gli rivolsi qualche domanda sul sistema carcerario e lui prese l'abbrivio. Era arrabbiato con uno dei suoi precedenti compagni di cella che lo aveva «tradito» rilasciando un'intervista a un giornalista di *Playboy*. Gradualmente, smise di stringere i pugni e si avvicinò al tavolo a cui eravamo seduti io e Conway. Dopo un po' si sedette, lievemente più a suo agio.

Mi spiegò che sentiva le voci, che erano state loro a dirgli di assassinare il senatore, e che una volta che si era guardato allo specchio aveva visto il proprio viso creparsi e poi finire in pezzi sul pavimento. Erano entrambi sintomi compatibili con la diagnosi di schizofrenia paranoide. Parlava di sé in terza persona: Sirhan ha fatto questo, Sirhan sentiva quello. Disse di essere in regime di protezione non perché le autorità temessero per la sua vita (cosa assolutamente vera), ma perché lo trattavano con maggiore rispetto di quello che accordavano a ladri e pedofili.

Sirhan era un giordano di origine palestinese, era cresciuto in una zona di guerra, e questo si rifletteva nei suoi orientamenti e nelle sue motivazioni. Per esempio, a un certo punto mi chiese all'improvviso se Mark Felt era ebreo. Felt era vicedirettore dell'FBI, un personaggio di alto profilo e di alto grado. La domanda di Sirhan era significativa, rifletteva la sua visione del mondo: Sirhan aveva assassinato il senatore Kennedy, favorevole alla vendita di caccia a Israele, per impedire a un filoisraeliano di diventare presidente degli Stati Uniti. Era convinto di aver cambiato il corso della storia e di aver aiutato grandemente il mondo arabo. A suo dire non gli avrebbero mai concesso la libertà condizionale perché temevano il suo carisma. In ogni caso, se lo avessero scarcerato, avrebbe preferito tornare in Giordania, dove era certo che sarebbe stato acclamato e portato in trionfo come un eroe. La sua impresa non era ancora stata capita fino in fondo, ma la storia gli avrebbe dato ragione.

Sirhan aveva studiato scienze politiche all'università e mi disse che il suo sogno sarebbe stato intraprendere la carriera diplomatica, lavorare nel nostro dipartimento di Stato e diventare ambasciatore. Ammirava i Kennedy, pur avendone ucciso uno. Il desiderio psicotico di legarsi indissolubilmente a un personaggio famoso commettendo un omicidio è comune a Sirhan, John Hinckley, Mark Chapman e Arthur Bremer. Sirhan

sapeva che negli Stati Uniti per un reato come il suo la permanenza in carcere era in media di dieci anni e quindi, essendo il 1978, riteneva che entro fine anno sarebbe stato rimesso in libertà. Era convinto di avere buone chance di riabilitazione, purché la detenzione non durasse troppo a lungo.

Al termine del colloquio si fermò sulla porta, tirò indietro la pancia e mi mostrò i muscoli: si allenava con i pesi e aveva un fisico scolpito. Disse: «Bene, signor Ressler, che opinione si è fatto adesso di Sirhan?»

Non risposi e le guardie lo riportarono in cella. Era evidentemente convinto che chi lo conosceva di persona non potesse fare a meno di apprezzarlo. In carcere i suoi comportamenti psicotici erano diminuiti, ma la paranoia era rimasta invariata. In seguito, rifiutò qualsiasi altro incontro con noi.

Frazier, Mullin e Corona rientravano totalmente nella categoria degli assassini «disorganizzati» e dal punto di vista mentale presentavano stranezze tali per cui non riuscii a ricavare molto dai colloqui con loro. Corona era poco comunicativo e Frazier era prigioniero dei suoi deliri. Mullin era docile e beneducato, ma in realtà non aveva niente da dire.

Ebbi più fortuna con Charles Manson, Tex Watson e gli altri, che rientravano in maniera abbastanza netta nella categoria degli «organizzati», nonostante Manson e i suoi complici avessero fatto di tutto perché i loro crimini venissero ascritti a una personalità disorganizzata.

Naturalmente prima di ogni colloquio mi preparai, studiando il caso in maniera approfondita, e il risultato fu che riuscii a farmi un quadro abbastanza chiaro di ciascuno di loro. Questa tattica funzionò particolarmente bene con Manson. Appena entrato, chiese come mai l’FBI gli voleva parlare e per quale motivo avrebbe dovuto accettare di farlo. Lo convinsi che ero interessato a lui in quanto persona e la sua reazione fu assai positiva. Manson è infatti un uomo a cui piace parlare, soprattutto di se stesso. Scoprii che aveva una personalità complessa e straordinariamente manipolatrice e imparai molte cose sulla percezione che aveva di sé e del mondo e sulle tecniche che aveva usato per mandare i suoi adepti a uccidere per lui. Lungi dall’essere incapace di intendere e di volere, aveva piena coscienza dei crimini che aveva commesso e della personalità e del modo di pensare di coloro che avevano subito il suo fascino. Il colloquio preliminare fu molto più fruttuoso di quanto mi aspettassi e mi dimostrò che con quel tipo di interrogatori approfonditi era possibile acquisire nuove preziose conoscenze riguardo ai comportamenti di alcuni assassini. In letteratura non

c’era nulla con cui comparare i dati che stavo raccogliendo. Prima di allora nessun caso era mai stato studiato dal punto di vista del colpevole, ma solo ed esclusivamente in un’ottica esterna. La prospettiva che avevo adottato – dall’interno della mente dell’assassino – era unica.

Racconterò in maggiore dettaglio il colloquio con Manson e quelli che seguirono nei prossimi capitoli, perché adesso voglio continuare la storia di come il mio approccio riuscì a trovare spazio nella rigida struttura dell’FBI.

Avevo svolto circa la metà dei colloqui, quando iniziai a diventare lievemente paranoico io stesso, forse a causa della frequentazione assidua di quegli uomini strani e malati. Riflettevo che, non avendo ricevuto l’autorizzazione del Bureau a condurre quegli interrogatori, dovevo assolutamente trovare il modo per ottenerla. Avrei dovuto chiedere il permesso prima di andare da detenuti celebri come Manson e Sirhan, continuavo a ripetermi, e invece non lo avevo fatto. Era vero che si trattava solo di colloqui preliminari durante i quali non avevo neppure preso appunti, tant’è che mi ero ripromesso di chiedere l’autorizzazione in un secondo tempo proprio per poterli registrare, ma all’improvviso l’idea di non avere un permesso scritto mi tormentava: avevo infranto un principio cardine del Bureau, svolgendo attività non autorizzate. In realtà al Bureau esistono due tipi di agenti: quelli che chiedono l’autorizzazione per qualsiasi cosa perché non vogliono rogne (la maggioranza) e quelli che non la chiedono mai perché vogliono fare le cose. Personalmente, ritenevo i primi degli insicuri e mi collocavo nella seconda categoria. E quindi mi preparai ad affrontare le conseguenze della mia impulsività. Seguendo il consiglio dell’ammiraglia Hopper, sperai di riuscire a mettere a punto una strategia prima di essere convocato all’improvviso dai miei superiori.

Tornato a Quantico, tuttavia, ero talmente felice delle preziose informazioni acquisite che decisi di condurre una seconda tornata di colloqui prima di mettere le cose nero su bianco nel timore che la ricerca venisse bloccata in via definitiva. Era la primavera del 1978. In Virginia, non distante da Quantico, c’era il riformatorio di Alderston, dove erano rinchiuse due delle «ragazze di Manson», Squeaky Fromme e Sandra Good, oltre a Sara Jane Moore, che aveva tentato di assassinare il presidente Gerald Ford. Sarei riuscito a parlare con tutte e tre in un’unica giornata. Minderman stava divorziando e decise di tornare a casa, a San Francisco, e fare il supervisore. Avevo bisogno di qualcuno che lo sostituisse e scelsi

John Douglas, un agente giovane e molto dinamico che avevo fatto entrare nella BSU dopo uno stage a Quantico.

Decisi di informare il mio diretto superiore, Larry Monroe, che rimase sconcertato. «Con chi sei andato a parlare in California? Con chi vorresti andare a parlare in West Virginia?» Gli dissi di non preoccuparsi, che al mio ritorno avrei messo tutto per iscritto, e Larry Monroe se ne uscì con la tipica risposta del dirigente di medio livello: mi disse che ero libero di andare in West Virginia ma che, se fosse successo qualcosa, avrebbe dichiarato di non saperne nulla e mi avrebbe dato la colpa di tutto. In quell'occasione non ebbi nulla da obiettare, visto che la colpa era effettivamente mia.

Io e John Douglas parlammo con le tre detenute, ottenendo importanti informazioni. Fondamentalmente Fromme e Good confermarono l'idea che mi ero fatto di Manson e delle sue manipolazioni nel corso dei colloqui preliminari che avevo avuto con lui e con Tex Watson.

Tornato a Quantico, adottai un approccio non molto diverso da quello dei serial killer, nel senso che volevo continuare a perfezionare i miei crimini prima di essere fermato. Non ci riuscii per via di una soffiata accidentale. Un amico con cui mi ero vantato dei miei exploit li riferì a un collega in mensa senza accorgersi che Ken Joseph era a portata d'orecchio. Ken Joseph all'epoca era il direttore dell'Accademia ed era stato sì il mio mentore, ma occupava una posizione apicale ed era un seguace della dottrina di Hoover, secondo cui la catena di comando doveva essere sempre al corrente di tutto. In qualità di direttore, non poteva lasciar correre e doveva prendere provvedimenti nei confronti delle iniziative personali del suo vecchio amico e compagno di università Robert Ressler.

Perciò Ken Joseph convocò sia Larry Monroe sia me nel suo ufficio e ci chiese come mai lo avevamo tenuto all'oscuro. Per fortuna, un mese o due prima era uscita una comunicazione di servizio che per la prima volta incoraggiava gli istruttori a fare ricerca. Gli risposi che il mio progetto, ancora in fase preliminare, andava incontro a quella direttiva. Non era propriamente vero e credo che lo sapessimo benissimo tutti e tre, ma evitammo di puntualizzare. Ken Joseph rimarcò che interrogare detenuti del calibro di Sirhan Sirhan e Charles Manson rischiava di avere delle conseguenze per l'FBI. Risposi che avevo esposto le mie intenzioni in una comunicazione che avevo fatto circolare prima di andare in California. Ken Joseph replicò che a lui non era mai arrivata e io, serissimo, gli promisi di cercare la copia che quasi certamente avevo archiviato. Larry Monroe

rimase giustamente impassibile e così Ken Joseph. Eravamo impegnati in uno di quei balletti burocratici che chi lavora nella pubblica amministrazione ben conosce. Appena usciti dall'ufficio del direttore, mi affrettai a scrivere una comunicazione retrodatata in cui esponevo la mia intenzione di intraprendere un progetto «pilota» sui serial killer. Le visite nelle carceri californiane avevano lo scopo di tastare il terreno e verificare la disponibilità dei soggetti a partecipare.

Stropicciai il foglio, lo calpestai, feci una fotocopia, la fotocopiai, la infilai in un faldone e la portai a Ken Joseph dicendo che la comunicazione era stata archiviata nel posto sbagliato, ma che per fortuna l'avevo ritrovata. Siccome succedevano spesso disguidi di quel genere, Ken Joseph non fece fatica a crederci. E siccome era d'accordo con me sull'opportunità di svolgere quel tipo di ricerca, era disposto a stare al gioco per consentirmi di andare a parlare con i detenuti.

Una volta «giustificato» così il progetto pilota, Ken Joseph mi chiese di scrivere un piano dettagliato, illustrando le dinamiche e la portata del progetto completo, le modalità con cui andavano condotti i colloqui, le collaborazioni con professionisti esterni e istituzioni accademiche e così via. Ero felicissimo e iniziai a scambiare bozze della proposta con Larry Monroe e Ken Joseph. Mettemmo a punto un documento davvero ben strutturato, specificando gli obiettivi a lungo termine, i soggetti da interrogare, le precauzioni da prendere per proteggere il Bureau e i detenuti e così via. Prima di ciascun colloquio era previsto un processo di approvazione in sette passaggi: per esempio, andava controllato che i soggetti da esaminare non stessero ricorrendo in appello e i colloqui avrebbero dovuto riguardare soltanto reati per i quali i detenuti avessero ricevuto una sentenza di condanna definitiva. I colloqui sarebbero stati a costo zero per il Bureau, in quanto li avremmo effettuati in parallelo a corsi che si sarebbero tenuti comunque. Ken Joseph firmò il documento alla fine del 1978 e lo mandò alla sede centrale di Washington a John McDermott, che era uno dei dirigenti più alti in grado, subito sotto il direttore Clarence Kelley.

McDermott al Bureau veniva chiamato «il Ravanello», perché era sempre rosso in volto e sul collo. Probabilmente soffriva di ipertensione, anche per via dello stress dopo tanti anni agli ordini di Hoover. Lesse quello che avevamo chiamato Criminal Personality Research Project (che

comprendeva il materiale raccolto attraverso il progetto pilota che andava avanti ormai da diciotto mesi) e lo cassò.

Per prima cosa, scrisse nelle sue motivazioni, era un'idea balzana. L'FBI aveva il compito di catturare i colpevoli e assicurarli alla giustizia, non di svolgere funzioni che spettavano agli assistenti sociali. Non avevamo la preparazione e neppure ne avevamo bisogno: a comprendere la mentalità criminale ci avrebbero pensato sociologi e criminologi. E in ogni caso la mia era una proposta irricevibile, completamente estranea alla tradizione del Bureau. Peraltro, concludeva il Ravanello, tenuto conto dell'atavica avversione dei criminali nei confronti dell'FBI, era assai improbabile che si lasciassero intervistare.

Era la classica risposta che rifletteva l'atteggiamento che il Bureau aveva sin dagli anni Quaranta con Hoover. Il fatto che una decina di condannati avesse già accettato di parlarmi e lo avesse fatto liberamente, fornendo informazioni utili, fu del tutto trascurato. Se non era mai stato fatto nulla di simile, voleva dire che era inutile, fine della discussione. E anche se uno degli obiettivi della proposta era coinvolgere enti e autorità esterne che, come l'FBI, si occupavano di comportamento criminale e psicopatologia, a McDermott non andava bene neppure quello, in base al consolidato principio per cui al di fuori del Bureau non c'è nessuno che ci possa insegnare alcunché. Era un atteggiamento assurdo e assurda era la risposta di McDermott, ma ciò non impediva che il progetto fosse cassato. La strategia di Grace Hopper non aveva funzionato. Non sarei più potuto andare nelle carceri a parlare con i serial killer.

Dovetti aspettare che il Ravanello andasse in pensione e che al posto del direttore Clarence Kelley arrivasse il più progressista William Webster. A quel punto anche Ken Joseph era andato in pensione, ma il nuovo capo dell'Accademia, James McKenzie, era entusiasta del progetto. Era il più giovane vicedirettore nella storia dell'FBI e la sua fulminea carriera testimoniava le sue capacità e la sua intelligenza. McKenzie ripropose il progetto a Webster, con poche modifiche. Il neodirettore aveva ricevuto mandato di imprimere una svolta al Bureau ed era aperto a collaborazioni esterne e innovazione. Lesse il progetto e convocò McKenzie, Monroe e me a un pranzo di lavoro nel suo ufficio, per parlarne più diffusamente.

Fummo fatti accomodare in una sala riunioni vicino alla direzione, uno di quegli spazi anonimi tanto amati dagli architetti specializzati in edifici governativi. Al progetto si erano aggregati un certo numero di burocrati di

Quantico, ma siccome l'idea era stata mia, fui io a presentarlo. Gli altri badarono soltanto al cibo e parlarono pochissimo. Avevo anch'io un tramezzino nel piatto, ma non lo toccai neanche. Il direttore Webster era un tipo freddo e compassato, molto abile a non lasciar trapelare le emozioni e quindi non capivo se l'idea gli interessasse davvero. Era talmente imperscrutabile che a un certo punto smisi di provare a decifrare le sue espressioni. Quando accennai al fatto che il progetto era stato cassato dal Ravanello, però, di colpo ebbi tutta la sua attenzione: Webster era stato messo a capo del Bureau con l'obiettivo preciso di cambiare rotta.

Mutò atteggiamento e passò all'azione con un gesto che in una struttura così fortemente burocratizzata come l'FBI aveva dello straordinario: diede l'okay al progetto in quella stessa riunione. Dichiarò che avrebbe sostenuto la nostra ricerca, ma a patto che la svolgessimo correttamente e non «come viene viene». Usò questa espressione per definire la normale conduzione dei progetti di ricerca all'interno dell'Agenzia. Insistette sull'importanza di collaborare con università e cliniche universitarie prestigiose e si compiacque del fatto che avessi coinvolto studiosi della Boston University e del Boston City Hospital ed esperti di psichiatria, psicologia e criminologia fra i più illustri del Paese. Li avevo conosciuti a convegni e seminari ed ero in contatto con loro da anni. In breve il progetto venne approvato a tutti i livelli della scala gerarchica dell'FBI.

In seguito ebbi una sorpresa: ricevetti il conto del pranzo di lavoro con Webster, sette dollari per il tramezzino che non avevo mangiato in quanto troppo impegnato a parlare. Ma l'importante era che avessimo ricevuto il via libera. Nei mesi successivi ottenemmo parte dei fondi necessari dal dipartimento di Giustizia. A quel punto potevamo programmare gli incontri con i detenuti senza doverli per forza associare ai corsi che tenevamo in giro per il Paese.

Quando ebbi la certezza che il Criminal Personality Research Project avrebbe ricevuto le sovvenzioni richieste, senza aspettare che arrivassero i fondi andai a parlare con William Heirens, l'assassino che tanto mi aveva impressionato da bambino. Ero con un collega a tenere un corso a St. Louis e insieme andammo nel carcere dell'Illinois in cui era detenuto. Heirens era in galera da più di trent'anni e stava per compierne cinquanta. Gli spiegai che i suoi crimini mi incuriosivano da quando ero ragazzo e anch'io abitavo

a Chicago. Lui aveva diciassette anni quando io ne avevo nove e ormai quegli otto anni di differenza sembravano ancora meno importanti.

Da allora avevo scoperto un bel po' di cose sul suo conto, sui contenuti sessuali dei suoi omicidi, i furti di lingerie che li avevano preceduti, i molti altri omicidi irrisolti che avevano tentato di attribuirgli e le tecniche che aveva usato per nascondere i crimini a parenti e amici. La sua difesa iniziale era stata fuori dell'ordinario come i suoi crimini: aveva infatti sostenuto che a commetterli era stato il suo coinquilino, George Murman. Aveva addirittura portato gli investigatori nei luoghi in cui erano state uccise le vittime e aveva ricostruito passo passo le azioni dell'assassino, dal che si era capito che la storia di George Murman non era vera. Torchiato, aveva ammesso che Murman esisteva solo nella sua testa.

Non aveva un disturbo di personalità multipla, ma i suoi problemi si erano manifestati nell'infanzia e avevano assunto dimensioni importanti dopo la pubertà. Nutriva fantasie di tipo sessuale e nel segreto della sua cameretta ritagliava e incollava foto di nazisti su un quaderno e le guardava indossando biancheria femminile. A tredici anni gli fu scoperto un arsenale di pistole e fucili, oltre alle foto, e ammise di aver commesso diversi furti e appiccato incendi, ma riuscì ad avere accesso a una misura alternativa al riformatorio e fu mandato in un collegio cattolico. Completò gli studi in pochi anni e la sua condotta fu ritenuta compatibile con un rientro nella società, anche perché il profitto scolastico era stato così lodevole da consentirgli di saltare quasi del tutto il primo anno di università e iscriversi direttamente agli esami del secondo. Gli omicidi incominciarono poco dopo l'uscita dal collegio e, con il senno di poi, rappresentarono la continuazione dei furti e degli altri reati commessi da ragazzo. Infatti, oltre a uccidere, Heirens aveva messo a segno molti furti.

Non era mai stato processato per i suoi reati. Gli psichiatri avevano fatto presente ai suoi avvocati che, sebbene potesse essere dichiarato non responsabile delle proprie azioni nei momenti in cui diventava George Murman (*Murder-man*?), con ogni probabilità la giuria non ci avrebbe creduto e lo avrebbe fatto condannare a morte. A suo carico c'erano prove schiaccianti: impronte digitali, una perizia calligrafica, vari «souvenir» trovati nella sua abitazione. Inoltre, aveva confessato. Per evitare il processo, doveva dichiararsi colpevole; gli psichiatri avrebbero raccomandato la detenzione in un manicomio criminale. Heirens accettò, si dichiarò colpevole e fu condannato all'ergastolo. Dopo la condanna, i suoi

genitori divorziarono, cambiarono nome e incominciarono ad accusarsi vicendevolmente di essere responsabili dei crimini del figlio. Heirens, dal canto suo, era sempre stato un detenuto modello, il primo a laurearsi mentre scontava la pena e a iscriversi a un corso postlaurea.

Ero assai emozionato all'idea di incontrarlo, dato che seguivo le sue vicende da quando ero ragazzino, ma il colloquio non andò come speravo. Vedendo che sapevo molte cose di lui, non ebbe problemi a rievocare il passato, ma non volle mai ammettere di avere commesso i reati di cui si era dichiarato colpevole. Si era messo in testa che l'avessero incastrato e, come aveva fatto già dopo l'arresto negli anni Quaranta, si rifiutò di ammettere di aver assassinato due donne che lo avevano sorpreso a masturbarsi in casa loro e di aver strangolato e fatto a pezzi una bambina di sei anni. Ricordavo molto bene che Heirens aveva aggredito la piccola Suzanne Degnan nel suo letto, e che quando la madre l'aveva chiamata per chiederle se andava tutto bene lui l'aveva costretta a rispondere di sì, quindi aveva aspettato che la madre si tranquillizzasse e aveva ucciso la bambina. Poi aveva avvolto in una coperta il cadavere, l'aveva portato in un seminterrato, dove ne aveva abusato e l'aveva smembrato, si era liberato dei resti ed era tornato al dormitorio. Era un mostro, e adesso negava qualsiasi addebito.

Ammetteva di aver avuto problemi della sfera sessuale e di essersi introdotto abusivamente in diverse case, ma liquidava gli episodi come bravate adolescenziali; affermava di non aver mai costituito un pericolo per la società e riteneva che, essendo stato un detenuto modello, dovesse essere liberato.

In breve, l'incontro con William Heirens fu una delusione. Ma la ricerca sui serial killer era ormai avviata, con il beneplacito di FBI e dipartimento di Giustizia, e i colloqui coi detenuti sarebbero proseguiti. Da allora avrei interrogato personalmente oltre cento dei più pericolosi criminali rinchiusi nelle carceri degli Stati Uniti, e mi sarei dedicato, nel contempo, all'addestramento di quanti avrebbero in seguito portato avanti il lavoro, così da aumentare significativamente la nostra conoscenza degli schemi comportamentali seguiti dagli assassini e facilitarne l'identificazione e la cattura. «Per l'amor del cielo, fermatemi prima che uccida di nuovo» aveva lasciato scritto sullo specchio Heirens, il killer del rossetto. Era esattamente quello che mi proponevo di fare.

3

I colloqui con gli assassini

Ero quasi alla fine del terzo colloquio con Edmund Kemper, un gigante alto due metri, di oltre centotrenta chili di peso, intelligentissimo. Da ragazzo aveva ammazzato i nonni, era stato in riformatorio per quattro anni e poi aveva ucciso altre sette persone, fra cui la madre. Condannato a sette ergastoli, stava scontando la pena nel carcere di Vacaville, in California, dove ero già andato a trovarlo due volte. La prima mi aveva accompagnato John Conway, la seconda insieme a Conway era venuto anche il collega di Quantico John Douglas, che mi affiancava per imparare i rudimenti della tecnica. Durante i colloqui ci eravamo spinti abbastanza in profondità e Kemper ci aveva parlato del suo vissuto, delle motivazioni per cui aveva ucciso e delle fantasie connesse con i suoi crimini, rivelandosi un uomo di notevole complessità intellettuale. Oltre a uccidere, aveva fatto a pezzi e decapitato le sue vittime. Nessuno era mai riuscito a farlo sbottonare tanto ed ero talmente soddisfatto del rapporto che avevo instaurato con lui che avevo azzardato un terzo colloquio da solo. Eravamo perciò in una di quelle celle vicino al braccio della morte che vengono usate per dare l'ultima benedizione al condannato prima della camera a gas. Nonostante Kemper non fosse in isolamento, le autorità del carcere avevano stabilito che il colloquio si tenesse lì. Dopo quattro ore con Kemper, chiuso a chiave in quella celletta claustrofobica, a parlare di atti di depravazione estrema, decisi che non avevamo altro da dirci e premetti il pulsante per chiamare la guardia che mi facesse uscire.

Siccome la guardia non arrivò subito, continuai la conversazione. I serial killer sono generalmente molto introversi, ma la noia in carcere è tale che ogni distrazione è bene accolta. Pensano molto e, se approcciati nel modo giusto, parlano e si dilungano volentieri. Io e Kemper, tuttavia, in quel frangente avevamo esaurito gli argomenti. Lasciai passare qualche minuto e premetti di nuovo il pulsante per chiamare la guardia, e di nuovo non arrivò

nessuno. Suonai ancora dopo circa un quarto d'ora, ma nessuno si fece vivo.

Nonostante gli sforzi per mantenermi calmo e impassibile, evidentemente mi lasciai sfuggire un accenno di apprensione e Kemper, che come la maggior parte dei serial killer era sensibilissimo alla psiche altrui, lo colse subito.

«Rilassati, Ressler. È l'ora del cambio di turno e nelle aree di massima sicurezza stanno servendo da mangiare.» Sorrise e si alzò in piedi, mostrandomi la sua stazza. «Ci vorrà un quarto d'ora, venti minuti, prima che qualcuno ti venga ad aprire la porta» mi disse.

Mi imposi di mostrarmi freddo e compassato, ma sono certo che da qualche parte lasciai trapelare un'ombra di panico, che Kemper percepì immediatamente.

«Se adesso io dessi di matto, per te sarebbe un bel casino, eh? Potrei staccarti la testa e posarla sul tavolo per fare uno scherzo alla guardia.»

Cercai freneticamente di farmi venire in mente una scappatoia. Vedevo già le sue mani che mi immobilizzavano per poi inchiodarmi contro un muro e spezzarmi l'osso del collo. Non ci sarebbe voluto molto: tenuto conto della differenza di stazza fra noi, avrei potuto opporre ben poca resistenza. Kemper aveva ragione: se avesse deciso di uccidermi, né io né nessun altro glielo avremmo potuto impedire. Risposi perciò che, se mi avesse fatto del male, sarebbe stato un bel casino anche per lui.

«Perché? Cos'ho da perdere? Il diritto di guardare la TV?» rispose in tono di scherno.

Ribattei che lo avrebbero certamente messo in isolamento per un lungo periodo di tempo. Sapevamo entrambi che l'isolamento prolungato può far uscire di senno, anche se solo temporaneamente, la maggior parte delle persone.

Kemper alzò le spalle e mi fece presente che era abituato al carcere duro e che un periodo limitato in isolamento a lui non avrebbe fatto un baffo. Anzi, una volta tornato fra i normali detenuti, l'eventuale disagio dell'isolamento sarebbe stato ampiamente ricompensato dal prestigio che avrebbe guadagnato presso gli altri prigionieri per aver «fatto la pelle» a uno dell'FBI.

Con il battito a mille, cercai di farmi venire in mente qualcosa da dire o da fare per dissuaderlo. Ero abbastanza sicuro che stesse bluffando, ma non potevo esserne certo al cento per cento, visto che Kemper era un soggetto

assai violento e pericoloso e, come aveva detto chiaramente, aveva ben poco da perdere. Quanto ero stato incosciente a entrare in quella cella da solo con lui?

Di colpo capii perché mi ero infilato in quella situazione: ero caduto vittima della «sindrome di Stoccolma», mi ero identificato con il mio sequestratore, gli avevo concesso la mia fiducia. Eppure avrei dovuto essere il primo a sapere che c'era quel rischio: ero esperto di sequestri, tenevo corsi sulla negoziazione operativa per conto dell'FBI, ma avevo dimenticato un elemento fondamentale. Ero stato troppo arrogante a pensare di aver instaurato un rapporto di fiducia con un assassino. Mi ripromisi di non farlo mai più. Ma nel frattempo dovevo trovare una soluzione.

«Ed, non crederai che io sia venuto qui disarmato, vero?» dissi.

«Non prendermi per il culo, Ressler. È vietato introdurre armi in prigione.»

Aveva ragione: eventuali armi vanno lasciate all'ingresso, per evitare che un detenuto se ne appropri e le usi per minacciare i secondini o tentare la fuga. Ribattei che gli agenti FBI godevano di privilegi speciali, rispetto a guardie, polizia e normali visitatori.

«E che armi avresti?»

«Non posso dirti quali armi ho o dove le tengo nascoste.»

«Dai, dimmelo. Hai una penna con il veleno al posto dell'inchiostro?»

«Perché no? Ma non è l'unica arma che potrei avere.»

«Arti marziali?» domandò Kemper. «Sei cintura nera di karate? Pensi di potermi atterrare?»

Sentivo che gli equilibri si stavano lievemente modificando, ma ero lungi dall'aver recuperato il controllo della situazione. Mi sembrava di percepire un'ombra di divertimento nella sua voce, ma non ero sicuro che scherzasse e lui se ne accorse e continuò a tentare di farmi paura. Nel frattempo, però, avevo ritrovato abbastanza lucidità per ricordarmi che le tecniche di negoziazione operativa prevedevano di mantenere il dialogo e parlare, parlare, parlare. Discutemmo di arti marziali, che molti detenuti praticavano per difendersi in quel luogo difficile che è la prigione, e dopo un po' arrivò finalmente la guardia ad aprire la porta.

La procedura prevede che si rimanga nel parlatorio mentre la guardia porta fuori il detenuto e lo riaccompagna in cella. Prima di uscire con il secondino, Kemper mi mise una mano sulla spalla.

«Lo sai che scherzavo, vero?»

«Certo» risposi, tirando un sospiro di sollievo.

Decisi che non mi sarei mai più messo in quella situazione e avrei impedito ad altri di ripetere il mio errore. La nostra politica da quel momento fu di evitare nella maniera più assoluta colloqui individuali con detenuti per omicidio, stupro e pedofilia, da condurre rigorosamente in coppia.

Tenevo tantissimo al Criminal Personality Research Project, che consideravo una mia creatura, e alla fine degli anni Settanta mi ci dedicai anima e corpo, cogliendo ogni occasione per parlare con detenuti maschi e (in rari casi) femmine in vari penitenziari sparsi su tutto il territorio nazionale, anche in occasione dei corsi che tenevo. Quando smisi di presenziare a tutti i colloqui e incominciai a passare le consegne ai miei colleghi, avevo incontrato più di cento criminali violenti, un vero e proprio record. (Alla fine il mio impegno venne riconosciuto dall'FBI e dagli enti associati al progetto e fui insignito per due volte del Jefferson Award for Public Service, conferito annualmente dalla University of Virginia, di cui l'Accademia dell'FBI di Quantico fa parte.) I dati raccolti nel corso dei colloqui vennero sistematizzati e analizzati e col tempo fummo in grado di individuare alcuni schemi ricorrenti nella storia personale e nei comportamenti dei serial killer. Nei capitoli successivi tratterò quelli relativi all'infanzia e all'adolescenza, i fattori di stress che precedono la furia omicida e le modalità di esecuzione del crimine. Prima, però, voglio concentrarmi sulle tecniche usate per condurre i colloqui e riportare alcuni episodi avvenuti nelle celle di vari penitenziari durante le conversazioni con quelle persone molto intense e ree di quello che la società considera il più grave di tutti i crimini.

Parlare con criminali violenti ha un valore nella misura in cui fornisce elementi utili per le forze dell'ordine. Per ottenere le informazioni che servono, occorre che il detenuto prenda sul serio chi conduce il colloquio, stabilisca con lui un rapporto di fiducia e si senta libero di parlare apertamente. Perché ciò avvenga, bisogna guadagnarsi il suo rispetto e quindi non lasciar trapelare i sentimenti scatenati dall'efferatezza delle azioni che il detenuto ha commesso. Se mentre un assassino mi descriveva il modo in cui aveva mutilato una vittima avessi manifestato disgusto anche

solo attraverso il linguaggio corporeo – per esempio facendo una smorfia –, l'assassino avrebbe smesso immediatamente di confidarsi. Idem se, all'estremo opposto, avessi reagito con una frase tipo: «Ah, l'hai decapitata? Non è niente di che: conosco un sacco di gente che l'ha fatto». I criminali violenti non si gestiscono con le lusinghe: saranno anche psicopatici, ma non sono stupidi e nemmeno totalmente insensibili alle sfumature delle relazioni interpersonali.

Anche essere impazienti di arrivare alle domande più difficili è un errore. Se il criminale si mette sulla difensiva, con lui non c'è più dialogo. I detenuti hanno a disposizione tutto il tempo del mondo e, se non si sentono a loro agio, il colloquio si rivela subito infecondo. È assolutamente indispensabile, pertanto, non bruciare le tappe e aspettare di aver raggiunto il grado di tranquillità necessario perché gli intervistati rivelino particolari intimi della loro vita. Io procedo molto lentamente, provando a sondare il terreno per avvicinarmi piano piano al momento in cui sento di poter passare alle domande cruciali. A volte per arrivarci ci vogliono molte ore o addirittura più di un incontro.

Si tratta di un compito improbo e non tutti gli operatori dell'unità di scienze comportamentali riuscivano a svolgerlo, per molteplici ragioni. Un collega, padre di famiglia, provava avversione per l'uomo che stava interrogando, il quale aveva molestato e ucciso un certo numero di bambini, e ciò influì negativamente sul colloquio. A un certo punto il detenuto si lamentò per il fumo di sigaretta nella cella e chiese di aprire la finestra. L'agente gli ordinò di stare seduto e rispondere alle domande senza fare storie. Alla domanda, standard, su che cosa avrebbe voluto fare se non avesse iniziato a delinquere, il soggetto rispose: «L'astronauta».

«Sì, e ti sarebbe piaciuto avere un ragazzino nella navicella spaziale con te» sussurrò l'agente al collega dell'FBI che gli era seduto accanto.

Quella reazione inutilmente ostile andava contro gli scopi del colloquio. L'agente si era lasciato prendere dallo stress della situazione e poco tempo dopo venne da me – l'avevo mandato io a interrogare il pedofilo – per dirmi che non si sentiva tagliato per quel genere di lavoro. «Non sono in grado di relazionarmi con quegli animali» disse. Ammirai il coraggio con il quale ammise la propria inadeguatezza. Imboccò una strada diversa e nel giro di poco tempo si specializzò con ottimi risultati in gestione dello stress e supporto psicologico per le forze dell'ordine. Pur essendo molto bravo e

preparato, non era adatto all’arduo compito di ottenere informazioni utili dai pedofili.

Se erano in tanti a voler partecipare al Criminal Personality Research Project, quasi nessuno era disposto ad accollarsi la parte più faticosa del lavoro. Erano felicissimi di assistere ai colloqui con killer di alto profilo come Manson o Berkowitz, ma facevano resistenza quando si trattava di investire tempo e risorse personali per interrogare criminali meno noti. Occorrono ore di preparazione, prima del colloquio, e bisogna leggere la documentazione del carcere e seguire un complesso protocollo. Un colloquio standard dura dalle tre alle quattro ore e subito dopo bisogna provvedere al debriefing ed espletare tutte le pratiche amministrative previste dal protocollo.

Chi più, chi meno, alla BSU soffrivamo tutti di stress. Una collega dopo qualche anno chiese il trasferimento in un altro reparto, perché il lavoro di profilazione le causava incubi notturni e non riusciva più a gestire in maniera razionale i casi di stupro. Ad alcuni venne l’ulcera e tre ebbero attacchi di panico talmente gravi che lì per lì vennero scambiati per crisi cardiache. In quattro, me compreso, ci ritrovammo a dimagrire repentinamente e inspiegabilmente, perdendo dai dieci ai venti chili nell’arco di sei mesi. Ci sottoponemmo a una serie di accertamenti diagnostici, compresi quelli gastrointestinali, che non evidenziarono nulla di rilevante sul piano fisico-organico: era tutta colpa dello stress. Un agente si lasciò influenzare a tal punto da un pluriomicida da travisare il suo atteggiamento ostile nei miei confronti e quindi pretendere di avere un accesso esclusivo ai colloqui con lui, nel corso dei quali passò addirittura al detenuto materiale dell’FBI con cui questi sperava di poter ricorrere in appello. Successe perché il detenuto era uno straordinario manipolatore e perché l’agente era alle prime armi e non era preparato a gestire un soggetto che riusciva a esercitare quel tipo di controllo sui suoi interlocutori. L’agente arrivò persino a coinvolgere un funzionario del Bureau, il suo supervisore, che voleva accompagnarlo ai colloqui per potersi vantare anche lui di avere un rapporto privilegiato con un genio del male. Quando alla fine l’assassino venne giustiziato, l’agente entrò in crisi, trovandosi disorientato e affranto come se avesse perso un parente o un caro amico. È un esempio sconcertante dei pericoli che si corrono a guardare dentro l’abisso troppo da vicino.

Una vita privata stabile aiuta a mantenere le distanze dal lavoro, ma intrattenere lunghe conversazioni con criminali violenti è uno stress considerevole anche per le persone sostanzialmente equilibrate come me. Di certo, quando iniziai a interrogare i detenuti in carcere nel 1978 non immaginavo che lo stress potesse arrivare a livelli insostenibili.

Racconterò ora in breve come si svolgono i colloqui in carcere. In genere i visitatori esterni, compresi familiari e avvocati, hanno accesso limitato ai detenuti. Sono separati da un vetro e parlano attraverso una fessura o un telefono, a debita distanza. A me veniva quasi sempre consentito di condurre i colloqui in una saletta o nell'ufficio del comandante delle guardie, per avere un maggiore comfort. Se il detenuto arrivava ammanettato, chiedevo che gli venissero liberati i polsi per favorire l'instaurarsi di una relazione. Di solito, quando incominciavo a parlare, il detenuto era curioso di capire che cosa volesse da lui l'FBI e io iniziavo dimostrandogli che avevo una conoscenza approfondita del caso e spiegando che non ero lì per acquisire informazioni riguardo a un reato specifico, ma per svolgere una ricerca su un determinato tipo di detenuti. Evitavo di specificare che a interessarmi erano gli assassini a sfondo sessuale: sarebbe stato un errore. Dicevo al detenuto che volevo sapere qualcosa di più sul suo passato e sulla sua infanzia e che nulla di ciò che mi avrebbe raccontato sarebbe stato riferito alle autorità del carcere. Si trattava di una «regola» importante, perché la paura più grande dei detenuti era che tramite me certi dettagli intimi arrivassero alle orecchie di qualcuno che potesse usarli contro di loro. Non so bene per quale motivo – forse grazie alle mie sincere rassicurazioni – ma mi credevano e io mantenni sempre la promessa. E ogni volta li avvertivo di non parlare di reati che non erano stati loro ascritti – per esempio, ammettere di aver ucciso venti persone anziché dieci – perché in quel caso avrei dovuto informarli dei loro diritti ed era possibile che venisse aperta un'inchiesta.

Quasi tutti all'epoca avrebbero voluto parlare con Charles Manson, più per potersene vantare che per l'effettiva necessità di sapere che cosa aveva ancora da dire. Manson e alcuni suoi adepti furono intervistati molte volte da giornalisti e amanti del brivido e alla lunga maturarono una forte avversione per quel tipo di trattamento. Ricordo un'intervista in cui il conduttore radiotelevisivo Tom Snyder chiese a Manson che effetto gli aveva fatto tagliare un orecchio, una domanda che sembrava fatta apposta per irritarlo e renderlo evasivo e ostile. Guardando l'intervista in TV, mi

accorsi che con quella domanda Snyder si era giocato la stima del suo interlocutore. Potevo quasi leggere nel pensiero di Manson: «Questo è un cretino. Se vuole fare i giochetti, farò i giochetti anch'io». E infatti Snyder non riuscì a cavargli nessuna informazione importante. Se gli avesse chiesto per quale motivo aveva tagliato quell'orecchio, forse avrebbe ottenuto una risposta interessante, magari legata alla rilevanza di quel gesto nel suo mondo fantastico. Invece aveva preso un'altra strada e non aveva ricavato niente di utile per nessuno, a parte forse titillare la curiosità del pubblico.

Scoprii che per parlare con questi criminali d'eccezione dovevo farmi trovare molto preparato, in modo che fosse chiaro da subito che non ero lì a far perdere loro del tempo. Dovevo dimostrarmi un interlocutore con cui valeva la pena parlare, e far vedere che ero al corrente di molte cose su di loro e sui loro casi era un modo per convincerli che ero degno di fiducia. Era utile, per esempio, conoscere nomi e fatti cui il detenuto faceva riferimento nei suoi racconti. Una volta Manson cominciò con il dire «Bobby mi portò a conoscere degli spacciatori» e io lo interruppi.

«Bobby Beausoleil?»

«Sì» rispose e continuò, confortato dal fatto che avevo studiato abbastanza la sua storia da capire a chi si riferiva. Lo avevo interrotto apposta per dimostrargli che mi ero preparato, sapevo di che cosa stava parlando e lo trovavo importante. Reagì aumentando il livello di franchezza. Durante l'intervista di Tom Snyder, Manson era stato costretto a procedere lentamente e a fornire un sacco di spiegazioni e di conseguenza non aveva detto nulla di rilevante. Con un interlocutore che lo trattava rispettosamente, come feci io, sentì invece di potersi relazionare in maniera diversa e di poter rivelare pensieri e dettagli che alle forze dell'ordine aveva sempre taciuto, sicuro di avere di fronte qualcuno che aveva padronanza della materia e riusciva a seguire i suoi racconti.

Un altro accorgimento utile era cominciare con qualcosa di positivo. Tex Watson si era convertito al cristianesimo e noi iniziammo la conversazione discutendo proprio di questo tema. Heirens era un detenuto modello. Nella vita di alcuni dei serial killer, come Manson, non era facile trovare qualcosa di positivo, ma io cercavo sempre di individuare qualcosa che loro consideravano tale, anche se il resto del mondo poteva non essere d'accordo. Nel caso di Manson, partii dal modo in cui le persone si relazionavano a lui.

Superata quella che in seguito avrei chiamato «la fase di corteggiamento», Manson ci tenne a dirmi che non sapeva perché era in carcere, visto che non era presente al momento della strage per cui era stato condannato; a livello subliminale provò a convincermi di non essere veramente colpevole. Come un negativo fotografico ritrae il mondo alla rovescia, sosteneva Manson, così lui rappresentava una sorta di negativo fotografico della società, riflettendone tutti gli aspetti più deleteri.

La chiave per decifrare l'enigma di Charles Manson è il suo passato traumatico. Basti pensare che quando a trentadue anni uscì dal penitenziario di Terminal Island, in California, deciso a non mettere mai più piede in carcere, aveva già trascorso vent'anni dietro le sbarre. (Molti di coloro che entrano in riformatorio adolescenti intorno ai trent'anni maturano e, una volta scarcerati, riescono a smettere di delinquere.) Un metro e sessantasette di statura per cinquantotto chili di peso, Charles Manson non aveva un fisico imponente, ma aveva una straordinaria percettività emozionale. Da giovane aveva imparato a suonare la chitarra, componeva musica e sognava di guadagnarsi da vivere così. Quando a metà degli anni Sessanta uscì di prigione, non ebbe difficoltà a trovare una collocazione nel mondo della controcultura che si stava diffondendo nella West Coast e a cavalcare l'onda del movimento giovanile.

«Ho visto che quei ragazzi erano attratti da un certo tipo di persona e ho cercato di diventare così» mi spiegò. Sapeva cosa fare per suscitare la loro ammirazione: bastava girare coi capelli lunghi e i sandali, discettare di temi metafisici, suonare la chitarra e scrivere canzoni incomprensibili ai più, il tutto all'insegna dell'anticonformismo. E girovagando per il quartiere di Haight-Ashbury a San Francisco – il cuore della *LSD culture* – vestito e atteggiato in quel modo, Manson si ritrovò ben presto circondato da frotte di hippie che avevano una decina di anni meno di lui e pendevano dalle sue labbra. «Ho intuito che cosa volevano e li ho accontentati.»

In questo modo ottenne «vitto gratis, alloggio gratis, sesso gratis e droga gratis» ed entro breve si trasformò in una specie di guru. «Sono diventato un negativo fotografico» mi confidò. «Il riflesso di quei ragazzi.» Mi spiegò che quando si tiene in mano uno specchio, non si vede lo specchio, ma ciò che esso riflette. «Quelli cercavano se stessi» dichiarò. «Vede, non sono grande e grosso e non posso farmi valere con la forza. Se voglio qualcosa, devo usare il cervello.»

Lo sguardo intenso, ipnotico, lo aiutò molto. Scoprì che riusciva a controllare alcuni meglio di altri e li convinceva a fare tutto quello che chiedeva. Allestì una sorta di comune nel deserto, vicino alla Death Valley, accogliendo ragazzi ribelli e scapestrati. Più grande di loro, più esperto nell'arte di manipolare il prossimo (che aveva imparato in vent'anni di reclusione), riusciva a piegare le loro resistenze e cominciò ad avanzare richieste sempre più alte finché, dopo piccole incursioni nell'illegalità, chiese loro di commettere reati gravi.

Manson riteneva che, non essendo stato altro che lo specchio di ciò che i suoi discepoli volevano diventare, non poteva essere considerato colpevole dei loro reati: ecco perché diceva di non sapere per quale motivo era in carcere. Era una spiegazione spudoratamente capziosa: Manson si rifiutava di accettare di avere una propensione a prevaricare il prossimo derivante da disturbi mentali che si portava appresso da tutta la vita. E tuttavia mi spiegò come faceva a plagiare i suoi discepoli. La portata del suo genio manipolativo è la chiave per comprendere le stragi della «Famiglia Manson». Charles Manson non ordinò ai suoi adepti di uccidere di punto in bianco, come sostenne il pubblico ministero Bugliosi, ma creò un clima tale per cui essi sapevano che cosa dovevano fare per compiacerlo e a quel punto desideravano farlo. Poco prima degli omicidi a casa di Leno LaBianca, Manson avvisò i suoi che stava per uscire perché, essendo un ex detenuto, era meglio che non fosse presente per non violare i termini della condizionale, e i suoi discepoli gli credettero.

Una volta, durante uno dei nostri colloqui, Manson si agitò e saltò sul tavolo per dimostrare come facevano le guardie a tenere sotto controllo i detenuti. Io lo avrei lasciato scalmanare ancora un po', ma John Conway intervenne: «Scendi da quel tavolo, Charlie. Siediti e comportati bene». In questo caso, la reazione di Conway fu corretta, perché dopo quella sceneggiata Manson tornò a sedersi e parlò ancora più apertamente delle sue tecniche di controllo mentale.

Verso la fine del colloquio, mi pregò di dargli qualcosa da riportare in cella: voleva un souvenir per poter dire di aver «fregato» un agente dell'FBI altrimenti, affermò, nessuno avrebbe creduto che fosse stato tutto quel tempo a parlare con noi, avrebbe dovuto dare un sacco di spiegazioni e rischiato di perdere la reputazione fra i carcerati. Afferrò il mio distintivo e se lo avvicinò alla camicia, poi fece finta di impartire ordini a guardie e detenuti. Gli dissi che non potevo dargli il distintivo. Gli piacevano i miei

occhiali da sole e decisi che quelli potevano essere un regalo adatto. Manson li prese e li infilò nel taschino, ma disse che le guardie probabilmente lo avrebbero accusato di averli rubati. E infatti poco dopo le guardie lo riportarono da me, mentre lui sbraitava lamentando che qualcuno potesse essere così perverso da crederlo capace di rubare un paio di occhiali da sole. Imperturbabile, confermai che effettivamente glieli avevo regalati. Le guardie mi guardarono come se fossi un allocco. Manson venne scortato lungo il corridoio con le lenti scure che nascondevano quegli occhi spaventosi e la postura fiera ed eretta. Sono certo che con gli altri detenuti si vantò di aver fatto fesso un agente federale. Fu un esempio significativo della sua abilità a manipolare il prossimo. Per me, tuttavia, un paio di occhiali da sole e una brutta figura furono un prezzo più che ragionevole da pagare per poter entrare nella mente di un assassino.

Dopo aver parlato con Charles Manson, scesi lungo la costa della California al carcere di San Luis Obispo per incontrare Charles «Tex» Watson. Watson sosteneva di aver trovato la fede durante la detenzione: Gesù lo aveva salvato e fatto rinascere a nuova vita. Era effettivamente diventato un predicatore abbastanza apprezzato e la domenica lo andavano a sentire parecchi detenuti e abitanti dei dintorni. Vedendo con quanta libertà si muoveva nel carcere, ebbi l'impressione che avesse abbindolato le autorità. I dirigenti dell'istituto di pena erano convinti che stesse facendo un ottimo lavoro e lo consideravano una testimonianza vivente della possibilità di riabilitazione. Senza mettere in dubbio l'utilità del suo lavoro, nutrivo una certa perplessità sul fatto che il suo fosse autentico proselitismo e temevo potesse essere invece una strategia per ottenere la libertà condizionale.

Watson aveva un aspetto abbastanza normale, perlomeno per me che venivo da incontri con Sirhan Sirhan, Charles Manson e Ed Kemper. Ammise subito che durante gli eccidi Tate- LaBianca, lui si trovava sotto l'effetto di sostanze stupefacenti ed era totalmente soggiogato da Manson, e dichiarò che, se davvero fosse stata fatta giustizia tempestivamente, lui avrebbe dovuto essere giustiziato subito dopo il processo. Invece era stato risparmiato, Satana si era allontanato da lui e il Signore lo aveva preso per mano: era un uomo completamente diverso da quello che aveva commesso quelle stragi.

Nel libro *Will you die for me?*, scritto con il cappellano del carcere, Ray Hoekstra, Watson addossava ogni colpa a Charles Manson, sostenendo che era stato lui a ordinare ai suoi discepoli di uccidere. Appena prima dell'eccidio di Cielo Drive, Manson aveva tirato fuori dai guai Watson pugnalando uno spacciatore che avevano imbrogliato e poi aveva chiesto a Watson di restituirgli il favore facendo fuori per lui qualche «porco». Nel corso dei nostri colloqui, Watson ammise che Manson non gli aveva dato esplicitamente ordine di uccidere, ma era chiaro che sapeva che cosa Watson e gli altri stavano per fare, non li fermò e poi si compiacque del fatto che i suoi discepoli avessero ucciso per lui.

Watson era cresciuto in una cittadina del Texas, tipico ragazzo americano, «studente modello, campione di atletica leggera (il mio record nella corsa ostacoli è ancora imbattuto), *yell leader*, il ragazzino della porta accanto». Così si descrive nel suo libro. Si diplomò alla fine degli anni Sessanta e si trasferì in California perché aveva voglia di spiaggia, sole, ragazze, sballo e vita facile, mi spiegò. Conobbe Manson per caso, incominciò a frequentarlo e dopo un po' mandò a rotoli la propria vita pur di restare accanto a lui. Ma ora, anche grazie all'esperienza del carcere, Watson riteneva di aver compreso che Charles Manson si era comportato come i vecchi detenuti che schiavizzano i nuovi arrivati. Manson non l'aveva costretto ad avere rapporti omosessuali, come era successo ad altri, mi disse Watson, però lo aveva trasformato in uno schiavo.

«Prima di incominciare a prendere acidi» scrive Watson «Charlie non era una figura importante nella mia vita.» Ma un suo amico predicava «il Vangelo secondo Manson» e anche le «Family girls» propagandavano la sua filosofia.

> Dicevano che ognuno di noi ha un ego e desidera affermarsi come individuo autonomo e separato dal resto della realtà circostante. Ci aggrappiamo a quell'ego pensando che avere un'identità propria sia indispensabile per sopravvivere e che, senza, moriremmo. Invece la vera libertà sta nel rinunciare a noi stessi, lasciar morire il nostro ego per scrollarci di dosso quell'identità che ci allontana dagli altri e dalla vita stessa. «Smetti di esistere» diceva Charlie in una delle sue canzoni. «Smetti di esistere e dimmi che mi ami.» Le ragazze lo ripetevano continuamente – *smetti di esistere, uccidi il tuo ego, muori* – nella

convinzione che, smettendo di esistere, si potesse essere liberi di amare in modo totale e diventare tutt'uno con gli altri.

Manson annientava la personalità dei suoi adepti attraverso l'alterazione dello stato di coscienza provocata dalle droghe, con aggressioni verbali e coinvolgendoli in orge. Ogni sera, dopo cena, saliva su una montagnola nel ranch e predicava la propria filosofia a un pubblico adorante stordito dagli stupefacenti. Diceva che bisognava lasciarsi alle spalle il passato e ridicolizzava le radici borghesi delle famiglie di origine dei suoi adepti. L'unica cosa che contava era la loro nuova Famiglia, quella di cui facevano parte ora. All'epoca Manson aveva poco più di trent'anni ed esortava la Famiglia a adorarlo come il nuovo Cristo, crocifisso più o meno alla stessa età. Come Cristo, Manson prometteva di cambiare il mondo. Usava toni apocalittici, derideva gli insegnamenti della famiglia tradizionale e predicava il libero amore. Per simbolizzare la nuova personalità dei suoi discepoli ormai venuti a conoscenza della sua verità, Manson dava loro un nuovo nome. Watson fu ribattezzato Tex, non soltanto per via delle sue origini e dell'accento, ma anche perché nella Famiglia non potevano esserci due Charlie. La rivalità fra Manson e Watson, di cui entrambi mi parlarono, giocò un ruolo importante nelle dinamiche degli omicidi.

La chiave, tuttavia, stava nei sermoni dalla montagnola nel ranch. Manson diceva che il vecchio mondo stava per finire e lui avrebbe condotto il suo gregge attraverso un ingresso segreto nel deserto, dove avrebbero atteso l'Apocalisse per poi tornare a ripopolare la Terra. Per accelerare la fine del mondo presente, Manson affermava occorresse compiere azioni sanguinose. Dalla collina ribadiva una litania: era stato privato dell'infanzia, non aveva mai avuto una festa di compleanno o una vita normale, era stato «fregato» sin dal primo giorno della sua esistenza. Per controbilanciare le ingiustizie da lui subite, bisognava uccidere un certo numero di «porci». I porci erano i borghesi, i privilegiati, che Manson riteneva andassero stanati dalle loro confortevoli e tranquille esistenze e costretti ad affrontare tortura e omicidio.

«Per quanto possano sembrare bizzarri a un osservatore esterno» scrisse Watson, «per noi erano discorsi pregnanti e, più li ascoltavamo e più prendevamo acidi, più evidenti e inevitabili ci apparivano.» Manson parlava ai suoi adepti mentre erano sotto l'effetto dell'LSD e dipingeva vividi quadri di tortura e violenze e «noi lo seguivamo a ruota e immaginavamo le

stragi, il terrore, e benché fosse solo una recita, quelle immagini ci restavano impresse anche dopo che il gioco era finito».

Una notte, dopo uno di questi giochi di ruolo, Watson prese da parte un gruppetto di ragazze e annunciò a loro e a Manson che stavano per andare a compiere l'opera satanica. Watson avrebbe guidato la spedizione e si sarebbe accollato la responsabilità degli omicidi e le «Family girls», addestrate da Manson a dedicare la loro vita al servizio dei maschi, sarebbero state sue complici. Watson sostiene di avere detto a Manson: «Lo facciamo per te, Charlie». E afferma che Manson rispose: «Sì, Tex, fatelo. E fatelo bene». Manson a me disse che le sue parole erano state soltanto: «Fate ciò che dovete fare».

A mio parere le due versioni non erano contraddittorie, ma essenzialmente coincidevano: Manson forse non ordinò esplicitamente le stragi, ma era chiaro che le giustificava e non avrebbe fatto nulla per fermare i suoi discepoli. Gli eccidi erano una fantasia di Manson, trasmessa ai suoi adepti attraverso descrizioni verbali esplicite e violente, ma furono loro a mettere in pratica quella fantasia realizzandola veramente, allo scopo di accelerare la fine di un mondo pieno di «vibrazioni negative» che andava distrutto perché potesse nascerne uno diverso, e cioè quello di pace e amore di Charles Manson. Poiché tutti i suoi discepoli avevano già commesso furti di automobili, rapine e altro su suo ordine esplicito e le ragazze facevano sesso su sua indicazione e ubbidivano a ogni suo più piccolo capriccio, quando Manson non proibì esplicitamente a Watson e alle ragazze di andare a uccidere, in pratica benedisse la loro impresa.

La storia non finisce qui, tuttavia. Nel corso del nostro colloquio, Manson mi aveva confidato che l'errore più grande che aveva commesso in vita sua era stato «lasciare che quello stronzo di Watson prendesse troppo potere all'interno della Famiglia». E Watson accennò di sfuggita al fatto che aveva tentato di salire nella gerarchia della Famiglia per far sì che le ragazze vedessero in lui una figura autorevole. Commettendo gli eccidi, Watson aspirava a diventare, se non proprio il leader, almeno il secondo in grado dopo Manson, un uomo da rispettare in virtù dell'enormità dei suoi crimini e dell'abitudine alla violenza. Pertanto gli eccidi di Cielo Drive e a casa di LaBianca non furono esecuzioni deliberate e programmate con cura, ma il culmine di un processo per cui un gruppo di scapestrati scappati di casa, sottoposti al lavaggio del cervello e coinvolti in una lotta di potere all'interno del gruppo, tolsero la vita a una mezza dozzina di persone.

Avrei voluto parlare anche con altri membri della «Famiglia Manson» rinchiusi nelle carceri della California – Susan Atkins in testa – ma in quella prima trasferta non ci riuscii. Incontrai però Lynette Fromme detta «Squeaky» e Sandra Good nel penitenziario federale femminile di Alderson, in West Virginia. Nessuna delle due aveva assistito alle stragi, ma avevano frequentato Manson per un lungo periodo di tempo. Quando le due «Family girls» entrarono nella stanza, ebbi l'impressione di essere in un film. Squeaky era vestita di rosso e aveva una bandana rossa in testa, Sandra era vestita di verde, con una fascia verde fra i capelli, si muovevano all'unisono e avevano una postura monacale. Durante il colloquio si chiamarono Rossa e Verde e si dichiararono sorelle della Chiesa di Charles Manson.

Squeaky Fromme proveniva da una famiglia normale, i suoi genitori erano istruiti e lavoravano nel programma spaziale. Sandra Good aveva un master. Erano due donne intelligenti, ma avevano rinunciato alla loro vita per Manson. Squeaky era dentro perché aveva puntato una calibro 45 contro il presidente Gerald Ford e aveva premuto il grilletto; il colpo non era partito perché un agente del Secret Service aveva infilato la mano fra il tamburo e il cane (rimanendo ferito). Sandra era stata condannata per tentata estorsione: aveva scritto una serie di lettere ai dirigenti di diverse corporation dicendo che, se non avessero smesso di inquinare il pianeta, i membri della «Famiglia Manson», infiltrati ovunque, avrebbero ucciso loro e i loro cari. In carcere le due «Family girls», ormai donne fra i trenta e i quarant'anni, avevano mantenuto la fede ed erano convinte che un giorno Charlie sarebbe uscito di prigione e avrebbe ridato vita al movimento, unica speranza per il futuro della Terra. Loro si sarebbero unite a lui. Mi spiegarono che, se anche il presidente avesse concesso loro la grazia, non sarebbero uscite dal carcere finché non fosse stato liberato pure Manson. Non ottenni altro da loro, a parte una conferma della disponibilità da parte di due personalità deboli ad affidare la propria vita e il proprio destino a uno psicopatico. Sandra Good uscì alla fine del 1991 e andò a stare a meno di cinquanta chilometri dal carcere in cui era detenuto Manson.

Richard Speck non era un serial killer vero e proprio, ma quello che definisco uno *spree killer*, ovvero uno di quegli assassini che esplodono all'improvviso, lasciano dietro di sé una scia di morti e poi, spesso, si suicidano. Alla fine degli anni Sessanta, a Chicago, una sera Richard Speck si introdusse in una casa con l'intenzione di rubare e vi trovò un gruppo di

studentesse di scienze infermieristiche, americane e filippine. Altre le raggiunsero nel corso della serata. Speck le legò. Le americane dissero alle altre di lasciarlo fare, convinte che, se lo avessero accontentato, non avrebbe fatto loro del male. Le filippine si rifiutarono. Speck le portò una alla volta in una stanza, le violentò e ne uccise otto, principalmente per non essere riconosciuto in seguito. Una nona studentessa si era nascosta sotto il letto e sentì Speck che stuprava e uccideva una delle sue amiche. Evidentemente l'assassino perse il conto, perché dopo l'ottava vittima se ne andò. L'unica superstite fornì alla polizia un'ottima descrizione di Speck, compreso il tatuaggio con la scritta BORN TO RAISE HELL. L'identikit venne mandato a vari ospedali nell'eventualità che quell'uomo violento si facesse del male e si recasse al pronto soccorso. È la prassi, e in quel caso si rivelò risolutiva. Alcuni giorni dopo, infatti, Speck si presentò in un ospedale con una ferita da taglio al braccio, venne riconosciuto grazie al tatuaggio e fu arrestato. (Una delle domande che intendevo rivolgergli era proprio su quella ferita nella parte interna del gomito, apparentemente autoinflitta.) La studentessa sopravvissuta identificò Speck con assoluta certezza, nella casa delle infermiere vennero trovate le sue impronte digitali e Speck fu condannato all'ergastolo.

Volevo parlargli perché il suo era un caso famoso, ma Speck non brillava per intelligenza e sembrava non avere granché di nuovo da dire sui crimini commessi. Secondo gli psicologi era un bullo noto per i comportamenti aggressivi e violenti sia dentro sia fuori del carcere. Prima di trasferirsi a Chicago era scappato dal Texas, dove era ricercato per il tentato omicidio del suocero. Nei mesi precedenti la strage, quando voleva passare una bella serata beveva, si impasticcava, entrava in un bar e attaccava briga con qualcuno fino a fare a botte. Se il suo avversario aveva la peggio, la serata poteva dirsi conclusa egregiamente; altrimenti, prima di andare a dormire, Speck abbordava una prostituta e la riempiva di botte. Una guardia carceraria mi raccontò che Speck un giorno aveva catturato un passero, gli aveva legato un cordino a una zampa e lo teneva su una spalla, intenzionato a farne un animale da compagnia. La guardia gli aveva detto che era vietato e lo aveva esortato a liberare l'uccellino, Speck si era rifiutato e dopo aver tentato inutilmente di convincerlo la guardia lo aveva avvertito che, se non avesse ubbidito agli ordini, sarebbe finito in isolamento. A quel punto Speck si era avvicinato a un ventilatore acceso e aveva lanciato il passero fra le pale, che lo avevano maciullato. La guardia, sorpresa, gli aveva

chiesto: «Perché l'hai fatto? Credevo che ti fossi affezionato a quel passerotto». Speck aveva risposto: «Infatti mi ci ero affezionato ma, se non lo posso avere io, non lo deve avere nessun altro».

Speck non aveva voglia di parlare con noi e arrivò al colloquio rigido e immusonito. Una guardia iniziò a conversare con lui e dopo un po' gli disse che all'epoca dell'assassinio delle giovani infermiere lui era a Chicago, single, e si era un po' irritato per il fatto che Speck avesse sottratto agli scapoli di Chicago otto ragazze appetibili. Speck rise e si sciolse un pochino.

Io ero a disagio perché sono convinto che non si debba instaurare quel tipo di complicità con un assassino e meno che mai scherzare sulle vittime. Non è ammissibile trattare con quello sprezzo la sofferenza altrui solo per ingraziarsi un assassino, ma sfruttammo comunque quell'apertura per portare avanti il colloquio.

Mi accorsi quasi subito che Speck aveva poco da dire e scarsa consapevolezza delle proprie condizioni. Non mostrava alcun rispetto per la vita umana e ammetteva di aver ucciso quelle ragazze per evitare che lo denunciassero. Frustrato dalla sua poca intelligenza e dall'atteggiamento ostile, per tentare di portare a casa qualcosa gli chiesi come mai si fosse recato al pronto soccorso, dove era stato riconosciuto a causa del tatuaggio. Diversi medici pensavano che si fosse inferto la ferita nel tentativo di togliersi la vita nella squallida pensione in cui era andato a vivere dopo la strage, ma Speck disse che non era così e che si era procurato quel taglio in un bar, in una rissa, con una bottiglia di whisky rotta. A dieci anni di distanza, continuava a proporsi come un macho.

Ted Bundy era all'estremo opposto rispetto a Richard Speck. Bundy era il killer più famoso dei suoi tempi, forse perché era assai fotogenico e parlava con grande eloquenza, tanto che molti non riuscivano a capacitarsi che avesse commesso i reati per cui era stato condannato. Giovane, bello, intelligente e dotato di sex appeal, fu dipinto dai media come un uomo disinvolto, stimato, onesto, che aveva studiato giurisprudenza, una sorta di assassino benevolo, che uccideva rapidamente le sue vittime.

Invece, lungi dall'essere il Rodolfo Valentino dei serial killer, Ted Bundy era brutale, sadico e perverso. La sua ultima vittima fu una bambina di dodici anni, che Bundy soffocò spingendole la faccia nel fango mentre

abusava sessualmente di lei. Grazie alla sua parlantina, Bundy attirava bambine e giovani donne, le metteva in una posizione di vulnerabilità e poi le tramortiva con un piede di porco (che teneva nascosto nell'ingessatura del braccio oppure sotto il sedile dell'auto) per abusare di loro con particolare violenza e in molti casi sodomizzandole. Poi le strangolava, portava il cadavere anche a diverse centinaia di chilometri di distanza e, prima di disfarsene, lo mutilava, lo smembrava e talvolta commetteva atti di necrofilia. Spesso dopo qualche giorno tornava sul posto e usava alcune parti del corpo per masturbarsi: per esempio, eiaculava nella bocca di una testa mozzata. Era una bestia e non mi capacitavo del fatto che i media non se ne rendessero conto. Dopo la sua esecuzione, in occasione di un seminario tenuto dall'FBI a Quantico, esponenti delle forze dell'ordine di tutto il Paese che avevano provato a interrogarlo calcolarono che potesse aver ucciso fra trentacinque e sessanta donne in una decina di diversi Stati.

Bundy cominciò la sua carriera a Seattle e dopo undici omicidi, quando la polizia era molto vicina a catturarlo, si spostò verso sud-est, lasciandosi dietro una scia di cadaveri, e si fermò in una località sciistica sui monti del Colorado. Lì venne catturato ma scappò, venne catturato una seconda volta e di nuovo fuggì diretto in Florida, continuando a uccidere lungo la strada.

Ero stato brevemente coinvolto nel caso quando Bundy era in fuga dal Colorado e, insieme con il capo dell'unità di profilazione Howard Teten, avevo messo a punto una valutazione che venne poi inclusa nel manifesto da ricercato per allertare la cittadinanza circa il suo modus operandi: Bundy frequentava luoghi di aggregazione giovanile – spiagge, località sciistiche, discoteche, college – e prendeva di mira donne giovani, carine e amanti della vita all'aria aperta che portavano i capelli lunghi con la riga nel mezzo.

Dopo la sua condanna, decisi di incontrarlo. Sapendo che era intelligente ed era dotato di una buona parlantina, speravo infatti che ci fornisse informazioni utili per il nostro progetto di ricerca. La prima volta che mi recai a Starke, Florida, dove era detenuto, aspettai alcuni giorni invano e, dopo una serie di rinvii dovuti agli appelli ancora in corso, fui costretto a ripartire perché dovevo tenere una lezione e il colloquio venne condotto dai miei colleghi. Qualche anno dopo, all'unità di scienze comportamentali arrivò una lettera di Bundy che chiedeva di vedere le foto delle scene del crimine e la documentazione che avevamo raccolto sui trentasei assassini che eravamo andati a trovare in carcere, proponendo di collaborare al nostro

progetto di ricerca in veste di consulente. Quella lettera ci sorprese tutti e decidemmo che sarei andato una seconda volta al carcere di Starke.

Bundy mi porse la mano ancor prima che io accennassi a porgergli la mia e quando mi accinsi a presentarmi mi interruppe: «Oh, signor Ressler, io la conosco: sono anni che leggo le cose che scrive». Aveva in cella molti rapporti della nostra unità che erano stati pubblicati ed era stupito che non fossi mai andato da lui. Gli spiegai che ci avevo provato, ma non ero riuscito a incontrarlo per questioni di tempo. Bundy espresse rammarico e mi assicurò la propria totale disponibilità: «Ho una gran voglia di parlare con qualcuno che sia in grado di capire quello che dico». Stava cercando di assumere il controllo della situazione già prima che ci sedessimo per iniziare la nostra chiacchierata.

Bundy continuò a tentare di adularmi dicendo che i tanti docenti universitari, giornalisti e poliziotti che lo avevano interrogato erano tutti dei dilettanti e che gli faceva piacere trovarsi finalmente di fronte un professionista. Ci aveva scritto nella speranza che gli fornissimo della documentazione da usare per i suoi appelli ed evitare la pena di morte, spiegò. Incredibile ma vero, uno dei miei superiori all'FBI avrebbe voluto mettere la nostra ricerca a disposizione di un killer detenuto in carcere, ma io mi ero opposto. Dissi a Bundy che eravamo interessati a parlare esclusivamente dei suoi reati. Senza guardarmi negli occhi, Bundy rispose che sarebbe riuscito comunque a far annullare la sua condanna a morte e a scampare all'esecuzione.

Dopo una serie di tira e molla, accettò di parlarmi in via ipotetica di uno dei suoi omicidi, quello per cui era stato arrestato in Colorado. Bundy aveva rapito una donna mentre era con il suo fidanzato nel bar di un hotel. Gli chiesi come avesse fatto. Bundy rispose: «Potrebbe essere andata così». E da lì in poi usò la terza persona. L'assassino poteva averla pedinata e magari abbordata nella hall fingendosi un dipendente dell'hotel o una guardia giurata – una persona autorevole, comunque – e averla attirata con l'inganno in una camera per poi metterla facilmente fuori combattimento.

Bundy mi stava spiegando per filo e per segno come aveva commesso quell'omicidio, ma non voleva farlo in maniera diretta. Dopo tre o quattro ore di questo balletto, mi resi conto che non si sarebbe mai sbottonato davvero e avrebbe continuato a cercare di imbrogliare il prossimo (come aveva sempre fatto egregiamente) fino al giorno dell'esecuzione, e me ne tornai a casa.

Qualche mese dopo, a tre o quattro giorni dalla data dell'esecuzione, Bundy dichiarò che avrebbe vuotato il sacco e una decina di funzionari partirono da tutto il Paese per andare a sentire che cosa aveva da dire. A ciascuno di essi venne riservato un colloquio. Il primo a parlare con Bundy fu Robert Keppel, di Seattle, che aveva meticolosamente ricostruito i suoi primi undici omicidi. Bundy impiegò tutto il tempo che Keppel aveva a disposizione per tergiversare sul primo che aveva commesso, senza accennare minimamente agli altri. Disse che ci voleva più tempo, che non aveva messo in conto che fosse una cosa tanto lunga, e che se tutti i funzionari di polizia che gli volevano parlare avessero chiesto un rinvio dell'esecuzione di sei, otto mesi, avrebbe potuto chiarire tutti i punti ancora oscuri. Nessuno ci cascò: Bundy aveva avuto dieci anni per colmare quelle lacune, se avesse davvero voluto farlo. Era evidente che non ne aveva la minima intenzione. Fu giustiziato alcuni giorni dopo.

Quando tutti quei funzionari di polizia vennero a Quantico per il nostro seminario dopo essere stati in Florida, scoprii un particolare inquietante: Bundy era riuscito a perpetrare un ultimo inganno. Aveva convinto uno del Bureau a portargli una copia autografata del mio libro sugli omicidi seriali e lo aveva con sé nella cella quando venne portato alla sedia elettrica. Ne citò addirittura alcuni brani nell'ultimo colloquio videoregistrato con il dottor James Dobson.

Con David Berkowitz, noto con il nome di Son of Sam, Figlio di Sam, ebbi tre colloqui nel 1979. Berkowitz aveva ucciso sei persone nell'arco di un anno a New York, prevalentemente mentre erano appartate in luoghi isolati a bordo delle loro automobili, e ne aveva ferito almeno altrettante. In un clima di terrore che aveva convinto molti newyorkesi a evitare di uscire la sera, lasciava messaggi per gli investigatori sulle scene del crimine e comunicava con i giornalisti. Lo andammo a trovare nel penitenziario di massima sicurezza di Attica, dove era tenuto isolato dal resto della popolazione carceraria.

Era esattamente come era apparso in tribunale ai tempi del processo: grassoccio, pallido, timidissimo, chiuso, educato, di basso profilo. Mi strinse subito la mano – col tempo avevo capito che era un elemento da cui si poteva prevedere l'esito del colloquio – e si sedette, limitandosi a

rispondere alle domande. Presi appunti su un bloc-notes perché non voleva registratori.

Siccome Berkowitz aveva commesso i suoi crimini a New York, i media gli avevano dedicato uno spazio ancora più ampio del solito e di conseguenza avevo avuto a disposizione moltissimo materiale su cui prepararmi. Fra il killer e i giornali newyorkesi c'era un rapporto complesso; scoprii che Berkowitz aveva un quaderno sul quale incollava gli articoli che lo riguardavano. È un comportamento abbastanza comune fra i criminali prima dell'arresto, ma a Berkowitz era stato consentito di tenere in cella una sorta di «rassegna stampa». Fu lui stesso a dirmi che la usava per tenere vive le sue fantasie.

Il tema che mi interessava maggiormente affrontare con lui era il contenuto sessuale dei suoi crimini. All'inizio si rifiutò di parlarne dicendo che la sua vita sessuale era normalissima, frequentava ragazze e alle vittime aveva sparato e basta. Mi concentrai perciò sulla sua infanzia. Adottato da piccolo, non si era mai trovato bene con i genitori e aveva sempre cercato di rintracciare la madre biologica, soprattutto dopo la scomparsa di quella adottiva, che era morta quando lui aveva quattordici anni. Dopo il diploma di scuola superiore, si arruolò nell'esercito per andare in Vietnam sognando di diventare un eroe pluridecorato, un personaggio importante, e su questa fantasticheria aveva modellato la propria identità. Invece fu mandato in Corea, dove prestò servizio per un anno senza infamia e senza lode. Andò con una prostituta e rimase estremamente deluso nello scoprire di aver contratto una malattia venerea. In seguito avrebbe ammesso che quella era stata l'unica volta che aveva fatto sesso.

Tornato negli Stati Uniti, riuscì a rintracciare la madre biologica e incontrò sia lei sia la sorellastra (che viveva con la madre), ma anche quella fu un'esperienza deludente. Berkowitz avrebbe voluto che la madre gli chiedesse di andare a vivere con loro, per diventare parte della famiglia, ma ciò non avvenne.

Prima di cominciare a uccidere, Berkowitz appiccò 1488 incendi nella sola città di New York. È un numero spropositato e ne siamo a conoscenza solo perché prese nota di ciascuno di essi su un diario; lanciò inoltre centinaia di falsi allarmi. Gli sarebbe piaciuto fare il vigile del fuoco, ma non tentò mai neppure il test di ammissione; come guardia giurata di una ditta di trasporto privata nel Queens partecipò però ad alcune esercitazioni antincendio.

Quando incominciò a parlarci degli omicidi, Berkowitz dichiarò – come già aveva fatto con gli psichiatri che lo avevano sottoposto a perizia su richiesta del tribunale – che a ordinargli di uccidere era stato il cane del suo vicino Sam Carr. Il cane, posseduto da un demone di tremila anni di età, gli aveva «abbaiato» che cosa doveva fare.

Gli feci notare che era una spiegazione assurda e inaccettabile e lui, sbigottito, la ribadì. Replicai che, se era questo il livello di sincerità con cui era disposto a parlare con noi, potevamo anche chiuderla lì. Presi il mio taccuino e mi apprestai a uscire dalla stanza.

Berkowitz mi fermò, protestando che gli psichiatri avevano creduto che il motivo per cui aveva ucciso le sue vittime era davvero quello e, se ci avevano creduto loro, non vedeva perché non dovessimo credergli noi.

«Non siamo venuti qui per sentirci propinare questa storia, David» dissi. «A noi interessano i fatti alla base dei reati e, se non intende parlarci di questi, ce ne andremo.»

Berkowitz sospirò, si ricompose e cominciò a parlare sul serio. Lo pseudonimo «Figlio di Sam» e le farneticazioni sul cane che gli aveva ordinato di uccidere le sue vittime erano un modo per indurre le autorità a pensare che non fosse sano di mente, spiegò; in altre parole, un trucco per tentare di evitare un giusto processo. Era sano di mente, sapeva quel che faceva. All’epoca delle interviste, Berkowitz aveva già avuto abbastanza colloqui con psichiatri e psicologi del carcere da riuscire a parlare con una certa disinvoltura delle sue vere motivazioni. Ammise che la ragione principale dei suoi crimini era che provava un forte risentimento verso la madre e non riusciva a rapportarsi con le donne.

La prima volta che aveva tentato di uccidere aveva inferto una coltellata a una donna per strada ed era scappato subito. Poi aveva letto i giornali e, non trovando articoli sull’accaduto, aveva concluso che la donna fosse riuscita a cavarsela e aveva quindi deciso di perfezionare la propria tecnica criminale. Usare il coltello era stato un errore: si era sporcato i vestiti di sangue e la cosa gli aveva dato fastidio. Pertanto, per procurarsi l’arma giusta per uccidere, era andato fino in Texas a comprare una Charter Arms calibro 44 e relative munizioni. Aveva paura di comprare le munizioni a New York perché pensava che in quel caso le autorità potessero circoscrivere l’area in cui viveva in base alla provenienza dei bossoli e, dopo aver ucciso un certo numero di persone, tornò in Texas a comprarne delle altre.

La sua tecnica era cercare donne sole a bordo di un’auto, oppure appartate in auto con un uomo, avvicinarsi e ucciderle a colpi di pistola, sia loro sia, a volte, anche il partner. Mi disse che durante gli appostamenti e mentre sparava si eccitava sessualmente e dopo l’omicidio si masturbava.

Ci stavamo avvicinando al cuore della questione e lo sondai con estrema delicatezza finché Berkowitz rivelò un particolare fino ad allora pressoché ignorato, ovvero che per lui la ricerca delle vittime era un’occupazione notturna. Non dipendeva dalle fasi lunari, da giorni specifici della settimana o da altri elementi, come era stato ipotizzato dagli investigatori. Berkowitz andava a caccia tutte le notti, ma colpiva soltanto quando gli sembrava di aver trovato le circostanze ideali. Questo livello di premeditazione smentiva qualsiasi perizia gli avesse concesso l’infermità mentale.

Berkowitz mi disse che nelle notti in cui non riusciva a trovare una vittima adatta o circostanze adeguate tornava sui luoghi di precedenti delitti e si beava della rievocazione della scena. Era un’esperienza erotica vedere le macchie di sangue per terra, i segni tracciati con il gesso dalla polizia: li guardava, seduto in macchina, e si masturbava. (Non stupisce che volesse tenere in cella il suo quaderno pieno di articoli di giornale.)

In quell’unico momento rivelatorio, dovuto in parte al caso, Berkowitz aveva fornito un particolare di enorme rilevanza per il lavoro investigativo e al tempo stesso una nuova prospettiva per un topos della narrativa gialla: gli assassini tornano veramente sul luogo del delitto. Era un’informazione molto utile per fermare i futuri killer. Era assai utile anche scoprire che il ritorno nei pressi della scena del crimine non avveniva tanto per i sensi di colpa, come tendevano ad affermare psichiatri e professionisti della salute mentale, ma per motivazioni di tipo sessuale. Assumeva cioè una connotazione che né Sherlock Holmes, né Hercule Poirot e neppure Sam Spade avevano osato ipotizzare.

Dal mio punto di vista quella rivelazione aveva anche un altro risvolto. Da tempo sostenevo che il comportamento aberrante del killer per certi versi è solo un’estensione del comportamento normale. Chiunque abbia una figlia adolescente avrà notato ragazzi che passano ripetutamente davanti a casa, a piedi, in bicicletta o in automobile, oppure ciondolano nei paraggi e si avvicinano quanto più possibile, e avrà osservato i loro comportamenti impulsivi e spontanei. Indugiare nei pressi della scena del crimine, pertanto, è sintomo di mancato sviluppo della personalità, un’estensione di un comportamento normale che degenera in aberrazione.

Berkowitz provava un desiderio quasi irrefrenabile di prendere parte ai funerali delle sue vittime, come fanno tanti assassini. Si tratteneva per paura che ci fosse la polizia (ed era effettivamente così): lo aveva letto sulle riviste e lo dicevano alla TV. Il giorno delle esequie, però, si metteva in ferie e spesso bazzicava i locali vicino alla sede della polizia per sentire se gli agenti ne parlavano. Non scoprì mai nulla origliando i loro discorsi. Evitava di andare ai funerali, ma tentò ripetutamente di capire dove venissero sepolte le sue vittime per visitarne le tombe. Non ci riuscì mai. Era incredibilmente inetto in tutto fuorché nell'appiccare incendi e uccidere.

La fama gli piaceva e per questo motivo comunicava con la polizia e in seguito con la stampa. Il fatto di scatenare il terrore in città e di influire sulla tiratura dei giornali era inebriante e lo eccitava moltissimo. Aveva preso l'idea di comunicare con la polizia da un libro su Jack lo Squartatore. Mentre la sua prima vittima stava morendo, infilò nel sedile della macchina un foglietto con una scritta in stampatello firmata MR. MONSTER che diceva: BANG-BANG... TORNERÒ. All'epoca non era ancora il Figlio di Sam. Quella frase era solo una piccola parte di un messaggio più lungo che mandò ai giornali. Berkowitz incominciò a usare lo pseudonimo Figlio di Sam solo dopo che la stampa ebbe cominciato a chiamarlo così. Ideò perfino un piccolo logo. La pubblicità lo rese creativo.

Persone come il giornalista Jimmy Breslin stuzzicarono Berkowitz e contribuirono in maniera irresponsabile a farlo continuare a uccidere. Breslin scriveva articoli sul Figlio di Sam e l'assassino mandava lettere indirizzate direttamente a lui. Dopo i primi omicidi, mentre la città era nel panico, Berkowitz ricevette persino qualche imbeccata dai media. I giornali pubblicarono la mappa dei luoghi in cui il killer aveva ucciso, nei vari *boroughs* di New York, chiedendosi esplicitamente se intendesse colpire in tutti a rotazione. Berkowitz non ci aveva pensato, ma dopo la pubblicazione della mappa e di quegli articoli, decise di provarci. Di lui i media parlavano anche quando non c'era niente da dire, perché faceva vendere più copie. Era chiaro a tutti, anche al più imbecille dei giornalisti, che Berkowitz anelava alla fama (positiva o negativa che fosse) e che uccideva per scioccare l'opinione pubblica, ottenere attenzione, costruirsi un'identità. Alimentare il suo ego con articoli e servizi televisivi era il modo migliore per spingerlo a uccidere di nuovo. Forse, in una città come New York, tenere sotto controllo i mezzi di informazione o almeno evitare che incitassero il killer e

ostacolassero il lavoro degli investigatori sarebbe stato comunque impossibile, ma a me è sempre stato chiaro che David Berkowitz continuava a uccidere per rimanere al centro dell'attenzione di giornalisti come Jimmy Breslin.

Con me Berkowitz ammise che aveva incominciato a sviluppare fantasie di sesso e violenza negli anni dell'adolescenza, mescolando a normali atti erotici atti distruttivi e omicidi. E ancora prima, a sei, sette anni, ricordava di aver versato ammoniaca nell'acquario della madre adottiva per uccidere i pesci e infilzarli con uno spillo. Le aveva ammazzato pure l'uccellino, usando veleno per topi, e aveva osservato con grande eccitazione la lenta morte del pennuto e la disperazione della madre che non riusciva a curarlo. Torturava piccoli animali come falene e topolini. Erano tutte fantasie di controllo nelle quali aveva potere su creature viventi. Mi confidò anche che fantasticava di provocare disastri aerei. Non aveva mai tentato di realizzarle, ma gli incendi erano un'estensione logica di quelle fantasie. I piromani in genere amano sapersi responsabili della devastazione e del trambusto provocati dagli incendi. Con un gesto semplice come accendere un fiammifero si ritrovano a controllare eventi normalmente incontrollabili: orchestrano le fiamme, l'arrivo dei vigili del fuoco, delle autopompe, della folla, la distruzione di case e talvolta la morte di persone. Berkowitz adorava guardare i soccorritori che trasportavano le vittime fuori dagli edifici in fiamme. La piromania fu un preludio a un livello superiore, l'omicidio. Per Berkowitz, il massimo piacere della vita era sedersi davanti alla TV a guardare programmi che parlavano del suo più recente omicidio e del panico che si era diffuso nella città per causa sua.

Che dire della sceneggiata che mise su al processo e del cane parlante posseduto dal demonio? Non era vero niente, mi confidò. Se l'era inventato per potersi appellare all'infermità mentale. Era stato arrestato appena in tempo, disse, perché la sua fantasia stava assumendo dimensioni tali da delineare un'uscita di scena sensazionale. L'idea era di entrare in una discoteca e aprire il fuoco sulle coppie che ballavano fino all'arrivo della polizia per poi innescare una sparatoria degna di un film di Hollywood, nella quale sarebbe morto insieme con molte altre persone.

Questa fantasia rivela forse più di ogni altra l'invidia che provava per le persone normali, capaci di avere un rapporto di coppia. Non faticò ad ammettere di nutrire quel tipo di invidia e in tutta franchezza mi disse che, se prima di cominciare a uccidere avesse trovato una brava ragazza capace

di accettarlo e di soddisfare le sue fantasie e sposarlo, non sarebbe diventato un serial killer.

Il colloquio si concluse così su una nota positiva, ma non gli credetti allora e continuo a non credergli adesso. Una brava ragazza non avrebbe risolto i suoi problemi e non avrebbe prevenuto gli omicidi. La realtà è che Berkowitz aveva gravissime carenze, problemi con radici ben più profonde del sentirsi rifiutato dalle donne, che nascevano da fantasie che avevano incominciato a emergere in quell'età in cui la maggior parte dei maschi ha i primi contatti importanti con l'universo femminile. Erano quelle fantasie, e i comportamenti che le incarnavano, a impedirgli di avere un rapporto maturo con una donna. E, come tanti criminali che conobbi, ciò aveva fatto di lui un assassino.

4

Infanzie di violenza

«Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?» Era sulle tre grandi domande del dipinto di Gauguin che vertevano i colloqui che iniziai a condurre alla fine degli anni Settanta con gli assassini in carcere. Volevo capire come funzionava la loro mente, scoprire qual era il meccanismo che li spingeva ad agire. Dopo un po' di tempo questa mia ricerca personale fu formalizzata in seno all'FBI e divenne il nucleo del Criminal Personality Research Project, finanziato in parte dal dipartimento della Giustizia, e con la partecipazione della dottoressa Ann Burgess della Boston University e di altri accademici, oltre a me nel ruolo di coordinatore scientifico. Utilizzando un protocollo di ricerca di cinquantasette pagine, intervistammo trentasei detenuti condannati per omicidio concentrandoci sulla storia, le motivazioni, le fantasie e le attività criminali di ciascuno. Arrivammo così a individuare schemi di comportamento ricorrenti nella loro vita e a capire un po' meglio le motivazioni che li avevano portati a uccidere.

A detta di numerosi esperti, il nostro era lo studio più ampio, rigoroso ed esauriente fino ad allora intrapreso in materia, in quanto comprendeva la più alta percentuale mai studiata di serial killer condannati e viventi. In un articolo del 1986 due psichiatri forensi dell'Isaac Ray Center di Chicago, Katie Bush e James L. Cavanaugh, definirono la nostra ricerca «esemplare» per ampiezza e affermarono che le conclusioni cui eravamo giunti meritavano una «valutazione accurata».

Prima di specificare chi erano gli assassini che intervistammo e in che modo lo erano diventati, mi preme chiarire che nessuno si trasforma di colpo, a trentacinque anni, da persona perfettamente normale in violento criminale. I comportamenti che preludono all'esplosione della violenza omicida esistono fin dall'infanzia e si sviluppano in un arco di tempo piuttosto lungo.

Leggenda vuole che gli assassini vengano da famiglie povere e frammentate. Il nostro campione dimostra che non è del tutto vero. Molti

soggetti del nostro studio appartenevano a famiglie che disponevano di un reddito stabile. Oltre la metà erano cresciuti in famiglie all'apparenza sane, in cui madre e padre vivevano insieme con il figlio. Nel complesso, si trattava di bambini intelligenti: sette su trentasei avevano un QI inferiore a 90, ma la maggior parte rientrava nella norma e undici avevano punteggi al di sopra della media, oltre 120.

Ma anche se viste da fuori sembravano normali, in realtà queste famiglie erano disfunzionali. Il cinquanta per cento dei soggetti aveva casi di disturbi psichici fra i parenti stretti. Il cinquanta per cento aveva genitori coinvolti in attività criminali. Quasi il settanta per cento aveva storie di alcolismo o tossicodipendenza in famiglia. Tutti gli assassini – nessuno escluso – avevano subito gravi abusi emotivi durante l'infanzia. E tutti, da adulti, presentavano disfunzioni sessuali, ovvero non erano in grado di reggere una relazione matura e consensuale con un altro adulto.

È dimostrato che dalla nascita fino all'età di sei o sette anni la figura più importante nella vita di un bambino è la madre ed è in questo periodo che il bambino impara che cos'è l'amore. Tutti i soggetti del nostro studio avevano avuto con la madre un rapporto improntato a freddezza, distacco, indifferenza e trascuratezza, scarso contatto fisico e calore emotivo quasi inesistente. Nessuno aveva insegnato loro a esprimere amore, affetto e interdipendenza in maniera normale. Erano stati privati di qualcosa di molto più importante del denaro: l'amore. A livello individuale questa carenza affettiva si paga per tutta l'esistenza, ma ha un impatto anche a livello sociale, visto che costa la vita a molte persone e lascia segni permanenti anche in chi sopravvive alla violenza.

Gli abusi subiti dai bambini del nostro campione erano sia fisici sia psicologici. Ormai è assodato che gli abusi fisici preludono alla violenza, ma la componente emotiva può essere altrettanto importante. La madre di uno degli assassini metteva il figlio piccolissimo in una scatola di cartone davanti alla TV e usciva per andare a lavorare; quando fu un po' più grandicello, lo lasciava nel box con qualcosa da mangiare e il televisore acceso a fargli da baby-sitter fino al suo ritorno. Un altro intervistato ci raccontò che, durante l'infanzia, la sera era costretto a restare in camera sua: se si azzardava a entrare nel soggiorno, i genitori lo mandavano via dicendo che a quell'ora volevano essere lasciati soli, con il risultato che lui si sentiva un ospite sgradito in casa propria.

Questi soggetti non hanno mai ricevuto nessun tipo di contenimento e sono cresciuti in un ambiente in cui venivano sistematicamente ignorati. Uno dei compiti dei genitori è insegnare ai figli cosa è giusto e cosa è sbagliato; ai nostri soggetti invece nessuno aveva mai spiegato che ficcare un dito in un occhio a un cagnolino significa fargli del male, ed è una cosa che non si fa, così come non si devono distruggere gli oggetti propri e altrui né commettere atti vandalici. Si impara a socializzare nei primi cinque o sei anni di vita e ai bambini va insegnato che al mondo esistono anche gli altri ed è indispensabile interagire con loro in maniera corretta. I bambini che da grandi diventano assassini vedono il mondo soltanto in termini egoriferiti perché chi li educa – principalmente la madre – non insegna loro che non è così.

Richard Chase, il «vampiro di Sacramento» di cui ho parlato nel primo capitolo, uccise sei persone prima di essere catturato. Nel corso della perizia psichiatrica condotta in occasione del processo emerse che la madre era schizofrenica ed emotivamente incapace di insegnargli a socializzare o a prendersi cura di sé in maniera amorevole. Altri nove soggetti inclusi nel nostro studio avevano una madre affetta da gravi disturbi mentali. Le madri che non avevano disturbi tali da giustificare una diagnosi psichiatrica erano comunque disfunzionali da altri punti di vista: tante, per esempio, erano alcoliste. La trascuratezza si manifesta in molti modi diversi. Ted Bundy espresse chiaramente il concetto dicendo a un intervistatore di non essere cresciuto in una «famiglia Beaver», la famiglia felice della fortunata sitcom dei primi anni Sessanta *Il carissimo Billy*. Bundy era stato cresciuto da una donna che lui credeva essere sua sorella ma in realtà era la madre e tutto faceva pensare che il bambino avesse subito abusi fisici e sessuali da altri componenti della famiglia, sebbene Bundy non ricordasse episodi specifici.

A volte la madre si prende cura del figlio, ma non riesce a compensare o ad arginare il comportamento distruttivo del padre. Uno degli assassini che incontrammo in carcere era figlio di un marinaio; il padre si assentava da casa per lunghi periodi e i bambini lo temevano moltissimo perché, quando tornava, picchiava moglie e figli e abusava sessualmente del figlio maschio, diventato poi, appunto, un serial killer. Oltre il quaranta per cento degli assassini riferiva di aver subito violenza fisica e sessuale durante l’infanzia e oltre il settanta per cento di aver assistito o partecipato in giovane età a eventi sessualmente stressanti, percentuale molto più alta della norma. «Da bambino dormivo con mia madre» riferì uno. «Mio padre ha abusato di me

dai quattordici anni in poi» disse un altro. «La mia matrigna tentò di violentarmi» dichiarò un terzo. «Avevo sette o otto anni quando, una sera, venni abbordato da un uomo» raccontò un quarto.

La qualità dell'attaccamento di un bambino nei confronti dei familiari è considerata il più importante tra i fattori che determinano il modo in cui il bambino stesso si relazionerà con tutti gli altri. Nelle famiglie dei soggetti del nostro studio erano carenti anche i rapporti con fratelli, sorelle e altri parenti, che avrebbero potuto compensare la freddezza dei genitori. Questi bambini, cui erano mancate relazioni significative nei primi anni di vita, non avevano nessuno cui rivolgersi e, non potendo creare attaccamenti, diventavano sempre più isolati e soli.

È vero che solo una piccola percentuale di coloro che hanno avuto un'infanzia disfunzionale in età adulta diventano assassini o commettono altri atti violenti e antisociali. Per quanto abbiamo potuto constatare, il motivo principale è che la maggior parte vengono salvati da una guida ferma e sicura intervenuta nella fase della preadolescenza; purtroppo i soggetti della nostra ricerca, invece di essere tratti in salvo, in quella fase della vita furono spinti ancora più a fondo. Tra gli otto e i dodici anni, le tendenze negative si accentuano e rinforzano. In quel periodo i maschi hanno particolarmente bisogno del padre, ed è proprio in quel periodo che i padri di metà dei soggetti da noi studiati uscirono di scena in un modo o nell'altro: alcuni morirono, altri finirono in carcere, la maggior parte divorziarono o semplicemente se ne andarono di casa abbandonando la famiglia; altri ancora, pur essendo materialmente presenti, si negarono sotto il profilo emotivo. John Wayne Gacy, prima di essere catturato, uccise trentatré ragazzi e li seppellì sotto casa sua. Quando era piccolo, suo padre tornava a casa, scendeva nel seminterrato, si sedeva in poltrona e beveva; se qualcuno si avvicinava, veniva subito cacciato; alla fine, ubriaco, il padre tornava su per cenare, attaccare briga con la moglie e i figli e poi riempirli di botte.

John Joubert uccise tre ragazzini. Durante la preadolescenza i suoi divorziarono e la madre non gli lasciava vedere il padre, rifiutandosi di accompagnarlo o di dargli anche solo i soldi per il viaggio. Anche questo, che gli psicologi definiscono comportamento passivo-aggressivo, è un abuso. Il divorzio negli Stati Uniti è molto diffuso, centinaia di migliaia di bambini crescono in famiglie monoparentali e solo pochi finiscono per delinquere. Non è mia intenzione criticare le famiglie monoparentali in sé,

ma semplicemente constato che la stragrande maggioranza degli assassini inclusi nel nostro studio provenivano da ambienti disfunzionali, molti dei quali lo erano diventati in seguito a un divorzio.

Monte Ralph Rissell violentò dodici donne e ne uccise cinque prima di aver raggiunto i diciannove anni d'età. I suoi avevano divorziato quando aveva sette anni e la madre si era trasferita con i tre figli dalla Virginia alla California. Monte, che era il più piccolo, pianse per tutto il viaggio in macchina da una costa all'altra degli Stati Uniti. Anni dopo, quando andai a visitarlo in carcere, mi disse che se dopo il divorzio fosse potuto rimanere con il padre, sarebbe andato all'università a studiare giurisprudenza e non in un penitenziario a scontare l'ergastolo. Era una conclusione opinabile, ma l'emozione da cui nasceva era sincera. E la sua era stata innegabilmente un'infanzia difficile.

Avendo un gruppo sanguigno incompatibile con quello della madre, Monte Rissell alla nascita aveva avuto bisogno di una trasfusione completa, ma per il resto era perfettamente sano, benché mingherlino per la sua età. I genitori divorziarono dopo anni di conflitti. Monte Rissell afferma che, prima dei sette anni, i fratelli gli fecero provare marijuana e alcolici. Il primo episodio di comportamento antisociale risale a quando aveva nove anni e, insieme con un gruppo di ragazzini, fu sorpreso dal preside a scrivere parolacce e oscenità sul marciapiede. Anche in famiglia c'erano dei problemi. La madre e il suo nuovo compagno se ne stavano per conto loro, lasciando i figli in balia di se stessi e punendoli in maniera arbitraria se qualcosa andava storto. Durante il colloquio con noi, Rissell affermò ripetutamente che il patrigno non era in grado di educarli, avendo passato gran parte della vita adulta nell'ambiente militare. Comprava loro dei regali nel tentativo di conquistarsene l'affetto, ma a parte questo non sapeva relazionarsi con loro in alcun modo. Monte Rissell aveva solo nove anni quando sfogò la propria rabbia su un cugino sparandogli con un fucile ad aria compressa che gli era stato regalato dal patrigno. Per punizione questi ruppe il fucile e lo picchiò con la canna. Rissell si riteneva responsabile, insieme con la sorella, della separazione fra la madre e il secondo marito, avvenuta quando lui aveva dodici anni. Quell'anno, tornato in Virginia, commise un furto con scasso in un appartamento; a tredici anni fu fermato alla guida di un'auto senza patente; a quattordici fu denunciato per furto, furto con scasso, furto d'auto e due violenze carnali. Collezionò dunque una

serie notevole di comportamenti devianti nella prima adolescenza, ma la sua è un'escalation che si ritrova anche nella storia di molti altri assassini.

Le tendenze antisociali emersero precocemente anche in un altro serial killer. Nato prematuro, era l'ultimo di quattro figli di una famiglia povera e abusante di Mobile, Alabama. Il fatto che fosse stato per nove giorni nell'incubatrice era diventato una specie di leggenda, in famiglia, insieme con una presunta crisi epilettica a pochi mesi di vita durante la quale il nostro uomo era convinto di essere «morto e resuscitato». Fino all'età di sei anni dormì nello stesso letto della madre e per i dodici anni successivi nella stessa stanza, ma in un letto separato. La madre sosteneva che era per proteggersi dalle avance del marito alcolista. Riservava al figlio minore un trattamento speciale, ma abusava di lui. Era molto severa con tutti e quattro i figli e a volte li frustava con un cavo elettrico; inoltre, durante il giorno, li lasciava con la nonna materna, che li picchiava non appena disubbidivano. I due fratelli maggiori se ne andarono di casa appena finite le superiori e da allora in poi la madre, la nonna e la sorella si servirono del ragazzo per difendersi dal padre ubriaco, incitandolo a picchiarlo affinché lasciasse in pace la madre.

A scuola il ragazzo aveva un rendimento incostante; il preside scrisse sulla pagella che aveva spesso «la testa fra le nuvole», descrizione confermata dalla sorella. Con la pubertà prese tredici chili, poi li perse e cominciò a ribellarsi alla madre, la quale riferì che il figlio aveva reazioni violente anche quando, per esempio, pretendeva due hot dog invece di uno o voleva la salsa al cioccolato sul gelato. Rubava biancheria intima femminile e spiava la sorella nel bagno. In una dichiarazione autobiografica rilasciata in seguito, l'assassino scrisse: «Gli altri mi vedevano come un fenomeno da baraccone... Decisi di ingoiare gli insulti... Ero un cane che veniva premiato quando faceva il bravo». A tredici anni commise i primi scippi e si trovò coinvolto in risse fra gang, ma la famiglia continuò a difenderlo. A sedici anni fu accusato di aver scippato un'anziana donna cieca e di aver tentato di violentarle la nipote quattordicenne. Mentre erano in corso le indagini su questi fatti, un'altra donna anziana della zona che gli aveva parlato delle sue «malefatte» fu trovata morta, ammazzata a colpi d'arma da fuoco alla testa. Tutti gli indizi puntavano verso il ragazzo, ma il padre lo coprì dichiarando il falso su dove si trovava al momento dell'omicidio e la madre assoldò un avvocato che riuscì a far cadere tutte le

accuse. (Molti anni più tardi, dopo essere stato condannato per altri omicidi, l'uomo confessò anche l'assassinio di quell'anziana donna.)

Due anni dopo questi fatti, finì le scuole superiori e si arruolò, sottraendosi così alla supervisione e all'intervento dei genitori. Dopo meno di un mese, fu accusato di tentato omicidio ai danni di una ragazza, processato e condannato a vent'anni di detenzione in un carcere militare. A quel punto la madre venne nuovamente in suo aiuto rivolgendo appelli a membri del Congresso e tentando di far annullare la condanna per vizio di forma. Dopo aver scontato sette anni, contro il parere degli psichiatri che avevano cercato di curarlo ed erano stati respinti malamente, fu scarcerato con la condizionale e affidato alla tutela della madre.

Poco tempo dopo sposò una donna divorziata che aveva molti figli, la quale riferì che nei primi tempi i loro rapporti erano stati abbastanza normali, malgrado alcuni episodi inquietanti. Quando aveva dichiarato di essere depressa per via di alcune azioni del suo ex e di volersi suicidare, per esempio, il nuovo marito si era offerto di ucciderla lui e aveva cercato di soffocarla con un cuscino. In varie occasioni, soprattutto dopo aver bevuto, aveva minacciato di spaccarle la testa se non l'avesse lasciato in pace. La donna si accorse inoltre, con orrore, che il marito aveva ucciso un coniglio da compagnia sbattendolo contro un palo e impiastricciandosi di sangue. La svolta nel loro rapporto coincise con la nascita di una bambina: il marito cominciò a comportarsi in maniera imprevedibile e a isolarsi sempre di più, allontanandosi da lei e dalla figlia. Poco tempo dopo, a meno di due anni dalla scarcerazione, commise una serie di stupri, omicidi e mutilazioni ai danni di donne scelte fra le commesse dei supermercati. Arrestato per il terzo di questi omicidi, confessò anche gli altri.

La solitudine dei potenziali assassini si consolida fra gli otto e i dodici anni di età ed è considerata l'elemento che più influisce sul loro assetto psicologico. Tra i fattori che contribuiscono all'isolamento, uno dei più importanti è l'assenza del padre. Per un ragazzino di otto, dieci o dodici anni il fatto di non avere un padre o un sostituto paterno è fonte di imbarazzo davanti ai coetanei e spinge a evitare gli amici e le situazioni in cui di solito sono presenti anche i padri, come per esempio i tornei di baseball della Little League o i raduni dei boy scout. L'attività sessuale preadolescenziale, anziché coinvolgere altri esseri umani, è autoerotica. Più di tre quarti degli assassini che intervistammo dichiarò di aver cominciato a praticare l'autoerotismo nella preadolescenza; la metà di aver avuto fantasie

di stupro fra i dodici e i quattordici anni; più dell'ottanta per cento ammise di usare la pornografia e di avere tendenze feticiste e voyeuristiche. Anche in questo caso, è bene ricordare che molti ragazzi crescono in famiglie dove il padre è assente senza per questo diventare sociopatici; ma per quelli che lo diventano, il periodo critico è fra gli otto e i dodici anni. Indagando nel loro passato, spesso si scopre che le prime anomalie comportamentali si sono manifestate proprio a quell'età e in assenza della figura paterna.

Ed Kemper aveva dieci anni quando, dopo il divorzio dei genitori, un giorno tornò a casa e scoprì che la madre e le sorelle maggiori avevano preso tutta la sua roba dalla sua camera al primo piano e l'avevano trasferita nel seminterrato. La madre, Clarnell Strandberg, che lavorava negli uffici amministrativi dell'università, era stimata e benvoluta per la grande disponibilità nei confronti degli studenti, ma a casa era l'esatto contrario e rimproverava continuamente Ed, sminuendolo e accusandolo di essere responsabile di tutti i suoi problemi. Gli disse che lo aveva relegato nel seminterrato perché la sua presenza metteva a disagio le sorelle: poco tempo dopo Kemper, a furia di rimuginare da solo in una stanza senza finestre, cominciò a nutrire fantasie omicide.

Quando questi ragazzi psicologicamente disturbati entrano nell'adolescenza, scoprono di non essere in grado di sviluppare le competenze sociali che preludono a quelle sessuali e che sono la moneta di scambio nelle relazioni emotive positive. Ciò non significa per forza che i potenziali assassini siano timidi e introversi; alcuni lo sono, ma altri riescono a socializzare con individui del loro stesso sesso e a conversare brillantemente. All'età in cui un ragazzo normale va a ballare e alle feste e partecipa al gioco della bottiglia, il solitario si chiude in se stesso e comincia a sviluppare fantasie devianti che si sostituiscono a più concreti e positivi rapporti umani. A mano a mano che l'adolescente diventa dipendente da queste fantasie, perde di vista i valori sociali accettabili.

Jerome Brudos, intorno ai dodici-tredici anni, cominciò a rapire sue coetanee o ragazzine anche più giovani: minacciava la vittima prescelta con un coltello e la portava nel fienile della fattoria di famiglia. Lì la costringeva a spogliarsi e la fotografava, senza fare altro perché non era sessualmente maturo per spingersi oltre. Poi la chiudeva a chiave nel granaio e se ne andava. Pochi minuti dopo ritornava vestito e pettinato in modo diverso, apriva la porta del granaio e si presentava alla ragazza dicendo di essere Ed, il fratello gemello di Jerry. Si fingeva inorridito per il

fatto che il fratello l'avesse chiusa lì dentro e chiedeva: «Non ti ha fatto niente di male, vero?» La ragazza rispondeva che Jerry le aveva soltanto scattato delle foto, allora «Ed» andava a cercare la macchina fotografica, distruggeva il rullino davanti alla ragazza e spiegava: «Jerry è in terapia, è seguito da uno psicologo. Questo fatto potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso. Per piacere, non dire niente ai miei genitori né a nessun altro». La ragazza acconsentiva. Anni dopo, Brudos metteva annunci sui giornali dei campus universitari per trovare modelle per calzature e collant. Quando le ragazze si presentavano nella sua stanza in un motel, le sequestrava. Alcune le uccise, poi le appese nel garage di casa sua e le fotografò, nude o con capi di abbigliamento (prevalentemente scarpe) che aveva messo loro addosso da morte.

La chiave per capire questi assassini, ammesso che ne esista una, sta nella natura inequivocabilmente sessuale delle loro azioni. Tutti, dal primo all'ultimo, presentavano disfunzioni sessuali, erano incapaci di sostenere un rapporto sessuale maturo e consensuale con altri adulti e traducevano questa loro incapacità in omicidio. Non tutti coloro che da adolescenti faticano a partecipare al gioco della bottiglia diventano adulti sessualmente disfunzionali, ovvio, e va notato che le disfunzioni possono riguardare sia eterosessuali sia omosessuali. Gli assassini omosessuali del nostro campione presentavano disfunzioni sessuali nel senso che erano incapaci di mantenere relazioni nel lungo periodo e, nei rapporti occasionali o nelle storie di breve durata, mostravano una netta propensione per il bondage, la tortura e il sadomasochismo. Quasi la metà degli intervistati dichiarava di non aver mai avuto un'esperienza sessuale consensuale con un altro adulto. Altrettanto importante è il fatto che tutti erano consapevoli di non aver avuto relazioni normali e provavano per questo un risentimento che alimentava il loro comportamento aggressivo e omicida. Richard Laurence Marquette abbordò una donna in un bar. Si conoscevano vagamente dai tempi dell'infanzia; la portò a casa sua e, come confessò in seguito, non riuscì ad avere un rapporto sessuale; la donna lo prese in giro e allora lui la uccise e fece a pezzi il cadavere. Condannato a tredici anni e poi scarcerato, Marquette abbordò altre due donne in circostanze analoghe, cercò di fare sesso senza riuscirci e le uccise; fu arrestato, condannato e nuovamente rinchiuso in carcere.

L'adolescenza di questi giovani problematici è caratterizzata da un sempre maggiore isolamento e da «agiti» come masturbazione compulsiva,

bugie, enuresi, incubi notturni e sogni a occhi aperti. Gli adolescenti hanno più occasioni di comportarsi in modo antisociale perché, invece di stare tutto il tempo a casa o in giardino, vanno a scuola, stanno per strada o comunque fuori casa. Crudeltà verso gli animali e verso altri minorenni, fughe, assenze ingiustificate da scuola, aggressioni a insegnanti, atti di piromania, distruzione di oggetti propri e altrui: tutti questi comportamenti apertamente trasgressivi iniziano nell'adolescenza, prodotti da una configurazione psichica già definita, e che però lavorava sottotraccia perché il bambino nell'ambiente domestico era più controllato.

Molti soggetti della nostra ricerca erano intelligenti, ma non andavano bene a scuola. «Mi hanno bocciato in seconda elementare perché ero un somaro» ci disse uno di loro. I genitori volevano ritirarlo dalla scuola e farlo lavorare nella fattoria di famiglia. «Poi però sono stato promosso, ho saltato la terza e ho continuato. In alcune materie prendevo dei bei voti, in altre andavo malissimo. Ero molto bravo in matematica, ma facevo un sacco di errori di ortografia.» Il rendimento irregolare non si manifesta soltanto a scuola, ma anche in fasi successive della vita. La maggior parte degli intervistati non era mai riuscita a conservare un posto di lavoro o a trovare un'occupazione all'altezza delle proprie capacità. Finivano spesso per farsi licenziare, si trovavano coinvolti in conflitti sul posto di lavoro e avevano problemi con le autorità. Pur avendo l'intelligenza necessaria per svolgere lavori qualificati, la maggior parte di loro svolgeva mansioni umili. Quelli che si erano arruolati – il quaranta per cento del campione – perlopiù erano poi stati radiati dalle forze armate.

Oltre alla carenza di affetto, nell'ambiente familiare (e a scuola) erano mancati loro anche gli stimoli o l'incoraggiamento a dare il meglio di sé; le loro energie si erano incanalate perciò in altre direzioni. A scuola erano cronicamente ribelli oppure talmente timidi e chiusi in se stessi che nessuno si accorgeva di loro.

«Mi sentivo in colpa per le cose che pensavo (sulla mia famiglia), così le rimossi e accumulai un forte risentimento, una distruttività che trovava sfogo nella fantasia...» mi disse Monte Ralph Rissell, che a furia di ascoltare psicologi e psicoterapeuti aveva imparato il loro gergo. «A scuola se ne sarebbero dovuti accorgere. Ero sempre in un mondo tutto mio, tanto che me lo scrissero persino sulla pagella... Sognavo di fare una strage e ammazzare tutti quelli della scuola.»

A non rispondere ai bisogni di questi ragazzi non è solo la famiglia, ma anche la scuola. Troppo spesso, di fronte a un alunno problematico, la scuola non fa nulla, oppure offre un sostegno psicologico che non affronta le questioni esistenziali più importanti, e in particolare le disfunzioni dell'ambiente familiare. Se un insegnante segnala un ragazzo difficile, la scuola non è in grado né di approfondire la sua situazione e risalire alla radice dei suoi problemi, che di solito va ricercata nell'ambiente familiare, né di far intervenire altri attori, come i servizi sociali, in maniera tale da interrompere la spirale del declino e recuperarlo. Inoltre, dal momento che il danno subito è di tipo emotivo, non è sempre facile da individuare. Dotati di un'intelligenza superiore alla media, non pochi di questi ragazzi riescono a mascherare la sofferenza mentale e a nascondere le ferite sotto uno spesso strato di tessuto cicatriziale.

Molte persone sopravvivono a gravi traumi infantili senza per questo diventare assassini. Tuttavia, quando le difficoltà del bambino vengono rinforzate dalla trascuratezza di insegnanti, assistenti sociali e vicini di casa, non possono che peggiorare. In una situazione in cui la madre è anaffettiva, il padre e i fratelli sono assenti o violenti, la scuola non interviene, i servizi sociali sono inefficaci e il soggetto non riesce a instaurare una relazione sessuale normale, abbiamo tutti gli ingredienti per ottenere una personalità deviante.

Mi viene chiesto spesso perché non parlo di serial killer di sesso femminile. A me risulta che ci sia stata una sola donna accusata di aver commesso omicidi seriali, Aileen Wuornos, in Florida. È possibile che ne esistano altre, ma io non ho mai avuto occasione di incontrarne. Naturalmente ci sono donne che uccidono più persone, ma tendono a farlo in un'unica occasione, non in maniera seriale come gli uomini di cui sto parlando. Quindi non so se i problemi psicologici che caratterizzano i serial killer maschi valgano anche per le donne. È un argomento che non è ancora stato studiato. I serial killer sono prevalentemente maschi, bianchi e tra i venti e i quarant'anni di età.

La capacità di instaurare, mantenere e sviluppare relazioni interpersonali positive comincia nell'infanzia e si consolida in età preadolescenziale. Se ciò non avviene in tenera età e non si rinforza fra i nove e i dodici anni, poi è troppo tardi. Senza arrivare all'omicidio e allo stupro, le disfunzioni si manifesteranno comunque con una sequenza di «agiti». Difficilmente coloro che nell'infanzia hanno avuto gravi carenze del tipo descritto da

adulti avranno una vita del tutto normale: sono persone destinate a diventare madri alcoliste o padri violenti e a creare ambienti familiari in cui il ciclo degli abusi si ripete e i figli hanno forti probabilità di delinquere. Gli adulti disfunzionali creano ambienti in cui, come in una serra, vengono coltivati comportamenti e fantasie criminali, con grave danno sia per i figli sia per la società intera.

C'è sempre un modo per intervenire e per ritardare il comportamento deviante di un ragazzo a rischio, che fino a dodici anni ha avuto una vita difficile. Per esempio, possono entrare in scena una nuova figura paterna affettuosa, un insegnante o un «fratello maggiore» capaci di esercitare un'influenza positiva. Un percorso di psicoterapia può permettere di individuare il problema alla radice e di allontanare il ragazzo dalla strada che porta alla devianza.

Un aspetto importante che va sottolineato è che, se si interviene in questa fase, magari il ragazzo continuerà a deludere la famiglia, a marinare la scuola e a reiterare i suoi comportamenti, ma è probabile che da adulto non si trasformi in un delinquente, o perlomeno non si spinga fino a rapire, stuprare e uccidere. Tuttavia, un soggetto che imbocca la strada del comportamento antisociale può essere recuperato solo fino a un certo punto ed è difficile che torni a comportamenti del tutto normali. Le probabilità che diventi un adulto disfunzionale sono alte.

Ciò significa che questi assassini in carcere hanno scarsissime possibilità di intraprendere con successo un percorso di riabilitazione. I loro problemi hanno radici antiche, che risalgono all'infanzia. Si tratta di uomini che non hanno mai imparato a relazionarsi con l'altro in maniera adeguata ed è altamente improbabile che una competenza interpersonale così fondamentale si possa acquisire in prigione. Bisogna insegnare loro da zero a diventare persone che hanno a cuore altre persone. Trasformare uomini pieni di rabbia, rancore e aggressività in individui sensibili, in grado di reinserirsi bene nella società, è un'impresa quasi impossibile.

Recentemente un uomo che era in carcere per pedofilia ha descritto in modo molto eloquente questa incapacità di cambiare comportamento. Diceva che fantasticava da sempre di fare sesso con ragazzini minorenni e che anche in carcere, nonostante i tentativi di incanalare i suoi desideri verso gli adulti, le sue fantasie e le sue pratiche autoerotiche continuavano a vertere su ragazzini. E si è detto convinto che sarà sempre così, sia in prigione sia fuori.

In passato, quasi tutti i ricercatori che studiavano la mente degli assassini identificavano le radici della violenza nei traumi infantili e ipotizzavano che, se uno veniva violentato a sei anni, da grande sarebbe diventato a sua volta uno stupratore. Ma non tutti gli stupratori e gli assassini che intervistammo avevano subito abusi durante l'infanzia. Le mie ricerche mi hanno portato alla convinzione che la chiave non stia nei traumi precoci, bensì nello sviluppo di schemi di pensiero disfunzionali. Questi uomini sono spinti a uccidere dalle loro fantasie.

«Molto prima di cominciare a uccidere sapevo già che lo avrei fatto, che sarebbe andata a finire così» ci disse un pluriomicida. «Le fantasie erano troppo forti, le avevo da troppo tempo ed erano troppo particolareggiate.» L'uomo continuò a nutrire fantasie omicide anche dopo aver cominciato a uccidere. «È un'escalation: dopo un po' mi stancavo delle fantasie di un certo livello e passavo ad altre ancora più spinte ed efferate...» spiegò. «Credo di non aver ancora raggiunto il limite.»

Tutti gli assassini che intervistammo avevano fantasie impellenti; uccidevano per veder accadere nella realtà ciò che avevano sognato ripetutamente durante l'infanzia e l'adolescenza. Da ragazzi, anziché sviluppare interessi e attività normali con i coetanei, sulle quali non avrebbero potuto esercitare pieno controllo, si erano rifugiati in fantasie sessualmente violente nelle quali invece controllavano il mondo. Sovracompensavano gli abusi subiti nella prima infanzia ripetendoli nella fantasia, non più nel ruolo della vittima ma in quello dell'aggressore. Uno di loro mi disse: «Nessuno si preoccupava di capire qual era il mio problema e nessuno sapeva nulla del mio mondo fantastico».

E proprio perché in ogni caso agiscono le loro fantasie, definiamo a sfondo sessuale gli omicidi di questi serial killer anche quando le vittime non presentano segni di penetrazione o molestie. Il disadattamento sessuale è al centro di tutte le loro fantasie e le fantasie sono la motivazione intrinseca dei loro omicidi.

Per fantasia si intende un evento irrealizzabile nella vita normale. Una normale fantasia maschile può essere, per esempio, fare sesso con una bellissima star del cinema, il che non è affatto un pensiero perverso, ma semplicemente l'espressione mentale di un desiderio che per la maggior parte delle persone è irrealizzabile. Questa fantasia diventa patologica solo

nel momento in cui prevede di immobilizzare e frustare l'attrice in questione durante il coito. Un uomo normale accetta il fatto che non farà mai l'amore con la diva del momento. Le persone normali imparano ad accettare i limiti posti dal controllo sociale e dal senso della misura. Il soggetto deviante, che ha conosciuto pochissimi veri limiti fin dall'infanzia, crede di poter agire le sue fantasie e che nessuno possa impedirgli di farlo. Tanti uomini si sono presi una scuffia giovanile per Jodie Foster, ma solo John Hinckley si è sentito in diritto di perseguitarla come uno stalker a New Haven, scriverle e registrare le conversazioni avute con lei, mentre progettava di assassinare il presidente Reagan.

Analogamente, sappiamo che molti bambini giocano con gli animali domestici e sono affascinati da quelli selvatici, ma in generale non li torturano. Uno dei nostri intervistati, da bambino, aprì la pancia di un cane con un coltello per vedere quanto a lungo sarebbe riuscito a correre prima di morire; un altro legava petardi alle zampe dei gatti del quartiere e ne azzoppò un certo numero; un terzo strangolò un gatto senza provare alcun rimorso, ma si scandalizzò moltissimo quando qualcuno diede da mangiare al suo cane cocci di vetro.

Le fantasie si radicano ulteriormente durante l'adolescenza, quando con la pubertà e il risveglio delle pulsioni sessuali i futuri delinquenti diventano sempre più solitari. Aggressivi e con la costante sensazione di essere stati raggirati dalla società, incanalano la loro ostilità nelle fantasie. Molti raccontano di aver avuto sin dall'adolescenza la passione delle scarpe da donna con il tacco alto, della biancheria intima femminile, delle corde per lo strangolamento e l'asfissia, usate non soltanto sugli altri ma anche su se stessi alla ricerca del piacere sessuale. A dodici anni Edmund Kemper giocava alla «camera a gas» con la sorella, che aveva il compito di legarlo a una sedia e premere un immaginario interruttore che faceva uscire il gas, dopodiché lui si accasciava sulla sedia e «moriva»: un gioco cupo e ripetitivo in cui si mescolavano il tema del sesso e della morte. Un altro adolescente si masturbava apertamente con la biancheria delle sorelle – spesso davanti a loro – e si meravigliava che i familiari si arrabbiassero. Un altro ancora, a quindici anni, trascinava maschi più piccoli di lui nel bagno dell'istituto dove era in terapia e li costringeva a rapporti di sesso anale e orale, ripetendo gli abusi che aveva subito all'età di dieci anni. Un quarto soggetto, all'età di tre anni, era stato sorpreso con il pene legato a un cassetto del comò, intento a stringerlo e stimolarlo; a tredici anni, i genitori

lo trovarono nella vasca da bagno che cercava di legarsi il pene e il collo a un'asta sopra il rubinetto; a diciassette anni spostò gli istinti aggressivi da se stesso a una ragazza che sequestrò e tenne una notte intera sotto la minaccia di una pistola.

Le fantasie sono caratterizzate da forti componenti visive e dai temi del dominio, della vendetta, delle molestie e del controllo. Mentre una persona normale sogna avventure amorose, il deviante associa l'atto sessuale a comportamenti distruttivi e fonde normali fantasie di avventure interpersonali con il desiderio perverso di degradare, umiliare e dominare. Le fantasie normali di solito sono basate sull'idea che il partner si diverta tanto quanto l'autore della fantasia. I soggetti devianti si divertono nella misura in cui il partner rischia la vita.

La chiave sta proprio qui: nelle fantasie di questo genere, l'altro non è considerato una persona, bensì un oggetto. «Mi dispiace sembrare così freddo» mi disse Ed Kemper cercando di giustificarsi, «ma avevo bisogno di fare un'esperienza particolare con una persona e possederla nel modo che piaceva a me, e per questo dovevo separarla dal suo corpo.» Una volta separata dal corpo, però, una persona non vi può più rientrare. In altre parole, Kemper stava dicendo che per realizzare le sue fantasie sessuali doveva uccidere la partner.

Delle fantasie sessuali non si parla in famiglia, nemmeno in quelle sane e funzionali. Generalmente nessuno spiega al maschio adolescente che, una volta raggiunta la pubertà, è lecito pensare alle ragazze, immaginarle nude e sognare di portarsele a letto. In una famiglia normale, tuttavia, il ragazzo osserva il comportamento dei genitori, vede padre e madre abbracciarsi, baciarsi e tenersi per mano; sa che fra i genitori esiste un rapporto d'amore, lo accetta e si aspetta di viverne uno analogo da grande. Ai nostri assassini, invece, l'esperienza dell'affetto fra i genitori, e dei genitori verso i figli, è mancata. Per le persone normali l'attività sessuale fa parte dell'amore. I devianti hanno pulsioni sessuali senza aver interiorizzato che sono legate all'affetto e diventano perciò ragazzi che pensano in termini di «fare sesso» senza riconoscere al potenziale partner lo status di persona e senza considerarlo un essere umano. La maggior parte dei devianti non sa nemmeno da che parte cominciare, quando si trova in condizione di «fare sesso».

A questo punto quella che gli psicologi chiamano «mappa cognitiva» dell'individuo è quasi completa. Per mappa cognitiva si intende lo sviluppo

di modelli di pensiero che determinano il modo in cui il soggetto si relaziona con se stesso e con l'ambiente che lo circonda; da essa dipende il significato che l'individuo attribuisce a ciò che accade nel suo mondo. Il soggetto deviante assume una posizione sempre più antisociale e vede il mondo come un luogo ostile. Diventa incapace di interagire in maniera adeguata con il mondo esterno perché, per ridurre la tensione, i suoi schemi di pensiero sono tutti rivolti all'interno, cosa che accentua ulteriormente il suo isolamento. Si crea così un circolo vizioso. L'adolescente solitario ha fantasie aberranti e cerca di realizzarle almeno in parte sperimentando atti antisociali: bugie che non vengono scoperte, crudeltà verso animali che restano impunite, incendi, intimidazioni a ragazzi più piccoli che non oseranno denunciare il colpevole. Se riesce a farla franca, l'eccitazione suscitata da questi atti entra a far parte delle sue fantasie e il livello di violenza sale. Il passo successivo è un ulteriore allontanamento dalla società, seguito prima o poi da altri esperimenti di realizzazione delle fantasie.

Nei miei colloqui ho scoperto che l'argomento più difficile da affrontare per i soggetti del nostro studio erano i primi tentativi di esprimere le proprie fantasie. Quelle di Ed Kemper si manifestarono quando era giovanissimo, ma durante il nostro incontro non le mise in relazione con il primo omicidio, commesso a quindici anni, quando uccise i nonni a colpi di fucile. Piano piano, domanda dopo domanda, capii che collegava la morte dei nonni al fatto che l'avevano punito per aver ucciso polli e altri piccoli animali della loro fattoria e gli avevano sequestrato il fucile. In campagna è abbastanza normale che a un minorenne venga dato un fucile per andare a caccia, ma Kemper non uccideva animali selvatici. Si arrabbiò moltissimo per il fatto che gli era stato tolto il fucile, ma il problema era più profondo e i nonni non se ne resero conto e si limitarono a requisirgli l'arma, convinti che bastasse questo per porre fine ai suoi atti di crudeltà. Non cercarono di capire che cosa gli passava per la testa e quali fantasie lo spingevano a uccidere animali «per divertimento». Non sono mai riuscito ad affrontare l'argomento in maniera diretta, ma penso che una delle ragioni per cui Kemper uccise i nonni fosse impedire che scoprissero le sue fantasie omicide.

Quella che comincia come una fantasia finisce per diventare parte di un rituale violento. Un uomo che da bambino giocava a staccare la testa alle Barbie della sorella diventò un assassino che decapitava le sue vittime. Un

altro che da piccolo inseguiva un amichetto per il giardino armato di accetta usò poi un'accetta per uccidere. John Joubert a tredici anni conficcò una matita nella schiena di una bambina passandole accanto in bicicletta. Il gesto lo eccitò e, dal momento che non fu né identificato né punito, la volta successiva aumentò il grado di violenza e sfregiò una persona con un rasoio. Ripercorrendo la sua vita, scoprimmo che all'epoca del suo primo atto di violenza Joubert aveva perso da poco l'amico del cuore, un ragazzino più giovane con il quale era nato un rapporto di amicizia, forse con un elemento di omosessualità latente. Joubert era partito per le vacanze estive e al ritorno aveva scoperto che il suo amico aveva traslocato. La madre di Joubert gli aveva detto che non sapeva dove si fosse trasferito e che doveva farsene una ragione. Una madre diversa forse avrebbe aiutato il figlio a trovare il nuovo indirizzo dell'amico, lo avrebbe invitato a scrivergli, gli avrebbe promesso che sarebbero andati a trovarlo durante le vacanze. La signora Joubert, invece, aveva soffocato tutta la gioia che il figlio aveva trovato in quell'amicizia nascente e poco dopo lui aveva conficcato una matita nella schiena di una bambina, un atto criminale che rappresentava il superamento di un limite. Dopo che le sue fantasie lo avevano portato ad aggredire un altro essere umano, era difficile che qualcosa gli impedisse di arrivare ai successivi omicidi. Forse, se fosse stato scoperto, punito e avviato a un percorso di psicoterapia che controbilanciasse lo stress che derivava dall'ambiente familiare, lo si sarebbe potuto trattenere da ulteriori comportamenti antisociali, ma purtroppo nessuno di questi interventi avrebbe potuto placare le fantasie da cui tali comportamenti scaturivano.

Nonostante l'ambiente familiare e sociale disfunzionale e disagiato e nonostante le fantasie spiccatamente violente, molti potenziali delinquenti non superano il limite commettendo effettivi atti criminali. Sono mine vaganti, ma in assenza di fattori scatenanti non mettono in atto comportamenti violenti e antisociali. Nel caso di Joubert, a far precipitare la situazione fu la perdita dell'unico amico che aveva. In seguito, quando era nell'aeronautica, fu la decisione del suo compagno di stanza alla base militare di andarsene all'improvviso, sommata all'improvvisa necessità di costosi lavori di riparazione della sua auto, a porlo nella condizione mentale che lo portò a realizzare la fantasia di rapire e uccidere un ragazzino.

L’escalation di Monte Ralph Rissell dalla violenza carnale all’omicidio avvenne quando tornò a scuola dopo un periodo in riformatorio, mentre era seguito da uno psichiatra e dai servizi sociali. Aveva già commesso uno stupro, ma senza sconfinare in ulteriore violenza. La sua ragazza, che aveva un anno più di lui, si era diplomata ed era andata al college, da dove gli aveva comunicato per lettera l’intenzione di lasciarlo dicendo che preferiva frequentare altri ragazzi. Rissell salì in macchina, andò al college e osservò da lontano la ragazza con il nuovo fidanzato senza fare nulla. Tornato a casa, nei dintorni di Washington, si fermò con l’auto in un parcheggio, bevve una birra, fumò una canna e rimase a lungo a pensare. Verso le due del mattino vide arrivare una donna sola, in macchina; era una prostituta. Non c’era nessuno in giro e a Rissell venne l’idea di farsi dare da quella donna – minacciandola con la pistola – ciò che non poteva più ottenere dalla sua ex fidanzata. Con una calibro 45 in pugno, si avvicinò alla macchina della prostituta, la sequestrò, la violentò e la uccise. In seguito uccise altre quattro donne.

Il fattore scatenante del primo omicidio commesso da Richard Marquette fu l’incapacità di avere un rapporto sessuale con una donna abbordata in un locale. Il primo omicidio di Ted Bundy è presumibilmente attribuibile alla perdita del supporto economico che gli aveva permesso di iscriversi a giurisprudenza. C’è chi sostiene che, se Bundy non avesse avuto questa batosta, si fosse laureato e avesse conosciuto una donna in grado di soddisfare i suoi bisogni, forse non avrebbe mai ucciso nessuno; magari sarebbe diventato un avvocato spietato, un frequentatore di prostitute che prediligeva rapporti sadomaso, avrebbe trovato altri modi socialmente accettabili per sfogare la propria rabbia e forse non sarebbe arrivato a uccidere. Non possiamo affermarlo con certezza, naturalmente, ma a giudicare dai suoi comportamenti successivi penso che prima o poi Bundy avrebbe passato il limite comunque. Nella sua mente il desiderio sessuale era indissolubilmente legato alla necessità di distruggere e fare del male. I problemi di David Berkowitz raggiunsero il punto di non ritorno quando non riuscì a convincere la madre biologica ad accettarlo nella nuova famiglia, obiettivo destinato comunque al fallimento. Ed Kemper, dopo aver scontato la condanna per l’omicidio dei nonni, dietro insistenza della madre tornò a vivere con lei. Pur essendosi battuta per ottenere la scarcerazione, questa lo sgridava di continuo e lo accusava di essere la causa di tutti i suoi problemi sentimentali. Dopo un litigio particolarmente acceso, Kemper uscì

sbattendo la porta, salì in macchina e partì deciso a uccidere la prima bella donna che avesse incontrato sulla propria strada quella sera. Si mise in cerca di una vittima e la trovò ben presto: una studentessa alla quale offrì un passaggio fino a casa.

Alcuni fattori scatenanti alla base di un omicidio sono esperienze che capitano nella vita a moltissime persone: la perdita del lavoro, la fine di una relazione, problemi economici. Le persone normali fanno fronte a queste crisi perché sono sostenute da una solida struttura psicologica formatasi nel corso di uno sviluppo normale e positivo. Nei potenziali assassini questa struttura è precaria fin dal principio e i meccanismi mentali per affrontare gli eventi stressanti sono carenti. Di fronte a una difficoltà imprevista come la perdita del lavoro, questi soggetti si chiudono in se stessi, pensano solo ai propri problemi e ne cercano la soluzione nelle loro fantasie distaccandosi da tutto il resto. La rottura con la fidanzata li rende disattenti sul lavoro, così che dopo un po' vengono licenziati; soli e senza reddito, si trovano ad affrontare sempre maggiori problemi e difficoltà, che prima forse sarebbero riusciti a gestire, ma che adesso invece paiono insormontabili. La goccia che fa traboccare il vaso è quello che noi chiamiamo «stress precrimine».

Superare il limite è autodistruttivo, oltre che socialmente distruttivo. Il soggetto è consapevole di fare una cosa sbagliata e sa che, se verrà scoperto, le conseguenze saranno pesantissime, ma a spingerlo oltre il punto di non ritorno sono le sue precedenti esperienze di vita. Il senso di invincibilità arriva in seguito, dopo molti atti criminali, insieme con la convinzione che nessuno lo catturerà mai. Quando invece si avvicina per la prima volta al limite, il soggetto non ha questo tipo di certezza.

Gli stress si accumulano finché il potenziale assassino è pronto a commettere il suo primo atto di violenza e, appena si presenta una possibile vittima, una persona in una posizione di particolare vulnerabilità, da potenziale assassino diventa un assassino vero e proprio.

Il guaio è fatto, il limite è stato superato e non si può più tornare indietro. L'assassino ha paura, ma è anche esaltato. Nel commettere il delitto ha provato un'eccitazione sessuale intensa che gli è piaciuta. Per giorni aspetta l'arresto e la punizione, ma non succede niente. È possibile che si senta in colpa e cerchi di controllare i propri impulsi. Bill Heirens raccontò che quando sentiva montare la voglia di uccidere di nuovo si faceva chiudere a chiave nel bagno per cercare di resistere, ma poi usciva dalla finestra in accappatoio e faceva comunque qualcosa di terribile. In generale, dopo il

primo omicidio, il soggetto tende a diventare ancora più egocentrico e si convince di poter uccidere di nuovo impunemente. Arricchisce le sue fantasie con particolari del primo omicidio e comincia a preparare il successivo. E se prima di strangolarla ci giocassi un po' più a lungo? E se facessi a pezzi il cadavere in modo che la polizia non riesca a identificarlo? Se costringessi il ragazzino a dire o fare certe cose prima di violentarlo? Se prendessi l'anello alla vittima e poi lo usassi per rivivere il delitto con la fantasia? Se scegliessi la vittima in un'altra città, invece che a pochi passi da dove abito? Se mi preparassi gli strumenti per immobilizzare la vittima e li portassi con me, invece di improvvisare sul posto? Se la prossima volta usassi una pistola invece del coltello?

Una volta commesso il primo omicidio, nei successivi possono anche non essere presenti i fattori scatenanti. Superato il limite una volta, l'assassino di solito pianifica i delitti successivi. Se nel primo c'erano caratteristiche di spontaneità, molto probabilmente la vittima successiva verrà scelta con più cura, l'omicidio verrà eseguito con maggiore perizia e sulla vittima ci saranno segni di maggiore violenza. Il figlio solitario di una famiglia disfunzionale è diventato un serial killer.

5

Morte di un ragazzino che consegnava giornali

Nell’autunno 1983 andai alla Michigan State University, l’università in cui mi ero laureato, per tenere un seminario annuale di criminologia. Era una bella giornata di settembre, la temperatura era mite, le foglie cominciavano a cambiare colore e il campus era veramente magnifico. Arrivato in albergo, trovai un messaggio: dovevo chiamare immediatamente l’ufficio. Ogni volta che ricevevo un messaggio di quel genere mi sentivo gelare, perché voleva dire che era successo qualcosa di grave. Le brutte notizie viaggiano veloci, soprattutto per chi lavora nelle forze dell’ordine. Telefonai in sede e il mio capo mi disse che a Bellevue, nei pressi di Omaha, nel Nebraska, era stato sequestrato e ucciso un ragazzino di nome Danny Joe Eberle che consegnava i giornali porta a porta. Mi chiese di andare a Omaha per aiutare a trovare l’assassino e io non me lo feci dire due volte.

Mi vennero subito in mente due casi simili. Circa un anno prima anche a Des Moines, nell’Iowa, era scomparso un ragazzino mentre consegnava i giornali una domenica mattina. Si chiamava Johnny Gosch e non era mai stato ritrovato. L’FBI era intervenuto tardi nelle indagini e i genitori mi avevano detto personalmente che questo li aveva molto amareggiati. Johnny era stato rapito entro i confini dello Stato e perciò tecnicamente il caso non era di competenza dell’FBI, ma i signori Gosch ritenevano, a ragione, che la principale agenzia investigativa del Paese avrebbe dovuto fare qualcosa di più per ritrovare il loro figlio. Un paio di anni prima in Florida era scomparso il piccolo Adam Walsh; anche in quel caso la polizia aveva chiesto all’FBI di collaborare alle indagini e il Bureau si era rifiutato dicendo che, se non c’erano indizi di coinvolgimento di più Stati, il caso non era di nostra competenza. Due settimane dopo la testa di Adam era stata ritrovata in un canale e un indagato aveva un’auto immatricolata in un altro Stato: a quel punto l’FBI si era attivato, ma John Walsh, il padre di Adam, aveva respinto l’aiuto del Bureau. In seguito me ne spiegò il motivo: l’FBI non aveva voluto collaborare alle ricerche del bambino scomparso e

si era presentato per partecipare alle indagini solo dopo il ritrovamento della testa, quando per suo figlio non c'era più nulla da fare. I Walsh potevano fare a meno di quel tipo di aiuto, grazie. (John Walsh successivamente divenne famoso a livello nazionale come conduttore della trasmissione televisiva *America's Most Wanted*.) Ero d'accordo sia con i Gosch sia con John Walsh: l'FBI avrebbe dovuto partecipare alle ricerche dei loro figli e doveva intervenire in maniera più incisiva e tempestiva proprio in quel genere di casi.

I conflitti di competenza erano una questione annosa. All'Accademia dell'FBI si studiavano i reati federali e le relative leggi. Una era, per esempio, il Migratory Bird Act, che avevamo soprannominato «la legge dell'airone azzurro». L'uccisione di uccelli migratori di determinate specie era un reato federale, così come era reato federale lasciare sul marciapiede un frigorifero in attesa che venisse ritirato dai servizi della nettezza urbana senza aver prima staccato la porta. (Entrambe le norme erano state introdotte per buoni motivi: quella sugli uccelli migratori per proteggere una specie che rischiava l'estinzione, visto che all'inizio del XX secolo le piume di airone azzurro erano molto ricercate per i cappelli delle signore; e quella sulle porte dei frigoriferi perché troppi bambini avevano perso la vita rimanendo chiusi dentro vecchi frigoriferi abbandonati.)

Non c'erano leggi federali in materia di omicidi seriali e la definizione di sequestro di persona era tale che l'FBI poteva intervenire solo se c'era una richiesta di riscatto. Le tragedie dei Gosch e dei Walsh, insieme agli appelli dei difensori dei diritti dell'infanzia in tutto il Paese, avevano contribuito a cambiare l'atteggiamento verso il problema dei minori scomparsi o rapiti a Washington e nelle capitali dei vari Stati. Con un disegno di legge «omnibus» sulla criminalità presentato al Congresso nei primi anni Ottanta, l'amministrazione Reagan aveva proposto di estendere la competenza dell'FBI a determinati reati gravi come omicidio e sequestro di persona. La legge era stata approvata poco prima del rapimento di Danny Joe Eberle e da parte dell'FBI c'era la forte volontà di collaborare alle indagini in tutti i modi possibili.

Appena era stata denunciata la scomparsa, l'agente speciale responsabile dell'ufficio dell'FBI di Omaha aveva mandato sul posto, a Bellevue, il suo vice Johnny Evans e aveva chiesto e ottenuto che venisse autorizzato a rimanere fino alla soluzione del caso. Evans era un uomo perbene, un agente modello – integerrimo, di bella presenza, dotato di senso civico –,

insomma, era la persona adatta per dimostrare la volontà dell'FBI di collaborare a un caso difficile. Evans si impegnò moltissimo per arrivare alla soluzione del caso insieme con le autorità locali, statali e militari, in uno sforzo coordinato senza precedenti.

A me fu chiesto di intervenire dopo il ritrovamento del cadavere di Danny Joe Eberle, due giorni e mezzo dopo il sequestro. Fu una delle prime volte che ebbi la possibilità di recarmi sulla scena del crimine mentre le indagini erano ancora in corso, e pertanto di vedere le cose da vicino e avere con le autorità locali più scambi di quanto consentissero abitualmente telefoni e telescriventi. Dalle aule dei corsi fui proiettato in prima linea.

Ero desideroso di partecipare alle indagini, e i miei superiori non erano da meno, perché eravamo convinti di poter dare un aiuto concreto; a livelli più alti credo che la decisione del Bureau di contribuire attivamente alle indagini sul caso Eberle fosse di natura politica, per dimostrare il ruolo del Bureau nel primo caso importante di scomparsa di un minore da quando era stata approvata la nuova legge. Oltre che politicamente opportuna, la mossa era azzeccata anche dal punto di vista operativo, perché il Bureau poteva offrire un contributo davvero prezioso mettendo a disposizione risorse umane, il nascente sistema ViCAP, una notevole esperienza nella profilazione e i servizi dei nostri famosi laboratori di analisi.

A Omaha nevicava e io non mi ero portato il cappotto, perché avevo fatto la valigia in previsione del mite autunno del Michigan. Tremavo di freddo quando lo sceriffo della contea di Sarpy, Pat Thomas, mi venne a prendere all'aeroporto per accompagnarmi alla stazione di polizia di Bellevue. Era stata istituita una task force e decine di persone stavano raccogliendo e analizzando informazioni. Johnny Evans fu contento di vedermi. Pur essendo un agente di provata esperienza, si era sempre occupato di criminalità organizzata, rapine alle banche e problemi di ordine finanziario e non aveva mai svolto indagini su un omicidio, men che meno raccapricciante come l'uccisione di quel ragazzino che consegnava giornali.

Bellevue è un sobborgo alla periferia di una tipica città del Midwest, un posto tranquillo e ordinato, abitato da gente con redditi modesti, ma dove la qualità della vita è considerata buona. La domenica mattina Danny Joe Eberle si era svegliato prima dell'alba, si era vestito – senza mettersi le scarpe, perché gli piaceva girare scalzo, nonostante gli ammonimenti dei genitori –, aveva preso la bici ed era andato nel negozio dove ritirava abitualmente i quotidiani da piegare e distribuire lungo un itinerario

prestabilito. Tredici anni, biondo, sguardo vivace, uno e cinquantasette di statura e quarantacinque chili di peso, Danny era figlio di un impiegato delle poste. Anche il fratello, poco più grande di lui, consegnava giornali tutte le mattine.

Quel giorno alle sette il coordinatore del servizio di distribuzione dei quotidiani cominciò a ricevere chiamate da abbonati del quartiere che si lamentavano perché non avevano ancora ricevuto il giornale. Andò a controllare cos'era successo e, non vedendo nulla, svegliò il signor Eberle che uscì a cercare Danny senza trovarlo. I primi tre quotidiani erano stati consegnati e, nei pressi della casa dove Danny avrebbe dovuto lasciare il quarto, c'era la sua bici appoggiata a una staccionata. Gli altri giornali erano ancora nella borsa e non c'erano segni di colluttazione. Danny era sparito nel nulla. Fu chiamata la polizia, che avvertì la sede FBI di Omaha. Subito si pensò che Danny potesse essere andato con gli zii oltre confine, dove lo zio aveva intenzione di cercare lavoro, ma l'ipotesi venne presto smentita. Cominciarono così accurate ricerche casa per casa in tutta la regione e il mercoledì pomeriggio il corpo senza vita di Danny fu trovato in mezzo all'erba alta lungo una strada sterrata poco lontano dal confine con l'Iowa, a circa sei chilometri da dove era stata trovata la bici.

Mi recai sul luogo del ritrovamento. Dalle foto della scena del crimine si possono capire molte cose, ma recandovisi di persona si ha il netto vantaggio di potersi orientare meglio e di cogliere i rapporti fra vari particolari che altrimenti possono sfuggire. Per esempio, era chiaro che il cadavere era stato abbandonato lungo una strada sterrata senza sbocco, ma dalle foto (a meno che non fosse stata fotografata ogni cosa nel raggio di quattrocento metri dal punto del ritrovamento) forse non si sarebbe notato che nelle vicinanze c'era un incrocio da cui si diramava una strada che portava al fiume. Perché l'assassino (o gli assassini) non aveva gettato il corpo nel fiume, dove la corrente lo avrebbe portato via o comunque sarebbe stato più difficile ritrovarlo, invece di lasciarlo in un punto che, a giudicare da lattine di birra e rifiuti vari, era piuttosto frequentato e nonostante l'erba alta era visibile dalla strada? Non si era preoccupato di essere visto da un'auto di passaggio o di venire illuminato dai fari, se aveva abbandonato il cadavere di notte?

Ai media venne detto che Danny Joe Eberle era stato accoltellato, ma la realtà era molto più terribile, perché il ragazzino era stato anche mutilato. Il corpo era in posizione prona, come se fosse caduto o fosse stato buttato

nell’erba alta a faccia in giù, mani e piedi legati dietro la schiena con una corda. Polsi, caviglie e bocca erano incerottati. Era nudo, a parte gli slip, con numerose ferite da taglio sul petto e sulla schiena e tagli profondi sul collo. Da una spalla era stata asportata una fetta di carne e sul polpaccio sinistro c’era una specie di reticolo di tagli perpendicolari, come nel gioco del tris, inflitti post mortem. C’erano varie contusioni al viso e segni lasciati da sassi in tutto il corpo.

Il referto dell’autopsia diceva che probabilmente il corpo era stato spostato più di una volta dopo la morte – per via di un sassolino trovato dentro la bocca, sotto il cerotto – e che Danny non era stato ucciso subito dopo il sequestro, ma era stato tenuto in vita almeno per un giorno. Non era stato violentato e gli slip non erano mai stati tolti.

Trovarmi sul posto e poter parlare con investigatori e tecnici e con vari testimoni mi aiutò a capire meglio la vicenda. Il fratello maggiore di Danny, Joe, raccontò che mentre distribuiva i giornali era stato seguito più volte da un’auto marrone chiaro guidata da un uomo giovane, bianco. Altri testimoni, pur non essendo in grado di darne una descrizione dettagliata, dissero di aver notato di tanto in tanto un uomo al volante di una macchina che sembrava seguire i ragazzini.

Presi nota di tutte queste informazioni e tracciai un profilo preliminare nel quale scrissi che Danny Joe Eberle era stato ucciso da un maschio bianco tra i quindici e i venticinque anni. Come il lettore a questo punto ben sa, per la maggior parte i serial killer sono maschi bianchi e quello era un quartiere bianco; un nero, un ispanico o un asiatico sarebbero stati immediatamente notati. Ritenevo che l’assassino fosse giovane per via del carattere improvvisato dell’omicidio e per il fatto che il cadavere era stato abbandonato vicino alla strada, segno che con ogni probabilità era la prima volta che uccideva. Non poteva essere giovanissimo, naturalmente, perché doveva avere la patente (o degli amici con la patente), ma non dimostrava di avere l’accortezza di un trentenne. Ritenevo possibile che conoscesse Danny, magari soltanto di vista, ma quanto bastava per poterlo avvicinare e indurlo a salire spontaneamente a bordo di un’auto, o forse di un furgone. Non ero sicuro che a uccidere fosse stato un uomo solo. Era possibile che l’assassino fosse in compagnia di un altro giovane bianco, o forse due. Era possibile che uno avesse attirato Danny nel retro di un furgone e lì un complice lo avesse immobilizzato mentre il primo guidava. In base a quel che sapevo della vittima, non escludevo la possibilità che ci fosse stato un

tentativo di violenza carnale e che Danny fosse stato ucciso perché opponeva resistenza, malgrado il cadavere non presentasse lesioni «da difesa». Che poi il corpo fosse stato abbandonato sul ciglio di una strada isolata lasciava ipotizzare che l'assassino fosse stato preso dal panico e se ne fosse sbarazzato il più presto possibile, invece di occultarlo in maniera più efficace. «Il fatto che il cadavere sia stato abbandonato vicino a una strada poco frequentata potrebbe significare che l'assassino non era abbastanza forte da trasportarlo più lontano, fra gli alberi» scrissi. Forse l'autore dell'omicidio conosceva la zona ed era già passato di lì molte volte. L'assenza di abrasioni sotto le corde e alcuni riscontri autoptici indicavano che la vittima non era stata legata subito: forse era stata addirittura trattata bene prima di essere uccisa.

Quanto all'identità del colpevole, scrissi che probabilmente viveva da quelle parti – non era uno venuto da fuori né un vagabondo –, era single, aveva al massimo un'istruzione di livello secondario superiore, era disoccupato o svolgeva un lavoro non qualificato. Rivelava un certo grado di intelligenza, ma non abbastanza da pianificare tutti gli aspetti, ed era per questo che ipotizzavo non fosse andato oltre il diploma. Il modo in cui aveva legato la vittima faceva pensare a una buona manualità. Dopo la natura delle lesioni, l'uso del cerotto e della corda, l'elemento più importante era l'assenza di penetrazione sessuale, elemento che quasi invariabilmente significa che il responsabile è giovane e non ha mai avuto rapporti sessuali completi con un partner consenziente della sua età, maschio o femmina. Dal momento che nella società in cui viviamo questo è piuttosto insolito, è lecito inferire che ci siano stati problemi psicologici durante l'età evolutiva. L'assassino aveva spogliato la vittima, ma si era fermato agli slip. Scrissi perciò: «Con tutta probabilità l'esecutore principale ha un problema sessuale cronico, indice di devianza ed esperienze sessuali anomale in tutta la sua vita». Avendo studiato numerosi casi in cui l'assassino non aveva violentato la vittima, ma l'aveva mutilata, sapevo che non si arriva a un comportamento del genere senza un background di fantasie devianti che dovevano per forza essersi manifestate in qualche modo prima di sfociare nell'omicidio. Per questo il mio profilo diceva inoltre: «È probabile che si tratti di un assiduo consumatore di pornografia e che durante l'adolescenza abbia sperimentato una sessualità deviata con animali e bambini, sia maschi sia femmine». Come illustrato nel capitolo quattro, questo è un comportamento tipico di chi poi arriva

all’omicidio. Poteva apparire contraddittorio, dato che la vittima non era stata penetrata, ma ritenevo possibile che l’assassino avesse costretto bambini a rapporti sessuali contro la loro volontà. Era possibile che si fosse trattenuto dal penetrare la vittima perché nell’auto o nel furgone con lui erano presenti altre persone. Il profilo continuava: «È verosimile che nel passato recente dell’assassino ci siano stati eventi stressanti come la rottura con una fidanzata, la perdita del lavoro, l’espulsione dalla scuola o qualche problema familiare». Come ho già detto, sono questi i fattori che tendono a scatenare il primo omicidio di un serial killer, e io ero convinto che quello fosse un primo omicidio. «Inoltre», scrissi, «se ha un’occupazione fissa, il soggetto potrebbe essersi assentato dal lavoro per parecchi giorni prima e dopo la scomparsa di Danny Joe Eberle.» Quest’ultima ipotesi era basata sui colloqui con i serial killer in carcere; tanti, come per esempio Berkowitz, mi avevano detto che il periodo prima e dopo l’omicidio era stato molto importante per loro, al punto di allontanarli dalla routine per un po’.

Sapevo che il giorno del rapimento di Danny Joe Eberle l’assassino era in giro alle sei del mattino, e questo faceva pensare che non avesse nessuno cui doveva rispondere dei propri orari, quindi che non vivesse con una moglie o con genitori molto apprensivi. A volte gli omicidi commessi di prima mattina sono opera di uno che è stato sveglio tutta la notte a bere per trovare il coraggio di uccidere. Nel caso specifico, se non aveva ucciso subito Danny Joe, l’assassino doveva avere un posto dove tenerlo per un po’. Quanto al fatto che il ragazzo era stato ritrovato in mutande, il motivo poteva non essere di natura sessuale, ma legato per esempio alla necessità di impedirgli di scappare. Avevo la netta impressione, sulla base della gravità e dell’incompletezza delle ferite, che l’assassino avesse ucciso il ragazzo in un raptus e che gli avesse praticato i tagli dietro il collo quando era già morto, forse con l’intenzione di decapitarlo, tagliare il corpo a pezzi e sparpagliarli qua e là, e che poi avesse rinunciato perché era un’impresa troppo difficile e avesse deciso di abbandonarlo semplicemente in un posto che sembrava abbastanza isolato. Questo faceva pensare che non avesse mai smembrato un cadavere, ma anche che poteva aver già ucciso altre volte.

C’era un punto che mi sembrava importante e che mi lasciava perplesso: le ferite sulla gamba e sulla spalla, apparentemente inspiegabili. Perché l’assassino aveva tagliato via un pezzo di spalla e di gamba? Non avevo elementi per dimostrarlo, ma sospettavo che l’asportazione fosse stata fatta

per nascondere segni di morsicatura. I morsi erano compatibili con un omicidio a sfondo sessuale, ed ero abbastanza convinto che proprio di questo si trattasse.

Dato lo scarso autocontrollo rivelato dalle caratteristiche della scena del crimine, ritenevo probabile che l'assassino avrebbe cercato di ficcare il naso nelle indagini fingendo di rendersi utile ma in realtà tentando di ottenere informazioni. Forse avrebbe bazzicato nei pressi del luogo dove era stato rinvenuto il cadavere, dell'obitorio o del cimitero, oppure nel quartiere dove era avvenuto il rapimento. Consigliai perciò che gli eventuali identikit prodotti sulla base delle descrizioni dei testimoni non venissero resi pubblici, ma fossero diffusi tra le forze dell'ordine nel caso l'assassino si fosse palesato. Furono perciò mandati poliziotti al funerale, a sorvegliare la tomba, il luogo del ritrovamento e quello dove Danny Joe Eberle era stato rapito, ma senza risultato.

Oltre a redigere il profilo, effettuai una sorta di ricerca ViCAP ante litteram, nel senso che consultai il mio database mentale, confrontai il caso con altri e giunsi alla conclusione che le analogie con il caso Gosch erano molto poche. Il corpo di Eberle era stato trovato e quello di Gosch no. Il rapitore di Gosch, a mio parere, era stato molto più accorto di quello di Danny Joe Eberle. I media continuavano a sottolineare il fatto che in entrambi i casi la vittima era un ragazzino che consegnava i giornali e il rapimento era avvenuto la domenica mattina, ma io, essendo a conoscenza di maggiori particolari e avendo più esperienza, non pensavo che i due omicidi fossero opera della stessa persona.

La corda usata per legare Eberle fu analizzata nei nostri laboratori e non risultò corrispondere a nessun campione noto. Si trattava di un indizio importante perché, essendo unica nel suo genere, la corda avrebbe permesso di identificare l'assassino, qualora avessimo trovato qualcuno che possedeva corde uguali a quella. Oltre ai laboratori, l'FBI volle mettere a disposizione tutte le sue risorse e fece venire da San Antonio la squadra specializzata in ipnosi. Il fratello maggiore di Danny Joe e altri testimoni accettarono di farsi ipnotizzare nella speranza di ricordare ciò che avevano visto. Le informazioni ricavate in questo modo furono poche, ma ogni minimo particolare poteva essere utile alle indagini. Nonostante fossi fermamente convinto – insieme con Johnny Evans – che chi aveva rapito e ucciso Danny Joe Eberle avrebbe colpito ancora, a quel punto non c'era molto altro da fare per me sul posto e tornai a Quantico. La task force

continuava a lavorare alacremente, la famiglia Eberle reggeva tutto sommato bene, aiutata dalla fede in Dio e dalla solidarietà di vicini di casa e membri della parrocchia. Avendo io stesso un figlio adolescente, mi rendevo conto del loro strazio.

All'inizio di dicembre ero in Alabama per tenere l'ennesimo corso di formazione quando ricevetti una telefonata direttamente da Johnny Evans che mi raccontò, molto turbato, che nei pressi di Omaha era scomparso un altro ragazzino, poi ritrovato a tre giorni di distanza brutalmente assassinato. I nostri peggiori timori si erano avverati. Mi precipitai a Omaha, anche questa volta senza cappotto, e mi ritrovai ad arrancare nella neve insieme con Evans e molte altre persone che avevo conosciuto in settembre. Alle otto e trenta di venerdì 2 dicembre il giovane Christopher Paul Walden, figlio di un ufficiale della base aerea di Offutt, nella contea di Sarpy, stava andando a scuola a piedi ed era stato visto salire su una macchina guidata da un bianco. Tre giorni dopo, nel pomeriggio, due cacciatori si erano imbattuti nel suo cadavere in un fitto bosco a otto chilometri dal luogo del rapimento. Anche Walden era nudo ma con gli slip, era stato accoltellato e quasi decapitato. I rappresentanti delle forze dell'ordine che videro come era ridotto il cadavere non ebbero dubbi sul fatto che l'assassino fosse lo stesso che aveva infierito su Danny Joe Eberle. Le ferite post mortem sulla seconda vittima indicavano un'escalation nel sadismo dell'assassino. Christopher Walden aveva la stessa età di Danny Joe Eberle ed era alto come lui, ma pesava circa sette chili di meno.

Fu una fortuna che la seconda vittima fosse stata trovata quel pomeriggio, perché altrimenti una forte nevicata in poche ore avrebbe nascosto completamente sia il corpo sia le tracce tutto intorno e con ogni probabilità non lo avremmo ritrovato prima della primavera successiva; nel frattempo l'omicida avrebbe potuto colpire altre volte ed eventuali evidenze utili per la risoluzione del caso si sarebbero alterate.

In molti casi il luogo dove avviene il rapimento non è quello in cui avviene l'omicidio e il luogo dell'omicidio non è quello in cui viene ritrovato il cadavere. È quest'ultimo che tecnicamente viene chiamato scena del crimine ed è da questo che si ricavano sempre il maggior numero di evidenze. A volte il luogo del rapimento e quello dell'omicidio non vengono mai individuati. Le vittime vengono allontanate dal luogo del

rapimento e i cadaveri trasportati ancora più lontano nel tentativo di impedire che l'omicidio venga scoperto e ne sia individuato l'autore. Eberle era stato ucciso altrove e solo in seguito portato vicino al fiume e gettato fra l'erba. La seconda vittima, che era stata trovata all'interno del bosco, sembrava invece essere stata uccisa in quello stesso luogo. Le impronte vicino al corpo, ormai quasi coperte dalla neve, mostravano chiaramente che due persone erano arrivate fin lì a piedi, ma una soltanto era poi andata via. I vestiti di Walden erano posati ordinatamente vicino al corpo. Era chiaro che il ragazzo era stato ucciso lì. Si trattava di un indizio importante, dal quale dedussi che l'assassino aveva agito da solo ed era di corporatura relativamente esile. Era evidente che aveva costretto Walden a recarsi a piedi nel bosco prima di ucciderlo.

A mio parere avevamo a che fare con un codardo. I due adolescenti erano vittime a basso rischio, come le vecchiette, soggetti vulnerabili troppo giovani o troppo spaventati per opporre resistenza a uno che forse aveva pochi anni più di loro ma sicuramente era molto più robusto. D'altro canto, andava riconosciuto che aveva migliorato la sua tecnica rispetto al primo omicidio. Era un fatto da tenere in considerazione. Cercai di mettermi nei suoi panni e di ragionare come lui, immaginando quali riflessioni potesse avere fatto:

> La prima volta mi sono portato appresso il cerotto e la corda. Può darsi che li abbiano mandati in laboratorio ad analizzare. Meglio che non li usi più. Oltre a tutto non ne avrò bisogno, perché ho scoperto che riesco a controllare la vittima con l'inganno, la pressione psicologica e le minacce. Forse mi conviene portare il ragazzino nel fitto del bosco. E devo evitare che mi restino i suoi vestiti in macchina, come l'ultima volta, quindi devo farlo camminare vestito e spogliarlo appena prima di ucciderlo.

Un tale grado di pianificazione mi indusse a rivedere la precedente stima sull'età dell'assassino; a quel punto pensavo che avesse sicuramente più di vent'anni. L'atto di spogliare la vittima adesso mi pareva avere chiare connotazioni sessuali, più che essere un modo per esercitare il controllo. Sommato all'assenza di penetrazione (constatata anche in quel secondo caso), questo dettaglio rafforzò la mia convinzione che l'assassino fosse asessuale. Dubitavo che avesse mai avuto un'esperienza sessuale

consensuale con una donna. E se aveva avuto rapporti omosessuali, probabilmente erano avvenuti quando aveva più o meno la stessa età delle sue vittime. Era presumibile che avesse difficoltà a socializzare con i coetanei, anche se forse usciva con le ragazze nel tentativo di negare la propria omosessualità; ma doveva trattarsi di ragazze molto più giovani, che poteva dominare facilmente. Ciò che traspariva dai due omicidi era una grande rabbia verso se stesso, espressa sotto forma di furia omicida contro vittime nelle quali l'assassino rivedeva se stesso alla loro età. Nella vita di tutti i giorni non aveva molto da dire di sé, di quel che gli era accaduto e quando e come. Non sapevo se fosse di corporatura gracile, ma ero certo che fosse debole dal punto di vista emotivo.

Per questa ragione giunsi alla conclusione che il secondo omicidio era stato per lui un'esperienza molto diversa rispetto al primo: il primo era stato un esperimento, mentre con il secondo aveva preso gusto a uccidere e aveva voluto verificare e dimostrare a se stesso che era in grado di controllare e dominare la vittima. Per esempio, le lesioni da taglio nel secondo caso erano molto più estese.

I tagli inferti post mortem indicavano a mio parere un crescente morboso sadismo che con ogni probabilità avremmo riscontrato anche nei suoi omicidi successivi.

Fra il primo e il secondo omicidio si scoprì che un indizio nel caso Eberle in realtà era falso: il sassolino nella bocca di Danny Joe che inizialmente era parso dimostrare che il corpo era stato trasportato da un posto all'altro risultò essere un errore dell'anatomopatologo. Questi a un certo punto ritrattò spiegando che in realtà quel sassolino proveniva da un altro caso e non aveva nulla a che fare con Eberle. L'esclusione del sassolino ci permise di ipotizzare, rispetto a quanto avevamo pensato inizialmente, che l'omicidio fosse stato commesso in un arco temporale più vicino all'ora del ritrovamento del cadavere.

Modificai il profilo di conseguenza, scrivendo che l'assassino era uno solo, giovane, bianco, senza complici. Non doveva essere molto più robusto delle sue vittime, visto che ne aveva ucciso una sul posto per evitare di doverla portare a braccia o trascinare per lunghe distanze. Presumibilmente abitava a Bellevue o alla base dell'aeronautica militare. Conosceva troppo bene la zona per essere uno di fuori ed ero molto propenso a credere che vivesse proprio alla Offutt Air Force Base. Avanzai un'ipotesi piuttosto azzardata, ma in linea con le mie congetture precedenti riguardo alla sua

intelligenza e al livello di scolarizzazione, e scrissi che l'assassino molto probabilmente era un militare dell'aeronautica con un grado piuttosto basso; di sicuro non lavorava con i computer, ma poteva essere addetto all'amministrazione o alla manutenzione; con ogni probabilità era un meccanico o qualcosa del genere. Sulla base delle ferite riscontrate sui cadaveri, e in particolare dei tentativi di nascondere i segni di morsicatura, scrissi che doveva essere un lettore di riviste poliziesche e di true crime e doveva aver appreso così che da un morso è possibile identificare chi lo ha inferto. Il tipo di ferite e la facilità con cui aveva adescato le due vittime mi indussero a scrivere anche che ritenevo probabile che l'assassino partecipasse ad attività come lo scoutismo, tornei di baseball della Little League o altri sport nel cui ambito aveva a che fare con ragazzini.

Ero fermamente convinto che avrebbe colpito ancora, ed entro breve, e ne parlai con Johnny Evans, che era d'accordo con me. Stavano per cominciare le vacanze di Natale e a scuole chiuse i ragazzini sarebbero stati fuori casa tutto il giorno, nei giardini, per strada o nei parchi pubblici, e l'assassino avrebbe potuto avvicinarne facilmente uno in qualsiasi momento. Consigliai di lanciare una campagna a tutto campo a mezzo stampa, televisione e radio, raccomandando ai bambini di giocare in gruppo e non da soli, e a genitori e adulti di tenere d'occhio automobili e persone sospette, annotando il numero di targa o il tipo di veicolo e di telefonare a un numero verde da pubblicizzare ampiamente. La task force predispose inoltre un cosiddetto «codice 17»: nel caso di una nuova denuncia di scomparsa, la contea di Sarpy sarebbe stata del tutto isolata nel giro di undici minuti. Si sperava che in tal modo, se fosse stato rapito un altro ragazzino, il sequestratore potesse essere individuato e catturato prima che lo portasse nel bosco e lo uccidesse. La collaborazione dei media fu straordinaria, come anche quella della cittadinanza, e forse per questo motivo quell'anno non ci furono altri omicidi. Tornai a casa per le feste un po' più tranquillo.

In quel periodo le forze di polizia locali misero sotto torchio molti soggetti noti nella zona per precedenti per pedofilia o reati a sfondo sessuale. Uno di essi, fortemente sospettato di essere l'autore dei due omicidi, non superò un test con la macchina della verità e aveva in casa corda e cerotto, il che destò molti dubbi. Corrispondeva al profilo da più punti di vista, a parte il fatto che era apertamente omosessuale. Al secondo test con la macchina della verità, tuttavia, non ebbe problemi e per questo e

per altri motivi fu escluso dalla rosa dei sospetti. L’opinione pubblica rimase sorpresa dal numero di persone i cui comportamenti devianti erano tali da essere oggetto di attenzione da parte delle forze dell’ordine; durante la caccia al killer di Eberle e Walden ben cinque o sei individui – fra cui un pedofilo che adescava ragazzini e li caricava sulla sua Cadillac – furono arrestati e condannati per vari reati.

Una testimone che aveva visto Walden passare a piedi in compagnia di un giovane poco prima del rapimento ricordò sotto ipnosi che i due erano quasi della stessa statura e seppe dire persino le prime cifre della targa dell’auto verso la quale si erano diretti. In un clima di grande collaborazione, gli uffici della motorizzazione effettuarono subito un controllo nei loro database da cui risultò che nel Nebraska i veicoli la cui targa iniziava con quelle cifre erano circa un migliaio, ma nella contea di Sarpy molti di meno. La polizia stava per dare inizio a un controllo sistematico quando, la mattina dell’11 gennaio 1984, ci fu una svolta.

Una maestra della scuola materna di una chiesa notò un uomo che si aggirava in macchina lì nei pressi e che corrispondeva alla parziale descrizione diffusa dai media. L’auto non corrispondeva, ma l’uomo al volante sì.

Costui vide che la maestra si appuntava il numero di targa, fermò la macchina e bussò alla porta della scuola, entrò e chiese se poteva usare il telefono. Di fronte al rifiuto dell’insegnante, minacciò di ucciderla e le ordinò di consegnargli il foglietto che aveva in mano. La maestra riuscì a svicolare, corse in un altro edificio annesso alla chiesa e chiamò la polizia. L’uomo risalì in macchina e si diede alla fuga. Erano le otto e mezzo del mattino.

Dal numero di targa la polizia risalì facilmente al proprietario del veicolo, intestato a una concessionaria Chevrolet della zona. Si trattava di un’auto di cortesia che in quei giorni era stata data in prestito a un aviere della base di Offutt mentre la sua era ferma per riparazioni. L’auto dell’aviere si trovava nell’officina della concessionaria, corrispondeva alla descrizione fornita da vari testimoni e le prime cifre della targa erano quelle ricordate sotto ipnosi dalla testimone. La polizia vide che all’interno dell’auto c’erano un pezzo di corda e un coltello. Agendo con grande prudenza, chiese e ottenne un mandato prima di perquisire il veicolo. Emerse poi che l’auto in questione era la quarta nell’elenco di circa mille veicoli ricavato dal database della motorizzazione: molto probabilmente

sarebbe stata trovata e controllata comunque nell'ambito delle verifiche programmate dalla polizia.

Ancora prima di procedere alla perquisizione del mezzo, la polizia avvertì la base di Offutt e, in presenza di un agente FBI, un tenente della contea di Sarpy e vari agenti dell'ufficio per le indagini speciali dell'aeronautica si recarono immediatamente nell'alloggio dell'aviere John Joseph Joubert, tecnico radar che lavorava nel servizio manutenzione. Joubert acconsentì alla perquisizione dell'alloggio, dove furono trovati altra corda in una sacca da viaggio, un coltello da caccia e una ventina di riviste poliziesche e di true crime; una di queste, che pareva essere stata sfogliata molte volte, conteneva un articolo sull'omicidio di un ragazzo che consegnava giornali. Ventunenne, con una faccia da bambino e una corporatura minuta – un metro e sessantasette di statura, settantaquattro chili –, Joubert corrispondeva perfettamente al profilo, compreso il fatto che era vicecapo scout in un gruppo della zona.

Joubert fu interrogato per molte ore da varie squadre di inquirenti; lì per lì negò ogni addebito e disse che le prove erano indiziarie e non sarebbero bastate a incastrarlo. Quando fu messo di fronte al fatto che la corda trovata nella sacca da viaggio e dentro la sua macchina era uguale a quella con cui era stata legata la prima vittima ed era un tipo di corda molto raro che il suo capo scout aveva portato dalla Corea, Joubert chiese di parlare con il capo scout e con un ragazzo quattordicenne del suo gruppo, di cui era molto amico. Dopo aver parlato con tutti e due, poco prima della mezzanotte dell'11 gennaio, Joubert confessò di aver ucciso i due ragazzi rivelando particolari di cui solo il vero assassino poteva essere a conoscenza.

Ero a casa e stavo aggiungendo legna nel caminetto quando suonò il telefono. Mia moglie andò a rispondere e mi disse che era Johnny Evans. Ebbi un tuffo al cuore, temendo che a Omaha fosse stato ucciso un altro ragazzino, e invece era la bella notizia che l'assassino era stato arrestato. La battaglia di Johnny Evans per assicurare alla giustizia il responsabile di quegli omicidi si era finalmente conclusa ed ero felice che il mio contributo si fosse rivelato utile. Evans era stupito che avessi previsto di trovare in casa dell'assassino riviste di cronaca nera; Joubert confessò che le usava per masturbarsi.

Uno dei particolari rivelati da Joubert nella confessione era che, dopo il primo omicidio, era andato in un McDonald's per ripulirsi dal sangue e poi si era fermato a fare colazione; quello stesso giorno era andato a una

riunione degli scout in cui si era parlato della scomparsa di Walden, ma non aveva partecipato alla conversazione. Negava qualsiasi tipo di coinvolgimento sessuale con le vittime e negava ancora più decisamente di averle mai conosciute, dicendo che non avrebbe mai fatto una cosa simile a ragazzi che conosceva, per esempio a quelli del gruppo scout. Dopo i due omicidi, però, era tornato nel suo alloggio e si era masturbato rivivendo la scena. Nel corso della prima confessione Joubert disse anche che, dopo l'episodio della scuola materna, aveva capito che per lui era finita e ne era contento, perché era sicuro che se non fosse stato arrestato avrebbe ucciso ancora.

La collaborazione interagenzie fu eccezionale, un ottimo esempio di come bisognerebbe lavorare in tutte le indagini su sequestri di persona e omicidi. Gli encomi a tutte le agenzie coinvolte vennero inclusi nel *Congressional Record*, il registro ufficiale degli atti e dibattiti del Congresso, e le forze dell'ordine statali, locali e federali e dell'aeronautica che avevano contribuito alla cattura del killer ricevettero congratulazioni da ogni parte. William Webster, il direttore dell'FBI, mi scrisse una lettera di encomio per il profilo che avevo messo a punto e che, cito testualmente, aveva «portato all'arresto di un individuo che aveva esattamente le caratteristiche fisiche e psicologiche ipotizzate». Sottolineando l'estrema accuratezza delle previsioni contenute nel profilo, il direttore si complimentava con me per la competenza e concludeva esprimendomi i suoi più sentiti ringraziamenti per l'ottimo lavoro svolto.

Naturalmente, mi interessava conoscere meglio Joubert e continuai a seguire la sua vicenda giudiziaria. Nonostante avesse confessato, all'inizio del processo si dichiarò non colpevole, poi cambiò idea e ammise la propria colpevolezza. Un collegio di tre giudici raccolse perizie psichiatriche e referti vari, dichiarò l'imputato capace di intendere e di volere al momento della commissione degli omicidi e lo condannò a morire sulla sedia elettrica. Vari ricorsi in appello non fecero che prolungare la sua permanenza nel braccio della morte.

Il passato di Joubert fu studiato con grande attenzione e, benché all'apparenza fosse una persona normale, le condizioni perché diventasse un assassino c'erano tutte. Nato nel Massachusetts e cresciuto a Portland, nel Maine, una delle prime fantasie che ricordava di aver avuto, a sei o sette anni, era di prendere la baby-sitter alle spalle, strangolarla e poi mangiarla

fino a farla sparire. Una fantasia così bizzarra e violenta a quell'età era insolita e provocatoria e Joubert l'aveva arricchita e perfezionata per tutta l'infanzia e l'adolescenza, coltivandola fino all'epoca degli omicidi. La madre era un'ausiliaria ospedaliera e il padre faceva il barista e il cameriere in un ristorante. Si erano separati più o meno nel periodo in cui il figlio aveva cominciato a sviluppare fantasie violente. Avevano divorziato quando il figlio aveva dieci anni e Joubert e la madre si erano trasferiti nel Maine. In seguito Joubert raccontò a uno psichiatra, la cui perizia venne presentata al processo, che la madre era irascibile e aveva scoppi di rabbia in cui rompeva tutto quello che le capitava sottomano; lui si chiudeva in camera sua finché il peggio non era passato e aspettava che lei andasse a chiedergli scusa, com'era sua abitudine. Raccontò anche che la madre lo umiliava e lo faceva sentire inadeguato. L'aveva sculacciato fino all'età di dodici anni e lo sgridava spesso perché si masturbava apertamente. Le fantasie di Joubert all'inizio riguardavano giovani donne, poi si spostarono su ragazzini adolescenti in mutande. Joubert non sapeva più se l'idea di strangolare e accoltellare questi ragazzini lo spingeva a masturbarsi o se, viceversa, era la masturbazione a suscitargli quelle fantasie.

Durante la preadolescenza, Joubert diventò una pedina nel conflitto fra i genitori. Il padre cercò di ottenere l'affidamento, ma non ci riuscì. Talvolta per vedere il padre, durante l'estate, Joubert faceva più di centosessanta chilometri in bicicletta da solo, e una volta fece un viaggio del genere anche per andare a trovare uno zio. Per evitare di iscriversi in una scuola secondaria pubblica che considerava troppo pericolosa, consegnava giornali la mattina presto e con i soldi che guadagnava si pagava la retta di un istituto superiore cattolico che la madre non voleva o non poteva pagargli. A scuola era perseguitato, raccontò in seguito, perché si era sparsa la voce che fosse omosessuale. All'ultimo anno invitò una ragazza al ballo scolastico – unica occasione in cui uscì con una ragazza in tutto quel periodo – per non essere etichettato come gay. Faceva parte della squadra di atletica leggera e di corsa campestre. Frequentava con passione gli scout e rimandò addirittura il passaggio agli Eagle Scout per poter restare nel suo gruppo il più a lungo possibile. Nell'annuario della scuola scrisse: «La vita è una strada con molte diramazioni: non bisogna perdersi».

Dopo il diploma si iscrisse in un college militare nel Vermont, dove l'età minima per bere alcolici era più bassa che nel Maine: spesso non si presentava a lezione, o si addormentava in aula, e il suo rendimento

accademico era scarso. A parte bere e dormire, una delle sue attività principali era giocare a Dungeons & Dragons. Alla fine del primo anno, tornò a casa per le vacanze estive e poi si arruolò in aeronautica. Durante l'addestramento nel Texas fece amicizia con un altro ragazzo. Nell'estate del 1983 entrambi furono mandati alla base di Offutt, dove dividevano una stanza. Fu in quel periodo che Joubert cominciò a collezionare riviste poliziesche. Dopo alcune settimane, il compagno di stanza gli disse che alla base li avevano soprannominati «le ragazze» e, turbato dall'accusa di omosessualità, se ne andò improvvisamente. Per Joubert questo fu uno «stress precrimine»: meno di una settimana dopo, adescò e uccise Danny Joe Eberle.

Agli psichiatri che lo sottoposero a perizia Joubert disse che non sapeva spiegare bene che effetto gli avesse fatto uccidere, perché aveva agito meccanicamente, mettendo in pratica la fantasia perfezionata a poco a poco a partire dall'età di sei anni, ma senza provare grande emozione. Tornato nel suo alloggio dopo il fatto, si masturbava, poi si addormentava profondamente e dormiva sonni tranquilli. Quando era in preda alla fantasia, gli era impossibile controllare i propri impulsi. Con una persona soltanto ammise di aver provato grande soddisfazione nell'accorgersi che la prima vittima era totalmente in suo potere. Tutti i vari professionisti della salute mentale che lo esaminarono giunsero alla conclusione che era intelligente (QI 125), lucido e decisamente soddisfatto dell'attenzione di cui era oggetto. Lo assegnarono alla categoria 301.20 del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, diagnosticandogli cioè un disturbo schizoide di personalità con aspetti compulsivi.

Fra i numerosi psichiatri che valutarono Joubert in quel periodo c'era il dottor Herbert C. Modlin della Menninger Clinic di Houston, che nella perizia presentata alla corte scrisse quanto segue:

> Il soggetto sembra ignorare cosa siano l'amore e l'affetto, come se non avesse mai provato tali sentimenti. Nel descrivere il rapporto con la sorella il massimo che è riuscito a dire è stato: «Non ci odiavamo». Colpisce inoltre il fatto che quest'uomo intelligente non sappia descrivere né il padre né la madre. Il suo distacco dalle esperienze emotive fa pensare a un processo dissociativo cronico. Ho il sospetto che sia vagamente consapevole di questa sua mancanza e che gli omicidi siano stati commessi in parte nel tentativo di provare emozioni forti.

Il dottor Modlin dichiarò che gli restavano molti interrogativi irrisolti su Joubert e i suoi crimini. Perché entrambe le vittime erano tredicenni? Perché aveva scelto due estranei? Per quale motivo li aveva uccisi con un'arma da taglio e aveva infierito con tante coltellate? Perché li aveva denudati solo in parte? Perché li aveva adescati la mattina presto?

Molte di queste domande continuavano a turbare anche me, nonostante pensassi di avere la risposta ad almeno due di esse. C'era ancora molto da scoprire, ma un altro evento fortuito ci consentì di fare un grande passo in avanti nella comprensione di Joubert e dei suoi crimini. Nell'autunno del 1984 presentai il caso Joubert a un corso della FBI National Academy servendomi di diapositive e altra documentazione che mi ero portato dal Nebraska. Alla fine della lezione uno dei partecipanti alzò la mano e chiese di parlarmi durante l'intervallo. Si trattava del tenente Dan Ross della polizia di Portland, Maine, e mi disse che gli omicidi di Omaha gli avevano ricordato un caso irrisolto avvenuto a Portland.

Lo ascoltai con vivo interesse perché quando Joubert era stato arrestato a Omaha avevo suggerito alle autorità di controllare se fossero stati commessi reati con caratteristiche simili nei luoghi dove aveva risieduto in precedenza. Se all'inizio avevo pensato che quello di Danny Joe Eberle fosse un primo omicidio, a mano a mano che erano emersi nuovi elementi mi era venuto il dubbio che potessero esserci stati altri crimini preparatori: le fantasie dell'assassino erano troppo forti per non essersi già manifestate sotto forma di comportamenti antisociali. Inoltre, l'improvviso arruolamento di Joubert nell'aeronautica militare poteva essere stato un modo per allontanarsi senza dare nell'occhio dopo aver commesso un reato. A Omaha, però, erano troppo impegnati su altri aspetti del caso e una telefonata interlocutoria ai colleghi di Portland da parte della polizia della contea di Sarpy non aveva avuto seguito.

Il tenente Ross rientrò a Portland per il fine settimana e tornò con il dossier dell'omicidio irrisolto. Fra gli studenti del mio corso quel trimestre c'era anche un agente della polizia della contea di Sarpy con il quale avevo lavorato durante le indagini su Joubert. Esaminammo il fascicolo tutti e tre insieme.

Le circostanze erano molto simili: poco prima dell'alba, un ragazzino da solo, rapito da un uomo che a detta dei testimoni era giovane e che evidentemente conosceva bene la zona; morte per accoltellamento, segni di

morsi sul cadavere. Il tragico evento risaliva all'agosto 1982, circa un anno prima del caso Eberle e subito prima che John Joseph Joubert entrasse in aeronautica. Ricky Stetson, undici anni, biondo con gli occhi celesti, era andato a correre sul percorso che faceva abitualmente e che lo portava vicino a un viadotto dell'autostrada. Era stato ucciso a coltellate su una collina lì nei pressi. Il cadavere presentava mutilazioni, anche se meno gravi di quelle delle vittime successive. L'omicidio era avvenuto alle prime luci dell'alba. L'assassino aveva cercato di spogliare la vittima riuscendoci solo in parte. Esaminando le foto della scena del crimine scoprii che alcune riguardavano lesioni lasciate da morsi.

Controllammo nuovamente le informazioni che avevamo sul passato di Joubert e scoprimmo che molti anni prima anche lui aveva consegnato quotidiani a domicilio lungo un itinerario non lontano dalla collina dove era stato accoltellato e morsicato Stetson e, in tempi più recenti, aveva lavorato in una fabbrica nei pressi. Alcuni testimoni ricordavano di aver visto un ragazzino che faceva jogging e un giovane che lo seguiva su una bici; quando furono mostrate loro le foto di Joubert, quasi tutti dissero che poteva essere lui, ma essendo passati alcuni anni non potevano affermarlo con assoluta certezza.

Non senza qualche difficoltà, Dan Ross si recò al penitenziario statale del Nebraska e riuscì a ottenere le impronte dentali di Joubert, che furono poi sottoposte al dottor Lowell Levine, odontoiatra forense di grande esperienza e direttore dell'Unità di scienze forensi della polizia di Stato di New York. Il dottor Levine dichiarò che la dentatura di Joubert corrispondeva quasi perfettamente con le lesioni osservate sul corpo della vittima.

A mano a mano che le indagini sul caso di Portland procedevano, la serie di delitti pregressi di Joubert si allungò, come sospettavo e temevo. Nel 1980 un bambino di nove anni e un'insegnante di circa venticinque erano stati inspiegabilmente feriti con armi da taglio ed erano sopravvissuti per miracolo. Prima ancora, nel 1979, una bambina di nove anni era stata ferita alla schiena con una matita da un ragazzo che le era passato accanto in bicicletta. Era praticamente inutile perseguire Joubert per quei reati, ma la morte di Stetson chiedeva giustizia e alla fine Joubert fu rinviato a giudizio e condannato anche per quell'omicidio. Qualora la sentenza di condanna a morte nel Nebraska fosse stata commutata, Joubert sarebbe stato trasferito e avrebbe passato il resto della sua vita in un carcere del Maine.

Essenzialmente la soluzione del caso Stetson nel Maine fu il primo – e informale – successo del futuro sistema ViCAP: prima che diventasse operativa la banca dati del Violent Criminal Apprehension Program, a collegare due omicidi con caratteristiche analoghe in Stati diversi fu uno dei partecipanti al corso. Da quando è entrato in funzione il ViCAP, le forze di polizia di tutti gli Stati Uniti possono avvalersi dello stesso tipo di analisi comparativa ogni volta che viene commesso un reato grave.

Per avere un colloquio con Joubert dovetti aspettare anni, fino a che non fu concluso il suo iter giudiziario davanti ai tribunali del Nebraska e del Maine. Portai con me l'agente speciale Ken Lanning, che era l'esperto della BSU in materia di abusi su minori, e un agente della sede di Omaha. Durante la detenzione Joubert aveva preso parecchi chili e sembrava finalmente un giovane uomo normale e non più un bambino troppo cresciuto. Dai dirigenti del carcere avevo saputo che nel braccio della morte disegnava sulla carta igienica e che i disegni gli erano stati sequestrati. Erano ben fatti, ma agghiaccianti. In uno era raffigurato un bambino sul ciglio di una strada, incaprettato, e nell'altro un uomo che trapassava con un coltello un bambino in ginocchio.

Ogni informazione, anche piccola, che riusciamo a ottenere sulla mente e sui metodi di un serial killer ci aiuta a catturare i successivi. Dapprima Joubert si rifiutò di parlare con noi, ma alla fine il fatto che mi interessassi di lui da tanto tempo e le tecniche che avevo imparato intervistando oltre cento assassini lo indussero a sbottonarsi un po'.

Quando gli chiesi di parlarmi dei traumi del suo passato, raccontò che prima di cominciare a commettere atti di violenza aveva perso un amico trasferitosi altrove. La madre si era rifiutata di aiutarlo a rintracciarlo e lui era rimasto solo e disperato. La deriva omicida era incominciata poco tempo dopo. Nel corso del colloquio mi chiese in tono lamentoso se l'FBI poteva aiutarlo a ritrovare l'amico perduto. Gli dissi che ci avrei provato.

Ammise di aver commesso gli omicidi e cominciammo a parlare dei dettagli. Fra i molti argomenti che volevo approfondire ce n'erano tre che mi interessavano in modo particolare: i morsi apparentemente inspiegabili, le riviste di true crime e il modo in cui aveva scelto le vittime. Erano tutti collegati fra loro.

Joubert ci parlò delle fantasie di cannibalismo che nutriva dall'età di sei o sette anni. L'elemento trainante degli omicidi era la realizzazione di quella fantasia, che comprendeva mordere le vittime, a partire dalla prima, a

Portland. Presumibilmente i tagli sulla gamba di Eberle e lo strano reticolo di incisioni perpendicolari sul polpaccio che non eravamo riusciti a interpretare erano tentativi di mascherare lesioni lasciate dai morsi. Gli chiesi se aveva appreso dalle riviste che la polizia poteva identificare l'autore di un omicidio grazie all'esame odontoiatrico forense di tali lesioni e mi disse di sì. Uno dei motivi per cui leggeva quelle riviste era imparare accorgimenti per non essere scoperto. Il motivo principale però era eccitarsi; per lui, come per molti assassini, quelle riviste erano pornografia, nonostante non esibissero la nudità, perché suggerivano immagini di dominio, tortura e simili.

Gli chiesi quando aveva cominciato a leggerle e mi rispose che verso gli undici o dodici anni, accompagnando la madre a fare la spesa, le aveva viste in vendita in un negozio. Le immagini di persone terrorizzate e minacciate lo avevano eccitato, se ne era procurato una e aveva cominciato a usarla per masturbarsi e per le sue fantasie di strangolamento e accoltellamento. Quando inaugurò la sua carriera di assassino, quelle riviste nella sua testa erano associate all'eccitazione sessuale e all'idea di uccidere da ormai quasi dieci anni, e cioè dall'epoca in cui era un adolescente prepubere, biondo ed esile, che la mattina all'alba andava in bici a consegnare quotidiani porta a porta.

Dopo sei o sette ore che parlavamo, Joubert mi disse: «Visto che sono stato onesto con lei, signor Ressler, potrebbe farmi un favore? Potrebbe procurarmi una copia delle foto delle scene del crimine? C'è una cosa che devo capire».

Aveva ventotto anni, era nel braccio della morte in attesa di essere giustiziato per quegli omicidi e voleva ancora le immagini, probabilmente per masturbarsi. Gli dissi che non potevo soddisfare la sua richiesta e me ne andai con la triste certezza che le tremende fantasie di John Joubert sarebbero morte soltanto con lui.

6

Crimini organizzati e disorganizzati

Molti, davanti a un crimine violento, tendono a pensare che si tratti di un comportamento inspiegabile, di un evento unico. Solo pochi di noi sono abituati ad avere a che fare con omicidi efferati, mutilazioni e cadaveri gettati in un burrone, e anche la maggioranza di coloro che lavorano nella polizia si imbattono raramente in delitti di questo tipo. Nemmeno il comportamento criminale più spaventoso e inenarrabile, tuttavia, è unico e incomprensibile. Ci sono sempre dei precedenti e in tutti gli omicidi, se analizzati con attenzione, si riescono a individuare alcuni schemi relativamente prevedibili. Verso la fine degli anni Settanta, la Behavioral Science Unit aveva ormai acquisito molta esperienza nella valutazione di questo tipo di crimini. Un normale ispettore di polizia può non incontrare neppure un caso di sventramento o di cannibalismo in tutta la sua carriera, ma noi, grazie al fatto che tanti dipartimenti di polizia ci sottoponevano i casi insoliti, eravamo abbastanza allenati da riuscire a superare l'orrore che essi causano al cittadino medio e a individuare indizi utili sul possibile colpevole.

Se avere acquisito tale esperienza era un vantaggio, comunicarla ai nostri interlocutori nelle forze di polizia che ci chiedevano assistenza non era un compito facile. Per fare riferimento alle varie tipologie di criminali c'era bisogno di una terminologia che non si basasse sul gergo psichiatrico. Era inutile dire alle forze dell'ordine locali che il criminale cui stavano dando la caccia aveva una personalità psicotica, se non avevano una formazione di tipo psicologico; dovevamo parlare loro in termini comprensibili, di modo che le nostre osservazioni potessero rivelarsi concretamente utili a catturare assassini, stupratori e altri criminali violenti. Così, invece di dire che dalla scena del crimine si evincevano i tratti di una personalità psicopatica, cominciammo a distinguere fra scene del crimine «organizzate», opera di assassini organizzati, e scene del crimine «disorganizzate», quando ravvisavamo segni di malattia mentale.

La distinzione fra organizzato e disorganizzato divenne la principale linea di demarcazione, il criterio fondamentale per separare due tipi nettamente diversi di personalità capaci di compiere omicidi multipli. Come la maggior parte delle distinzioni, è una dicotomia un po' troppo semplice e perfetta per poter essere applicata universalmente. Alcune scene del crimine e alcuni assassini presentano entrambe le caratteristiche, e li definiamo perciò «misti». Ed Kemper, per esempio, era un omicida molto organizzato, ma le mutilazioni che praticava sui corpi senza vita delle sue vittime erano più tipiche di una personalità disorganizzata. Nelle pagine che seguono descriverò le caratteristiche di entrambe le tipologie, ma mi preme sottolineare che, se dico che un determinato attributo è tipico di un criminale organizzato, non significa che lo sia nel cento per cento dei casi: lo è *in generale*. Per esempio, diciamo che l'assassino organizzato occulta i cadaveri delle vittime perché dai colloqui effettuati nel corso della nostra ricerca e dall'analisi delle scene del crimine risulta che ciò accade in oltre il settantacinque per cento dei casi. Si tratta quindi di una generalizzazione ragionevolmente accettabile, ma non di una regola assoluta. Tutte le «regole» della profilazione sono così. Benché la distinzione fra organizzato e disorganizzato, una volta che si è imparato a riconoscerla, sia di per sé molto evidente, l'elenco degli attributi che si associano all'una e all'altra categoria si allunga quanto più si approfondisce la conoscenza di questi assassini.

Per capire se un killer ha una personalità organizzata o disorganizzata, osserviamo le fotografie della scena del crimine e, se possibile, raccogliamo ed esaminiamo informazioni sulla vittima. Per esempio, cerchiamo di stabilire se quella vittima particolare rappresentava un basso rischio per l'autore del reato. Una vittima è a basso rischio se è debole o fragile. Dove è avvenuto l'incontro tra la vittima e il suo assassino? Quando Monte Ralph Rissell sequestrò una prostituta in un parcheggio deserto di notte, scelse una vittima della cui scomparsa nessuno si sarebbe accorto per parecchie ore. Sapere che l'assassino potrebbe scegliere deliberatamente una vittima di questo tipo può essere importante per catturarlo.

Normalmente dividiamo il crimine in quattro fasi. La prima è la fase precrimine, che riguarda il «comportamento antecedente» dell'esecutore e, pur essendo la prima in ordine cronologico, spesso è l'ultima sulla quale

riusciamo a ottenere informazioni. La seconda è quella in cui viene commesso il crimine e comprende sia la selezione della vittima sia l'uccisione, ma anche eventuali sequestro, tortura e stupro. La terza fase è quella della gestione del cadavere: mentre alcuni assassini non si preoccupano minimamente del fatto che le vittime vengano ritrovate, altri fanno di tutto per evitarlo. La quarta e ultima fase è il comportamento postcrimine, che può essere molto importante, dal momento che certi assassini tentano di intromettersi nelle indagini o comunque di tenersi aggiornati per continuare a coltivare la fantasia da cui l'omicidio ha avuto origine.

La caratteristica principale dell'assassino organizzato è che pianifica l'omicidio. I suoi crimini sono premeditati, non estemporanei. La pianificazione deriva dalle sue fantasie che, come spiegavo nei capitoli precedenti, di solito impiegano molto tempo prima di raggiungere un'intensità tale da sfociare in comportamenti apertamente antisociali. John Joubert coltivò per anni l'idea di uccidere prima che gli si presentasse l'occasione di accoltellare una persona. Anche Monte Ralph Rissell nutrì fantasie violente per anni prima che si palesasse una vittima adatta in un parcheggio deserto la sera in cui, nella sua testa, la ex fidanzata lo aveva tradito.

Nella maggior parte dei casi le vittime degli assassini organizzati sono estranei scelti con cura: il killer perlustra la zona oppure si apposta in cerca di una persona che corrisponda al tipo di vittima che ha in mente. Tra i fattori che determinano la scelta ci possono essere età, aspetto, occupazione, pettinatura e stile di vita. David Berkowitz cercava donne sole o appartate in macchina con un uomo.

L'assassino organizzato spesso ricorre a uno stratagemma o a una menzogna per acquisire il controllo sulla vittima. Generalmente si tratta di un uomo con buone capacità verbali e notevole intelligenza, che gli permettono di attirare la vittima in un luogo in cui è vulnerabile. Il controllo è un elemento fondamentale per l'assassino organizzato e gli investigatori devono prestarvi la massima attenzione. L'assassino organizzato è uno che offre a una prostituta un biglietto da cinquanta dollari, dà un passaggio a un autostoppista, aiuta un automobilista in difficoltà, promette a un bambino di accompagnarlo dalla madre. Premeditazione significa studiare il modo per procurarsi una vittima adeguata e perfezionare nel tempo gli stratagemmi. John Gacy adescava ragazzi in un quartiere di Chicago frequentato da

omosessuali di passaggio promettendo loro denaro se fossero andati a casa sua per fare sesso con lui. Ted Bundy ricorreva al suo fascino, ma anche all'aura di autorevolezza derivante da alcuni accessori da poliziotto, per convincere giovani donne a salire in macchina con lui. L'assassino organizzato non spersonalizza la vittima e ha con lei sufficienti scambi verbali e di altro genere per riconoscerla in quanto individuo prima di ucciderla.

L'assassino disorganizzato, invece, non sceglie le vittime in base a una logica e spesso colpisce individui che non sono facili da controllare, ma anzi costituiscono per lui un alto rischio, e che talvolta oppongono resistenza, così che sul cadavere restano ferite da difesa. L'assassino disorganizzato non conosce le sue vittime, non sa nulla della loro personalità, né gli interessa saperne qualcosa. Spesso fa in modo di cancellarne la personalità riducendole subito in stato di incoscienza, coprendo loro il volto o sfigurandole in vari modi.

La caratteristica principale dell'assassino organizzato quindi è la pianificazione: in ogni aspetto pianificabile del crimine traspare una logica. Le azioni dell'assassino disorganizzato, invece, di solito sono prive di una logica riconoscibile; finché non viene catturato e non dà la sua versione dei fatti, è difficile riuscire a ricostruire i suoi ragionamenti contorti.

L'assassino organizzato sa adeguarsi alle necessità del momento. Ed Kemper, dopo aver sparato a due ragazze in un campus universitario, ebbe la lucidità necessaria per passare davanti al corpo di guardia con le due vittime moribonde in macchina. Sicuramente in ansia, non era però in uno stato di esaltazione incontrollata e riuscì a comportarsi in maniera adeguata e a uscire dal college senza destare sospetti. Altri assassini, meno organizzati di lui, si sarebbero lasciati prendere dal panico e avrebbero tentato la fuga attirando l'attenzione, mentre Kemper si comportò come se non avesse nulla da nascondere e fu abbastanza «efficiente» da riuscire a farla franca per quella sera. Adattabilità e mobilità sono caratteristiche dell'assassino organizzato, che per di più impara dall'esperienza e si organizza sempre meglio. Se la polizia si trova ad avere a che fare con una serie di cinque omicidi caratterizzati dello stesso modus operandi, il nostro consiglio è di concentrarsi sul primo in ordine di tempo, perché molto probabilmente è quello avvenuto più vicino al luogo in cui l'assassino vive, lavora o passa il suo tempo libero. Poi, a mano a mano che acquista esperienza, porta i cadaveri delle sue vittime sempre più lontano dal punto

in cui le ha adescate. Spesso il primo omicidio è meno pianificato e nei successivi si riscontra maggiore premeditazione. In presenza di una pianificazione più accurata degli ultimi omicidi rispetto ai primi, capiamo che l'assassino appartiene alla categoria degli organizzati.

Questo crescendo di abilità è un indizio importantissimo. Nel capitolo precedente ho spiegato come riuscii a mettere a punto un profilo che portò alla cattura di John Joubert sulla base dei suoi «progressi». Un altro serial killer che perfezionò la propria tecnica commettendo delitti sempre più violenti è Monte Ralph Rissell, che solo dopo essere stato arrestato e condannato per una serie di stupri e omicidi confessò che durante l'adolescenza aveva commesso un'altra mezza dozzina di violenze carnali per le quali non era mai stato individuato. Aveva compiuto le sue prime aggressioni sessuali nel condominio dove viveva con la madre; in seguito, aveva costretto una donna in un parcheggio a farlo salire in macchina e a portarlo a casa, dove l'aveva violentata. Poi aveva cominciato a cercare le sue vittime oltre i confini dello Stato. Cercava cioè di ridurre ogni volta le probabilità di essere catturato, e in effetti fu arrestato soltanto quando invertì lo schema e tornò a delinquere nel condominio in cui abitava o nelle immediate vicinanze. Anche nell'ultima serie di sei crimini, fra cui cinque omicidi, ci fu una sorta di escalation. Se infatti decise di uccidere le prime tre vittime nel corso dello stupro, stabilì di ammazzare le ultime due ancora prima di abbordarle.

A indicare premeditazione è anche l'uso di mezzi di contenzione quali manette, corde e simili. Molti assassini vanno a caccia di vittime portando con sé quello che noi chiamiamo «kit dello stupro» per riuscire a immobilizzarle più facilmente. È un modo per dominare la vittima, essenziale per le loro fantasie. Una volta, partecipando alle indagini su uno strano omicidio a sfondo sessuale avvenuto su un tetto nel Bronx, notammo che l'assassino non aveva portato con sé nulla per immobilizzare la vittima e aveva utilizzato a tale scopo indumenti e oggetti trovati nella borsa della donna. L'assenza del cosiddetto «kit dello stupro» contribuì a orientarci verso la ricerca di un assassino non organizzato.

L'assassino ha usato un veicolo? Di chi era? Alla polizia che indagava sugli omicidi di Richard Trenton Chase feci notare che molto probabilmente il colpevole si era recato sulla scena del crimine a piedi; lo avevo capito dal fatto che presentava tutte le caratteristiche dell'assassino disorganizzato, mentalmente troppo disturbato per guidare e nello stesso tempo tenere sotto

controllo le sue vittime. Il lettore ricorderà che la parte del profilo che si rivelò più utile per la polizia fu quella in cui sostenevo che l'assassino abitasse nel raggio di meno di un chilometro dal luogo in cui aveva ucciso le ultime vittime. L'assassino disorganizzato va a uccidere a piedi o con i mezzi pubblici, mentre quello organizzato usa la propria auto o a volte quella della vittima. Se l'assassino disorganizzato possiede una vettura, questa spesso è in cattive condizioni, trasandata, come la casa in cui vive. L'auto dell'assassino organizzato invece sarà pulita e in buono stato.

Usare la propria auto o quella della vittima rientra fra i comportamenti che indicano l'intenzione cosciente di cancellare le tracce del crimine. Lo stesso vale per le armi: l'assassino organizzato arriva con un'arma e, dopo, se la porta via, consapevole del fatto che dalle sue impronte digitali o da analisi balistiche si potrebbe risalire a lui. A volte cancella le impronte, lava via il sangue dalla scena del crimine e prende molte altre precauzioni per evitare di essere catturato e per ostacolare l'identificazione della vittima. Qualunque ritardo nell'identificazione, infatti, gli concede maggiori probabilità di farla franca. Di solito le vittime degli assassini organizzati vengono ritrovate nude, così che per la polizia sia più difficile risalire alla loro identità. Fra cancellare le impronte su un coltello e decapitare un cadavere seppellendo la testa in un luogo e il resto del corpo altrove sembra che ci sia una grossa differenza, ma in realtà sono entrambi tentativi di impedire l'identificazione sia della vittima sia dell'assassino.

L'assassino disorganizzato uccide con un coltello da cucina preso nella casa della vittima e glielo lascia conficcato nel petto senza pensare a impronte digitali o altre evidenze. Quando il cadavere viene ritrovato subito dopo l'omicidio, vuol dire che l'assassino è disorganizzato. I killer organizzati trasportano i corpi delle vittime lontano dal luogo in cui le hanno uccise e li nascondono, talvolta anche molto bene. Tante vittime di Ted Bundy non furono mai ritrovate. Bob Berdella, un serial killer di Kansas City, nel Missouri, che come John Gacy rapiva, torturava e uccideva ragazzini, si sbarazzava dei cadaveri tagliandoli a pezzi per darli in pasto ai cani.

Diversa sembra essere stata la dinamica negli omicidi del cosiddetto «Strangolatore di Hillside», che risultarono poi essere opera di due uomini. Costoro non nascondevano i cadaveri, ma in seguito si scoprì che erano assassini molto organizzati: il loro era un desiderio egocentrico di esibire i corpi davanti alla polizia.

A volte l’assassino organizzato altera deliberatamente la scena del crimine per confondere le autorità. Questo richiede parecchia pianificazione ed è indice di una mente che procede in maniera logica e razionale. Un assassino disorganizzato non è in grado di alterare consapevolmente la scena del crimine, sebbene in alcuni casi la confusione sia tale da permettere di ipotizzare varie teorie anche contraddittorie sulla dinamica dell’omicidio.

Gli investigatori che analizzano una scena del crimine capiscono a quale categoria appartiene l’esecutore dalla presenza o dall’assenza di determinati indizi. Una scena del crimine disorganizzata riflette la confusione mentale dell’assassino e ha caratteristiche simboliche commisurate ai suoi pensieri deliranti. Se, come spesso accade, la vittima viene ritrovata, è probabile che presenti ferite davvero atroci. A volte la spersonalizzazione della vittima da parte dell’aggressore si manifesta con il tentativo di cancellarne i connotati o con mutilazioni post mortem. Spesso il luogo del ritrovamento del cadavere e quello dove è avvenuto l’omicidio coincidono perché l’assassino disorganizzato non ha la lucidità mentale necessaria per trasportare altrove o occultare il corpo.

L’assassino organizzato spesso porta via oggetti personali della vittima per conservarli come trofei e per rendere più difficile l’identificazione del cadavere. Portafogli, gioielli, anelli, indumenti, album di fotografie: dopo l’arresto, in casa degli assassini organizzati viene ritrovato questo e altro. Di solito non si tratta di oggetti di valore, tipo gioielli, ma di souvenir presi per ricordare la vittima e per alimentare le fantasie postume dell’assassino e testimoniare il successo dell’impresa. Così come il cacciatore ammira la testa d’orso imbalsamata e appesa al muro, così l’assassino organizzato ammira la collana che tiene nell’armadio e che gli consente di mantenere vivo il ricordo e l’emozione dell’omicidio. Per lo stesso motivo molti scattano fotografie dei crimini commessi. A volte i trofei, per esempio i gioielli, vengono regalati alla moglie, alla fidanzata o alla madre, che li indossano ignare del significato che hanno per l’assassino. John Crutchley fu condannato soltanto per sequestro di persona e violenza carnale, ma ho sempre pensato che i suoi comportamenti fossero molto simili a quelli di un serial killer organizzato: aveva decine di collane appese a un chiodo nell’armadio. Monte Ralph Rissell rubava denaro dal portafoglio delle vittime che violentava e uccideva, ma anche gioielli che furono poi ritrovati

in casa sua, e prolungava i suoi rapporti immaginari con le vittime girando per ore sulle loro auto dopo averle uccise.

L'assassino disorganizzato non prende trofei; casomai, nella sua confusione mentale, preleva una parte del corpo, una ciocca di capelli o un capo di vestiario e lo porta con sé quale souvenir di cui solo lui conosce il valore.

Come ho già detto, questi sono reati a sfondo sessuale anche in assenza di stupro. L'assassino altamente organizzato di solito ha un rapporto sessuale con la vittima prima di ucciderla e approfitta della situazione per violentarla e torturarla. Anche se in circostanze normali è impotente, quando picchia, accoltella, strangola, è in grado di fare sesso, e lo fa. Il killer disorganizzato spesso non porta a compimento l'atto sessuale o, se ci riesce, lo fa soltanto quando la vittima è già morta o priva di sensi. L'assassino disorganizzato aggredisce e uccide in fretta, in preda a un raptus. Quello organizzato cerca di prolungare il coinvolgimento erotico tenendo in vita la vittima e imponendole atti perversi e distruttivi. Vuole avere potere di vita e di morte. John Gacy portava le sue vittime allo stremo più volte prima di ucciderle, per il gusto di vederle soffrire mentre le violentava. Nel corso dello stupro, l'assassino organizzato vuole che la vittima si mostri sottomessa, spaventata e/o passiva. Se la vittima oppone resistenza, di solito diventa più aggressivo, talvolta fino al punto di ucciderla nonostante fosse partito con l'intenzione di stuprarla e basta.

Nella terza e nella quarta fase l'assassino organizzato cerca di occultare i cadaveri delle vittime o comunque di impedirne il riconoscimento, dopodiché segue da vicino le indagini. Lo fa per prolungare la fantasia di controllo sugli eventi. Un caso particolarmente singolare di fantasia postcrimine è quello di un serial killer che era autista di ambulanze. Abbordava le sue vittime nel parcheggio di un ristorante e le portava altrove per violentarle e ucciderle. A differenza di molti assassini organizzati, abbandonava i cadaveri in luoghi solo in parte nascosti, dopodiché chiamava la polizia per segnalarli e, mentre gli agenti si precipitavano sul posto, tornava all'ospedale in modo che, appena fosse stata richiesta un'ambulanza, toccasse a lui intervenire. Guidare l'ambulanza fino al luogo del ritrovamento, recuperare il cadavere della persona che lui stesso aveva ucciso e portarlo all'ospedale gli dava particolare piacere.

Assassini organizzati e disorganizzati hanno personalità molto diverse. Il modo in cui tali personalità evolvono e le conseguenze comportamentali dei loro pattern evolutivi talvolta si rivelano determinanti ai fini della soluzione di un caso.

L'assassino disorganizzato cresce in un nucleo familiare in cui spesso il padre non ha un lavoro stabile, ai figli è imposta una disciplina molto rigida e si vive nelle tensioni provocate da alcolismo, malattia mentale e simili. Dai nostri studi è emerso che, al contrario, l'infanzia dell'assassino organizzato è generalmente caratterizzata da un padre che ha un lavoro stabile e regolare e dall'assenza di una disciplina coerente, con il risultato che il figlio si sente in diritto di fare tutto quello che vuole.

L'assassino disorganizzato impara a interiorizzare la sofferenza, la rabbia e la paura. Se è vero che anche le persone normali in parte le interiorizzano – è una delle condizioni indispensabili della convivenza sociale –, l'assassino disorganizzato lo fa in misura decisamente superiore alla norma. Non è in grado di scaricare la tensione e gli mancano le competenze verbali e fisiche per esprimere le emozioni nei contesti adatti. Neppure la psicoterapia gli può essere di grande aiuto, perché ha difficoltà a verbalizzare con il terapeuta il tumulto emotivo che prova.

Fra i motivi della rabbia inespressa degli assassini disorganizzati spesso c'è l'aspetto fisico. Di solito non corrispondono agli standard di bellezza correnti e hanno una scarsa autostima. Talvolta hanno problemi fisici o disabilità che li rendono diversi dagli altri e non riescono a farsene una ragione. Anziché accettare la disabilità, pensano di essere inadeguati e si comportano in maniera inadeguata, il che non fa altro che rinforzare la loro sofferenza, rabbia e isolamento. Gli assassini disorganizzati tendono a ritirarsi quasi completamente dalla vita sociale e a diventare solitari. Mentre molti assassini organizzati sono ragionevolmente attraenti, estroversi e socievoli, quelli disorganizzati sono del tutto incapaci di relazionarsi con l'altro. Di conseguenza è difficile che l'assassino disorganizzato conviva con una persona dell'altro sesso, o anche soltanto che divida la casa con un coinquilino. Se abita con qualcuno, si tratta perlopiù di un genitore, e di solito un genitore single: nessun altro riuscirebbe a tollerare i suoi strani comportamenti. Per questo vive in solitudine, isolato. Gli assassini disorganizzati sono individui che rifiutano la società che li ha rifiutati.

La loro scarsa autostima si accompagna spesso a scarse prestazioni scolastiche e lavorative: in generale, sono meno intelligenti degli assassini

organizzati, anche se la maggior parte non presenta deficit particolarmente gravi. In ogni caso, non si realizzano mai fino in fondo né nello studio né nel lavoro. Ammesso che lavorino, svolgono umili mansioni e di solito creano problemi perché incapaci di andare d'accordo con gli altri. Tendenzialmente accettano le proprie basse prestazioni. Quando l'uomo che aveva ucciso la ragazza su un tetto nel Bronx fu interrogato dalla polizia, disse di essere un attore disoccupato. Era un pio desiderio, perché in realtà era un macchinista di scena disoccupato e sicuramente frustrato per una posizione lavorativa che lui stesso giudicava inferiore nella gerarchia delle professioni teatrali.

Gli assassini organizzati invece non interiorizzano sofferenza, rabbia e paura, ma le manifestano apertamente. A scuola sono indisciplinati e hanno comportamenti aggressivi e talvolta assurdi. In passato era opinione diffusa che tutti gli assassini fossero stati indisciplinati e apertamente violenti fin da piccoli, ma è uno stereotipo che vale soltanto per quelli organizzati. L'assassino disorganizzato ai tempi della scuola era fin troppo tranquillo; spesso, quando viene arrestato, i suoi ex insegnanti e compagni di scuola lo ricordano a stento e i vicini di casa lo descrivono come un bravo ragazzo, che non dava mai problemi, se ne stava per conto suo, era docile e bene educato. Per contro, l'assassino organizzato viene ricordato come il bullo, il buffone della classe, quello che si faceva sempre notare. I criminali organizzati non sono solitari, bensì socievoli e amanti della compagnia. Sono quelli che fanno a botte nei bar, che guidano in maniera spericolata e che a tutte le età vengono descritti come perennemente in cerca di guai. Possono trovare lavori qualificati, all'altezza della loro intelligenza, ma poi hanno comportamenti che generano conflitti tali per cui vengono licenziati. Non di rado è uno stress di questo tipo a scatenare il primo omicidio. Un ex agente di polizia dell'Ohio che aveva problemi sul lavoro, guai con la giustizia e dissidi con la sua compagna rapì una ragazza e la uccise quasi per caso. Negli assassini disorganizzati questo importante fattore – lo stress situazionale precrimine – è perlopiù assente: la violenza è scatenata dalla malattia mentale, non da eventi esterni.

Lungi dal soffrire di complessi di inferiorità, gli assassini organizzati si sentono superiori agli altri. Gacy, Bundy e Kemper erano convinti che i poliziotti fossero troppo stupidi per catturarli e gli psichiatri troppo inetti per capirli. Gli assassini organizzati attivano un meccanismo di sovracompensazione e spesso credono di essere le persone più intelligenti e

di successo che mai siano apparse sulla faccia della Terra pur essendo uomini mediocri, che si distinguono solo per la mostruosità dei loro atti efferati. Dopo l'omicidio, spesso seguono l'andamento delle indagini sui media, mentre l'assassino disorganizzato si disinteressa del crimine che ha commesso.

C'è un altro ambito in cui gli assassini organizzati sembrano avere parecchio successo: con le donne. Spesso hanno più di una relazione contemporaneamente ed essendo manipolatori con una bella parlantina riescono a portarsi a letto molte donne e, in alcuni casi, uomini. Possono essere dotati di un certo fascino superficiale ed essere buoni psicologi dilettanti, ma non sono in grado di portare avanti relazioni normali e durature. Ne hanno molte, ma nessuna di lunga durata. Un killer squartatore dell'Oregon aveva molte storie con donne, ma nessuna seria o duratura. La ragazza più importante che Ted Bundy aveva avuto prima di finire in carcere lo definì un partner «non particolarmente eccitante». Tutti gli assassini organizzati o quasi nutrono un tremendo rancore contro l'altro sesso, che spesso si traduce nell'idea che una certa compagna non sia «abbastanza donna» da eccitarli. Tra le file degli assassini organizzati ci sono molti stupratori che dichiarano di aver picchiato le loro donne perché non riuscivano a portarli all'orgasmo.

Gli assassini organizzati sono pieni di rabbia verso la fidanzata, verso se stessi, la propria famiglia e la società in generale. Pensano di essere stati bistrattati tutta la vita e che il mondo intero ce l'abbia con loro. Ma se sono tanto intelligenti e tanto furbi, come mai non hanno fatto milioni di dollari oppure non sono diventati rockstar, come avrebbe tanto desiderato Charles Manson? Sono invariabilmente convinti che la società abbia cospirato per tarpare loro le ali. Manson pensava che, se da giovane non fosse finito in riformatorio, le sue canzoni sarebbero diventate grandi successi. Con la sua retorica, fece credere ai suoi seguaci che i loro omicidi avrebbero promosso la lotta di classe. Ed Kemper sceglieva vittime di ceto medio e benestanti convinto di fare un favore alla classe operaia. John Gacy credeva di liberare il mondo da buoni a nulla e «frocetti». Con i loro omicidi, questi uomini non colpiscono soltanto le vittime, ma la società nel suo insieme.

Ci sono due soggetti del nostro studio sul background e sui reati dei serial killer che compendiano, rispettivamente, i tratti dell'assassino organizzato e

di quello disorganizzato. Durante i corsi di formazione che tenevo in giro per gli USA, quando mostravo le diapositive e presentavo la storia di Gerard John Schaefer c'era sempre qualcuno tra il pubblico che mi accusava di aver preso le caratteristiche dell'assassino organizzato direttamente da lui. Non è così, ma è vero che Schaefer esemplifica alla perfezione i comportamenti tipici della personalità organizzata.

Nel 1973, mentre la polizia nella contea di Brevard in Florida si accingeva a istituire una task force per indagare sulla scomparsa di alcune donne, accadde un evento insperato. Un automobilista vide due ragazze sconvolte e terrorizzate uscire da un bosco acquitrinoso e le accompagnò alla stazione di polizia, dove raccontarono di essere state rapite.

Stavano facendo l'autostop e un uomo apparentemente normale, ben vestito, alla guida di quella che sembrava un'auto della polizia, le aveva fatte salire. Aveva detto che le avrebbe accompagnate a destinazione e invece le aveva portate in un bosco, le aveva legate minacciandole con una pistola e aveva dichiarato di volerle violentare e uccidere. Poi però aveva guardato l'orologio e aveva detto: «Accipicchia, devo andare. Ma tornerò». Era risalito in macchina e si era allontanato. Le due ragazze erano riuscite a liberarsi e ad arrivare alla strada. Poi, una volta in salvo, avevano accompagnato la polizia nel punto in cui erano state legate spiegando in che modo erano state immobilizzate. Un bizzarro particolare della vicenda è che la polizia chiese loro di ricreare esattamente la scena e le due ragazze, ancora sotto shock, accettarono di rimettersi in posizione e farsi fotografare con le mani legate sopra la testa e la corda passata sopra un ramo dell'albero al quale il rapitore aveva minacciato di impiccarle.

La polizia perlustrò la zona circostante e vi trovò sepolti resti umani in decomposizione e indumenti femminili, fra cui un paio di jeans con un ricamo fatto a mano che corrispondevano alla descrizione di quelli indossati da una delle donne di cui era stata denunciata la scomparsa. Di fronte a tale scoperta, la polizia prese ancora più sul serio il racconto delle due ragazze, che riuscirono a dare una descrizione piuttosto dettagliata dell'auto sulla quale erano salite e dell'aspetto fisico del rapitore. Dissero per esempio che sul retro dell'auto c'era un gancio da traino: lo ricordavano perché l'uomo vi aveva legato un capo della corda per poi lanciare l'altro sull'albero e aveva detto che avrebbe usato l'auto per sollevarle fino a un'altezza sufficiente per impiccarle. Segnalarono inoltre che su uno dei finestrini c'era l'adesivo di una confraternita studentesca.

Prima di proseguire nel racconto del caso Schaefer, vorrei sottolineare le caratteristiche dell'assassino organizzato riscontrate fino a questo punto. Il soggetto aveva parlato con le vittime senza spersonalizzarle, aveva usato la sua auto, le aveva convinte a salire con la sua parlantina, aveva un'arma con cui le aveva minacciate e che si era portato via, aveva un kit dello stupro ed era palesemente intenzionato ad avere rapporti sessuali con loro prima di torturarle e ucciderle. Dopo averle uccise, aveva intenzione di occultare i cadaveri. Aveva dato prova di mobilità e capacità adattive lasciando le due ragazze legate per andare a occuparsi di qualche altra incombenza e dicendo di voler tornare per ucciderle.

I sospetti degli investigatori caddero su Gerard Schaefer, funzionario di polizia di una giurisdizione vicina. Da un controllo sui suoi trascorsi emerse che aveva lasciato un'altra forza di polizia. Parlando con alcuni agenti che si erano occupati del caso, appresi che nel posto di lavoro precedente Schaefer era stato ripreso perché fermava donne al volante per infrazioni al codice della strada, controllava al computer la targa per risalire ai loro dati personali e al loro numero di telefono, poi le chiamava e le invitava a uscire. (Per inciso, tengo a precisare che ci sono poliziotti che approfittano della propria autorità per ottenere informazioni e, per così dire, entrature presso donne con le quali hanno a che fare in servizio, ma è molto raro che arrivino a portarle in un bosco per violentarle, torturarle e ucciderle.) Gli investigatori dedussero che, quando aveva lasciato le due ragazze legate nel bosco, Schaefer era andato a rispondere a una chiamata di servizio e pensava di tornare sul posto in divisa e con l'auto della polizia per ammazzarle. L'auto privata di Schaefer corrispondeva alla descrizione fornita dalle due ragazze e da una perquisizione nella sua abitazione emersero tutte le prove necessarie per incriminarlo per l'omicidio della ragazza con i jeans ricamati oltre che per il sequestro delle due autostoppiste che erano riuscite a liberarsi e a scappare prima di fare una brutta fine.

Schaefer negò ogni addebito, ma fu smentito dalle testimonianze delle due superstiti e dal materiale probatorio. Non si sa quante donne abbia ucciso esattamente, forse trentacinque. Il numero esatto non è mai stato accertato perché Schaefer continuò a negare e a rifiutarsi di collaborare con la polizia e quindi non sappiamo né se i cadaveri ritrovati possano essere attribuiti tutti a lui, né se ce ne siano altri sepolti chissà dove e mai identificati.

Dal mio punto di vista di ricercatore interessato a entrare nella mente degli assassini, la casa di Schaefer rappresentò una miniera d'oro non solo perché conteneva le prove dei suoi reati, ma anche per gli indizi sulla sua personalità. Vi furono trovati indumenti e gioielli da donna che, nella mia terminologia, erano chiaramente trofei utilizzati per rivivere gli omicidi. Interrogato su questi oggetti, Schaefer disse che li raccoglieva per strada nei suoi giri di pattuglia e periodicamente li dava in beneficenza, e che non aveva avuto il tempo di donare quelli che gli erano stati trovati in casa durante la perquisizione. Aveva persino regalato alla fidanzata una delle collane. In casa aveva pile e pile di riviste di pornografia soft e di cronaca nera. Sfogliando queste ultime, gli inquirenti scoprirono che sembrava interessato soprattutto a storie di donne impiccate, strangolate e soffocate in vari modi.

Che l'impiccagione e le torture associate fossero elementi centrali nelle sue fantasie era dimostrato anche da racconti che aveva scritto e dai disegni che aveva fatto sulle pagine delle riviste porno. Per esempio, su una foto di una pin-up nuda appoggiata a un albero con le mani dietro la schiena, Schaefer aveva aggiunto fori di proiettile, corde intorno alle braccia ed escrementi negli slip (la defecazione è una normale conseguenza del rilassamento degli sfinteri che accompagna la morte per impiccagione). Su un'altra foto, di tre donne nude in posa davanti a un solo uomo, aveva aggiunto una nuvoletta con la frase: «Queste donne dovranno prostrarsi ai miei piedi, altrimenti le porterò in piazza e le farò penzolare dalla mia corda davanti a tutti». Furono trovati anche dei collage in cui, per esempio, aveva ritagliato la figura di una donna distesa facendo in modo che sembrasse morta impiccata. C'erano anche foto di donne impiccate per davvero, probabilmente scattate da lui alle sue vittime.

Lo stile di vita di Schaefer presentava dunque molte caratteristiche tipiche dell'assassino organizzato. Aveva una relazione con una donna, un lavoro fisso, conservava trofei degli omicidi, faceva uso di materiale pornografico e uccideva per mettere in atto le sue fantasie. Prendeva di mira preferibilmente giovani autostoppiste contando sul fatto che probabilmente erano di passaggio nella zona e la loro scomparsa non sarebbe stata denunciata per un po'.

Al processo cercò di ingraziarsi la stampa e si dimostrò socievole ed estroverso; ai giornalisti continuava a ripetere che si trattava di un errore e che sarebbe stato scagionato. In una foto pubblicata su un giornale e scattata

in quel periodo si vedono quattro agenti che lo scortano durante un trasferimento e lui, impeccabile e a suo agio, è l'unico dei cinque che sorride: l'assassino organizzato vuole mostrare di avere il controllo della situazione anche quando è stato arrestato e rischia il carcere a vita.

A detta di quasi tutti coloro che lo avevano conosciuto da bambino a Santa Cruz, Herbert Mullin era stato «a posto» fino a quando aveva preso il diploma delle superiori alla fine degli anni Sessanta. Pur essendo relativamente basso e minuto – un metro e settanta e cinquantaquattro chili –, giocava come guardia nella squadra di football, prendeva ottimi voti, era benvoluto e ricercato dai compagni di entrambi i sessi, era sempre gentile con tutti ed era stato votato «studente più promettente» della scuola. Dietro questa facciata di ragazzo perfettamente normale si nascondeva però una realtà ben diversa: Herb Mullin era in crisi profonda. Il motivo era l'insorgenza di un disturbo schizofrenico paranoide, accelerato (ma non causato!) dall'uso di marijuana e LSD.

Finite le superiori, la personalità di Mullin subì una serie di trasformazioni tipiche degli schizofrenici paranoidi. Tengo a chiarire subito che la schizofrenia è un disturbo sul quale circolano molti miti da sfatare. È la psicosi più comune e la sua forma più diffusa è la schizofrenia paranoide. In genere gli schizofrenici paranoidi non sono violenti e, anzi, nella maggior parte dei casi sono del tutto innocui: la percentuale di soggetti inoffensivi fra gli schizofrenici probabilmente è più bassa che fra la popolazione generale. Il problema è che quando gli schizofrenici sono violenti commettono crimini talmente efferati che mettono in cattiva luce tutti gli altri soggetti psichiatrici. Herbert William Mullin era uno di questi.

Alla fine degli anni Sessanta nel Nord della California c'erano un sacco di giovani che volevano «trovare se stessi» e alcune delle trasformazioni di Mullin passarono inosservate in quella che era diventata la norma nell'ambiente della controcultura hippie. Si iscrisse all'università, ma non riuscì a ingranare. Per un periodo portò i capelli lunghi e si vestì da hippie ma, quando vide che questo non bastava per avere le esperienze sessuali che avrebbe voluto, si tagliò i capelli, cominciò a portare giacca e cravatta e a darsi arie da uomo d'affari. Di tanto in tanto, quando uno di questi esperimenti falliva, finiva ricoverato in psichiatria, per poi essere dimesso in quanto apparentemente non pericoloso né per sé né per gli altri. A un certo punto si fissò che doveva sposarsi e si mise a chiedere la mano a ragazze che incontrava per strada o a una festa. Di fronte ai loro rifiuti, si

convinse di essere omosessuale e cominciò a frequentare i quartieri gay di San Francisco proponendo a uomini incontrati per strada di andare a vivere insieme. Ma nemmeno i gay lo volevano. Un giorno si alzò in piedi in una chiesa cattolica gridando che il vero cristianesimo era un'altra cosa, cominciò a studiare per farsi prete e piantò tutto dopo poco. Analogamente, un giorno entrò in una palestra dicendo che voleva diventare pugile; durante il primo incontro combatté con tanto accanimento che gli allenatori gli dissero che aveva ottime prospettive di carriera, ma ben presto abbandonò anche il ring.

Un anno dopo essersi dichiarato obiettore di coscienza, fece domanda per entrare nelle forze armate; suo padre era militare, ma la domanda fu respinta da tutti i corpi tranne quello dei Marine, dove però, durante l'addestramento di base, si resero conto della sua instabilità mentale e lo congedarono. Visse per un periodo con una donna più vecchia di lui e affetta da disturbi psichici e cominciò a interessarsi di religioni orientali e misticismo. Andò alle Hawaii per approfondirne la conoscenza, ma poco tempo dopo tornò e disse a un amico di essere stato ricoverato in una struttura psichiatrica anche là.

Herb Mullin aveva circa venticinque anni ed era ormai a tutti gli effetti socialmente disadattato. Aveva tentato e fallito esperienze e relazioni di ogni tipo. Di tanto in tanto lavorava, ma veniva sistematicamente licenziato dopo poche settimane ed erano i genitori a mantenerlo. A quel punto, inoltre, la sua schizofrenia paranoide era conclamata.

È tipico degli schizofrenici raccogliere informazioni da varie fonti e sintetizzarle nella propria testa rielaborandole in modo delirante e distorto. Mullin aveva visto o sentito notizie su possibili futuri terremoti in California e credeva di poterli prevenire. Si era convinto che se negli ultimi cinque o sei anni in California non c'era stato un terremoto disastroso era perché la guerra del Vietnam aveva mietuto un numero sufficiente di vittime fra gli americani: la natura, secondo lui, pretendeva sacrifici umani per non scatenare il proprio potere distruttivo. Nell'ottobre 1972, però, la guerra del Vietnam si stava avviando a una rapida conclusione, perlomeno in termini di coinvolgimento diretto degli Stati Uniti, e Mullin vedeva incombere una potenziale catastrofe. Colpita da un violentissimo terremoto, la California sarebbe sprofondata nell'Oceano Pacifico, a meno che i sacrifici umani non fossero aumentati. Fu per evitare questo cataclisma,

spiegò in seguito Mullin, che suo padre aveva cominciato a mettersi in contatto telepatico con lui e a ordinargli di uccidere.

Molto spesso constatiamo che gli assassini disorganizzati non danno segno di comportamenti antisociali fino al primo raptus omicida. Finché non cominciano a uccidere, non manifestano tendenze criminali, non sono aggressivi e neppure particolarmente violenti. Mullin rientrava in questa categoria. Non era riuscito a integrarsi nel tessuto sociale, era emarginato dal punto di vista sia professionale sia sessuale ed era stato fermato varie volte per possesso di marijuana, ma non aveva mai commesso violenze carnali, rapine o furti, non era mai stato coinvolto in risse e non aveva mai preso nemmeno una multa per eccesso di velocità. Poi acquistò regolarmente una pistola e diventò un serial killer.

Anche se negli omicidi che mi accingo a raccontare c'è una certa coerenza, all'epoca la polizia soffriva della cosiddetta «cecità di collegamento», e quindi non riuscì a collegare i crimini fra loro. I motivi erano due. Il primo era che non erano stati commessi con la stessa arma o con un modus operandi simile, le vittime erano diverse per età, sesso e altre caratteristiche, così come erano diverse le circostanze della loro morte. Il secondo era che nello stesso periodo era attivo, più o meno nella stessa zona, Ed Kemper.

La prima vittima di Herbert Mullin fu un autostoppista cinquantacinquenne, apparentemente senza fissa dimora. Mullin, che doveva averlo notato lungo la strada, lo superò, fermò la macchina nella corsia di emergenza, aprì il cofano e cominciò a guardarci dentro fingendo di essere in panne. L'uomo si avvicinò e si offrì di dargli una mano in cambio di un passaggio. Mullin aspettò che si fosse chinato a esaminare il motore, prese una mazza da baseball che aveva in macchina e lo uccise con una botta in testa. Poi lo trascinò nel bosco vicino alla strada e lo abbandonò. Il cadavere fu ritrovato il giorno dopo.

Due settimane dopo questo primo omicidio, il padre ordinò a Mullin di sacrificare una seconda vittima e anche di verificare se l'inquinamento ambientale si stesse aggravando rapidamente e se fosse imminente un terremoto. Così Mullin diede un passaggio a una donna che faceva l'autostop e, guidando, le conficcò un coltello nel petto. Poi la trascinò nel bosco, la spogliò, le divaricò le gambe e le squartò l'addome per verificare l'inquinamento ambientale. Estrasse gli organi interni e li esaminò, appendendoli ai rami circostanti per osservarli meglio. Il cadavere della

donna fu ritrovato soltanto a distanza di parecchi mesi, quando rimaneva ormai soltanto lo scheletro. Fu per questo che la polizia non vide alcun legame fra i due omicidi.

Mullin era un assassino disorganizzato e poco fa ho scritto che gli assassini appartenenti a questa categoria non guidano, ma lui guidava. Questo dimostra che non tutti gli attributi del nostro elenco si applicano a tutti gli assassini. In un certo senso, è per questo che la profilazione continua a essere un'arte e non una scienza, e che quando i partecipanti ai nostri corsi ci chiedono di fornire loro una checklist per facilitarli nella valutazione delle scene del crimine noi non li accontentiamo. Benché Mullin guidasse la macchina, aveva molte altre caratteristiche dell'assassino disorganizzato: la vittima casuale, l'arma casuale, le mutilazioni, nessun tentativo di occultare il cadavere o impedirne l'identificazione. Il corpo della seconda vittima venne ritrovato mesi dopo solo per una casualità, e non grazie a un piano specifico o a uno stratagemma.

Un giovedì pomeriggio, quattro giorni dopo aver fatto a pezzi nel bosco la giovane autostoppista, Mullin ebbe qualche ripensamento sulla bontà dei presunti ordini del padre e andò a confessarsi da un prete cattolico in una chiesa a una ventina di chilometri da Santa Cruz. Come raccontò in seguito lui stesso, parlò al sacerdote del programma di sacrifici che il padre gli aveva ordinato di intraprendere. Il prete gli domandò: «Herbert, tu leggi la Bibbia?»

«Sì.»

«Hai presente i comandamenti, e in particolare quello che dice 'Onora il padre e la madre'?»

«Sì» rispose Mullin.

«Allora sai quanto è importante fare quello che ti chiede tuo padre.»

«Sì.»

«Secondo me» replicò il prete (a detta di Mullin) «è talmente importante che mi offro volontario come vittima del tuo prossimo sacrificio.»

Mullin prese a calci e pugni il prete e lo accoltellò ripetutamente, per poi allontanarsi di corsa lasciandolo morire dissanguato nel confessionale.

Un parrocchiano vide la scena e corse a chiamare aiuto. Mullin riuscì a fuggire e il prete morì, ma il testimone descrisse l'assassino alla polizia. Purtroppo disse soltanto che era alto e magro, e fu quindi di scarso aiuto alle indagini.

Rimuginando per cercare di capire che cosa era andato storto nella sua vita, Mullin si fissò su quella volta che, alle superiori, un compagno di squadra gli aveva fatto fumare la sua prima canna. Con l'aggravarsi della malattia mentale, di fatto Mullin aveva smesso di fare uso di sostanze, e a quel punto cominciò ad attribuire alla droga tutti i suoi problemi. All'inizio del gennaio 1973 si recò in una zona isolata nei dintorni di Santa Cruz, dove le case erano senza telefono e dove pensava abitasse ancora quel suo compagno di squadra. Bussò alla porta di una casa dove abitava una donna con il convivente e i figli. L'uomo, che faceva lo spacciatore, non c'era. La donna spiegò a Mullin che il giovane che cercava abitava più avanti. Secondo Mullin, gli disse anche, e con una certa insistenza, che lei e i figli si offrivano volontari per il prossimo sacrificio, come il prete. Mullin estrasse la pistola e li uccise tutti quanti. Poi andò a bussare alla porta dell'ex compagno di squadra.

Questi invitò Mullin a entrare, e cominciarono a discutere. Anche l'ex compagno di squadra spacciava e in casa c'erano droga e vari attrezzi del mestiere. Mullin gli chiese perché gli aveva rovinato la vita offrendogli quello spinello tanti anni prima, il giovane non seppe rispondere e Mullin gli sparò. Ferito a morte, l'ex compagno di squadra di Mullin si trascinò al piano di sopra, entrò nel bagno dove la moglie stava facendo la doccia e le gridò di chiudere la porta a chiave, ma Mullin la sfondò e sparò anche a lei. Quando la polizia trovò cinque morti ammazzati in due case vicine e scoprì che due di essi erano coinvolti nel traffico di droga, pensò che si trattasse di un regolamento di conti fra spacciatori. Non sospettò neppure che quegli omicidi fossero in qualche modo collegati alla morte del prete e dei due autostoppisti.

Un mese dopo, in una foresta di sequoie, Mullin si imbatté in quattro ragazzi adolescenti in una tenda. Chiese che cosa facessero e loro risposero che erano lì in campeggio. Spacciandosi per una guardia forestale, Mullin disse che inquinavano e dovevano andarsene, anche perché avevano piantato la tenda in una zona in cui il campeggio era vietato. I quattro ragazzi lo mandarono via, forse anche in forza del fatto che nella tenda avevano un fucile calibro 22. Mullin disse che sarebbe tornato l'indomani a controllare che avessero effettivamente sgombrato il campo. I ragazzi rimasero dov'erano. Il giorno dopo Mullin tornò e li uccise tutti e quattro con il calibro 22. Furono trovati solo la settimana successiva.

Nel frattempo Mullin aveva colpito ancora ed era stato arrestato. Aveva ricevuto di nuovo dal padre il presunto ordine di uccidere mentre era alla guida della sua station wagon con un carico di legna da ardere. Aveva visto un ispanico che strappava le erbacce in un giardino sull'altro lato della strada, aveva fatto inversione, era tornato indietro, si era fermato, aveva tirato fuori il fucile, l'aveva appoggiato sul cofano dell'auto per prendere la mira e aveva sparato, uccidendo l'uomo sotto gli occhi di un vicino. Questi era riuscito a prendere la targa della station wagon mentre Mullin si allontanava tranquillamente. Pochi minuti dopo la segnalazione via radio, un poliziotto aveva visto passare Mullin, gli aveva ordinato di accostare e lo aveva arrestato; Mullin non aveva opposto resistenza e non aveva neppure provato a prendere il fucile con cui aveva appena sparato, posato sul sedile accanto. Nella station wagon c'era anche la pistola che aveva usato varie settimane prima per uccidere le cinque vittime di Santa Cruz.

Le caratteristiche dell'assassino disorganizzato apparvero evidenti anche in tribunale: Mullin dovette essere incatenato e presentò al giudice deliranti dichiarazioni scritte che non avevano nulla a che fare con la vicenda. In quattro mesi aveva ucciso tredici persone secondo una logica che esisteva soltanto nella sua mente tormentata. Ciononostante la giuria lo ritenne sano di mente e colpevole di tutti i reati ascrittigli.

Quando andai a trovarlo in carcere, Mullin era mansueto, cortese e di bell'aspetto, ma assolutamente non comunicativo. Ogni cinque minuti, mentre io cercavo di rivolgergli delle domande, diceva: «Posso tornare in camera mia adesso?» Dichiarò di aver ucciso esclusivamente allo scopo di salvare l'ambiente. Presentava tutti i sintomi di un malato mentale grave e avrebbe dovuto essere ricoverato in un istituto psichiatrico. Era ridicolo, per non dire imprudente, che fosse rinchiuso in un normale penitenziario insieme a normali delinquenti.

Organizzati e disorganizzati: due tipi di serial killer. Quale dei due è più diffuso e più pericoloso? Si tratta di una domanda difficile, alla quale possiamo forse tentare di rispondere alla luce dei nostri studi e facendo alcune ipotesi ragionate sulla società in cui viviamo. La nostra ricerca sui serial killer è considerata la più approfondita che sia mai stata fatta e due terzi dei soggetti da noi esaminati risultano organizzati contro un terzo di disorganizzati; è possibile che questa proporzione sia valida per l'intera popolazione dei serial killer, che non sono tutti dietro le sbarre.

Suppongo che nella società, dai tempi antichi fino a oggi, sia sempre esistita una percentuale costante di assassini disorganizzati: un certo numero di squilibrati che di tanto in tanto cominciano a uccidere e smettono soltanto quando vengono catturati o uccisi. Non possiamo farci molto. Ci sarà sempre qualche assassino disorganizzato in circolazione. Sono sinceramente convinto, invece, che il numero degli assassini organizzati sia in aumento, tanto in assoluto quanto in percentuale. In una società sempre più mobile e dove la disponibilità di armi di distruzione di massa aumenta costantemente, aumentano anche le possibilità per i soggetti antisociali di mettere in pratica le loro predatorie fantasie omicide.

7

«Che cosa» più «perché» uguale «chi»

Quando arrivai alla Behavioral Science Unit nel 1974, feci il mio apprendistato come profiler nella squadra di Howard Teten e Pat Mullany. Mullany era un ex fratello cristiano della congregazione di San Giovanni Battista de La Salle e si occupava di profilazione criminale dal 1972, mentre Teten, ex tecnico della Scientifica di San Leandro, California, aveva cominciato a lavorare in quel settore specifico nel 1969. Teten si era formato con James A. Brussel, lo psichiatra newyorkese che nel 1956 aveva stupito l'intero Paese permettendo di identificare il cosiddetto Mad Bomber, un criminale che nell'arco di otto anni aveva seminato il panico piazzando trentadue pacchi bomba a New York. Brussel aveva studiato le scene del crimine, i messaggi di Mad Bomber e altri dettagli del caso e aveva suggerito alla polizia di cercare un immigrato dell'Europa dell'Est sui quarant'anni che viveva con la madre in una città del Connecticut. Ipotizzava che il bombarolo fosse un uomo molto ordinato e sulla base della forma arrotondata delle sue W – che sembravano seni femminili – riteneva che adorasse la madre e odiasse il padre. Brussel aveva previsto addirittura che indossasse completi doppio petto e tenesse la giacca sempre abbottonata ed effettivamente, quando fu catturato, George Metesky indossava una giacca doppio petto abbottonata. Metesky corrispondeva al profilo di Brussel anche sotto molti altri punti di vista, a parte il fatto che non viveva con la madre, bensì con due sorelle nubili.

Negli anni Sessanta la profilazione criminale era caduta in discredito quando una commissione di psichiatri e psicologi aveva preso un grosso granchio riguardo all'identità dello Strangolatore di Boston, ma poi era diventata uno strumento investigativo sempre più necessario perché il numero di crimini violenti ai danni di vittime senza alcun legame con l'assassino – che sono i più difficili da risolvere – era in costante aumento. Negli anni Sessanta la maggior parte degli assassini – maschi e femmine – aveva qualche rapporto con la vittima, ma negli anni Ottanta circa il

venticinque per cento dei casi erano cosiddetti *stranger killings*, in cui l'assassino non conosceva affatto la vittima. Secondo i sociologi, le cause di questo fenomeno andavano ricercate nell'evoluzione della società statunitense, sempre più mobile, impersonale e piena di immagini di sesso e violenza.

All'epoca la profilazione criminale era, ancora più di adesso, un'arte più che una scienza e si imparava con un apprendistato lungo e paziente. All'FBI non era un'attività inquadrata sotto il profilo burocratico, bensì un servizio svolto da pochi, e soltanto nelle occasioni in cui questi specialisti venivano consultati dalle forze dell'ordine locali, di solito in relazione a casi molto complessi in cui gli investigatori avevano l'intelligenza di capire che dovevano chiedere aiuto. Io ebbi la fortuna di cominciare con Teten e Mullany affrontando un caso particolarmente difficile.

Pete Dunbar, un agente dell'ufficio di Bozeman, Montana, ci consultò per un sequestro di persona. Nel giugno del 1973, mentre la famiglia Jaeger di Farmington, Michigan, era in campeggio, qualcuno aveva squarciato la tenda con un coltello rapendo la figlia Susan, una bambina di sette anni. Teten e Mullany elaborarono un profilo preliminare del probabile rapitore: un individuo di sesso maschile, bianco, residente nella zona, un tipo solitario che si era imbattuto nella famigliola durante una passeggiata notturna. Ritenevano probabile che Susan fosse morta, ma dal momento che il cadavere non era ancora stato trovato i genitori continuavano a sperare.

Dunbar sospettava di un ventitreenne, veterano della guerra del Vietnam, che si chiamava David Meirhofer. Il nome gli era stato fatto da un informatore e, per combinazione, Dunbar lo conosceva e lo descrisse nei termini seguenti: «azzimato, garbato, di un'intelligenza fuori del comune, molto educato». Meirhofer corrispondeva piuttosto bene al profilo tracciato da Teten e Mullany, ma non c'erano prove che lo collegassero al sequestro e non fu iscritto nel registro degli indagati. Gli Jaeger tornarono alla loro vita nel Michigan e Dunbar tornò al suo lavoro, occupandosi di altre indagini.

Nel gennaio del 1974, però, nella zona di Bozeman scomparve una diciottenne che aveva respinto le avance di Meirhofer e di nuovo i sospetti caddero su di lui. Meirhofer accettò di sottoporsi volontariamente al test con il poligrafo e di farsi somministrare il siero della verità. Superò entrambe le prove riguardo a tutti e due i casi e il suo avvocato chiese che venisse rilasciato senza condizioni e che le autorità lo lasciassero in pace.

Dalle indagini sul secondo caso emersero però altre informazioni che ci permisero di perfezionare il profilo. Continuava a corrispondere a Meirhofer e il fatto che questi fosse riuscito a superare sia il test del poligrafo sia quello con il siero della verità non era sufficiente a scagionarlo. Molti sono convinti che questi test siano un buon modo per accertare la verità, e con la maggior parte delle persone normali è effettivamente così, ma gli psicopatici riescono a dissociarsi dalla loro parte assassina e perciò, quando si sottopongono a una di queste prove, la loro personalità più controllata può riuscire a escludere completamente la consapevolezza dei reati commessi e spesso superano il test pur essendo colpevoli. Meirhofer in certi momenti era controllatissimo e in altri spaventosamente fuori controllo. Persuademmo Dunbar a continuare a indagare su Meirhofer anche se aveva superato i test. E siccome Teten e Mullany ritenevano probabile che l'assassino rientrasse nella tipologia di quelli che vogliono rivivere le emozioni provate nel commettere l'omicidio telefonando ai parenti della vittima, Dunbar chiese agli Jaeger di tenere un registratore vicino al telefono.

A un anno esatto dalla scomparsa della figlia, la signora Jaeger ricevette una telefonata a casa, nel Michigan, da un uomo che sosteneva di avere con sé Susan ancora viva. «Aveva un tono molto compiaciuto e beffardo» riferì in seguito a un giornalista. Lo sconosciuto le aveva detto di aver portato Susan in Europa, in un posto dove le stava facendo fare una vita molto migliore di quella che avrebbero potuto offrirle i genitori. «La mia reazione lo ha spiazzato» raccontò la signora Jaeger. «Sono riuscita a perdonarlo, con sincerità. Ho espresso grande compassione nei suoi confronti, e lui non se l'aspettava. Ha abbassato la guardia e alla fine si è messo a piangere.»

Lo sconosciuto non ammise che Susan era morta e riagganciò prima che la telefonata potesse essere tracciata. Un esperto di analisi vocale dell'FBI esaminò la registrazione e concluse che la voce compiaciuta e beffarda apparteneva a David Meirhofer, ma il tribunale del Montana non considerò la perizia sufficiente a giustificare l'emissione di un mandato di perquisizione dell'abitazione di Meirhofer. Dunbar continuò a indagare, cercando di risalire al luogo da cui era partita la chiamata: sembrava essere stata fatta all'aperto, forse da qualcuno che aveva intercettato la linea telefonica che attraversava un ranch nelle vicinanze dell'abitazione del sospettato. Dunbar consultò il curriculum militare di Meirhofer e scoprì che in Vietnam aveva imparato a collegarsi alle linee cablate dei telefoni da

campo. Nemmeno questo, però, venne considerato un indizio sufficiente a emettere il mandato.

Sulla base della telefonata Jaeger-Meirhofer, Mullany concepì allora un'idea azzardata. «Avevo la sensazione che Meirhofer fosse uno che si lasciava mettere in soggezione dalle donne e suggerii alla signora Jaeger di andare nel Montana e affrontarlo a viso aperto» raccontò in seguito. L'incontro avvenne nello studio dell'avvocato di Meirhofer. Meirhofer si mostrò calmo e controllato, padrone delle proprie emozioni. Poco dopo essere tornata nel Michigan, però, la signora Jaeger ricevette una telefonata a carico del destinatario da un certo «signor Travis» di Salt Lake City che esordì dicendo che era stato lui, e non altri, a rapire Susan. La signora Jaeger riconobbe la voce e lo interruppe dicendo: «Salve, David».

A quel punto, sulla scorta della dichiarazione giurata della signora Jaeger, Dunbar chiese e ottenne un mandato di perquisizione della casa di Meirhofer, dove furono trovati i resti delle sue due vittime. Di fronte ai due corpi e ad altre prove, Meirhofer confessò non solo quei due omicidi, ma anche quello di un ragazzo del Montana che fino a quel momento era rimasto irrisolto. Dopo la confessione, fu rinchiuso in una cella da solo e il giorno seguente si impiccò.

Che il profilo elaborato a Quantico avesse contribuito a risolvere il caso era fuori di dubbio. Senza di esso, Dunbar non avrebbe avuto motivo per concentrarsi tanto su un individuo segnalato da un informatore. Fu grazie al nostro profilo che, dopo il secondo omicidio, nonostante Meirhofer avesse passato i due test della verità, Dunbar continuò a indagare su di lui, rafforzandosi nella convinzione che fosse colpevole. E a dare il colpo di grazia alle difese del killer fu l'intuizione di Mullany, che immaginò che Meirhofer potesse cedere davanti alla signora Jaeger per via delle sue reazioni psicologiche nei confronti delle donne.

Per me fu la dimostrazione dell'efficacia e delle potenzialità di questa tecnica. Attraverso la profilazione criminale avevamo contribuito a identificare il sospetto e avevano fornito al coordinatore delle indagini motivi sufficienti per non demordere anche se tanti fattori puntavano nella direzione opposta. Il caso Meirhofer dimostrò inoltre che più esperienza acquisivamo e più informazioni raccoglievamo e analizzavamo sugli autori di crimini violenti, più efficaci diventavano i nostri profili.

Non esistono due crimini, né due criminali, assolutamente identici. Ma un buon profiler deve cercare elementi ricorrenti nei reati e da questi risalire alle caratteristiche dei loro autori, basandosi sui fatti e sul ragionamento logico e analitico. In sintesi, il profiler deve ricavare tutte le informazioni possibili da ciò che è successo, usare l'esperienza per capire come mai è successo e, partendo da questi fattori, delineare un ritratto dell'autore del reato. In poche parole: «che cosa» più «perché» uguale «chi».

Il vero compito del profiler è restringere la rosa dei possibili sospetti, eliminare i meno probabili e consentire a chi indaga sul campo di concentrarsi su obiettivi realistici. Per esempio, se riusciamo a stabilire con un discreto grado di accuratezza e probabilità che il colpevole è maschio, eliminiamo il cinquanta per cento circa della popolazione che è costituito da donne. La categoria «maschio adulto» rappresenta una percentuale ancora più piccola, e così «maschio bianco single». Operando via via queste scelte, restringiamo velocemente l'ambito delle ricerche. Ogni volta che aggiungiamo una caratteristica, la rosa dei sospetti si riduce, come per esempio quando ipotizziamo che il colpevole sia disoccupato, oppure che sia stato in cura per disturbi psichici o che viva in un luogo dal quale la scena del crimine è raggiungibile a piedi.

Nella mia esperienza di insegnante, a Quantico e in giro per gli Stati Uniti, ho constatato che, per quanto cercassimo di trasmettere i principi fondamentali della profilazione, i nostri allievi ci chiedevano sempre regole precise. Avrebbero voluto un manuale sul quale trovare già pronte le domande da fare negli interrogatori e magari anche un elenco delle cose da cercare sulla scena del crimine in ordine di importanza. Gli agenti di polizia e persino quelli dell'FBI avrebbero voluto da noi una checklist per ottenere il profilo perfetto semplicemente spuntando caselle, come se bastasse inserire determinati elementi della scena del crimine e premere un tasto o applicare una formula. In futuro speriamo di avere un software che ce lo consenta, ma ci stiamo lavorando da anni e la strada è ancora lunga. Per ora i profili migliori sono quelli elaborati da persone dotate di molta esperienza e di una buona formazione psicologica e sono il frutto di un intenso lavoro e di grande impegno, come la soluzione di un rompicapo.

Al centro del rompicapo c'è la scena del crimine, che di solito contiene le prove e gli indizi migliori di cui possiamo disporre. La analizziamo in maniera esaustiva per comprendere il crimine e, di riflesso, l'indole di chi lo ha commesso. Un buon esempio di scena del crimine è il tetto nel Bronx

dove fu ammazzata un’insegnante di sostegno. Tutto ciò che fu trovato sulla scena apparteneva alla vittima: la borsetta con cui era stata strangolata, il pettine che le era stato messo fra i peli del pube e persino il pennarello con cui l’assassino le aveva scritto oscenità sul corpo. Da questo stabilimmo la tipologia di assassino con cui avevamo a che fare, ovvero un individuo che non aveva pianificato l’omicidio, che aveva agito in modo estemporaneo. Altre tipologie di killer portano con sé il cosiddetto kit dello stupro, con nastro adesivo, corde e magari un’arma da fuoco con cui tenere sotto controllo la vittima.

In quel caso l’assenza di un kit dello stupro si rivelò un fattore investigativo importante. Il lettore potrebbe dare per scontato che una metropoli come New York avesse colto da subito le potenzialità della profilazione come ausilio alle indagini, invece l’idea venne accettata con un certo ritardo e solo dopo che, grazie al lavoro di noi profiler, fu risolto proprio il misterioso omicidio della giovane insegnante nel Bronx. Ecco i fatti.

Un pomeriggio di ottobre il corpo senza vita di Francine Elverson fu trovato sul tetto del caseggiato di edilizia popolare nel Bronx in cui abitava. Francine era una ragazza minuta, circa un metro e cinquanta di statura per quarantacinque chili di peso, viveva con i genitori ed era stata vista per l’ultima volta alla mattina presto, quando era uscita per andare al lavoro. Faceva l’insegnante di sostegno in una scuola poco lontano.

Il corpo era in una posizione strana, quasi innaturale, apparentemente inspiegabile finché gli inquirenti non l’ebbero descritta ai genitori, i quali dissero che assomigliava alla parola *chai* scritta in caratteri ebraici, simbolo che Francine portava al collo appeso a una catenina di cui sulla scena del crimine non c’era traccia. Ciononostante, non si trattava di un crimine antisemita, ma di un brutale omicidio a sfondo sessuale. L’assassino aveva posato ai lati della testa gli orecchini tolti alla vittima; i polsi erano legati mollemente con i suoi stessi collant e il viso era coperto con gli slip. I vestiti di Francine erano poco lontano, a coprire il punto in cui l’assassino aveva defecato. La giovane insegnante era stata percossa sul viso, strangolata con la tracolla della sua stessa borsa e gravemente mutilata dopo la morte. I capezzoli erano stati tagliati e posati sul petto, c’era molto sangue, segni di morsicatura sull’interno coscia, nella vagina erano stati introdotti un ombrello e una penna e fra i peli del pube c’era un pettine.

L’assassino aveva scritto su una coscia e sull’addome: «Vaffanculo. Non mi fermerete».

Sul corpo furono trovati liquido seminale e un pelo pubico nero che non apparteneva alla vittima e che portò temporaneamente fuori strada la polizia. Quando Thomas Foley, investigatore della New York Housing Authority, ci mandò le foto della scena del crimine e altre informazioni sulla vicenda, la polizia aveva ventidue sospetti, alcuni dei quali molto promettenti. Non c’era da sorprendersi, perché New York è una grande città sia come numero di abitanti sia come estensione e ci vivono molti individui strani e potenzialmente violenti. Fra i sospetti c’erano, per esempio, un uomo che abitava nello stesso palazzo di Francine e che era stato in carcere per reati a sfondo sessuale e un nero che era stato addetto alle pulizie nel palazzo e non aveva mai restituito le chiavi. Un terzo era un quindicenne che quella mattina aveva trovato il portafoglio di Francine per le scale mentre andava a scuola e lo aveva detto al padre solo molte ore più tardi.

Osservai le foto della scena del crimine e il materiale probatorio e giunsi alla conclusione che il pelo nero era irrilevante. Nonostante il parere contrario di un collega, ero convinto che quell’omicidio fosse opera di uno psicopatico per via del livello di violenza che lo caratterizzava. L’assenza di un kit dello stupro rivelava la mancanza di premeditazione e di stalking; gli stalker portano con sé il necessario per immobilizzare la vittima, mentre in quel caso si era chiaramente trattato di un’aggressione estemporanea, improvvisa, ai danni di una donna che l’assassino aveva incontrato per caso. Sebbene la scena fosse stata vagamente disposta in maniera tale da far pensare a uno stupro di gruppo, secondo me l’ipotesi era da escludere. Il nostro profilo suggeriva a Foley di cercare un maschio bianco di età compresa fra venticinque e trentacinque anni che conosceva la vittima e viveva e lavorava nello stesso palazzo o nelle immediate vicinanze. Ritenevo probabile che l’assassino avesse un grave disturbo psichico e, come per Richard Chase, che la malattia avesse covato dentro di lui per anni prima di portarlo a uccidere e mutilare. Poiché in genere gli psicopatici colpiscono a breve distanza da casa, ipotizzavo che abitasse nei paraggi, o per conto suo o con un genitore solo e indulgente. Le scritte e la disposizione del cadavere facevano pensare che non si trattasse di un uomo colto, ma probabilmente di un soggetto che non aveva terminato gli studi e che aveva trovato ispirazione per le scritte e la mutilazione del corpo da un’ampia collezione di materiale pornografico. Dal momento che ero

convinto che avesse precedenti psichiatrici, formulai l'ipotesi che fosse stato dimesso da un istituto di salute mentale da circa un anno e che fosse stato spinto a uccidere da gravi stress precrimine. Dal momento che la polizia aveva svolto indagini a tappeto, era assai probabile che l'assassino fosse già stato interrogato.

Il nostro profilo permise a Foley e ai suoi uomini di rifocalizzare il loro lavoro. Grazie alle nostre indicazioni misero temporaneamente da parte l'ex uomo delle pulizie perché non era bianco e l'uomo che aveva precedenti per reati sessuali perché adesso era felicemente sposato, aveva un lavoro e sembrava essersi del tutto ravveduto. Spostarono invece l'attenzione su un altro sospetto che in precedenza avevano escluso. A ottobre avevano parlato con un uomo che abitava al quarto piano (lo stesso della vittima) con il figlio, Carmine Calabro, che era stato ricoverato a lungo in un ospedale psichiatrico nelle vicinanze. La madre era morta undici anni prima, quando Carmine ne aveva diciannove. Il padre, interrogato dalla polizia, aveva dichiarato che al momento dell'omicidio il figlio Carmine si trovava all'ospedale e tale alibi all'epoca non era stato verificato abbastanza attentamente.

Carmine Calabro aveva abbandonato gli studi prima di finire le superiori ed era stato ricoverato per oltre un anno in un ospedale psichiatrico, poi aveva trovato lavoro come macchinista di scena in un teatro, ma all'epoca dei fatti era stato appena licenziato. Interrogato dalla polizia, inizialmente disse di essere un attore disoccupato, ma in seguito ammise quali erano state le sue vere mansioni. In quell'occasione si scoprì anche che l'appartamento dei Calabro era pieno di materiale pornografico. Quando poi la polizia andò a verificare le misure di sicurezza dell'ospedale psichiatrico, scoprì che i controlli erano così scarsi che Carmine poteva benissimo essere uscito, aver ucciso Francine Elverson ed essere rientrato senza che nessuno se ne accorgesse o potesse dimostrarlo. Siccome all'epoca dell'omicidio Carmine aveva un braccio ingessato, l'ipotesi era che avesse tramortito la vittima colpendola con l'ingessatura. Quando la polizia lo catturò, il gesso era stato buttato via da tempo, ma per fortuna non era necessario per dimostrare che il colpevole era lui. Bastavano i segni di morsicatura sul corpo della vittima. Tre odontoiatri forensi, fra cui il dottor Lowell Levine, confermarono che coincidevano con la sua dentatura, e il caso venne risolto. Carmine Calabro fu processato e condannato all'ergastolo con un minimo di venticinque anni di detenzione.

Ulteriori indagini rivelarono che l'ex macchinista di scena aveva una lunga storia di autolesionismo, aveva tentato più volte il suicidio e veniva descritto da molti come insicuro nei rapporti con le donne. La sua incapacità di relazionarsi con l'altro sesso fu probabilmente all'origine del delitto.

Si scoprì inoltre che il corpo di Francine Elverson era stato trasportato all'Istituto di medicina legale in un sacco mortuario che era stato usato in precedenza per un uomo di colore e non era stato pulito bene. L'inspiegabile pelo pubico veniva quindi da un altro omicidio e non aveva nulla a che fare con Francine Elverson.

Dopo la chiusura del caso Elverson-Calabro, il tenente Joseph D'Amico, che era il capo di Foley ed era stato mio studente a Quantico, dichiarò a un giornalista che noi della BSU avevamo caratterizzato il colpevole «talmente bene che mi veniva da chiedere all'FBI come mai non ci avessero dato anche il numero di telefono». Se questa battuta ci fece piacere, ancora più soddisfazione ci diede il fatto che il caso in questione avesse aperto gli occhi alla polizia newyorkese riguardo all'utilità della profilazione criminale.

Al processo Carmine Calabro non ammise la propria colpevolezza, ma quando sulla rivista *Psychology Today* uscì un articolo che, senza fare il nome dell'assassino né quello della vittima, parlava del profilo elaborato dalla BSU nel suo caso, ci scrisse. La sua lettera, indirizzata direttamente a noi e riferita al caso di cui parlava l'articolo, fu quanto di più vicino a un'ammissione di colpevolezza. Carmine Calabro scrisse infatti: «Personalmente, ritengo che alcuni punti del vostro profilo psicologico siano giusti».

Ero al volante di un'auto dell'FBI e stavo andando a Richmond, Virginia, per tenere una conferenza quando mi arrivò via radio l'ordine di rientrare subito a Quantico. Protestai dicendo che avevo un orario da rispettare e che dovevo parlare a un pubblico prestigioso, e per tutta risposta mi sentii dire che la mia presenza era necessaria perché era stato assassinato il presidente Reagan. Feci inversione e mi sintonizzai su una stazione radio pubblica dalla quale appresi la buona notizia che il presidente non era morto, era soltanto ferito in maniera non grave, e che non c'erano altre vittime. Per tutto il tragitto ascoltai le ultime notizie alla radio e rimuginai sugli incontri

che avevo avuto con attentatori come Sirhan Sirhan, Arthur Bremer e Sara Jane Moore. Il colloquio con Arthur Bremer era stato praticamente identico a quello con Sirhan Sirhan: erano entrambi schizofrenici paranoidi e dal punto di vista comportamentale si assomigliavano come due gocce d'acqua. Bremer aveva un aspetto bizzarro, che ricordava vagamente le foto di Howard Hughes negli anni dell'isolamento: capelli e barba lunghi e incolti, sguardo irrequieto. Portava sempre con sé due borse della spesa che contenevano tutti i suoi effetti personali. Eppure all'epoca in cui aveva attentato alla vita del governatore dell'Alabama George Wallace sembrava abbastanza padrone di sé. Tornando a Quantico pensai anche a David Berkowitz, che non aveva attentato alla vita di personaggi pubblici, ma aveva molte delle caratteristiche tipiche degli attentatori e aveva pedinato un tipo particolare di vittima più o meno nello stesso modo in cui Bremer aveva seguito Wallace.

Appena arrivai a Quantico, mi presentai nell'ufficio del vicedirettore McKenzie e fui messo immediatamente in contatto telefonico con la sede centrale, dove si trovava Frank W. Waikart, il responsabile delle indagini. Waikart mi disse che avevano arrestato John Hinckley e avevano bisogno di consigli su che cosa cercare durante la perquisizione della sua stanza di motel. Gli chiesi tutti i dettagli che poteva darmi su Hinckley.

L'FBI aveva lavorato rapidamente e i miei colleghi sapevano già che John Hinckley, bianco, venticinque anni, era uno studente universitario di Denver, era single e veniva da una famiglia benestante. Dopo l'attentato, si era arreso senza troppe difficoltà agli agenti del Secret Service e di altri corpi di polizia che lo avevano immobilizzato e adesso sembrava calmo. L'FBI aveva la chiave della sua camera, ma anche i giornalisti avevano scoperto in quale motel aveva alloggiato e la polizia aveva dovuto respingerli con la forza per impedire che entrassero e manomettessero le prove.

Hinckley era agli arresti, ma in quella fase delle indagini, con la gente sotto shock e nel panico, potevano ancora andare storte moltissime cose. Prima di tutto, Washington è una zona multigiurisdizionale dove molte autorità di polizia diverse avrebbero potuto intromettersi nella raccolta delle prove. Il rischio che, se non fossero state acquisite in maniera corretta, le prove venissero poi respinte in tribunale e l'intero castello accusatorio contro Hinckley crollasse era altissimo. Occorreva richiedere un mandato di

perquisizione elencando dettagliatamente gli oggetti da cercare e non dare l'impressione di frugare a casaccio.

Dovevamo produrre perciò qualcosa di più di un profilo e tentare di entrare nella testa dell'attentatore per capire che tipo di personalità potesse avere e quali tracce di sé potesse avere lasciato. Dissi a Waikart che sulla base delle informazioni che mi aveva dato ritenevo che Hinckley fosse mentalmente disturbato, anche se non al punto di non rendersi conto di ciò che aveva fatto o che gli succedeva intorno. Non pensavo che fosse un killer prezzolato che aveva agito nell'ambito di un complotto e ritenevo si trattasse invece di un uomo introverso e solitario che apparteneva alla categoria, ampiamente rappresentata nei campus universitari, dei giovani maschi che non sanno rapportarsi con le ragazze, non hanno una fidanzata, non praticano sport di squadra e non fanno parte di club sportivi, hanno uno scarso rendimento negli studi e si gratificano con le loro fantasie. Dissi pertanto a Waikart di cercare prove di questa sua vita di solitudine e fantasticherie nella stanza del motel, nella macchina e nella casa di Denver.

Suggerii di sequestrare tutti gli elementi che potevano riflettere le sue fantasie, per esempio diari, quaderni e album di ricordi, libri e riviste. Raccomandai di prendere tutto il materiale di lettura, anche quello apparentemente innocuo, perché poteva costituire un tramite per accedere alla personalità di Hinckley. Da eventuali sottolineature su libri o articoli di riviste, per esempio, avremmo potuto capire che cosa Hinckley considerava significativo. Fra le prime voci nell'elenco che stilai per Waikart c'erano registratori e nastri audio, perché le persone solitarie di quel tipo spesso tengono una sorta di diario vocale. Anche carte di credito, ricevute e scontrini sarebbero stati molto utili per ricostruire i movimenti di Hinckley negli ultimi sei mesi o, se possibile, fino a un anno prima dell'attentato. Bremer, come molti attentatori, a suo tempo aveva pedinato il bersaglio e ritenevo probabile che anche Hinckley l'avesse fatto. Nelle ricevute degli alberghi avremmo potuto trovare traccia delle sue telefonate e da un'eventuale carta di credito telefonica avremmo potuto ricostruire altri suoi movimenti e interessi.

Il mio elenco di una decina di voci fu trasformato in un mandato di perquisizione dettagliato, grazie al quale la polizia sequestrò materiale probatorio sia nella stanza di motel sia in altre stanze usate da Hinckley, dove vennero effettivamente trovati tutti gli oggetti di cui avevo segnalato l'importanza. Per esempio, furono rinvenuti i nastri con la registrazione

delle sue conversazioni con Jodie Foster e una cartolina con la foto dei Reagan, indirizzata alla stessa Foster e mai spedita, che diceva:

> Cara Jodie, non trovi che siano una bella coppia? Nancy è veramente sexy. Un giorno tu e io vivremo alla Casa Bianca e la plebaglia schiatterà di invidia. Nel frattempo, ti prego di fare il possibile per rimanere vergine. Lo sei ancora, vero?
>
> John Hinckley

Nel corso della perquisizione venne trovata anche una lettera indirizzata a Jodie Foster in cui Hinckley diceva che aveva intenzione di uccidere Reagan, che era consapevole che forse non sarebbe tornato, ma voleva che lei sapesse che lo aveva fatto per lei. (Questa lettera, insieme ad altre prove, fu usata per dimostrare che l'attentato a Reagan era premeditato e che Hinckley era consapevole di commettere un crimine.) C'erano diari e commenti scritti a margine dei giornali, fra cui uno che diceva: «Tutto gira/e le ragazze/ridono e mi sfottono». C'era una copia annotata della sceneggiatura di *Taxi Driver*, film su un attentatore in cui aveva recitato Jodie Foster. Tutto questo confermava la mia prima impressione e valutazione: John Hinckley era effettivamente un solitario che aveva problemi con le donne e viveva in un mondo immaginario.

Chi lavora nelle forze dell'ordine sa bene che l'omicidio lascia il segno anche sui familiari, gli amici e i conoscenti della vittima. Fu anche per questo che cercai di rendermi utile quando mi chiamò da Chicago il dottor James Cavanaugh. Era il direttore dell'Isaac Ray Center, istituto di ricerca specializzato in psichiatria forense presso il Rush-Presbyterian St. Luke's Medical Center di Chicago, e anni prima lo avevo coinvolto come consulente nel Criminal Personality Research Project. Una sua studentessa, Lori Roscetti, era stata trovata morta ammazzata lungo i binari della ferrovia non lontano dalla sede del centro. Era una ragazza intelligente, garbata, con ottimi voti, e aveva organizzato una campagna per ripristinare il servizio di scorta per le donne nel campus, che era stato abolito in seguito a un taglio al bilancio. La campagna purtroppo era fallita. Lori era benvoluta da tutti e sia il personale del centro sia Cavanaugh erano sconvolti.

La richiesta formale di un mio intervento fu fatta per iniziativa di Tom Cronin, un funzionario della polizia di Chicago che aveva frequentato l'Accademia dell'FBI ed era stato mio studente. Tom mi mandò la documentazione del caso, sottolineando scherzosamente che la ricompensa per chiunque fornisse informazioni utili all'arresto dell'assassino era già arrivata a 45.000 dollari e che se avessi prodotto un buon profilo la metà sarebbe toccata a me. (In certe situazioni si cerca sempre di sdrammatizzare un po' ricorrendo al senso dell'umorismo, ma va da sé che ai membri delle forze dell'ordine è assolutamente vietato sia chiedere sia accettare ricompense in denaro.)

Dalla documentazione appresi che Lori Roscetti si era fermata a studiare con alcuni compagni al centro medico fino all'una e mezzo circa di un sabato sera di ottobre. Poi, carica di libri e borse, era scesa nel parcheggio a prendere l'auto con un compagno di corso; lo aveva accompagnato in macchina al piano superiore, dove il ragazzo era sceso e aveva chiuso la portiera. Probabilmente Lori era convinta di aver messo la sicura, perché sia il ragazzo sia altri dissero alla polizia che era molto prudente e stava attenta a queste cose, dato che il centro era in un quartiere malfamato ai margini del Circle Campus della University of Illinois.

Alle cinque e mezzo del mattino il suo cadavere e la sua macchina furono trovati vicino a un ponte della ferrovia adiacente a una zona popolare perlopiù abitata da neri a meno di un chilometro dall'ospedale. Dal referto dell'autopsia risultavano gravi lesioni al volto, traumi notevoli al torso e segni di ripetute violenze sessuali. Sembrava anche che le fossero passati addosso con la macchina. Le portiere e il bagagliaio erano aperti e nei pressi era stato ritrovato il portafoglio vuoto.

La polizia non aveva sospetti su nessuno in particolare, tranne un amico della vittima, un ragazzo che avrebbe voluto un rapporto più intimo con Lori ma era stato respinto e che quel venerdì e sabato si trovava inaspettatamente in città. Si indagò anche sui conoscenti della vittima al centro medico – per esempio su un bidello che aveva accesso al parcheggio – e nella zona in cui viveva. Si cercò inoltre di individuare i camionisti che passavano nei pressi della ferrovia e di un vicino viadotto. Insomma, furono svolte indagini a trecentosessanta gradi.

Dal punto di vista della profilazione era un caso semplice e, dopo aver visionato le foto dall'alto della scena del crimine, il referto del medico

legale e il resto della documentazione, andai a casa di Tom Cronin e gli illustrai a voce il profilo cui ero giunto.

Le mie considerazioni si basavano su quel che immaginavo fosse successo dopo che Lori Roscetti era uscita dal parcheggio. Ipotizzavo che si fosse fermata a un semaforo in quel quartiere degradato e che fosse stata bloccata da più persone che si erano avvicinate all'auto, avevano aperto la portiera – che, contrariamente a quel che pensava Lori, non era bloccata dall'interno – e l'avevano costretta ad andare fino al punto relativamente isolato dove l'avevano violentata, uccisa e derubata.

Secondo me si era trattato di un reato opportunistico. Il movente principale era la rapina, l'aggressione sessuale era secondaria e l'omicidio con ogni probabilità aveva lo scopo di impedire alla vittima di identificare i suoi aggressori. Questo, sommato alla presenza di una grande quantità di liquido seminale, indicava che Lori Roscetti era stata aggredita da più persone. C'erano tutte le caratteristiche dello stupro di gruppo. Suggerii alla polizia di cercare una gang di giovani di colore, non meno di tre e non più di sei, di età compresa fra quindici e vent'anni, che fossero già stati in carcere e che abitassero nei pressi del luogo del rapimento e del ponte della ferrovia dove Lori Roscetti era stata uccisa. Nei quartieri abitati dalla classe media bianca, i giovani tendono ad aggregarsi in gruppi di pari età – tutti quindicenni, per esempio, oppure tutti diciottenni – mentre nei quartieri abitati dai neri spesso i gruppi sono misti, con ragazzini più giovani che accompagnano i più grandi. L'omicidio di Lori Roscetti avvenne alcuni anni prima che, in seguito allo stupro di una jogger a Central Park da parte di un gruppo di giovani, venisse coniato il termine *wilding* per indicare spedizioni teppistiche con vandalismo e violenze ai passanti. Ritenevo che almeno alcuni dei membri della gang fossero stati in carcere, perché la vittima era stata sodomizzata e le aggressioni di quel tipo sono comuni fra detenuti.

Si trattava di un profilo ovvio? Sì e no. Come ho già detto, la polizia stava indagando fra le persone che conoscevano direttamente la vittima e, se avesse proseguito in quella direzione, sarebbe finita sempre più fuori strada. Il profilo permise di rifocalizzare le indagini e pertanto di accelerare la soluzione del caso. Sulla scorta delle nostre indicazioni, la polizia promise una ricompensa in denaro a chi avesse fornito informazioni utili su alcuni giovani neri che potevano essersi vantati di aver derubato una studentessa di medicina o di aver fatto qualcosa che potesse essere collegato

all’omicidio di Lori Roscetti. La risposta dei cittadini non si fece aspettare e furono segnalati i soprannomi di quattro giovani, fra cui un certo Shim-Sham. La polizia li identificò e li sottopose a interrogatorio. Il più giovane dei quattro aveva quattordici anni e confessò; confessarono anche un sedicenne e un diciassettenne che, fra tutti e due, avevano già collezionato quasi venticinque arresti e condanne per altri reati ed erano stati entrambi in riformatorio. Il quarto era ancora ricercato, quando fu ricostruita tutta la vicenda. Quel venerdì sera i quattro ragazzi erano usciti insieme e, dopo aver speso tutti i soldi che possedevano, avevano deciso di rapinare un automobilista. Dopo circa un quarto d’ora di attesa avevano visto un’auto guidata da una ragazza bianca sola, ferma al semaforo. Scommettendo sul fatto che non avrebbe osato investirli, due si erano piazzati davanti alla macchina mentre un altro provava ad aprire le portiere. Trovatane una aperta, era salito a bordo e aveva aperto le altre ai compagni. Si erano fatti portare nei pressi del ponte sulla ferrovia e lì avevano colpito Lori Roscetti con un bastone appuntito che teneva in macchina per autodifesa, l’avevano stesa sul cofano e l’avevano violentata. Poi l’avevano picchiata fino a farle perdere i sensi. Dopo un po’, vedendo che si muoveva ancora, le avevano sfondato il cranio con un blocchetto di cemento avvolto in un sacchetto di plastica e le erano passati sopra con l’auto. Poi si erano allontanati a piedi, tornando ad Abla, il quartiere di case popolari dove vivevano tre di loro e dove il quarto aveva abitato in passato.

Costui, diciottenne, si consegnò a un giornalista di una TV locale noto per aver fornito in passato quel tipo di assistenza. In seguito alcuni ritrattarono la confessione sostenendo che era stata estorta dalla polizia, ma la giuria non diede credito alla ritrattazione e tutti e quattro furono condannati. Tre finirono in carcere e il più giovane in riformatorio. Il sistema di scorta per il quale Lori Roscetti si era battuta fu reintrodotto. Né l’esito del processo né il ripristino delle misure di sicurezza nel campus potevano riportarla in vita, naturalmente, e la giusta punizione dei colpevoli e la futura protezione di altre potenziali vittime furono l’unica consolazione per i familiari e gli amici di Lori e per il dottor Cavanaugh e il personale del centro.

L’FBI applica il metodo della profilazione anche a casi che riguardano soggetti già agli arresti, ma per crimini talmente inconsueti che la polizia

locale ha bisogno di direttive su come procedere. Una mattina del novembre 1985, pochi giorni prima della festa del Ringraziamento, una ragazza adolescente nuda, ammanettata mani e piedi e debolissima per aver perso molto sangue, si trascinava invocando aiuto lungo una strada nei pressi di Malabar, in Florida. Passarono parecchi camion che la ignorarono, poi finalmente si fermò un automobilista.

«Non mi riporterà in quella casa, vero?» gli chiese la ragazza, terrorizzata.

L'automobilista rispose che si era fermato per aiutarla e la fece salire. La ragazza gli raccomandò di «tenere bene a mente quella casa» e gli indicò una villetta poco lontano con un prato ben curato, molti alberi, una piscina e un patio. L'automobilista la portò a casa propria e chiamò la polizia e un'ambulanza. In ospedale i medici constatarono che la ragazza aveva perso tra il quaranta e il quarantacinque per cento del volume totale di sangue e che aveva segni di legature anche sul collo, oltre che intorno a polsi e caviglie.

Quando si fu ripresa, la diciannovenne raccontò alla polizia che il giorno precedente, facendo l'autostop nella contea di Brevard per andare a trovare un'amica, aveva accettato un passaggio da un uomo in giacca e cravatta che si era offerto di portarla quasi a destinazione, dicendo però che prima doveva passare da casa a prendere una cosa. Una volta arrivato a casa, l'aveva invitata a entrare e, quando lei si era rifiutata, era risalito in macchina sedendosi dietro di lei, le aveva passato una corda di nylon intorno al collo e aveva stretto fino a farle perdere i sensi.

La ragazza si era risvegliata legata al bancone di una cucina, con braccia e gambe immobilizzate, di fronte a una telecamera e a riflettori accesi. L'uomo l'aveva violentata filmando l'intera scena, quindi le aveva inserito degli aghi nel braccio e nel polso e le aveva prelevato con cura del sangue che aveva poi bevuto dicendo di essere un vampiro. Quindi l'aveva ammanettata, l'aveva messa nella vasca da bagno e dopo un po' era tornato per violentarla di nuovo e prelevarle altro sangue. L'indomani mattina, dopo un terzo round, l'aveva lasciata nel bagno ammanettata dicendo che sarebbe tornato più tardi e che se nel frattempo lei avesse cercato di scappare sarebbe intervenuto suo fratello e l'avrebbe uccisa. La ragazza aveva aspettato che uscisse di casa ed era fuggita dalla finestra del bagno per trascinarsi fino alla strada. Secondo i medici, se non l'avesse fatto, al successivo prelievo di sangue sarebbe quasi sicuramente morta.

La casa che la ragazza descrisse alla polizia era intestata a John Brennan Crutchley, ingegnere informatico trentanovenne che lavorava per la Harris Corporation, azienda fornitrice della NASA. La moglie e il figlio di Crutchley erano andati a passare la festa del Ringraziamento nel Maryland dai parenti di lei. La polizia chiese e ottenne un mandato e alle due e mezzo del mattino seguente si presentò a casa di Crutchley per arrestarlo. Durante la perquisizione furono sequestrati alcuni oggetti di evidente interesse e furono scattate foto della casa. La ragazza inizialmente non voleva sporgere denuncia contro Crutchley, ma si convinse quando uno psicologo le fece notare che questo sarebbe servito a impedirgli di aggredire altre donne. La vittima si sottopose al test del poligrafo e lo superò e Crutchley fu accusato di violenza sessuale, sequestro di persona e lesioni personali aggravate, oltre che possesso di marijuana e accessori finalizzati al consumo di droga.

Durante la perquisizione furono sequestrati alcuni oggetti incriminanti, come la videocamera, il gancio al soffitto cui era stata legata la ragazza, la marijuana e altri oggetti usati per aggredirla, ma la polizia non fece in tempo a impedire che Crutchley cancellasse la parte del filmato in cui, secondo la vittima, era stato registrato lo stupro. Gli investigatori, nel dubbio che durante la perquisizione fosse sfuggito loro qualcosa e non avendo chiaro che cosa cercare nel corso di ulteriori sopralluoghi, mi contattarono e così, in occasione di un viaggio in Florida per altri motivi, andai a Titusville.

Fui molto contento di essere stato coinvolto nelle indagini perché, dopo aver scoperto alcune cose sul conto di Crutchley, mi parve probabile che quell’uomo non fosse solo un pericoloso stupratore, come sospettava la polizia, ma potesse essere anche un serial killer.

Uno dei problemi più grossi è che attualmente molti ispettori di polizia non hanno la preparazione adeguata per gestire casi inconsueti: non sanno, cioè, che cosa cercare sulla scena del crimine. Inizialmente il mio compito consisteva nel suggerire alla polizia che cosa cercare in una seconda perquisizione. Se nel corso della perquisizione non viene sequestrato tutto ciò che potrebbe essere rilevante, il sospetto e i suoi complici hanno il tempo di nascondere o distruggere indizi e prove che potrebbero essere decisivi per la soluzione del caso. Per esempio, nelle foto scattate durante il primo sopralluogo in casa di Crutchley si vedeva una pila di carte di credito alta parecchi centimetri che alla seconda perquisizione non c’erano più, presumibilmente rimosse e distrutte.

Quelle carte di credito e altri elementi, come una decina di collane appese a un gancio nell'armadio di Crutchley (che secondo me erano trofei) e i documenti di identità di altre due donne, mi indussero a pensare che il sequestro dell'autostoppista non fosse il suo primo reato. Quando gli furono chieste spiegazioni riguardo ai documenti di identità, Crutchley disse che aveva offerto un passaggio a due donne che li avevano dimenticati nella sua macchina e che non aveva avuto modo di restituirli. Sostenne che le collane erano della moglie e che l'autostoppista era una delle *girls* di Charles Manson e gli aveva offerto prestazioni sessuali particolari.

L'anno precedente erano stati rinvenuti i resti di quattro donne in luoghi isolati della contea di Brevard e la polizia cercò di scoprire se potesse essere stato Crutchley a ucciderle, ma non trovò elementi che potessero collegarlo alla vicenda. Fra le ulteriori ricerche che suggerii c'era di procedere a uno scavo nella sua proprietà e a una perquisizione del suo ufficio alla Harris Corporation, da cui emerse che le carte di credito erano effettivamente sparite e che Crutchley era entrato illegalmente in possesso di una grande quantità di informazioni classificate su armamenti e comunicazioni navali. Parte di questi dati erano su dischetti protetti da password che le autorità riuscirono a decifrare. Altre agenzie federali presero in considerazione l'apertura di un'inchiesta a suo carico per spionaggio. Trovammo una mazzetta di settantadue schede formato A7 su cui erano appuntati nomi e numeri di telefono di donne e il giudizio formulato da Crutchley sulle prestazioni sessuali di ciascuna. Contattate telefonicamente dalla polizia, alcune dichiararono di essere state legate o violentate da Crutchley, ma la maggior parte ammise soltanto di aver fatto sesso spinto con lui. Emersero inoltre elementi che ci fecero ipotizzare che anche la moglie partecipasse agli incontri.

Insistetti affinché venisse ricostruito il passato di quell'uomo e venimmo così a sapere che nel 1978 era stato l'ultimo a vedere viva Debbora Fitzjohn, una segretaria della contea di Fairfax, in Virginia, scomparsa dopo essere stata sul camper di Crutchley. La polizia di Fairfax cercò di capire se Crutchley fosse coinvolto nella morte della donna, ma non emersero elementi determinanti e il responsabile non fu mai trovato. Emerse però che in tutti i posti in cui Crutchley aveva abitato, per esempio in Pennsylvania, erano scomparse donne o erano stati trovati cadaveri in località isolate, anche se al momento della stesura di questo libro Crutchley non era stato rinviato a giudizio per nessuno di tali casi.

Nell’aprile 1986, quando stava per cominciare il processo, Crutchley decise di dichiararsi colpevole di sequestro di persona e violenza carnale a condizione che venissero ritirate le accuse di lesioni personali aggravate (per i prelievi di sangue) e possesso di sostanze stupefacenti. Subito dopo tenne una conferenza stampa nella quale minimizzò le proprie responsabilità. In seguito anche la moglie fece dichiarazioni analoghe dicendo che il reato da lui commesso era «sì uno stupro, ma privo di palese brutalità».

A quel punto il procuratore capo Norman Wolfinger mi chiese nuovamente di intervenire perché la pubblica accusa voleva chiedere una pena più severa di quella prevista per un incensurato reo di sequestro di persona e stupro. Crutchley rischiava da dodici a diciassette anni, ma con la buona condotta e sconti vari sarebbe potuto uscire dopo quattro o cinque anni e la procura riteneva che questo non fosse nell’interesse della società. Anch’io la pensavo così e mi misi a studiare il caso in previsione di una trasferta in Florida per testimoniare a un’udienza conclusiva.

Scoprii che Crutchley veniva da una famiglia di persone colte, ma che aveva avuto un’infanzia caratterizzata da diverse circostanze anomale e che la madre lo aveva vestito da femmina fino a cinque o sei anni di età. All’epoca del processo Crutchley disse a uno psichiatra che ricordava di essere stato da uno psicoterapeuta da giovane. Alcuni amici e l’ex moglie dissero che era prepotente e dispotico, che costringeva gli altri a sottomettersi alla sua volontà e che nei rapporti sessuali era sadico. Altri riferirono che amava fare sesso di gruppo. Dai colloqui con alcune delle donne da lui schedate emergeva chiaramente che non conosceva limiti nei suoi «esperimenti sessuali». E questo era uno dei comportamenti che avevo constatato essere frequente fra i serial killer.

L’udienza si tenne in un’aula gremita nel mese di giugno. Crutchley, biondo, snello, con l’aria da intellettuale, decise di difendersi da solo e, in un discorso strappalacrime che durò ben due ore, sostenne di essere semplicemente uno cui piaceva sperimentare in campo sessuale e che il comportamento per il quale era stato processato apparteneva alla sfera privata e non era di competenza della corte. Sebbene l’accusa di lesioni personali gravi fosse stata depennata, al momento di stabilire la sentenza se ne parlò perché dimostrava la gravità dei danni che aveva procurato alla vittima. Crutchley tentò di giustificarsi spiegando che aveva imparato a bere il sangue da un’infermiera quindici anni prima, nell’ambito di un rito

sessuale, e che se bere sangue era importante ai fini della sentenza, nel caso specifico non bisognava tenerne conto perché quella volta non l'aveva bevuto. E il motivo per cui non l'aveva bevuto era che si era coagulato e non era riuscito a mandarlo giù. Ovviamente queste argomentazioni non gli giovarono. Crutchley ammise che doveva «farsi curare», ma che questo non implicava necessariamente una lunga detenzione. La moglie, che era presente in aula, non volle testimoniare in sua difesa, ma in seguito disse ai giornalisti che il marito era semplicemente «un tipo un po' perverso» e non poteva essere considerato veramente colpevole.

Quando toccò a me testimoniare in quanto perito, come spesso succede, le mie credenziali vennero messe in discussione. L'avvocato difensore sostenne che la vicenda era talmente inconsueta che nessuno poteva dirsi esperto in materia e mi chiese di quanti casi mi ero occupato in cui il colpevole aveva bevuto il sangue della vittima. Alzai brevemente gli occhi verso il soffitto, contai a mente e risposi: «Almeno sei».

Nell'aula si levò un brusio. L'avvocato difensore volle sapere quali e io li elencai uno dopo l'altro, a cominciare da quello di Richard Trenton Chase. Una volta dimostrato che ero sufficientemente preparato in materia, il resto fu una passeggiata. Argomentai la necessità di una pena più severa di quanto previsto dalla legge in casi simili sulla base del fatto che la vittima aveva subito gravissimi danni fisici e psicologici e che Crutchley, oltre ad aver approfittato della sua vulnerabilità, aveva dimostrato grande brutalità e premeditazione. La presenza della videocamera e altri elementi, come il fatto che moglie e figlio fossero via, dimostravano la premeditazione e gli abusi inflitti alla vittima dissanguata dimostravano brutalità e volontà di sfruttare la vulnerabilità altrui. Crutchley aveva detto alla ragazza che l'avrebbe violentata ancora e questo era psicologicamente, oltre che fisicamente, lesivo.

Dichiarai inoltre che John Crutchley aveva tutte le caratteristiche del serial killer e spiegai il perché di questa mia affermazione: la pila di carte di credito e altri «trofei» che ritenevo provenissero da donne scomparse, la sfrenata sperimentazione sessuale, il fatto che l'autostoppista sarebbe morta se fosse stata sottoposta a un altro prelievo di sangue, i sospetti sul conto di Crutchley in relazione alla scomparsa di Debbora Fitzjohn in Virginia ecc. Sottolineai le analogie fra Crutchley e Ted Bundy, che in quel periodo era nel braccio della morte e con i suoi tentativi di far rinviare l'esecuzione

stava riempiendo le prime pagine dei giornali insieme al caso Crutchley in Florida.

Il giudice inflisse a Crutchley una pena superiore a quanto previsto dal codice, condannandolo all'ergastolo con un minimo di venticinque anni di detenzione e cinquanta di libertà condizionale, e garantendo così che rimanesse sotto custodia per il resto della sua vita.

Norm Wolfinger scrisse una lettera di ringraziamento al direttore Webster per avermi permesso di andare a testimoniare e a me disse che, senza il mio contributo, probabilmente a Crutchley sarebbe stata inflitta una pena più lieve. Mi fece piacere perché ero convinto che Crutchley dovesse restare dietro le sbarre il più a lungo possibile, ma a volte mi chiedo se tanto accanimento serva davvero a proteggere la società. Nel sistema giudiziario americano certe parole hanno perso significato: ergastolo non vuol più dire carcere a vita, condanna a morte non vuol più dire che uno verrà giustiziato e venticinque anni diventano dodici e mezzo, o magari anche sei. Stendiamo un velo pietoso!

Nell'ottobre 1989 avevo delegato ormai da tempo ad altri il lavoro di profilazione a Quantico e mi preparavo ad andare in pensione. Tuttavia quasi ovunque negli Stati Uniti c'erano uomini che avevano lavorato con me al Bureau o che avevano frequentato i miei corsi all'Accademia FBI e, quando avevano bisogno di aiuto, chiedevano espressamente di me. Io accettavo sempre di dare una mano. Fu così che mi trovai a occuparmi di un caso che mi riportò molto indietro nel tempo sia per il tipo di crimine sia per il luogo in cui era stato commesso.

Un pomeriggio di fine ottobre, poco prima di Halloween, la dodicenne Amy Mihaljevic scomparve in pieno giorno in un piccolo centro commerciale di Bay Village, Ohio, proprio di fronte alla locale stazione di polizia e non lontano dal Bay View Hospital, l'ospedale osteopatico del dottor Sam Sheppard, che era stato protagonista del caso di omicidio più famoso degli anni Cinquanta nella zona di Cleveland.

La foto di Amy sui manifesti affissi per segnalarne la scomparsa assomigliava a quella di migliaia di altre dodicenni americane: occhi azzurri, capelli castani, lentiggini sul naso, tuta color turchese e orecchini troppo grandi per lei. Guardando quella foto non si poteva fare a meno di sperare che si trattasse di un equivoco e che da un momento all'altro Amy

rispuntasse da dietro un angolo e tornasse a casa, ma le probabilità che questo accadesse erano molto scarse.

Prima di trasferirmi a Quantico avevo lavorato nell'ufficio dell'FBI di Cleveland e John Dunn, che si occupava del caso, era un mio ex collega. Anche un altro agente coinvolto nelle indagini, Dick Wrenn, aveva già lavorato con me a Genoa, Ohio, nel 1980. Entrambi chiesero il mio aiuto. Ero a Cincinnati per una conferenza della American Academy of Forensic Sciences e durante il weekend andai a Bay Village.

L'FBI si era interessato tempestivamente del caso ed eravamo intervenuti seguendo il metodo adottato per Joubert. Nelle mie lezioni e conferenze avevo parlato spesso del coordinamento interagenzie che era stato fondamentale per la soluzione di quel caso e il modello Joubert era stato poi utilizzato in varie altre occasioni. Quando arrivai a Bay Village, Dunn era già operativo con la sua task force, insediata nella sede della polizia locale, e aveva più di venti agenti a dare assistenza alle forze locali.

Di certo sapevamo soltanto che Amy era stata rapita. Non erano giunte richieste di riscatto, non era stato trovato il cadavere, non c'erano segni di colluttazione. Il testimone principale era il fratello minore di Amy, che ci disse che nei giorni precedenti la scomparsa Amy aveva ricevuto varie telefonate a casa da un uomo che le aveva fatto una proposta: «Sono un collega della tua mamma. Ha appena avuto una promozione e vorremmo farle un regalo; quando esci da scuola, vieni al centro commerciale, così mi aiuti a sceglierlo. Non dire niente a nessuno, mi raccomando, perché vogliamo che sia una sorpresa».

Amy gli aveva chiesto se poteva dirlo a suo fratello e l'uomo aveva risposto: «Meglio di no». Amy aveva acconsentito, dicendo che il fratello non sapeva tenere i segreti, ma dopo aver riagganciato glielo aveva raccontato lo stesso e il fratello in seguito aveva riferito tutto alla polizia. Parecchie persone avevano visto Amy in macchina con un uomo al centro commerciale e ne avevano dato descrizioni parziali da cui fu ricavato l'identikit che campeggiava sotto la foto di Amy nel manifesto e nei volantini. Raffigurava un bianco piuttosto giovane ma per il resto anonimo, di cui si diceva che forse portava gli occhiali.

Dunn, che prima di entrare nell'FBI era stato prete e aveva lavorato in polizia, mi aiutò a redigere il profilo. Se John Joubert fosse stato a piede libero, avrei sospettato di lui, benché avesse sempre rapito maschi e non femmine. In ogni caso, pensavo si trattasse di qualcuno come lui, perché

molte delle caratteristiche che ritenevo importanti erano simili. Suggerii alla polizia di cercare un uomo tra i venticinque e i trentacinque anni di età, introverso e solitario, inconcludente, scapolo, non molto istruito ma non stupido. Non pensavo fosse un militare e ritenevo passasse molto tempo in compagnia di bambini o ragazzini. Il fatto che avesse convinto Amy a salire in macchina faceva pensare che conoscesse bene i bambini e il loro modo di ragionare e trovavo improbabile che un uomo che preferiva passare il tempo con i bambini avesse scelto un ambiente come quello militare, dove la complicità tra maschi adulti è importante. Poteva darsi che gli interessassero minori di entrambi i sessi, ma era più probabile che cercasse solo le femmine; in ogni caso, non doveva trovarsi a suo agio con gli adulti, né uomini né donne. Avevo la netta sensazione che Amy fosse la prima che rapiva, perché non c'erano precedenti in zona e perché il sequestratore aveva corso un grosso rischio sia con le telefonate sia scegliendo un luogo pubblico come il parcheggio di un centro commerciale, dove poteva essere visto da molte persone. Pensavo che avesse convinto Amy a salire in macchina con l'inganno, l'avesse portata a casa propria con la scusa di andare a prendere i soldi o un biglietto di auguri per il regalo o qualcosa di simile, magari le avesse offerto latte e biscotti e avesse giocato con lei fino al momento in cui, spaventata, la bambina aveva incominciato a opporre resistenza. A quel punto aveva deciso di ucciderla. Consigliai alle autorità di prestare attenzione a eventuali curiosi che cercassero di interferire nelle indagini.

Non era un granché, ma gli elementi a nostra disposizione erano davvero pochi.

Tornai a Bay Village in gennaio, quando erano stati individuati quattro o cinque uomini che corrispondevano approssimativamente al profilo. Uno era uno stalliere che lavorava in un maneggio dove Amy aveva preso lezioni di equitazione e che mi parve troppo disturbato per essere riuscito a convincere la bambina a salire in macchina. La polizia lo arrestò, gli somministrò il siero della verità e l'uomo superò il test senza problemi. Il secondo indagato era un poliziotto e il terzo un vigile del fuoco. Nessuno dei due aveva caratteristiche in linea col profilo, secondo me, perché per svolgere quel genere di mansioni è essenziale disporre di cultura, disciplina, capacità di adattamento e complicità maschile.

Il quarto era un giovanotto che si era presentato alla stazione di polizia offrendosi volontario per la distribuzione dei volantini con la foto di Amy.

Era uno dei tanti della zona che si erano offerti di collaborare, ma Dunn e Wrenn pensavano che potesse essere l'assassino. Si chiamava Strunak, era single, poco più che trentenne, viveva solo e lavorava come magazziniere in un discount; aveva un diploma di scuola superiore e non aveva fatto il militare. Soffriva di una grave forma di acne che curava con farmaci e che poteva essere un problema nei rapporti con l'altro sesso. Oltre a offrirsi volontario per la distribuzione dei manifestini, Strunak aveva spedito alla madre di Amy un biglietto firmato in cui esprimeva la sua preoccupazione e solidarietà di «amico». Nella busta c'erano anche due spillette, una per la signora Mihaljevic e una per Amy, quando fosse tornata a casa.

Ero d'accordo con Dunn e Wrenn che fosse un sospetto papabile. Indagammo sulla provenienza delle spille e scoprimmo che erano in vendita nel discount in cui Strunak lavorava.

Con la scusa di ringraziarlo per il suo impegno di volontario, Dunn e io andammo a trovarlo. Abitava in un monolocale in un modesto condominio, con un divano letto, un cucinino e un bagno minuscolo. Dopo aver parlato del volontariato, gli rivolgemmo qualche domanda personale. Sì, rispose, aveva una relazione con una donna, che scoprimmo poi essere madre di una bambina nata da un precedente matrimonio. Dubitavo che avessero mai avuto rapporti sessuali.

Dopo un po' passammo a domande più dirette e incalzanti. Perché si interessava tanto delle indagini? Era stato forse lui a dare un passaggio ad Amy? Cercai di minimizzare le sue eventuali responsabilità ipotizzando che la bambina avesse avuto qualche problema, che magari fosse caduta e avesse battuto la testa e lui non avesse avuto il coraggio di dirlo a nessuno. Forse aveva avuto un incidente. Strunak protestò vivamente dicendo che lui non aveva nulla a che fare con la scomparsa di Amy.

Non eravamo autorizzati a perquisire l'appartamento, ma quando Strunak andò nel bagno ne approfittai per dare un'occhiata un giro. Mi interessava soprattutto vedere se c'erano oggetti che potessero essere souvenir di Amy o di altre bambine. Ritenevo probabile che Strunak l'avesse uccisa lì e poi portata altrove e avevo dato istruzioni agli uomini della task force di tenersi pronti a intervenire e controllare gli scarichi del bagno, prelevare capelli dalle spazzole ecc., qualora avessimo avuto il minimo sentore di un suo coinvolgimento. Ma non emerse nulla e ci congedammo.

Sulla via del ritorno confidai a Dunn che l’istinto mi diceva che Strunak era colpevole. Dunn la pensava come me, ma purtroppo non avevamo le prove.

Il corpo di Amy fu ritrovato tre settimane dopo, a un’ottantina di chilometri di distanza. Aveva ancora la tuta turchese, che però le era stata tolta e poi rimessa dopo la morte. Il corpo era stato abbandonato in un campo vicino a un’uscita della I-71, l’autostrada che collega Cleveland a Cincinnati. Era ben conservato e doveva essere lì da non molto tempo, forse una settimana. Secondo il coroner, la bambina era morta in ottobre e il corpo era stato conservato al freddo fino al momento in cui era stato abbandonato.

Il giorno in cui la notizia del ritrovamento del corpo di Amy fu pubblicata sui giornali, Strunak si suicidò bevendo un bicchiere di Coca-Cola addizionata di liquido antigelo.

Appena la polizia fu informata della morte di Strunak, Dunn e io raccomandammo che venisse effettuata una perquisizione del suo appartamento. La polizia chiese e ottenne un mandato e si recò nel condominio, ma era già troppo tardi: ancora prima della veglia funebre, i familiari avevano svuotato completamente il monolocale e dato via tutti i suoi vestiti.

Il rapimento e l’omicidio di Amy Mihaljevic risulta ancora fra i casi irrisolti nei registri della polizia di Bay Village e probabilmente non sapremo mai la verità. Tuttavia, negli ultimi due anni non ci sono stati episodi analoghi e forse non ci resta che accontentarci di questo.

8

Lo staging: come depistare le indagini manipolando la scena del crimine

In questo capitolo illustrerò alcuni casi in cui la polizia fu inizialmente tratta in inganno perché l'autore del reato era stato molto abile nell'alterare la scena del crimine. Uno dei vantaggi apportati al metodo investigativo dal lavoro di profilazione criminale e dalla ricerca sulle caratteristiche psicologiche e operative dei serial killer è che adesso conosciamo le tecniche usate dagli assassini organizzati per depistare la polizia. (Quelli disorganizzati non si prendono neppure la briga di provarci.)

I lettori avranno già un'idea di cos'è lo staging, avendo letto nei romanzi polizieschi o sui giornali di mariti che, dopo aver ucciso la moglie in un accesso di rabbia, cercano di camuffare la scena del crimine in modo che l'omicidio sembri opera di un ladro introdottosi in casa per rubare. In genere la polizia si accorge quasi subito che si tratta di una montatura. I casi che illustrerò in questo capitolo sono molto più ingegnosi e hanno tratto in inganno la polizia, perlomeno nella fase iniziale delle indagini.

A Columbus, Georgia, una sera del febbraio 1978 un gruppo di signore un po' in là con gli anni si trovava a una festa in cui il principale argomento di conversazione era la misteriosa serie di omicidi che aveva visto come vittime sette anziane donne della città. A un certo punto della serata, a dimostrazione di come la paura del serial killer attanagliasse la città, sette invitate aprirono la borsetta e, rovesciandone il contenuto sulla moquette, rivelarono di avere con sé una pistola. Gli omicidi erano davvero spaventosi: le vittime, alcune delle quali erano state anche violentate, erano state strangolate in casa loro con una calza di nylon. Lo «*stocking strangler*», lo strangolatore delle calze di nylon, stava seminando il panico. In base a reperti trovati sulla scena dei crimini la polizia ipotizzava che

fosse un uomo dalla pelle nera, ma al di là di questo non era stato possibile restringere il campo delle indagini.

Le forze dell'ordine di Columbus erano sotto pressione. Per fortuna il capo della polizia non corrispondeva allo stereotipo del poliziotto vecchio stampo, ma aveva una laurea in scienze di polizia investigativa e scientifica. Ciononostante, era restio a fare quel che i media chiedevano a gran voce, ovvero rivolgersi al Georgia Bureau of Investigation e all'FBI, perché non voleva essere estromesso dalla direzione delle indagini.

A un certo punto ricevette una strana lettera scritta a mano su carta intestata dell'esercito e indirizzata a lui personalmente. La riporto (parzialmente) qui di seguito con la precisazione che l'originale è sgrammaticato ed è scritto in un misto di lettere maiuscole e minuscole tutte più o meno della stessa altezza.

> Egregio signore,
>
> la nostra è un'organizzazione composta da sette persone. Le scrivo per informarla che una delle vostre donne di Columbus è nostra prigioniera. Si chiama Gail Jackson. Siccome il coroner ha detto che lo strangolatore è nero, abbiamo deciso di venire qui per cercare di catturarlo o per fare pressione sulla polizia. È chiaro che ci vuole maggiore pressione. Al momento Gail Jackson è ancora viva. Se non prenderete lo strangolatore entro il 1º giugno 1978, troverete il cadavere di Gail Jackson sulla Wynonton Road. Se non lo prenderete entro il 1º settembre 1978, le vittime raddoppieranno... Avete tempo per rispondere fino a domenica. Non pensi che questo sia un bluff... Ci chiamiamo «Forze del Male».

L'autore consigliava di non dare troppo peso al fatto che la lettera fosse scritta su carta intestata militare: chiunque poteva procurarsela, sosteneva. Il messaggio pareva chiaro: un gruppo di vigilantes bianchi era deciso a fare giustizia uccidendo donne nere finché il killer delle anziane signore bianche non fosse stato arrestato. In lettere successive le «Forze del Male» rivelarono che venivano da Chicago e invitarono il capo della polizia a comunicare con loro tramite messaggi alla radio o alla TV. Fu avanzata anche una richiesta di diecimila dollari in cambio della vita di Gail Jackson. Il capo della polizia inizialmente sottovalutò le lettere, ma poi le inviò ai giornali nella speranza di indurre l'autore a commettere un passo falso.

Decise inoltre di destinare parte degli agenti di cui disponeva alle indagini sulle «Forze del Male», sottraendoli alle ricerche dello «*stocking strangler*». Cominciò così la caccia a sette uomini bianchi e il capo della polizia telefonò persino ai colleghi di Chicago chiedendo se sapevano qualcosa di un gruppo di suprematisti bianchi con le caratteristiche desunte dalle lettere.

Alla fine del marzo 1978, all'ufficio della polizia militare di Fort Benning, la grande base militare nei pressi di Columbus, arrivò una telefonata di un uomo che disse di essere un esponente delle «Forze del Male». Annunciò che Gail Jackson stava per essere uccisa e chiese come mai la polizia non avesse fatto nulla per impedirlo.

Due giorni dopo questa telefonata, mi trovavo ad Atlanta, Georgia, a cena con Tom McGreevy, un mio vecchio amico della CID, la divisione investigativa dell'esercito, che nel frattempo era diventato vicedirettore del Georgia Bureau of Investigation e per il quale stavo tenendo un corso all'Accademia di polizia locale. Tom accennò al caso di Columbus, di cui aveva cominciato a occuparsi quando il capo della polizia si era finalmente reso conto che da solo non sarebbe riuscito a risolverlo. Mi mostrò le lettere firmate «Forze del Male» e mi chiese di dargli una mano. Oltre alle lettere, mi consegnò la registrazione di alcune telefonate giunte all'ufficio della polizia militare.

Le analizzai ed esclusi nella maniera più assoluta l'ipotesi che Gail Jackson stesse per essere uccisa da un gruppo di sette uomini bianchi per vendicare la morte di sette anziane bianche. Lo stile delle lettere e l'accento della voce registrata facevano pensare a un unico individuo di colore. Una volta capito questo, il resto fu una passeggiata: le lettere erano un tentativo di distogliere l'attenzione dal vero colpevole, un uomo che conosceva Gail Jackson. Quale altro motivo poteva avere l'assassino per scrivere quelle cose? Forse aveva già ucciso Gail Jackson e intendeva solo depistare la polizia in modo da non essere individuato. Verosimilmente aveva scritto le lettere per nascondere l'omicidio. La mia analisi fu confermata in maniera indipendente dal consulente psicolinguistico dell'FBI, il professor Murray Miron, cui vennero sottoposte lettere e registrazioni.

Il 3 aprile l'ufficio della polizia militare ricevette un'altra telefonata in cui la voce anonima diceva che il corpo di Gail Jackson si trovava a «cento metri» da Fort Benning. Dopo brevi ricerche il cadavere fu effettivamente rinvenuto e le autorità della base informarono subito McGreevy, il quale a

sua volta informò me. Gail Jackson era una prostituta piuttosto nota che bazzicava alcuni locali nelle vicinanze della base militare. Secondo il medico legale, il decesso risaliva a circa cinque settimane prima, cioè a prima che venissero scritte le lettere, come avevo sospettato.

A quel punto, disponendo di qualche elemento in più, potei elaborare un profilo più dettagliato. Spesso il modo migliore per cominciare a tracciare un profilo è ricorrere alla vittimologia, ovvero esaminare il background della persona che è stata uccisa. La vittima era a basso rischio o ad alto rischio per l'assassino? Quali luoghi frequentava? Qual era la sua routine quotidiana? E il suo stile di vita? Dato il suo stile di vita, chi era probabile che frequentasse? Gail Jackson, che usava anche vari pseudonimi, era una prostituta di colore che batteva nelle vicinanze di Fort Benning e i suoi clienti erano perlopiù militari neri della base. Giunsi alla conclusione che a ucciderla era stato un uomo a lei così vicino che, indagando nella vita della vittima, il suo nome e la sua identità sarebbero inevitabilmente emersi. Consapevole di ciò, l'assassino aveva cercato di indirizzare gli investigatori nella direzione opposta, verso qualcuno totalmente diverso da lui. Nella fattispecie, verso sette uomini bianchi di Chicago.

Scrissi perciò che il probabile assassino era un nero single di età compresa tra i venticinque e i trentacinque anni, un militare di Fort Benning, forse un membro della polizia militare o un artigliere. Ero certo che si trattasse di un militare perché nelle lettere e nelle telefonate misurava le distanze in «metri» e chiamava le automobili «mezzi». Dal suo inglese non del tutto corretto dedussi che non era laureato e pertanto non era un ufficiale; ritenevo probabile che fosse al massimo un sergente. Quanto all'età, come ormai i lettori sanno, la maggior parte dei serial killer ha dai venti ai quarant'anni; in quel caso ipotizzai che fosse tra i venticinque e i trentacinque perché era l'età più verosimile per una persona di cultura modesta a quel grado della gerarchia militare.

Nelle ultime lettere delle «Forze del Male» veniva menzionata anche un'altra donna di colore – una Irene di cui l'autore non conosceva il cognome – che sarebbe stata uccisa qualora non fossero stati presi provvedimenti. Immaginai che anche Irene fosse già morta e raccomandai di mettere sotto sorveglianza tutte le cabine telefoniche della base. Così fu fatto, e fu predisposto un impianto di registrazione, ma quando arrivò la chiamata successiva il militare di turno si agitò talmente che dimenticò di far partire il registratore. Seguendo le indicazioni della voce anonima, le

autorità trovarono il cadavere di una seconda nera, Irene Thirkield, in un poligono di tiro del forte. Anche lei era una prostituta.

Sulla base del mio profilo e del fatto che entrambe le vittime erano prostitute, gli agenti della Narcotici del Georgia Bureau of Investigation interrogarono i clienti di un night vicino a Fort Benning frequentato da militari neri. Parecchi conoscevano le due donne e fornirono il nome del loro protettore. Due giorni dopo la diffusione del profilo, le autorità civili e militari arrestarono William H. Hance, un caporale assegnato a un'unità di artiglieria del forte. Di fronte ai risultati della perizia calligrafica e vocale e alle impronte delle scarpe rilevate sulle scene del crimine, Hance ammise che le lettere erano completamente inventate e confessò di aver ucciso le due donne, che facevano parte insieme con lui di un giro di prostituzione e piccolo spaccio. Confessò altresì l'omicidio di una terza donna, commesso a Fort Benning nel settembre dell'anno precedente. In seguito si scoprì che aveva ucciso anche un'altra ragazza nera in una base militare dove era stato in precedenza, Fort Benjamin Harrison, nell'Indiana.

In una lettera di encomio indirizzata al direttore dell'FBI, McGreevy definì il profilo «azzeccato da tutti i punti di vita» e a nome della sua agenzia e della polizia di Columbus espresse la sua gratitudine a me e al Bureau per «il grande impegno, la professionalità e tempestività» dimostrati supportando le indagini «nel momento del bisogno».

Inizialmente mi era parso plausibile che Hance fosse anche lo strangolatore delle anziane donne bianche, ma tale ipotesi fu accantonata quando si constatò che le evidenze non corrispondevano. Liberi dal compito di inseguire le invenzioni di Hance, la polizia di Columbus e il GBI continuarono a indagare e alla fine i loro sforzi vennero ricompensati. In uno dei primi omicidi, in casa della vittima era stata rubata una pistola; la polizia ricevette una soffiata e scoprì che da Columbus l'arma era finita a Kalamazoo, nel Michigan, poi in altre città e infine in un paese dell'Alabama dove l'uomo che ammise di esserne in possesso disse che gli era stata data dal nipote, Carlton Gary, un nero che viveva a Columbus. Gary era stato condannato per alcuni omicidi commessi nello Stato di New York, ma era evaso dal carcere, si era nascosto nella Carolina del Sud e aveva rapinato numerosi ristoranti prima di ritornare nel suo paese natale. La madre aveva lavorato come cameriera in casa di molte delle donne strangolate da Gary, che fu arrestato, processato e condannato a morte.

Poco dopo il caso «Forze del Male», l'esercito chiese all'FBI di tenere alcuni corsi di formazione sulla negoziazione operativa per il personale militare di stanza in Germania e tale incarico toccò a me.

Per farla breve, mi limiterò a spiegare che nei vent'anni in cui lavorai per l'FBI mantenni sempre lo status di riservista dell'esercito USA. Dal momento che ciò era di fatto contrario alla politica del Bureau, periodicamente dovevo fare qualche acrobazia per poter mantenere la mia duplice veste. Mentre tutte le altre agenzie governative non solo autorizzano, ma incoraggiano i loro dipendenti a prestare servizio nelle riserve – la CIA ha addirittura un'unità di riservisti che si riuniscono a Langley – l'FBI pretende l'esclusiva. Tuttavia, quando l'esercito richiedeva un insegnante qualificato in materie come la negoziazione operativa, venivo mandato io. Per quella trasferta in particolare chiesi al mio collaboratore John Douglas di accompagnarmi. Douglas aveva partecipato a una negoziazione molto difficile a Milwaukee che si era risolta positivamente e mi aveva fatto da assistente anche durante il corso di negoziazione operativa a Quantico.

Sulla via del ritorno dalla Germania facemmo una tappa programmata a Bramshill, il college della polizia britannica che, essendo il principale centro di formazione per le forze dell'ordine del Regno Unito, è l'omologo di Quantico. Speravo di prendere contatti con qualcuno interessato a iniziare un programma di scambi. Parlammo con il direttore del college e con altri funzionari di alto livello, tenemmo alcune conferenze e assistemmo a qualche lezione.

I colleghi britannici si mostrarono piuttosto scettici, quando noi americani spiegammo tutto quello che si poteva ricavare dalla semplice osservazione delle fotografie di una scena del crimine, ma una sera ci trovammo a discuterne nel pub dove si incontravano regolarmente alla fine della giornata di lavoro. Douglas e io eravamo con John Domaille, che in quel periodo frequentava un corso a Bramshill, e che stava indagando sulla serie di omicidi più clamorosa mai registrata dai tempi di Jack lo Squartatore. L'assassino in questione, soprannominato lo Squartatore dello Yorkshire, in quattro anni aveva ucciso otto donne, perlopiù prostitute, e aveva tentato di ammazzarne altre tre, che erano sopravvissute ma avevano saputo dire soltanto che l'aggressore era un bianco adulto di corporatura media. La polizia brancolava nel buio, tanto che alle sedi locali veniva

suggerito per esempio di cercare un uomo nato fra il 1924 e il 1959, ovvero di età compresa fra venti e cinquantacinque anni.

Domaille ci descrisse i casi. Con modalità molto simili a quelle che in seguito avremmo considerato tipiche di Ted Bundy, l'assassino picchiava selvaggiamente le vittime, quando erano moribonde abusava di loro e poi ne mutilava i cadaveri con un coltello.

Domaille ci raccontò che nel corso di quell'ultimo anno l'ispettore capo George Oldfield aveva ricevuto dallo «Squartatore» due lettere e un messaggio registrato su nastro, spedito anch'esso per posta. Una terza lettera era stata recapitata a un quotidiano importante. La caccia all'uomo era ripresa. L'opinione pubblica chiedeva a gran voce che l'assassino venisse catturato prima che colpisse di nuovo e Oldfield, ormai prossimo alla pensione, era sottoposto a notevoli pressioni. Si trattava del caso più grosso che si fosse mai verificato nella sua giurisdizione e la polizia era subissata di critiche perché non riusciva a catturare l'assassino. Oldfield aveva fatto analizzare la registrazione audio e i rumori di fondo erano stati amplificati nella speranza di identificarli, dopodiché i risultati di tale analisi erano stati resi pubblici. Stava investendo molto tempo e denaro su quella registrazione. Aveva istituito un numero verde a cui si poteva telefonare per ascoltare il messaggio e lasciare i propri commenti qualora si pensasse di aver riconosciuto la voce o l'accento, marcatamente *Geordie*, cioè dell'Inghilterra nordorientale. Centinaia di agenti armati di registratori portatili battevano a tappeto la zona in cui erano stati commessi gli omicidi per far ascoltare il messaggio ai cittadini e raccogliere informazioni in proposito. Il nastro veniva anche trasmesso alla radio e alla televisione.

Chiedemmo di vedere le foto delle scene del crimine e ci offrimmo di elaborare un profilo del presunto colpevole dopo averle visionate, ma in quel momento le immagini non erano disponibili. Qualcuno però aveva una copia del messaggio audio e ce lo fece ascoltare. Durava circa due minuti e la voce era quella di un uomo adulto, che parlava lento e pacato, con parecchio rumore di fondo.

> Sono Jack. Vedo che non riuscite a beccarmi. Hai tutta la mia stima, George, ma non hai fatto progressi da quando ho cominciato, quattro anni fa. I tuoi ragazzi si stanno rivelando una delusione, eh? Non sei granché in gamba, mi sa. L'unica volta che mi siete arrivati vicino è stata qualche mese fa a Chapeltown, quando avete intralciato i miei piani. Ma

era un poliziotto qualsiasi, non uno dell'investigativa. A marzo te l'avevo detto che avrei colpito ancora... ma non ci sono riuscito. Non so ancora quando colpirò di nuovo, ma sarà sicuramente quest'anno, magari a settembre, ottobre, o anche prima se capiterà... Ce ne sono tante in circolazione. Non imparano mai, eh, George?... Andrò avanti ancora per un po'. Non penso che mi beccherete tanto presto. E comunque, se doveste avvicinarvi troppo, magari la farò finita prima che mi arrestiate. È stato un piacere parlare con te, George...

«Jack» invitava poi Oldfield ad ascoltare il «motivetto orecchiabile» che seguiva, tratto da un brano intitolato *Thank You for Being a Friend*.

Mentre ascoltavamo la registrazione, intorno al nostro tavolo si radunarono parecchie persone. Sollecitato dai britannici, dissi a Domaille: «Lo sai, vero, che l'uomo che ha lasciato questo messaggio non è l'assassino?»

Domaille mi guardò sbigottito. Anche John Douglas la pensava come me: il messaggio era una montatura, un deliberato tentativo di confondere le idee alla polizia, ed era opera di qualcuno che non era l'assassino. Douglas e io spiegammo al gruppetto assiepato intorno a noi la ragione per cui era evidente che si trattava di una falsa pista: le cose che diceva l'uomo nella registrazione erano del tutto incongruenti rispetto agli omicidi descritti da Domaille. Secondo noi, l'assassino non era un soggetto estroverso che voleva comunicare con la polizia, bensì un tipo silenzioso, introverso e misogino. «Se tramortiva subito le vittime e le mutilava post mortem, vuol dire che odiava le donne, no?»

I toni intorno al tavolo si fecero polemici. Se l'assassino non era quello che aveva mandato il messaggio, che tipo di uomo era? Praticamente ci stavano chiedendo di tracciare un profilo lì su due piedi, cosa che è sempre meglio evitare. Obiettammo che senza le foto delle scene del crimine non era possibile, ma i colleghi ci fornirono altri dettagli e insistettero. Corroborati da un'altra birra, decidemmo di improvvisare e ipotizzammo che l'assassino fosse un uomo tra i venticinque e i trentacinque anni, che molto probabilmente aveva abbandonato gli studi e in ogni caso non era andato all'università. Siccome riusciva ad arrivare sui luoghi dove commetteva i delitti senza che nessuno si accorgesse di lui, era presumibile che facesse un lavoro che comportava molti spostamenti: poteva essere un tassista, o un camionista, un postino o anche un poliziotto. Pensavamo che

non fosse del tutto solitario e che avesse una relazione con una donna, anche se il fatto che le vittime non presentassero segni di penetrazione indicava gravi disturbi psichici sviluppatisi nel corso di diversi anni.

Dopo aver sentito questo profilo approssimativo e le nostre argomentazioni, Domaille ci invitò ad andare nello Yorkshire per visionare le foto delle scene del crimine. Non potemmo accettare perché dovevamo tornare a Quantico, ma invitammo Domaille a venire appena possibile negli Stati Uniti con tutta la documentazione.

Non venne, né ci mandò nulla. In seguito appresi che l'ispettore capo Oldfield si era opposto: era contrarissimo a mostrarci la documentazione e in totale disaccordo con il nostro profilo. Non condivideva la nostra spiegazione degli omicidi e non voleva ammettere di essersi lasciato ingannare dalla registrazione e aver sprecato migliaia di ore-uomo impegnando i suoi sottoposti in una ricerca infruttuosa dell'uomo sbagliato.

Qualche tempo – e qualche vittima – dopo, Oldfield fu sostituito alla direzione delle indagini. La caccia al killer a quel punto era costata quasi dieci milioni di dollari; la polizia aveva interrogato circa 200.000 persone e perquisito 30.000 case e 180.000 veicoli. Il caso dello Squartatore dello Yorkshire fu risolto soltanto nel 1981: durante un controllo di routine in una zona frequentata da prostitute fu fermato un uomo di nome Peter Sutcliffe, che risultò poi essere l'autore di tredici omicidi e sette ulteriori aggressioni. Come da noi previsto, aveva trentacinque anni, era sposato, faceva il camionista per un'azienda metalmeccanica e viaggiava in tutto il Paese per lavoro. Dopo l'arresto e la condanna di Sutcliffe, ulteriori indagini portarono all'identificazione dell'autore del messaggio registrato: era un poliziotto in pensione che detestava l'ispettore capo Oldfield e gli aveva mandato il nastro per dispetto.

Alla fine del febbraio 1980 a Genoa, un paese dell'Ohio, un'adolescente di nome Debra Sue Vine uscì dalla casa di un'amica alle otto di sera per tornare a casa propria, a due isolati di distanza, e non ci arrivò mai. L'indomani mattina il padre, vicedirettore di una banca locale, ne denunciò la scomparsa. Le ricerche cominciarono subito e lungo il tragitto fra la casa dell'amica e quella dei Vine venne ritrovato uno dei guanti di Debra. Alcune ore dopo la zia, che si trovava a casa Vine, rispose a una telefonata di uno sconosciuto che disse: «Abbiamo vostra figlia. Se volete rivederla

viva, dovete darci ottantamila dollari». La zia gli chiese che le passasse la nipote e lo sconosciuto terminò la chiamata.

La zia dichiarò che l'autore della telefonata doveva essere un bianco sui vent'anni con un accento del Sud o del New England e, in base alla qualità della ricezione, si disse convinta che la chiamata fosse urbana e non interurbana. Il giorno dopo il padre di Debra ricevette un'altra telefonata da uno sconosciuto con l'accento messicano, che disse di avere con sé Debra e chiese cinquantamila dollari di riscatto. Quando Vine chiese di parlare con la figlia, lo sconosciuto gli rispose che doveva fidarsi e aspettare che gli venissero date le istruzioni per la consegna della somma. La telefonata fu registrata.

Dal momento che era stato chiesto un riscatto, l'FBI poteva intervenire. Genoa si trova a una trentina di chilometri da Toledo e la sede FBI competente era quella di Cleveland. Tre giorni dopo il rapimento ci fu una svolta apparentemente decisiva. Lungo una strada di campagna a circa tre chilometri da Genoa, furono trovati alcuni indumenti di Debra; i rimanenti furono ritrovati il giorno dopo lungo un'altra strada poco lontano. Accanto al maglione della ragazza, su un foglio strappato da un blocco e appallottolato, c'era una mappa disegnata a mano della zona circostante, con alcuni segni che suggerivano di cercare nei pressi di un ponte su un fiume. La polizia vi si recò e trovò impronte di pneumatici e di due persone che parevano aver trascinato qualcosa in direzione del ponte. Un cane poliziotto portato sul posto fiutò qualcosa con grande eccitazione, ma nel fiume non venne trovato nulla.

La polizia era certa di aver individuato il luogo dove era stato gettato il cadavere e continuò a scandagliare il fiume. Il telefono di casa Vine fu messo sotto controllo, ma non arrivarono altre chiamate né richieste di riscatto.

All'inizio della mia carriera nell'FBI avevo lavorato a Cleveland per un periodo e conoscevo ancora molti degli agenti della sede locale. Come spesso accadeva, mi trovavo in zona per uno dei miei corsi itineranti e i colleghi di Cleveland, appena lo seppero, mi contattarono.

Gli agenti FBI Dick Wrenn e George Steinbach mi riferirono i particolari del sequestro (nella misura in cui erano noti in quel momento) e del ritrovamento degli indumenti, mostrandomi la mappa disegnata a mano e facendomi ascoltare la registrazione della richiesta di riscatto. Capii subito

che era una montatura per depistare le ricerche e far credere alla polizia che il cadavere era stato buttato nel fiume.

Di fronte a questo tipo di staging, la prima cosa da fare è guardare nella direzione opposta a quella verso cui vorrebbe portarci l'autore del reato. Dal momento che al telefono lo sconosciuto aveva dichiarato che Debra era ancora viva e che sarebbero arrivate altre istruzioni per il pagamento del riscatto, dissi ai colleghi dell'ufficio di Cleveland e a quelli della polizia locale di Genoa che quasi sicuramente Debra era già morta. Dati gli schemi comportamentali che si osservano di solito in questo genere di reati, probabilmente era stata adescata, violentata e uccisa. Non sembrava un sequestro premeditato con cura, bensì un gesto estemporaneo in cui la morte della vittima non era prevista. Dopo l'uccisione, l'assassino doveva aver avuto un momento di panico e aveva escogitato un piano per depistare le indagini. Temendo che la polizia arrivasse a lui, aveva tentato di indirizzarla nella direzione sbagliata facendole trovare gli indumenti sparsi, la mappa, le impronte di pneumatici e di trascinamento vicino al fiume. «Sta cercando di portarvi in un posto dove non troverete mai la ragazza» conclusi.

Anche la telefonata sembrava volutamente fasulla, soprattutto l'accento messicano, che suonava come quello di José Jimenez, il personaggio comico interpretato da Bill Dana negli anni Sessanta. Il nastro fu inviato al professor Murray Miron della Syracuse University, consulente psicolinguistico dell'FBI, per un'analisi più approfondita, ma alla luce delle altre evidenze ero certo che anch'esso facesse parte dello staging. Secondo me, in un paese di duemila abitanti, il colpevole si sentiva così esposto allo sguardo della polizia da rendersi conto che, se non avesse fatto di tutto per sviare le indagini, la sua cattura sarebbe stata inevitabile.

Elaborai quindi il suo profilo: un bianco sui trent'anni con un fisico atletico. Pensavo fosse un appassionato di sport e attività fisica perché non aveva avuto difficoltà a sequestrare Debra per strada e anche perché immaginavo fosse uno di quei soggetti antisociali che compensano praticando il bodybuilding, guidando auto truccate e indossando stivali da cowboy. Seguendo la stessa linea di ragionamento scrissi che doveva essere aggressivo, macho, curato nell'aspetto e forse con fama di grande seduttore. Convinto che si fosse trattato di un crimine estemporaneo, ipotizzai che fra i fattori scatenanti più probabili ci fossero problemi con una donna: forse aveva subito un affronto e, per reazione, aveva preso la prima giovane

donna carina e vulnerabile che aveva incontrato sulla propria strada. Le richieste di riscatto, la mappa e lo staging mi davano la quasi totale certezza che si trattasse di un uomo che conosceva bene le procedure di polizia. Ipotizzai che fosse un ex poliziotto, detective privato o addetto alla sicurezza, disoccupato da sei-nove mesi. Doveva aver attraversato momenti difficili nella vita, sfociati in un licenziamento e forse in una rottura sentimentale; ero certo infatti che avesse divorziato almeno una volta e avesse dei problemi con una donna che poteva essere la ex moglie o forse una fidanzata. Da quando era disoccupato probabilmente aveva avuto guai con la giustizia, forse al punto da aver subito un arresto. Per coloro che hanno una personalità che li porta a incappare frequentemente in un licenziamento, i guai non vengono mai soli e tendono a moltiplicarsi quando viene a mancare un elemento basilare quale il lavoro. La rabbia di quest'uomo doveva essere talmente profonda da impedirgli di tenersi lontano dai guai nonostante la perdita dell'impiego e della moglie o della fidanzata. Ipotizzai che, essendo un ex poliziotto o un'analoga figura professionale, avesse un mezzo che assomigliava a un'auto della polizia, un modello recente, probabilmente una berlina di colore scuro con un apparecchio da radioamatore o un dispositivo per sintonizzarsi sulle frequenze della polizia e l'antenna montata sul paraurti posteriore o al centro del cofano.

Come il lettore avrà notato, a molti serial killer piace impersonare figure autorevoli per avere il controllo della situazione e della vittima. Mi dispiace ammetterlo perché ho passato la mia vita professionale nelle forze dell'ordine e nutro grande rispetto per la stragrande maggioranza di coloro che ne fanno parte, ma purtroppo ci sono alcuni che usano la propria autorità per scopi nefandi. Può succedere, per esempio, che un funzionario venga cacciato da un corpo di polizia per infrazioni che non si configurano come veri e propri reati ma sono comunque gravi e, per farsi assumere in un altro corpo, questo stesso funzionario dica di essere stato licenziato per incompatibilità di carattere con un superiore – fattispecie assai diffusa. Gerard Schaefer, di cui ho parlato nel capitolo sei, ne è un esempio.

Nel caso di Genoa, il mio profilo portò a individuare due indiziati principali, uno dei quali era un poliziotto trentunenne recentemente licenziato dal dipartimento di Genoa perché conviveva con una diciottenne; il secondo aveva lavorato per un periodo in un dipartimento di polizia della zona, poi era passato alla polizia ferroviaria, ma era stato licenziato da circa

nove mesi. Il primo gravitava intorno alle indagini mostrando un po' troppa voglia di collaborare. Spesso dietro questo tipo di comportamento si nasconde un colpevole che cerca di scoprire che cosa sa la polizia. Nonostante avessi sconsigliato di sottoporre al test del poligrafo sia l'uno sia l'altro, perché spesso i veri psicopatici riescono a «fregare la macchina della verità», i colleghi di Cleveland decisero di ricorrere al test per il primo sospetto e poi mi chiamarono per informarmi che lo aveva superato. Domandai se avevano controllato il suo alibi e mi sentii rispondere: «Che bisogno c'è? Ha passato la prova al poligrafo». Insistetti perché l'alibi venisse verificato comunque, il controllo fu eseguito e il primo ex poliziotto fu eliminato dall'elenco degli indiziati.

Il secondo si chiamava Jack Gall e pareva corrispondere straordinariamente bene al profilo. Aveva problemi con la moglie, comproprietaria insieme con lui di un resort sul lago Michigan che stavano cercando di vendere. Nel Michigan, dopo aver perso il posto nella polizia ferroviaria, Gall era stato arrestato per furto. Aveva una Chevrolet Monte Carlo ultimo modello, con tanto di ricetrasmettitore. Le corrispondenze con il profilo erano talmente precise che fu deciso di tenerlo sotto sorveglianza con discrezione nella speranza che compisse un passo falso.

Dopo alcune settimane il padre di Debra Sue Vine ricevette un'altra telefonata dall'uomo con l'accento messicano che gli annunciò l'arrivo imminente delle istruzioni per la consegna del riscatto. Uno degli ispettori della polizia di Genoa che indagava sul caso, dopo aver ascoltato la registrazione della telefonata, disse di aver riconosciuto la voce di Gall, che talvolta per divertire i colleghi imitava l'accento messicano. Il giorno dopo, 10 aprile, giunse una quarta telefonata di cui fu rintracciata la provenienza: un telefono pubblico davanti a un discount della catena Woolco a pochi chilometri da Genoa. Furono piazzati alcuni agenti a sorvegliarlo nella speranza che il sequestratore lo usasse di nuovo e il caso venne risolto proprio grazie a questa mossa semplice e ovvia.

Il pomeriggio successivo, infatti, gli agenti appostati su un furgone parcheggiato nei pressi del telefono videro Gall fare una chiamata. Esattamente alla stessa ora il signor Vine sentì squillare il telefono. Rispose e la solita voce gli disse: «Stasera. Le istruzioni dettagliate arriveranno stasera». Dal furgone gli agenti fotografarono Gall che telefonava mentre la chiamata veniva registrata dall'apparecchio di casa Vine. Dopo aver riagganciato, Gall tirò fuori dal taschino della camicia un foglietto ripiegato

e, usando i guanti in modo da non lasciare impronte, lo appiccicò con il nastro adesivo alla mensola sotto il telefono.

Subito dopo Gall si allontanò velocemente. Gli agenti lo seguirono per un breve tratto, ma poi decisero di soprassedere perché Gall sembrava essersi accorto di essere pedinato. Il suo indirizzo era noto e anche la casa era sotto sorveglianza. Quella sera Vine ricevette una telefonata in cui gli si diceva di andare al telefono pubblico davanti al Woolco, dove avrebbe ricevuto ulteriori istruzioni. Le trovò nel foglietto appiccicato con lo scotch sotto la mensola, il primo di una serie di nove foglietti simili, scritti in stampatello, che Gall aveva nascosto in vari luoghi. Vine e alcuni agenti nascosti a bordo della sua auto furono condotti così in giro per la contea in una sorta di caccia al tesoro che durò varie ore, di telefono pubblico in telefono pubblico, cambiando mezzi di trasporto, finché arrivarono nel posto in cui Vine avrebbe dovuto lasciare una valigia piena di denaro e ricevere in cambio l'informazione su dove si trovava sua figlia. Tutta questa trafila venne seguita dall'alto con un velivolo dell'FBI e attrezzature sofisticate. Vine lasciò la valigia dove indicato, in un luogo isolato vicino a un fiume, ma nessuno venne a ritirarla e la figlia non gli fu restituita. Cinque ore dopo averla depositata vicino al fiume, Vine riprese la valigia e tornò a casa.

Si era prestato a quel gioco crudele nella tenue speranza che la figlia fosse ancora viva nelle mani del sequestratore, ma purtroppo non era così. Sembra che Gall avesse ideato quella messinscena allo scopo di procurarsi un alibi, perché per tutta la durata della caccia al tesoro da un telefono pubblico all'altro la sua auto era rimasta ferma davanti a casa sua. In realtà non era un alibi, visto che gli spostamenti di Vine erano dettati da foglietti di istruzioni lasciati in precedenza e che Gall poteva chiamare i telefoni pubblici dal proprio numero di casa.

Il corpo di Debra Sue Vine non era ancora stato ritrovato, ma a quel punto c'erano prove più che sufficienti per arrestare Gall con l'accusa di tentata estorsione. Gall fu processato e condannato in breve tempo. Il capo della polizia di Genoa, Garry Truman, mi ha detto che secondo lui il caso non sarebbe mai stato risolto senza il mio profilo e la collaborazione dell'FBI. Dopo il ritrovamento del cadavere di Debra in una zona isolata non lontano da Genoa, dalla parte opposta rispetto al punto segnato con una X sulla mappa fasulla, la polizia continuò a cercare le prove della colpevolezza di Gall per omicidio. Il corpo della giovane era avvolto in una

termocoperta che si sperava potesse risultare rubata nel Michigan nella casa in cui era avvenuto il furto per cui Gall era stato arrestato. Al momento di scrivere queste pagine, l'accusa di omicidio non è stata formulata, ma Gall sta ancora scontando la pena per il reato di estorsione.

L'artefatta incomprensibilità della scena del crimine serve a nascondere indizi e prove non soltanto in casi di omicidio e stupro come quelli illustrati finora in questo capitolo, ma anche in vicende molto meno cruente, e meno comuni, che raramente finiscono sulle prime pagine dei giornali. Me ne capitò un esempio interessante nel 1991, pochi mesi dopo essere andato in pensione dall'FBI.

In una grande città della West Coast una compagnia di assicurazioni aveva incaricato uno psicologo di effettuare una perizia su una richiesta di risarcimento per 270.000 dollari di danni a un'abitazione privata, apparentemente provocati da vandali. Di fronte a prove confuse e difficili da valutare, lo psicologo mi chiese di tracciare un profilo dei presunti responsabili.

Ero la persona giusta, dal momento che in trent'anni di esperienza nelle forze dell'ordine avevo visto centinaia di casi di vandalismo nei luoghi più svariati, da basi e installazioni militari a edifici pubblici e proprietà private. Lo psicologo si offrì di mandarmi le foto a colori della casa, i verbali della polizia e i propri commenti. Gli dissi di spedirmi subito foto e verbali della polizia, ma di aspettare a inviarmi i suoi commenti per permettermi di fare le mie valutazioni in maniera indipendente. All'FBI era la prassi: per non farci influenzare ed esprimere così un parere indipendente e obiettivo, chiedevamo sempre ai dipartimenti di polizia che ci consultavano di mandarci soltanto foto e documentazione di prima mano. Se insistevano per inviarci comunque le loro conclusioni, chiedevamo che le mettessero in una busta separata e chiusa, che tenevamo da parte finché non avevamo maturato una nostra opinione. Era l'unico sistema possibile per non lasciarci influenzare e per valutare le prove e gli indizi senza pregiudizi.

Alcuni giorni dopo aver parlato con lo psicologo, ricevetti per posta un plico di fotografie e verbali. Li sparpagliai sul tavolo e cominciai a esaminarli. C'erano decine di foto di una casa unifamiliare completamente sottosopra. Doveva essere stata una bella casa, ma era devastata, all'apparenza per opera di vandali. I proprietari chiedevano una somma così

esorbitante che la compagnia aveva ritenuto opportuno consultare più di un perito per la quantificazione dei danni.

In base alle foto e ai rapporti della polizia la prima impressione era di caos totale: la casa era a soqquadro, c'erano scritte fatte con la vernice spray, oggetti di valore rovesciati e rotti, porte scardinate. I danni interessavano il soggiorno, i corridoi, la cucina, la camera da letto principale e il bagno. Pareti, mobili, quadri, vestiti, vasi, soprammobili in giada e altri oggetti erano stati rotti e sfregiati. Le tende erano state staccate, i vetri dei quadri erano infranti e c'erano scritte di vernice spray in vari punti, sulle pareti, sui mobili e sugli arredi; erano perlopiù graffiti formati da parole singole – «Asshole», «Ass», «Suck», «Cunt» – più un'espressione composta da due parole, «Fuck Me».

Avrete visto anche voi scene del genere, forse non nella vita vera, ma al cinema o alla televisione, tendenzialmente opera di adolescenti maschi, ribelli incompresi che «agiscono» così la loro aggressività nei confronti della società. È un tema ricorrente nella fiction.

Ma non era questo che vedevo io nelle foto. Le prime impressioni spesso sono ingannevoli. Gli atti vandalici in questione non erano esattamente quel che sembravano a prima vista e, soprattutto, non avevano le caratteristiche della delinquenza adolescenziale come la conoscevo io. I vandali di solito si muovono in gruppo, in «branchi» composti da un capo carismatico e vari subordinati inadeguati che prendono ordini. In rari casi, a commettere atti vandalici è un individuo isolato, un adolescente solitario e antisociale che se la prende con la società in generale o con una figura autorevole di sua conoscenza. I danni provocati da questi delinquenti di solito sono indiscriminati e privi di una logica, accompagnati da scritte oscene e talvolta da atti osceni compiuti sul posto. Le scritte riflettono gli interessi e lo stile di vita del vandalo o del gruppo di vandali; se si tratta di adolescenti maschi, nella maggior parte dei casi hanno a che fare con band musicali o simboli satanici e occultistici come stelle a cinque punte e croci rovesciate, ovvero con la musica e l'iconografia di riferimento per molti giovani emotivamente frustrati. Alcune volte insieme a questo genere di graffiti si riscontrano tracce di atti sessuali compiuti sul posto, che riflettono lo stato d'animo dell'autore, il quale sente di avere totale libertà di azione nel luogo che sta devastando e quindi anche il diritto di masturbarsi con biancheria femminile oppure di defecare sui tappeti e urinare negli armadi. Spesso vengono rubati oggetti e consumati cibo e alcolici trovati in casa. Anche

questi sono atti che riflettono il senso di onnipotenza del vandalo. Naturalmente, quando gli atti vandalici sono commessi da adolescenti maschi, la distruzione è totale e sono ben pochi gli oggetti di valore materiale o affettivo che vengono risparmiati.

Nelle foto in questione, invece, appariva una scena diversa. La distruzione non era stata totale, bensì selettiva. Alcuni quadri erano danneggiati, ma di altri erano rovinate solo le tele, mentre le cornici pregiate erano rimaste intatte. I veri danni erano stati fatti soltanto a dipinti che non sembravano di particolare valore. Alcune stampe artistiche indiane – di cui si dava il caso conoscessi il valore – erano danneggiate in maniera singolare: i vetri che le proteggevano erano in frantumi, ma le stampe erano integre. L'esempio più interessante di mancato danneggiamento era un grande ritratto a olio di una bambina, che non era stato neanche toccato. Alcuni vasi, statue e oggetti in giada sembravano essere stati abbattuti con una certa cautela e non si erano rotti. Il tipico vandalo adolescente non li avrebbe di certo risparmiati. Inoltre c'era un intero scaffale di piante intatto.

La cucina e il bagno erano in gran disordine, ma senza veri danni ai piani di lavoro, agli specchi, agli elettrodomestici e agli impianti. Erano state danneggiate le maniglie, ma non le porte. C'era qualche piccolo danno al soffitto, ma nessuna parete sfondata o presa a calci come si osserva invariabilmente quando i vandali sono adolescenti. Il bastone di una tenda era per terra, ma sembrava esservi stato posato con cura, tanto che i tendaggi non erano nemmeno sgualciti. Alcuni vestiti erano rovinati o strappati, ma non si trattava di capi particolarmente alla moda o di lusso. Possibile che i vandali avessero sistematicamente mancato tutti gli oggetti di maggior valore economico o sentimentale?

Neppure le scritte con la vernice spray erano compatibili con le azioni di veri vandali: si trovavano quasi tutte su superfici che potevano essere facilmente ripulite, riverniciate o ritappezzate e la vernice era stata spruzzata evitando gli oggetti d'arte e i pezzi più preziosi o delicati. E non c'erano tracce da nessuna parte di atti sessuali feticistici.

Quanto al testo delle scritte, il vandalo adolescente tipico non scrive singole parolacce, ma preferisce slogan e nomi di band musicali tipo Slayer, Mötley Crüe, Public Enemy e Terminator X. Fra i termini specifici usati dall'imbrattatore di muri c'era la parola *cunt*, che nello slang degli adolescenti è stata ormai sostituita da *pussy*. Infine c'era la scritta «Fuck

Me», a mio parere molto significativa, perché un adolescente aggressivo e arrogante avrebbe scritto caso mai «Fuck You».

Prendendo in considerazione tutti questi fattori, tracciai un profilo del probabile colpevole.

Esclusi specificamente l'idea che si trattasse di un gruppo di maschi adolescenti perché il vandalismo era troppo blando e i danni erano stati inferti con troppa cautela. Tutti gli indizi facevano pensare non a un gruppo di ragazzi, ma a una sola persona, e di tutt'altro tipo. L'autore di quella devastazione, scrissi, era una donna bianca di età compresa fra i quaranta e i cinquant'anni che aveva poca dimestichezza con gli adolescenti di oggi. Doveva trattarsi di una donna estremamente narcisista e molto affezionata agli oggetti e ai pezzi da collezione che erano stati risparmiati durante la devastazione della casa. Ipotizzai che fosse una donna con problemi relazionali e con più di un divorzio alle spalle, che poteva essere una parente stretta del proprietario o dell'inquilino della casa e che aveva un interesse personale a vandalizzare in maniera selettiva e risparmiare oggetti che riteneva insostituibili.

Secondo me, aveva inscenato gli atti vandalici in modo che passassero per opera di giovani scapestrati. Si capiva che era una donna e quanti anni aveva dal modo in cui aveva tentato di imitare i graffiti giovanili. Nessun maschio adolescente avrebbe mai scritto «Fuck Me». Eravamo di fronte all'opera di una donna di mezza età e piuttosto confusa. Probabilmente non era abituata al turpiloquio e aveva scelto parolacce che nel suo immaginario erano tipiche di maschi aggressivi e dal comportamento antisociale, ma che nella realtà suonavano invece infantili e fuori moda.

Ammesso che avesse figli, scrissi, quasi certamente non erano né maschi né adolescenti. Con ogni probabilità aveva un'unica figlia femmina che non viveva più con lei. Questa mia affermazione si basava non soltanto sulla scarsa dimestichezza con gli adolescenti e con i maschi in generale, ma anche sull'assenza di danni al ritratto della bambina, simbolo di una figura assente ma amata.

Pensavo che il comportamento della donna fosse stato provocato da un fattore scatenante specifico e che si trattasse di una reazione a qualcosa che le era successo pochi giorni o al massimo poche settimane prima. Scrissi che poteva trattarsi di un problema economico o sentimentale, della perdita del lavoro o di qualcosa che l'aveva fatta precipitare nell'incertezza del futuro.

In sintesi, affermai che alla radice di quegli atti vandalici potevano esserci una o più delle tre seguenti figure; una donna arrabbiata che voleva vendicarsi di un familiare; una donna che aveva montato una sceneggiata per attirare l'attenzione, come avviene nei casi di stupro inventati; una donna che voleva farsi dare dall'assicurazione i soldi che le servivano per lavori di ristrutturazione o migliorie che aveva ordinato ma non poteva più permettersi.

Misi nero su bianco queste conclusioni e i ragionamenti su cui erano basate e le spedii allo psicologo sulla West Coast. Dopo averle lette, mi telefonò per dirmi che il mio profilo era un ritratto quasi perfetto della proprietaria della casa, che aveva denunciato gli atti vandalici alla polizia e chiesto il risarcimento alla compagnia di assicurazioni. Bianca, quarantenne, si era appena separata dal suo compagno, aveva problemi economici e una figlia che viveva con l'ex marito; corrispondeva al mio profilo anche in altri dettagli di personalità. Lo psicologo rimase molto stupito dalla mia perspicacia. Io no: rispetto ai profili di criminali sconosciuti, malvagi e antisociali che avevo faticosamente delineato in quegli ultimi diciassette anni per conto dell'FBI, quello era stato un gioco da ragazzi.

9

Uccidere ancora?

L’agente Kilburn McCoy aveva un look da cowboy alla Clint Eastwood e insieme alla moglie Janet, anche lei in polizia, era iscritto al corso che stavo tenendo presso un’accademia nelle vicinanze di Salem, Oregon, nel 1980. Alla fine della settimana mi invitò ad andare alla stazione di polizia dove lavorava, per dare un’occhiata al dossier di un omicidio commesso nel 1975 da un veterano della guerra del Vietnam che si chiamava Duane Samples ed era in carcere. Secondo McCoy, Samples poteva essere collocato nel novero degli assassini che stavamo intervistando per il Criminal Personality Research Project perché, pur essendo stato condannato per aver ucciso una sola persona, pareva essere spinto da fantasie violente simili a quelle dei serial killer e, tra l’altro, aveva ottima proprietà di linguaggio, essendo laureato in psicologia.

L’omicidio commesso da Samples risaliva alla sera del 9 dicembre 1975. Nella cittadina di Silverton, Oregon, Fran Steffens era a casa con la figlia di diciotto mesi e l’amica Diane Ross; un conoscente, Duane Samples, le aveva raggiunte per bere una birra, fumare uno spinello e fare due chiacchiere. Samples era counselor in un centro per il trattamento della tossicodipendenza ed era un reduce della guerra del Vietnam. Trentenne, aveva girato parecchio e aveva avuto varie storie di breve durata con donne della zona. Gli piaceva Fran, che non ricambiava le sue attenzioni ma comunque non lo mandò via. Verso la fine della serata Fran andò a dormire con la bambina e Diane rimase sul divano ad ascoltare Samples. Annoiata dalle sue storie sul Vietnam, a un certo punto gli disse che anche lei aveva sonno e lo congedò.

Samples se ne andò. Diane si addormentò sul divano per risvegliarsi poco dopo con la strana sensazione di qualcosa di caldo e appiccicoso addosso. Si rese conto di avere profondi tagli nel collo e nel torace, tra il seno e l’ombelico, e che da uno di questi fuoriusciva un pezzo di intestino. Non erano state le ferite da taglio a svegliarla, però, bensì le grida di Fran

che Samples, armato di coltello, stava trascinando nella camera da letto. Stringendosi le braccia attorno al corpo, Diane corse verso la porta. Con le mani cercava di trattenere le viscere, ma non riusciva a tenere su i pantaloni, che erano stati tagliati anch'essi. Allora se li tolse scalciando e, barcollando seminuda, riuscì ad arrivare fino alla casa dei vicini. Entrò in cucina, poi nella camera da letto e disse: «Sono stata accoltellata. Chiamate un medico. Sto per morire». Si sforzò di restare sveglia, pensando che se avesse perso i sensi sarebbe morta, e quando arrivò l'ambulanza sentì qualcuno che diceva: «È inutile, non arriverà viva all'ospedale».

Invece i soccorsi furono veloci e Diane se la cavò. Riuscì a dire che Duane Samples voleva uccidere Fran Steffens e la polizia si precipitò sul posto. Fran purtroppo era già morta, con ferite al collo e all'addome simili a quelle di Diane, sangue e intestini sparsi sul letto che divideva con la figlia, incredibilmente incolume. La bimba aveva continuato a dormire ed era sfuggita alla furia omicida di Samples. Fran aveva le cosce imbrattate di sangue, segno che l'assassino aveva infierito sul cadavere, e presentava ferite da difesa alle mani dalle quali si capiva che aveva tentato di opporre resistenza al suo aggressore.

Samples era un personaggio noto alla polizia locale principalmente per il lavoro di counselor, ma anche perché giocava a softball con alcuni agenti. Fu diramato un avviso a tutte le unità e due poliziotti andarono a cercarlo nell'appartamento che divideva con due coinquilini in una città vicina. Samples non era in casa, ma fu rintracciato poco dopo e si arrese senza difficoltà. In tasca gli fu trovata una lettera scritta a mano e indirizzata a Fran, datata «lunedì 8 dicembre», in cui le consigliava di mostrare il foglio alla polizia per essere scagionata dall'accusa di averlo ucciso. Samples scriveva di essere deciso a «minacciare di morte» Fran se non avesse fatto quello che le chiedeva, ossia «sventrarmi ed evirarmi». Fran doveva ucciderlo in quel modo, altrimenti lui avrebbe sventrato e mutilato sia lei sia la bambina. La lettera diceva anche che essere ucciso da una bella donna sarebbe stata «la realizzazione del sogno di una vita» e che una parte di lui «non vedeva l'ora» di sentirsi trapassare da una «lama fatale».

Samples asserì di aver consegnato la lettera a Fran, la quale si era rifiutata di ucciderlo, e che allora lui l'aveva accoltellata a causa di tale rifiuto. Era un messaggio veramente singolare, sul quale torneremo più avanti.

I funzionari di polizia e gli psicologi che interrogarono Samples quella notte e nei giorni seguenti dissero che era vigile e orientato, sapeva chi era e dove si trovava, era in grado di distinguere il bene dal male ed era abbastanza in sé da chiedere l'assistenza di un avvocato. Non sembrava ci fossero segni di psicosi alla base del crimine, che era chiaramente premeditato: Samples era uscito dalla casa, era andato in macchina a prendere un coltello per sfilettare il pesce ed era tornato con l'intenzione di uccidere entrambe le donne. Diane Ross dichiarò che le era addirittura sembrato che la seguisse mentre si trascinava verso la casa dei vicini. Samples fu rinviato a giudizio per omicidio e tentato omicidio.

In attesa del processo, Samples vagliò le alternative a sua disposizione insieme con il suo avvocato difensore e si dimostrò assai metodico nelle sue valutazioni, che riportò addirittura in una tabella finita poi nelle mani dell'accusa. Questa sua grande determinazione testimoniava lucidità e razionalità. Le opzioni possibili per lui erano tre. Poteva dichiararsi non colpevole e presentarsi al processo, ma rischiava che Diane Ross rendesse una testimonianza molto deleteria per lui. Poteva dichiararsi non colpevole per infermità mentale, ma l'accusa avrebbe potuto ugualmente chiamare a deporre Diane Ross e la sua testimonianza (corroborata dal messaggio del «lunedì 8 dicembre») avrebbe potuto confutare la tesi di Samples di essere stato fuori di sé all'atto dell'omicidio. Samples e il suo legale presero in seria considerazione l'idea di invocare l'infermità mentale e tirarono fuori un diario e altre prove del fatto che Samples da tempo aveva in mente lo sventramento. Il messaggio del «lunedì 8 dicembre» aveva un certo peso in questa strategia difensiva, perché poteva essere interpretato anche come una prova di conclamata instabilità mentale. (Secondo me, la lettera era troppo ben strutturata e studiata per riflettere una reale instabilità: era l'elaborato di uno psicologo quasi professionista che aveva fatto del proprio meglio per costruirsi un alibi.) La terza opzione, quella che alla fine Samples adottò, era il patteggiamento. Samples si dichiarò colpevole dell'omicidio di Fran Steffens in cambio del ritiro dell'accusa di tentato omicidio ai danni di Diane Ross; in questo modo Diane Ross non poté testimoniare contro di lui, ma Samples fu condannato alla pena massima prevista dal codice penale dello Stato dell'Oregon, ovvero all'ergastolo con un minimo di quindici anni di detenzione; con la buona condotta e con un po' di fortuna, calcolava che dopo sette o otto anni sarebbe potuto uscire di prigione.

Dopo il processo e la condanna, l'attenzione mediatica scemò. Diane Ross guarì e si trasferì in California e la figlia di Fran Steffens fu affidata ai parenti della madre. In seguito l'accusa ammise che, dal momento che Samples si era dichiarato colpevole, il suo passato non era stato esaminato in modo approfondito. Eppure alcuni elementi importanti erano stati raccolti. Il messaggio dell'8 dicembre parlava della reiterata fantasia di morire sventrato da una bella donna nuda, tema presente da tempo nella vita di Samples. A cinque anni dormiva nel letto fra la madre e una zia incinta, che una notte ebbe un aborto spontaneo e perse molto sangue; l'idea degli organi interni che si riversano all'esterno del corpo sembrava risalire a quell'epoca. Successivamente, ma sempre durante l'infanzia, nel vedere una formica che gli camminava sulla pancia Samples aveva provato il desiderio che l'insetto scavasse un buco dentro di lui. A tredici anni, giocando alla roulette russa, si era sparato accidentalmente all'addome. In un'annotazione nel diario tenuto dopo l'esperienza in Vietnam aveva scritto che era stata la realizzazione di una fantasia che risaliva all'infanzia, una «fortissima pulsione a sentire acciaio nelle viscere». Inizialmente aveva fantasticato di essere ucciso da una «amazzone» che lo «trafiggeva» durante un rapporto sessuale. Fran Steffens era una donna relativamente alta e robusta. Samples aveva detto a uno psichiatra che da giovane usava (cito testualmente dal referto stilato in seguito dallo psichiatra) «pungersi con spilli o coltelli mentre si abbandonava a queste fantasie per intensificare lo stimolo erotico». In seguito la fantasia aveva cominciato a comprendere l'uccisione della partner. Samples aveva addirittura messo per iscritto la tecnica che intendeva adottare in una lettera minatoria a una sua ex, molto tempo prima di uccidere Fran Steffens. La lettera presentava numerose analogie linguistiche con il messaggio del «lunedì 8 dicembre» e diceva fra l'altro che, se lei fosse andata a letto con un altro, Samples sarebbe «uscito dalle viscere della notte per aprirgli la gola con una lama di rasoio». Seguiva una descrizione piena di atroci dettagli su come avrebbe sbudellato e torturato sadicamente sia la ex fidanzata sia il suo nuovo partner per poi partecipare al loro atto sessuale in modo che sperma, sangue e altri liquidi organici si mescolassero nell'orgasmo e nella morte. Doveva essere l'esperienza sessuale più straordinaria della loro vita, nonché l'ultima per tutti e tre. Dopo averli feriti mortalmente, infatti, Samples aveva intenzione di rivolgere contro di sé il coltello in modo che tutti e tre potessero «morire insieme della stessa morte».

Da un primo esame del passato di Samples emerse il quadro di un uomo che si collocava nel cinque per cento più alto delle scale per la misurazione dell'intelligenza, si era laureato in psicologia nel 1964 alla Stanford University grazie a una borsa di studio e poi si era arruolato nell'esercito. Era stato in Vietnam, dove diceva di aver avuto il ruolo di «osservatore avanzato», il militare che andava in avanscoperta per segnalare all'artiglieria i bersagli viet cong. Tornato in patria, aveva trovato un'America molto diversa, che aveva infranto ogni suo afflato idealista, come dichiarò in seguito. Dopo il periodo trascorso in Vietnam dal 1966 al 1967, cominciò a vagare da un posto all'altro e ad avere problemi di alcolismo e droga. Lavorò come barista, come assistente sociale, poi rimase disoccupato per un lungo periodo, e nel frattempo si trasferì di città in città spostandosi sempre più a nord e a ovest. Era evidentemente incapace di mantenere un posto di lavoro stabile, ma a un certo punto riuscì a trasformare i suoi problemi di dipendenza in desiderio di aiutare altri con le stesse difficoltà e trovò lavoro come counselor per universitari e adolescenti nella zona di Salem. Amici e colleghi lo consideravano un valido professionista ed era ben visto nell'ambiente degli assistenti sociali. Alla luce di ciò, si sarebbe potuto pensare che l'omicidio commesso da Samples fosse un evento isolato, inspiegabile e anomalo, magari legato all'uso di sostanze. Ma chi lo conosceva solo superficialmente non aveva idea di che cosa nascondesse nel profondo e non poteva immaginare gli aspetti più complessi della sua personalità.

Durante una trasferta nell'Oregon nella quale avevo intenzione di intervistare vari altri detenuti nelle carceri di quello Stato, decisi di incontrare anche Samples. Accettò subito di parlarmi e mi trovai davanti un individuo magro di quasi quarant'anni, con una calvizie incipiente, occhiali con la montatura di metallo e lo sguardo intelligente, un uomo riflessivo e affabile. Lavorava come segretario nel servizio di igiene mentale del carcere e partecipava a programmi sperimentali tipo l'insegnamento ai detenuti delle tecniche di biofeedback per la gestione dell'aggressività. Gli feci il mio discorsetto introduttivo e gli proposi un colloquio per compilare il questionario di cinquantasette pagine che all'epoca usavamo come base per le nostre analisi statistiche. Rifiutò, dicendo che riteneva di non appartenere alla categoria dei serial killer e dei pluriomicidi che stavo studiando: non voleva essere incluso nel programma. Parlammo in via non ufficiale per circa un'ora; mi disse che, oltre a lavorare nel servizio di igiene

mentale del carcere, stava studiando e appena fosse stato liberato sulla parola aveva intenzione di prendere un Ph.D. in psicologia. Mi chiese se, una volta conseguito il dottorato, avrebbe potuto trovare lavoro all'Unità di scienze comportamentali dell'FBI. Incredulo, gli dissi che difficilmente l'FBI avrebbe assunto una persona con precedenti penali. Ebbi la sensazione che Samples avesse accettato di parlarmi soltanto per lusingare il proprio ego e per vincere la noia. Dal momento che non aveva accettato di partecipare al nostro programma di ricerca, non c'era il vincolo della riservatezza, non presi appunti e non usai il registratore.

Pensavo che non avrei mai più avuto a che fare con lui. Sulla base delle foto che avevo visto, del parere degli esperti con cui avevo parlato e di quel breve incontro, mi era chiaro che il suo era un classico caso di psicopatia e sadismo sessuale. Samples non voleva considerarsi tale e riteneva di non far parte della categoria, ma aveva tutte le caratteristiche del serial killer, dal modo di fare pacato alle fantasie coltivate a lungo fino a sfociare nell'omicidio. Nella nostra classificazione, era un caso «misto», con dinamiche di tipo sia organizzato sia disorganizzato. La scena era disorganizzata per via dello sventramento, delle mutilazioni, del sangue sparso dappertutto e dell'assenza di violenza sessuale, ma Samples aveva dato prova di notevole organizzazione nel pianificare il crimine: con grande razionalità era andato a prendere il suo coltello in macchina e poi aveva cercato di uccidere entrambe le donne. Dopo il fatto, aveva avuto la presenza di spirito di togliersi la giacca e ripulire la scena del crimine. Al momento dell'omicidio, era preda di fantasie di sesso e violenza che sotto l'effetto di alcol e droga si era trovato nella disposizione d'animo di realizzare e aveva avuto l'opportunità di farlo perché le due donne erano vulnerabili. Secondo me, Samples aveva scritto il messaggio del «lunedì 8 dicembre» dopo l'omicidio, e non prima, per procurarsi un argomento sul quale basare la dichiarazione di non colpevolezza per infermità mentale. Era dunque un uomo dotato di lungimiranza, forse non al momento in cui aveva compiuto l'atto criminale ma certamente nelle ore successive, quando si rese conto che Diane Ross era sopravvissuta e lo avrebbe di sicuro identificato.

Sentii parlare nuovamente di Duane Samples all'inizio del 1981, quando venni a sapere che Vic Atiyeh, il governatore dell'Oregon, gli aveva

commutato la pena e che presto sarebbe stato rimesso in libertà. Samples aveva presentato la domanda di commutazione nel 1979, ma quando lo avevo incontrato non lo sapevo. La sua reticenza in proposito aveva causato un certo scompiglio anche nella sede della procura distrettuale della contea di Marion, di cui Salem è la capitale. La prima volta che Samples aveva chiesto la commutazione, il procuratore distrettuale in carica, Gary Gortmaker, era stato informato, ma non aveva preso posizione sulla vicenda. La domanda era stata respinta dal governatore, ma Samples ne aveva poi presentato una seconda che era stata accettata. Nel frattempo era diventato capo della procura distrettuale Chris Van Dyke, figlio dell'attore Dick Van Dyke, che insieme alla sua vice Sarah McMillen era intervenuto nella vicenda; McCoy aveva fatto loro il mio nome dicendo che forse potevo aiutarli a ottenere l'annullamento del provvedimento. Quando a Samples era stata concessa la commutazione, le autorità locali di Silverton si erano allarmate e avevano protestato vivacemente con la procura della contea e Van Dyke si era indignato perché il governatore aveva accolto l'istanza senza dare alla procura la possibilità di pronunciarsi. Sarah McMillen mi chiese se potevo andare a testimoniare per l'accusa contro la scarcerazione di Samples. Ero d'accordo sul fatto che Samples non dovesse tornare in libertà e le risposi che ero disponibile, ma era opportuno che ricevessi una richiesta ufficiale seguendo i canali regolamentari. Se Samples avesse accettato di partecipare al Criminal Personality Research Project, avrei risposto che non potevo, ma dal momento che si era rifiutato ero pronto a testimoniare purché il Bureau mi autorizzasse. Chris Van Dyke inviò una richiesta scritta al direttore Webster e furono presi gli accordi necessari affinché io potessi andare nell'Oregon.

Samples aveva chiesto la commutazione della pena in base a due argomenti: che in carcere era stato riabilitato e che quando aveva commesso il crimine soffriva di una patologia mentale che nel 1975 la psichiatria ancora non conosceva e non era in grado di diagnosticare, motivo per cui non si era potuto avvalere di una difesa adeguata. Quanto alla riabilitazione, molte delle persone che gli avevano parlato pensavano che si fosse effettivamente ravveduto e lo consideravano un detenuto modello. Samples manifestava tutti i comportamenti che è giusto aspettarsi da un uomo che si è pentito di ciò che ha fatto: quando parlava dell'omicidio piangeva, diceva che era stato un gesto terribile e che adesso era in grado di controllare la sua aggressività e non avrebbe mai più fatto nulla di simile. Negli Stati Uniti

non si giudicano le persone prima che commettano il reato, dicevano i suoi difensori, e Samples non doveva quindi essere giudicato a priori per ipotetici reati futuri; era giusto dargli una chance di rifarsi una vita.

Erano le argomentazioni standard di chi vuole dimostrare di essersi riabilitato. Insolita era invece la sua affermazione secondo cui l'omicidio di Fran Steffens era stato conseguenza diretta di un disturbo da stress post-traumatico e che pertanto non lo si poteva considerare responsabile. Nel 1975 il disturbo da stress post-traumatico, o PTSD, non era ancora una patologia riconosciuta dal *DSM-II*, la seconda edizione del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, e Samples non aveva potuto appellarvisi per difendersi al processo. In parte aveva ragione: nell'edizione 1975 del *DSM* era citato soltanto il cosiddetto «disturbo situazionale transitorio», riscontrato talvolta nei reduci di guerra e caratterizzato da insonnia, difficoltà a mantenere un posto di lavoro, irritabilità e problemi sessuali dovuti a stress di varia natura, fra cui quello conseguente all'aver combattuto in un teatro di guerra. Nel 1980 era stata pubblicata la terza edizione del *DSM*, in cui il «disturbo situazionale transitorio», paragonabile a un temporale, aveva lasciato il posto a un vero uragano. Al disturbo da stress post- traumatico erano dedicati vari paragrafi che riguardavano forme di stress non legate alla guerra, ma la definizione c'era, e Samples si aggrappò a quella. Sosteneva che l'esperienza del Vietnam lo aveva distrutto nell'intimo e che questo, dopo anni di sofferenza, si era tragicamente manifestato nell'omicidio di Fran Steffens. Diceva di essere guarito dal disturbo che lo aveva spinto a uccidere grazie al percorso terapeutico seguito in carcere e che comunque, proprio a causa del PTSD, non avrebbe dovuto essere considerato responsabile dell'omicidio commesso nel 1975. In ogni caso, visto che adesso era riuscito a guarire e si era riabilitato, chiedeva di essere scarcerato.

La richiesta di Samples era appoggiata da due psicologi. Uno era un libero professionista pagato dalla Veterans Administration, l'altro un accademico che aveva condotto studi approfonditi sui reduci di guerra affetti da quella che nel linguaggio comune ormai si chiamava «sindrome del Vietnam». I legali specializzati in diritto societario avrebbero i titoli per seguire anche un processo penale, ma si guardano bene dal farlo; nel caso Samples, secondo me, gli psicologi erano titolati a seguire il caso solo da un punto di vista teorico. La maggior parte dei casi di PTSD conseguenti alla guerra del Vietnam riguardavano veterani che non riuscivano a mantenere

un posto di lavoro, avevano problemi sessuali con la moglie, soffrivano di insonnia e altri disturbi simili. Non mi risultava che il PTSD avesse mai ingenerato lo sventramento di due donne. Non dubitavo che Samples avesse risentito dei traumi vissuti in Vietnam, ma le fantasie che lo avevano portato a uccidere una donna e a ridurne in fin di vita un'altra risalivano a molto prima delle sue esperienze belliche. I sintomi del PTSD di solito si manifestano nelle settimane o nei mesi immediatamente successivi all'evento traumatico scatenante. Samples aveva ucciso otto anni dopo il ritorno dal Vietnam.

Uno degli argomenti principali cui Samples si appellava nel chiedere la commutazione della pena era che in Vietnam aveva assistito all'atroce morte per sventramento di due commilitoni. Samples ne ricordava persino il nome, Hugh Hanna e Randy Ingrahm, e sosteneva che la loro morte gli aveva lasciato una ferita psicologica incancellabile. Secondo il referto dello psicologo accademico, Samples aveva visto Ingrahm, suo «intimo amico», venire «letteralmente fatto a pezzi da una mina antiuomo Claymore», e ricordava di «aver sistemato i pezzi sanguinanti del suo corpo su una barella per caricarlo sull'elicottero dei soccorsi e aver visto il sangue che gocciolava dalla barella mentre veniva sollevata». Samples dichiarò inoltre di essere un eroe di guerra, decorato con medaglie al valor militare in Vietnam, ma che adesso nei sogni quelle decorazioni gli apparivano «color sangue rappreso».

In carcere Samples aveva sposato una donna che lavorava per una grossa agenzia pubblicitaria e di pubbliche relazioni, molto ben introdotta negli ambienti politici dell'Oregon, che lo aveva aiutato a mandare avanti la richiesta di commutazione. Mi pareva strano che il governatore Atiyeh avesse respinto la richiesta la prima volta e la seconda invece l'avesse accolta. Era un ex imprenditore noto per le posizioni rigoriste, di cui non faceva mistero. Collezionista di armi d'epoca, in seguito avrebbe posato per una pubblicità della National Rifle Association in cui dichiarava fra l'altro: «In quanto governatore dell'Oregon, tengo molto al sistema penale statale e alla lotta alla criminalità. Come altri membri della NRA, auspico che le armi vengano usate in sicurezza e nel rispetto della legge e ritengo che per garantire questo siano indispensabili certezza e severità della pena». Negli anni del suo mandato, sulla sua scrivania erano passate un centinaio di richieste di commutazione e Atiyeh le aveva respinte tutte tranne quattro. Una era quella di Samples e le altre tre non davano luogo ad alcuna

controversia; una, per esempio, riguardava una donna che aveva ucciso il marito dopo aver subito abusi per dieci anni. Pensai che il governatore fosse stato mal consigliato riguardo a Samples, o che avesse deciso di scarcerarlo per dare un segnale di generosità ai veterani del Vietnam che al ritorno dalla guerra non erano stati bene accolti dall'opinione pubblica, ma in quel periodo erano acclamati retrospettivamente come eroi dal neoeletto presidente Ronald Reagan.

Avevo un po' di tempo prima di andare nell'Oregon e ne approfittai per svolgere qualche ricerca. Essendo riservista della CID, oltre che agente FBI, avevo accesso ai documenti militari e avevo anche l'esperienza necessaria per valutarli. Chiesi all'esercito di verificare se due ufficiali di nome Hanna e Ingrahm fossero morti in Vietnam nel 1966 o 1967 e mi feci dare una copia del DD-214, il modulo di congedo di Samples; tutti i militari, alla fine del periodo di servizio, ricevono una copia del DD-214, che contiene le loro note caratteristiche e l'elenco delle medaglie e onorificenze ricevute. Dal DD-214 di Samples non risultava alcuna medaglia al valore. Un altro documento d'archivio conteneva gli ordini speciali di Hanna e vi venivano nominati Samples e, in un altro paragrafo, Randy Ingrahm. Dall'esercito appresi inoltre che, sebbene due uomini di nome Hanna e Ingrahm fossero rimasti feriti in quel periodo, nessuno dei due era morto, né risultavano fra i caduti altri militari con nomi simili ma grafie diverse.

Curiosamente, i due psicologi disposti a testimoniare a favore di Samples non avevano verificato le sue affermazioni per stabilire se diceva la verità. Eppure ritenevo probabile che Samples avesse richiesto e ottenuto copia dei suoi documenti militari. Dal carcere aveva intrattenuto una fitta corrispondenza, riuscendo per esempio a ottenere un assegno mensile di invalidità per i traumi subiti in Vietnam, grazie al quale la Veterans Administration gli mandava uno psicologo per sedute di psicoterapia a cadenza regolare. Per ottenere quel beneficio, Samples aveva sicuramente dovuto presentare adeguata documentazione.

Samples, del resto, era noto per la sua attenzione ai dettagli documentali. E John Cochran, uno psicologo forense che lavorava regolarmente nei penitenziari dell'Oregon, a questo proposito pensava che Samples, approfittando della sua posizione di impiegato nel servizio di igiene mentale del carcere, avesse anche potuto modificare e riscrivere il proprio fascicolo carcerario in maniera da risultare riabilitato a tutti gli effetti. L'accusa di aver manomesso i documenti non venne mai dimostrata,

tuttavia, perché alcuni non furono più ritrovati. Cochran, che era abituato a lavorare con i detenuti, riteneva che Samples fosse affetto da sadismo sessuale e ribadì più volte alle autorità e alla stampa che si trattava di una patologia incurabile. In altre parole, Samples non si era riabilitato e non poteva esserlo. Se fosse stato rimesso in libertà, era assai probabile che uccidesse ancora. Cochran sconsigliò la commutazione, ma il suo parere venne ignorato.

Quando giunse il momento di andare nell'Oregon a parlare con il governatore, mia moglie era ricoverata in ospedale in seguito a un grave incidente d'auto; benché stesse male, mi esortò a partire per andare a fare il mio dovere. La polemica su Duane Samples era molto accesa. La battaglia per la commutazione si era trasformata in una disputa politica e il Parlamento dell'Oregon stava prendendo in considerazione la possibilità di introdurre una legge che limitasse il potere del governatore in materia di commutazioni.

Sulle pagine dei giornali e nei notiziari televisivi venivano illustrate le argomentazioni di entrambe le parti. Da un lato c'era chi diceva che Samples era stato riabilitato e che, se la nostra società credeva nel recupero dei detenuti e nella possibilità di trattare e guarire le malattie mentali, a Samples doveva essere data la chance di rifarsi una vita fuori dal carcere. Erano di quest'idea molti psicologi e psichiatri – ma non quelli che lavoravano regolarmente nel sistema penitenziario –, i veterani del Vietnam, i loro sostenitori e molti liberal. Era un'opinione affascinante, che dava per scontato che gli esseri umani siano in grado di cambiare e di crescere, che la psichiatria possa curare le malattie mentali e un uomo che pare essersi riabilitato possa avere una prognosi ottimistica.

La fazione opposta sosteneva che Samples era un sadico sessuale cui solo il carcere aveva impedito di delinquere e che, se fosse stato scarcerato, sarebbe ricaduto nei comportamenti violenti per i quali era stato condannato. Per questo motivo la pena non doveva essere commutata. Era una visione pessimistica, secondo cui la psichiatria è in grado di comprendere la malattia mentale ma non sempre riesce a curarla, e si basava sul fatto che le carceri sono piene di recidivi che appena usciti di prigione tornano a delinquere e vengono di nuovo condannati.

A mio parere sono entrambe generalizzazioni eccessive. A me piace ragionare sui fatti, e i fatti indicavano che Samples rientrava in uno schema comportamentale che avevo osservato in tanti serial killer che nutrivano fantasie violente sin dall'infanzia e alla fine le realizzavano uccidendo qualcuno. Le cose che Samples scriveva, i suoi vagabondaggi, l'abuso di sostanze e le difficoltà nei rapporti con le donne negli anni prima dell'omicidio, i particolari dell'omicidio in sé e il fatto che avesse mentito sul curriculum militare e sull'origine dei suoi problemi erano tutti sintomi di un'inequivocabile psicopatia. Nei penitenziari dell'Oregon erano detenuti serial killer con caratteristiche molto simili e due di loro, scarcerati troppo presto, erano tornati a uccidere dopo relativamente poco tempo. Jerome Brudos e Richard Marquette erano stati arrestati e condannati due volte nell'Oregon, mentre nella vicina California Ed Kemper aveva mietuto numerose vittime dopo essere stato prematuramente rilasciato dal riformatorio in cui era stato rinchiuso da adolescente per aver ucciso i nonni. Nessuno di loro aveva smesso di coltivare fantasie omicide durante la detenzione. In prigione si erano dimostrati stabili, ma questo non significava che fossero in grado di vivere fuori dal carcere senza tornare a uccidere.

Verso la fine del giugno 1981, la sera prima dell'incontro con il governatore, il team dell'accusa si riunì: oltre a Van Dyke, McMillen e me, c'erano il dottor John Cochran dell'ospedale di Stato dell'Oregon, Steven H. Jansen, direttore del programma di terapia riabilitativa psichiatrica dello stesso ospedale, e il dottor Peter DeCoursey, uno psicologo di Portland che aveva sottoposto a perizia Samples nel 1975, subito dopo l'omicidio. Discutemmo della strategia da adottare l'indomani mattina e, dal momento che Samples basava la sua richiesta di commutazione sulla sindrome da stress post- Vietnam, suggerii a Van Dyke di verificare se le sue dichiarazioni si potevano confermare o smentire esaminando il suo curriculum militare. Van Dyke era in possesso della documentazione, ma non aveva controllato il DD-214, dal quale risultava che Samples non aveva ricevuto né medaglie al valore né la Bronze Star. E il procuratore non aveva pensato di chiedere all'esercito se Hugh Hanna o Randy Ingrahm fossero veramente morti sul campo, come invece avevo fatto io. Sarah McMillen mi chiese di verificare se Randy Ingrahm fosse ancora vivo e io le risposi che avrebbe dovuto occuparsene lei in via ufficiale, ma che avrei fatto un tentativo informale di scoprirlo appena fossi tornato a Quantico.

L’indomani mattina ci recammo al palazzo del Campidoglio dell’Oregon per la deposizione. Il primo a parlare fui io. Il governatore Atiyeh era visibilmente nervoso. Mi chiese se ero della sede FBI locale e, quando risposi che ero venuto da Quantico, volle sapere che cosa c’entrava l’FBI, visto che non si trattava di un caso federale. Spiegai che ero un esperto di criminologia ed ero lì su richiesta ufficiale delle autorità della contea di Marion.

Siccome ci aspettavamo obiezioni di quel genere, prima di partire per l’Oregon avevo consultato l’ufficio legale a Quantico e alla sede centrale dell’FBI ed eravamo tutti d’accordo sul fatto che sarebbe stato un errore da parte mia entrare nello specifico del caso Samples e mi limitai pertanto a illustrare a Atiyeh e ai suoi assistenti sei casi simili che conoscevo molto bene, fra cui quelli di Brudos, Marquette e Kemper. Insistetti soprattutto su Brudos e Marquette, sottolineando che erano stati scarcerati troppo presto dopo i primi omicidi e che, a causa delle fantasie violente che nutrivano da tutta la vita e non riuscivano a controllare, avevano ucciso di nuovo poco tempo dopo. Avevo a disposizione venti minuti per la mia presentazione. Trascorsi i primi dieci, Atiyeh uscì dalla stanza e non tornò più. Ci dissero che si era dovuto allontanare per una questione della massima urgenza, ma io ebbi la netta sensazione che si fosse reso conto di essere stato male informato e mal consigliato e volesse scaricare il caso Samples ai suoi assistenti. Costoro ascoltarono educatamente il resto della mia presentazione, ma senza prendere neppure un appunto. Dopo di me parlarono gli esperti di salute mentale, che descrissero Duane Samples come un soggetto pericoloso per la società e destinato molto probabilmente a rimanere tale per sempre.

Tornai a casa convinto che la questione non mi riguardasse più. Avevamo dato al governatore informazioni che prima non aveva e adesso spettava a lui decidere. Ma la polemica non si placò. Ancora prima che il governatore si pronunciasse, Marquette presentò una domanda di commutazione molto simile a quella di Samples, che venne respinta con procedura sommaria. L’ansiosa attesa per la decisione di Atiyeh su Samples continuava. Nel mese successivo, dietro insistenza di Sarah McMillen, riuscii a rintracciare Randy Ingrahm, che faceva l’assicuratore nell’Illinois; era stato in Vietnam come soldato semplice, non come ufficiale, ed era rimasto ferito, ma non ricordava Samples pur avendo fatto parte della stessa unità di artiglieria. Riferii queste informazioni a McMillen, che le divulgò

ampiamente. Samples contrattaccò dicendo che il militare che aveva visto morire si chiamava Ingraham e non Ingrahm (come aveva sostenuto in precedenza); l'esercito confermò che un uomo di nome Ingraham era morto in Vietnam nel 1966 o 1967, ma non aveva nulla a che fare con l'unità di Samples.

L'altro colpo sferrato da Samples fu insistere pubblicamente che le argomentazioni dell'accusa erano scorrette perché parlavano di crimine a sfondo sessuale, mentre a suo dire non c'era stato nessun rapporto sessuale. Il lettore ormai sa, sulla base di altri casi ed esempi contenuti in questo libro, che alcuni assassini disorganizzati uccidono per soddisfare fantasie sessuali anche se non violentano la vittima, ma è un concetto di non immediata comprensione, che va spiegato, e quindi nell'arena mediatica non poteva competere con le affermazioni categoriche di Samples, molto più adatte al mezzo televisivo.

La polemica suscitò l'interesse della trasmissione CBS *60 Minutes*, che le dedicò un'inchiesta piuttosto superficiale. La sindrome da stress post-Vietnam era di moda e Duane Samples era uno che sapeva parlare: la somma di questi due fattori risultò irresistibile per gli autori della trasmissione. La CBS presentò in una luce favorevole Samples, che a quel punto aveva ben chiaro che cosa gli conveniva dire e quale atteggiamento assumere. Come si poteva non credere a un uomo così educato e contrito? Il Paese voleva lasciarsi alle spalle la guerra del Vietnam e dovevamo essere comprensivi verso le sue ultime vittime, i nostri soldati che, dopo aver combattuto per la patria, erano tornati ed erano stati accolti con disprezzo. La CBS insistette molto sul fatto che il tentativo di screditare Samples dimostrando che Randy Ingrahm non era morto era fallito, come se l'argomento decisivo fosse quello.

I tentativi di smascherare Samples non erano finiti lì, però. Durante una missione in Europa per conto dell'esercito, riuscii a rintracciare Hugh Hanna, detto Bud, che era stato promosso maggiore ed era di stanza in Belgio, al Comando Supremo della NATO in Europa. Lo incontrai. Ricordava benissimo Samples, perché Samples avrebbe dovuto sostituirlo nel ruolo di osservatore avanzato, ma c'era stato un problema. Samples, laureato in psicologia alla Stanford, faceva propaganda contro la guerra fra i militari e dava qualche segno di squilibrio, per cui era stato deciso di non assegnargli l'incarico, che era stato riconfermato a Hanna in attesa di vedere se Samples si sarebbe rimesso in riga. Poi Hanna era rimasto ferito alla

bocca, alla lingua e al palato e non era potuto andare a testimoniare contro Samples per le sue attività antimilitari. Riferii ciò che avevo appreso sulle condizioni di salute di Hanna e altri commenti all'ufficio di Van Dyke, che a sua volta riferì agli assistenti del governatore. Il tempo passava e il governatore continuava a non pronunciarsi.

A quel punto entrò in scena l'ex comandante di Samples. Verso la fine di agosto 1981, il colonnello Courtney Prisk dichiarò al giornalista Bob Smith di aver conosciuto Samples in Vietnam «come qualsiasi comandante conosce un tenente della sua unità. Forse anche meglio, perché parlavamo spesso». Nell'articolo di Smith, pubblicato sul *Silverton Appeal Tribune*, Prisk diceva anche: «Duane era sempre molto preoccupato e aveva bisogno di essere seguito e incoraggiato per tenersi su di morale. Era un tipo strano. Non stranissimo, ma strano. Rimaneva turbato per cose che non turbavano gli altri». Prisk chiariva inoltre che Ingrahm e Hanna non erano morti, ma vivi e vegeti. Raccontò che un soldato nella sua unità era effettivamente morto per l'esplosione di una mina Claymore, ma l'incidente era avvenuto a trecento metri di distanza da Samples, e dubitava che questi l'avesse visto con i suoi occhi, anche se nell'unità se ne era parlato molto. Prisk riassumeva così la vicenda al giornalista: «Penso che Samples abbia preso un po' qua e un po' là, fra cose viste e sentite, e ci abbia ricamato sopra... Era un bravo soldato e in Vietnam rese un buon servizio, su questo non c'è dubbio. Ma la storia dello stress mi sembra una grandissima panzana».

Forse fu la dichiarazione del comandante a smuovere finalmente Atiyeh e i suoi assistenti, o forse fu la presentazione convincente fatta da me e dagli altri membri del team della procura, o forse ancora fu l'indignazione dell'opinione pubblica che si fece sentire tramite la proposta di legge per limitare i poteri di commutazione e sotto forma di lettere ai giornali da parte di molti cittadini. Fatto sta che alla fine del 1981 Atiyeh ribaltò la propria decisione sulla commutazione. Samples avrebbe scontato il resto della pena in carcere, a meno che la commissione per la scarcerazione sulla parola non decidesse di rimetterlo in libertà.

Dopo la decisione del governatore, Samples si convinse che il responsabile della bocciatura della sua richiesta ero io, che era colpa mia se era rimasto ingiustamente in prigione, e montò una campagna contro di me che si risolse solo dopo parecchi anni e parecchie carte bollate. Il cattivo della

situazione non poteva essere uno come John Cochran, che lo conosceva bene, o uno degli psicoterapeuti che lo avevano seguito ed erano stati i primi a consigliare che rimanesse in carcere il più a lungo possibile. No, il cattivo doveva necessariamente essere il diffamatore prezzolato venuto da Washington, colui che aveva cercato di intervistarlo ufficialmente e che lui aveva respinto. Samples riuscì a tirare dalla propria parte membri del Parlamento dell'Oregon e persino un senatore degli Stati Uniti, ai quali scrisse chiedendo che venisse aperta un'inchiesta sul mio ruolo nella vicenda. Sosteneva che lo avevo diffamato davanti al governatore, che non avevo titolo per giudicare i suoi reati né quelli degli assassini seriali, che non avevo un master in psicologia criminale e quindi non avevo la competenza necessaria da nessun punto di vista. Come sempre succede quando si tira in ballo la burocrazia, venne aperta un'inchiesta che richiese un sacco di tempo e di scartoffie. Il tutto perché Duane Samples si era messo alla tastiera per cercare di vendicarsi su di me. Per fortuna sia Van Dyke sia io avevamo proceduto in maniera assolutamente ineccepibile e avevamo tutta la documentazione per dimostrarlo. Alla fine dovetti rendere una deposizione giurata all'Ufficio responsabilità professionale dell'FBI, che decise che non avevo fatto nulla di sbagliato e mise così la parola fine all'inchiesta ufficiale.

10

La rete si stringe

Negli anni Cinquanta nella zona di Los Angeles imperversava un assassino e stupratore seriale, ma soltanto uno degli investigatori capì che gli omicidi di giovani donne, apparentemente scollegati, erano in realtà opera di un unico soggetto. Fu a partire da quel caso che un quarto di secolo dopo vennero istituiti gruppi di lavoro e strutture investigative per stringere la rete attorno ai futuri serial killer.

Harvey Murray Glatman era un assassino in anticipo sui tempi, che negli anni Cinquanta pubblicava sui giornali offerte di lavoro per aspiranti modelle, precisando che non cercava professioniste e promettendo compensi interessanti. Quando una ragazza rispondeva all'annuncio, Glatman le offriva molti più soldi di quelli che lei stava guadagnando con il suo attuale lavoro per poche ore di posa in tutta discrezione. Le dava appuntamento in un appartamento isolato e la fotografava, chiedendole di togliersi indumento dopo indumento. Immaginava che le ragazze non dicessero a nessuno che avevano accettato la sua proposta per paura della disapprovazione altrui e contava sul fatto che la loro scomparsa passasse inosservata per un po'. Il ragionamento di Glatman era semplice. Poiché erano disposte a denudarsi davanti a uno sconosciuto, dovevano essere disposte anche a farsi violentare. E così le violentava. Poi le uccideva perché non lo denunciassero. È uno schema seguito da diversi assassini seriali, per esempio Jerome Brudos nell'Oregon.

Dico che Glatman era in anticipo sui tempi perché l'idea di pubblicare annunci sul giornale negli anni Cinquanta era abbastanza innovativa; adesso è normale vedere su quotidiani e riviste, anche a diffusione nazionale, inserzioni fatte apposta per consentire a due sconosciuti di incontrarsi, ma allora no. A tutti sarà capitato di leggere annunci formulati più o meno così: «giovane scapolo di bell'aspetto cerca donna interessata a condividere esperienze sportive e di viaggio». Nella maggior parte dei casi non c'è sotto nulla di strano, ma alcuni sono opera di stupratori o assassini in cerca di

vittime. Per Glatman erano il frutto di quindici anni di fantasie perverse, un'escalation che dalla sperimentazione sessuale dell'infanzia e dai primi approcci con le ragazze lo aveva portato fino allo stupro e all'omicidio, passando per violenze sessuali di minore gravità.

L'ispettore della squadra Omicidi di Los Angeles Pierce Brooks era a capo delle indagini su due omicidi di giovani donne che parevano non avere alcun legame fra loro. Era un tipo molto particolare, ex ufficiale di marina e pilota di dirigibili, fra i migliori investigatori di Los Angeles. Era convinto che a uccidere le due donne – e forse non soltanto loro – potesse essere stato un unico assassino e decise di trovare un modo per verificare la sua ipotesi allargando il raggio delle indagini. Svolse una ricerca negli archivi di diversi quotidiani della città e delle contee vicine e in quelli della polizia, per controllare se ci fossero stati altri omicidi con caratteristiche analoghe. Alla fine riuscì a catturare Glatman che, messo di fronte alle prove, confessò.

La confessione che Brooks ottenne da Glatman è lunga e articolata e costituisce uno dei primi documenti mai raccolti sulla personalità di un serial killer. Contiene molti degli elementi che ho delineato in altri capitoli di questo libro. Le razionalizzazioni di Glatman e i suoi resoconti dei dialoghi con le vittime dopo lo stupro sono fra gli aspetti più interessanti della confessione. Come molti altri killer, Glatman andava su tutte le furie al punto di giungere all'omicidio per qualsiasi tentativo di controllo da parte della donna, ad esempio se questa giurava di non dire niente a nessuno se lui l'avesse lasciata andare. In realtà le possibilità che dopo lo stupro Glatman lasciasse andare la vittima erano nulle, perché le fantasie che avevano preso forma nella sua testa nell'arco di molti anni comprendevano l'omicidio. Glatman fu processato e condannato alla pena capitale. Quando venne giustiziato, nel 1959, Brooks assistette all'esecuzione.

Se la storia vi sembra familiare è perché sia l'assassino che l'investigatore di questo caso sono diventati oggetto di molti gialli. Qualche anno fa presentai il caso di Glatman a un seminario per scrittori di thriller e Mary Higgins Clark mi chiese ulteriori dettagli. Glieli fornii e lei scrisse *Le piace la musica, le piace ballare*, che prende spunto dalla vicenda. Anche l'investigatore del celebre romanzo di Joseph Wambaugh *Il campo di cipolle* si ispira a Pierce Brooks, sebbene la storia non c'entri nulla con il caso Glatman.

Siccome all’epoca Brooks aveva fatto una gran fatica a raccogliere informazioni dai colleghi di altre giurisdizioni nella zona di Los Angeles, in seguito propose di istituire un sistema di collegamento fra tutti i dipartimenti di polizia della California basato sull’uso del computer invece della telescrivente, che rendeva lo scambio di informazioni assai complicato. Ma alla fine degli anni Cinquanta, inizio anni Sessanta, i computer erano ancora una novità, oggetti ingombranti e costosissimi, e lo Stato della California disse che non poteva permettersi di investire tanti soldi per facilitare la comunicazione fra le forze di polizia. Brooks accantonò il progetto e continuò a lavorare, diventando prima capo della Omicidi di Los Angeles e poi capo della polizia a Springfield e a Eugene, Oregon, e a Lakewood, Colorado.

A metà degli anni Settanta, quando incominciai a studiare in maniera approfondita la storia personale dei serial killer, il caso Glatman attirò la mia attenzione e lessi tutti i documenti pubblici che riuscii a trovare in proposito. Come il lettore sa, alla fine degli anni Settanta cercai di dare vita al Criminal Personality Research Project, farlo approvare dall’FBI e ottenere dal dipartimento della Giustizia l’autorizzazione a interrogare i serial killer detenuti. Nell’ambito del progetto e a mano a mano che la Behavioral Science Unit cresceva, incominciammo a istituzionalizzare alcune delle mie iniziative personali. A quel punto Teten e Mullany erano andati in pensione e io ero diventato il principale criminologo ed esperto di profilazione dell’FBI; non eravamo più un branco di entusiasti studiosi di omicidi, stupri e sequestri, ma un gruppo organizzato che aiutava le forze di polizia locali attraverso la profilazione criminale e svolgeva ricerca nelle carceri. Avevo inoltre vinto le resistenze all’interno del Bureau e avviato un programma di formazione per la figura di «coordinatore della profilazione», rivolto ad agenti sul campo con un livello avanzato di esperienza. Nel 1979 per cinquantacinque di loro organizzammo a Quantico un corso intensivo di quella che da arte si stava trasformando in scienza, in maniera tale che, tornati alle loro sedi, questi agenti ci aiutassero nella ricerca e fungessero da coordinatori ogni volta che ci fosse stato bisogno del nostro intervento, fornendo a noi i dati e, all’inverso, trasmettendo alla polizia locale le nostre analisi.

Una sera del 1981 il direttore di Quantico Jim McKenzie e io eravamo in un bar e dopo un paio di birre mi lanciai in alcune considerazioni filosofiche.

Avevamo già costituito la più grande struttura di formazione per operatori delle forze dell'ordine degli Stati Uniti e forse del mondo, che vantava i più efficienti laboratori di dattiloscopia e analisi dei reperti; nuove leggi varate di recente espandevano il campo di azione del Bureau, che a quel punto poteva allargarsi ad aree che prima erano di esclusiva competenza della polizia. Suggerii pertanto a Jim McKenzie di istituire un centro di analisi dei crimini violenti a livello nazionale, sfruttando le risorse che stavamo sviluppando nell'ambito delle scienze comportamentali e la nostra rete di coordinatori sul campo, e lo chiamai National Center for Violent Crime Analysis. Intendevo riunire sotto quell'ombrello il CPRP, i corsi di formazione specialistica per operatori di polizia, veri programmi per l'applicazione dei risultati della nostra ricerca che orientassero a tenere conto di aspetti comportamentali nella conduzione degli interrogatori e nell'emissione di mandati di perquisizione, e altre attività formative rivolte sia alla polizia sia ai nostri agenti. McKenzie, impassibile, disse che andava chiamato National Center for the Analysis of Violent Crime e che, avendo lui apportato quella piccola modifica, il progetto ormai era un'idea sua. Scoppiammo a ridere entrambi, consapevoli di come funziona la burocrazia e del fatto che i superiori spesso tendono ad appropriarsi delle idee dei loro sottoposti. McKenzie riconosceva invece che il National Center era una buona idea, e che ad averla ero stato io. Negli anni successivi si impegnò per farla diventare una realtà e sono certo che senza di lui il NCAVC sarebbe rimasto una bella idea e basta, perché per realizzare cambiamenti strutturali in un ente governativo bisogna crederci veramente ed essere infaticabili.

Il NCAVC finì per accorpare tutti i programmi di scienze comportamentali di Quantico in cui ero coinvolto. Il lettore ricorderà che Quantico aveva visto la luce nel 1972 come accademia di formazione per agenti già in servizio nell'FBI e nella polizia e per neoassunti. La formazione di personale esperto divenne poi responsabilità del NCAVC, che incorporava inoltre molti progetti di ricerca e acquisizione dati che a Quantico non erano mai stati presi in considerazione prima che io incominciassi ad andare in giro per le carceri del Paese a parlare con i serial killer. Il Criminal Personality Research Project si articolava adesso in diversi filoni di ricerca che si concentravano più specificamente su pedofilia, piromania, abusi sessuali, attentati a personaggi politici, attività di spionaggio e controspionaggio e altro. Il NCAVC, insomma, divenne la

branca di Quantico che si occupava di formazione e ricerca nelle scienze comportamentali. La Behavioral Science Unit aveva considerevolmente esteso il proprio raggio di azione.

Mentre lavoravamo alla costituzione del NCAVC, venni a sapere che un certo Pierce Brooks aveva ottenuto un piccolo finanziamento dal dipartimento di Giustizia per studiare la fattibilità di un programma per l'identificazione degli esecutori di reati violenti. Dopo oltre vent'anni, Brooks aveva messo in moto il Violent Criminal Apprehension Program, da lui stesso ideato alla fine degli anni Cinquanta, utilizzando la tecnologia informatica che nel frattempo era diventata molto più diffusa e molto meno costosa.

Nel periodo intercorso fra gli omicidi commessi da Harvey Glatman e l'inizio degli anni Ottanta, il panorama dei reati violenti negli Stati Uniti era molto cambiato. Negli anni Cinquanta e Sessanta, quasi tutti i casi di omicidio venivano risolti nell'arco di dodici mesi. Ammontavano a quasi diecimila l'anno, ma nella stragrande maggioranza erano opera di qualcuno che conosceva la vittima: il coniuge, un parente, un vicino di casa, un collega. Statisticamente, gli assassini che non conoscevano la vittima erano pochissimi e il numero dei casi «irrisolvibili» per altri motivi era altrettanto basso. Negli anni Settanta, tuttavia, la situazione si era profondamente modificata: dei circa ventimila omicidi commessi ogni anno, più o meno cinquemila – e cioè circa il venticinque per cento – restavano irrisolti. Era questa parte di casi che Pierce Brooks contava di affrontare usando il ViCAP. Da quando l'idea aveva cominciato a prendere forma nella sua testa, Brooks ne aveva ampliato notevolmente il respiro e, invece di limitare il ViCAP alla California, voleva che funzionasse su scala federale: tutti i dipartimenti di polizia dovevano avere la possibilità sia di inserire nuovi dati nel sistema, sia di utilizzare quelli esistenti per risolvere i casi di loro competenza.

Quando seppi che Brooks aveva ottenuto un finanziamento dal National Institute of Justice, lo contattai e gli proposi di entrare nel pool di consulenti del nostro Criminal Personality Research Program. Lo invitai anche a venire a Quantico. Vedendo che cosa stavamo facendo, Brooks invitò me e il mio diretto superiore a entrare nella sua task force, che operava grazie ai buoni uffici del professor Doug Moore della Sam Houston State University di Huntsville, Texas, uno dei principali centri di formazione delle forze di polizia del Paese.

Non ho mai conosciuto nessuno che chiedesse finanziamenti federali con lo spirito di Pierce Brooks. Chiunque abbia un po' di dimestichezza con l'apparato burocratico avrebbe chiesto al dipartimento di Giustizia un paio di milioni di dollari; invece Brooks, per studiare la fattibilità di un sistema informatico a livello federale aveva chiesto – e ottenuto – 35.000 dollari di denaro pubblico, che usava con la massima parsimonia. Aveva messo insieme i massimi esperti in diversi campi. Per andare in Texas a un congresso ci chiese di prenotare il volo con mesi di anticipo e di scegliere la formula più economica. Alla Sam Houston State alloggiavamo nei dormitori e mangiavamo nei fast food, che raggiungevamo con pulmini noleggiati appositamente da Brooks. Si stringeva la cinghia, insomma. Da una parte apprezzavo questo atteggiamento rispettoso nei confronti del denaro del contribuente, ma dall'altro temevo che mettesse a repentaglio la realizzazione del suo progetto.

L'idea di Brooks era di avere una sede centrale del ViCAP presso il dipartimento di polizia di Lakewood e dieci, quindici terminali sparsi su tutto il territorio nazionale, il che voleva dire uno ogni due o tre Stati. Per gestire il sistema, avrebbe dovuto chiedere un nuovo finanziamento ogni anno e il suo intento era aumentare gradualmente la richiesta di fondi rispetto alla cifra ottenuta per lo studio iniziale.

Quando ci conoscemmo un po' meglio, gli dissi come la pensavo riguardo all'apparato burocratico federale e le richieste di sovvenzioni. Per come la vedevo io, anche se nel 1982 avesse ottenuto una cifra ragguardevole, nel 1984 l'amministrazione poteva cambiare ed era possibile che il finanziamento non venisse rinnovato e il suo progetto si arenasse per mancanza di fondi. Se invece il programma fosse stato portato avanti da un'agenzia governativa già esistente, i finanziamenti sarebbero arrivati dai fondi destinati a quell'agenzia e quindi sarebbero stati meno vincolati ai cambiamenti politici. L'ulteriore vantaggio di sviluppare il ViCAP all'interno di un'agenzia federale era che il progetto avrebbe potuto contare su una rete di uffici, personale, telecomunicazioni e forse anche computer già esistenti e utilizzare i nuovi fondi in maniera migliore. Gli enti governativi che avrebbero potuto prendere in carico il programma erano diversi e andavano dalle Poste ai dipartimenti della Sanità, dell'Istruzione e della Sicurezza sociale, ma la scelta più logica era il Federal Bureau of Investigation. Se era vero che i dipartimenti di polizia non amavano l'FBI – perché l'FBI tendeva a prendere senza dare granché in cambio – era vero

anche che l’FBI era la sede naturale di un progetto come il ViCAP, specie se affiancato al NCAVC, a cui stavamo già lavorando.

Brooks capì la logica delle mie argomentazioni e cominciammo a muoverci per portare il ViCAP sotto l’egida dell’FBI, nell’ambito del NCAVC. Quando avesse ricevuto i nuovi fondi, più cospicui, Brooks sarebbe venuto a Quantico e avrebbe gestito da lì il programma per un anno. Per dare inizio ai programmi ViCAP e NCAVC in questa forma, Brooks e l’FBI chiesero un finanziamento di alcuni milioni di dollari.

I motivi per cui ero tanto interessato al ViCAP erano legati al lavoro che stavo svolgendo da una decina di anni all’FBI. Troppo di rado la polizia gestiva in maniera ottimale e tempestiva gli *stranger killings*, ovvero gli omicidi di perfetti sconosciuti. La polizia di New York iniziò a ipotizzare la possibilità di un collegamento fra gli omicidi commessi da David Berkowitz quando le vittime erano già abbastanza numerose, per esempio. Se ci fosse stato un ViCAP a regime, il collegamento sarebbe stato fatto prima e forse Berkowitz sarebbe stato fermato in tempo per scongiurare gli ultimi omicidi. Analogamente, quando Wayne Williams imperversava ad Atlanta, la polizia negò per oltre un anno di avere a che fare con un assassino seriale.

Il ViCAP era necessario sia per aiutare la polizia in quel tipo di casi, sia per coadiuvare il NCAVC e altri programmi già esistenti, come quelli per le persone scomparse, in maniera da evitare il più possibile casi come quello di Johnny Gosch, il ragazzino scomparso senza lasciare traccia nel 1982 e mai più ritrovato. La morte di un figlio è una tragedia, ma può essere superata; l’incertezza tiene perennemente aperta la ferita. I Gosch vorrebbero sapere se il figlio, scomparso ormai da dieci anni, è vivo o morto, dove sono eventualmente i suoi resti, se il suo assassino è a piede libero o in carcere per qualche altro reato. Avrebbero bisogno di queste informazioni per poter voltare pagina, e queste informazioni potrebbero arrivare grazie a ViCAP e NCAVC.

Si sa che i cambiamenti istituzionali richiedono tempo e la storia di ViCAP e NCAVC non fa eccezione. Sul ViCAP si discusse per un anno intero. Durante una delle riunioni preparatorie nel Texas un ex giornalista che faceva parte della task force arrivò con la notizia che un certo Henry Lee

Lucas aveva confessato oltre cento omicidi in quasi tutti gli Stati dell'Unione. Era il caso giusto per dimostrare la necessità del ViCAP.

Pur concordando sul fatto che il caso Lucas ci avrebbe aiutato a convincere l'opinione pubblica dell'urgente bisogno di un programma come il ViCAP, noi che avevamo esperienza più diretta di indagini rimanemmo un tantino scettici.

Henry Lee Lucas era un vagabondo, aveva un occhio di vetro e quasi cinquant'anni, quando nel 1983 fu condannato per l'omicidio di un'anziana signora in una cittadina del Texas. Al termine del processo, disse al giudice che quella condanna non era un risultato di cui andare fieri, visto che dal 1975 – anno in cui aveva finito di scontare la pena per l'omicidio della sua stessa madre – aveva ucciso centinaia di altre persone in tutti gli Stati Uniti, da solo o con un complice che aveva conosciuto nel 1979, Otis Toole, anche lui senza fissa dimora. Con quell'ammissione e le dettagliate confessioni successive Lucas evitò il braccio della morte e fece partire indagini su tutto il territorio nazionale che si protrassero per diversi anni.

I primi a essere coinvolti furono i Texas Rangers, che incominciarono a ricevere richieste di informazioni da detective e sceriffi di tutto il Paese in relazione a casi di omicidio irrisolti che potevano essere ricollegati a Lucas. I Rangers rispondevano di inviare i fascicoli relativi al caso ancora aperto e spiegarne tutti i dettagli, promettendo di indagare e valutare se fosse necessario un sopralluogo in Texas per interrogare direttamente Lucas.

Immaginiamo, per esempio, che un dipartimento di polizia dell'Illinois avesse un caso aperto, una giovane donna stuprata e accoltellata in un vicolo buio e il sospetto che a ucciderla fosse stato un uomo di passaggio. I Rangers si facevano mandare il fascicolo e interrogavano Lucas. Invece di cercare di scoprire in maniera indiretta se fosse stato nell'Illinois nel periodo in questione o se avesse mai ucciso qualcuno in un vicolo buio, gli rivolgevano domande da cui lui riusciva a ricavare particolari riguardo alla vittima come etnia, sesso, età; talvolta per rinfrescargli la memoria gli mostravano addirittura le fotografie della scena del crimine e gli chiedevano se era stato lui. Lucas era abbastanza scaltro da rispondere di no nella maggioranza dei casi, ma a volte rispondeva affermativamente. A quel punto il dipartimento di competenza mandava i suoi ispettori a interrogarlo in Texas e talvolta faceva trasferire Lucas sul posto per portarlo sulla scena del crimine o per deporre in tribunale. In genere non c'erano né altre prove, né testimoni e quindi non c'erano gli estremi per la condanna.

Incredibilmente, però, in questo modo si arrivò alla risoluzione di 210 casi di omicidio in trentacinque Stati.

Naturalmente per Henry Lee Lucas fu un modo per allontanarsi dalla sua cella nel Texas e viaggiare in aereo o in macchina verso diverse destinazioni, dormire in motel, mangiare al ristorante ed essere trattato come una celebrità. All'inizio fu organizzato addirittura una specie di summit con gli ispettori di polizia responsabili dei vari casi in tutto il Paese, che si incontrarono per parlare di Lucas. Io non partecipai, ma in seguito mi riferirono che si era creata una situazione tipo mercato delle vacche, dove tutti gridavano e strepitavano che questo o quel caso era il loro e non di altri. Secondo me, fu un fiasco perché i vari dipartimenti volevano chiudere a tutti i costi i loro casi irrisolti, e anche perché tanti poliziotti, annoiati dalla routine lavorativa, avevano convinto i loro superiori che era indispensabile andare in Texas a parlare con Lucas, per poi fare una sorta di vacanza a spese della ditta.

Anche uno dei miei superiori avrebbe voluto prendere parte all'iniziativa e andare in Texas a parlare con Lucas, non tanto per ottenere informazioni, quanto per poter dire di aver conosciuto un criminale così efferato. Dal momento che ero io a tenere i cordoni della borsa relativamente alle trasferte CPRP, riuscii a porre il veto. Un agente della nostra sede di Houston interrogò Lucas e gli chiese se fosse lui l'autore del massacro della Guyana. «Sì» rispose Lucas. L'agente gli chiese come avesse fatto ad andare in Guyana. «In macchina. Guidavo io» rispose Lucas, che poi ammise di non sapere esattamente dove fosse la Guyana, ma di ritenere che si trovasse dalle parti della Louisiana o del Texas. Lucas ammise cioè di essere responsabile della morte di molte centinaia di persone nel suicidio di massa istigato da Jim Jones a Jonestown, a migliaia di chilometri dagli Stati Uniti, quando era evidente che non aveva nulla a che fare con l'accaduto. Da ciò si deduce che anche altre sue confessioni erano fasulle.

Attraverso la comparazione di dati – contratti di lavoro nelle fungaie della Pennsylvania, compensi per la vendita di rottami metallici in Florida, ricevute di carte di credito e altre prove di vario genere – alla fine emersero parecchie contraddizioni e incongruenze nelle sue dichiarazioni. A svolgere gran parte di questo lavoro furono Hugh Aynesworth e Jim Henderson del *Dallas Times Herald*, che dimostrarono per esempio che Lucas si trovava in Florida all'epoca di un omicidio in Texas da lui confessato.

Quando, anni dopo, andai a parlare con Lucas, le polemiche si erano placate. Lucas mi disse che non aveva commesso neppure uno degli omicidi che aveva confessato. Poi, messo alle strette da domande precise, ammise di averne commesso qualcuno, meno di dieci, forse cinque, non era sicuro. Aveva raccontato tutte quelle bugie per farsi quattro risate e per dare una dimostrazione della «stupidità della polizia».

Ci vollero anni per riparare i danni causati da quel fiasco, ma l'ex giornalista della task force su un punto aveva avuto ragione: se all'epoca delle prime confessioni di Lucas il ViCAP fosse stato operativo, sarebbe stato assai più semplice distinguere ciò che vi era di vero e di falso nelle sue affermazioni. Prima di tutto avremmo chiesto ai vari dipartimenti di immettere nel ViCAP tutti i dati relativi ai loro casi irrisolti di omicidio, poi li avremmo analizzati per data, luogo e modus operandi. Avremmo così scoperto subito che alcuni erano stati commessi nella medesima data in luoghi troppo distanti per poter essere opera della stessa persona. Attraverso questo processo di eliminazione avremmo quindi ristretto velocemente il campo e permesso agli investigatori di concentrarsi solo sulle ipotesi effettivamente plausibili.

Mentre noi lavoravamo a un prototipo di modulo per l'inserimento dei dati nel ViCAP, la polizia di Los Angeles era alle prese con un caso importante, quello del Night Stalker, il cacciatore della notte. Gli investigatori non erano del tutto sicuri che ci fosse un unico responsabile dietro gli omicidi che si susseguivano nei quartieri ispanici della città. Mandammo alcuni esponenti della nascente unità ViCAP a dare loro assistenza tecnica per stabilire prima di tutto quali omicidi potevano essere attribuiti allo stesso autore. A Los Angeles c'erano investigatori di provata esperienza perfettamente in grado di farlo, per esempio Frank Salerno, del dipartimento di polizia cittadino, che si era occupato dello Strangolatore di Hillside e che era responsabile dell'operazione Night Stalker, ma noi dovevamo testare il nostro modulo e volevamo provare a dare una mano con discrezione. L'idea era di dimostrare alla polizia che potevano usare la risorsa FBI senza venire messi in secondo piano. Richard Ramirez, il cacciatore della notte, venne catturato senza grossi aiuti da parte del Bureau, ma il caso ci aiutò a rivedere il modulo che avevamo predisposto, che inizialmente era troppo lungo e troppo ambizioso, come spesso succede

con i frutti del lavoro di un comitato. Lo accorciammo, anche se resta pur sempre abbastanza dettagliato e compilarlo richiede circa un'ora di lavoro.

A metà degli anni Ottanta, mentre ci attivavamo per ottenere adeguati finanziamenti per ViCAP e NCAVC, ci fu quello che Philip Jenkins della Pennsylvania State University definì «il panico da serial killer 1983-1985». In una pubblicazione apparsa sul *Criminal Justice Research Bulletin* (1988), Jenkins citò numerosi articoli di giornali e riviste di quel periodo sull'aumento senza precedenti del numero di omicidi irrisolti negli Stati Uniti, sul fatto che gran parte di questi erano seriali e sulla necessità di nuovi strumenti giuridici per affrontare il problema. A dimostrazione del fatto che la situazione era fuori controllo, Jenkins citava il caso Lucas. Come dicevo all'inizio di questo capitolo, era vero che negli anni Settanta e Ottanta c'era stata un'impennata nel numero di *stranger killings* irrisolti, ma la tesi di Jenkins era corretta: in quel periodo i mass media seminavano nell'opinione pubblica inquietudine, se non vero e proprio panico, e le pressioni che l'FBI e altri enti stavano esercitando per realizzare il ViCAP in qualche modo confermavano che il problema era grave e andava affrontato con urgenza. Noi non cercavamo pubblicità, ma se venivamo contattati dai giornalisti e ci veniva data la possibilità di parlare, non ci tiravamo certo indietro. Nel seminare inquietudine usavamo una tattica ben nota a Washington: più dai voce al problema e più il Congresso e le alte sfere ti daranno retta.

Purtroppo alcuni esagerarono nel tentare di attirare l'attenzione. Io e Pierce Brooks avevamo ottimi motivi per sollecitare la creazione di NCAVC e ViCAP, ma sapevamo bene che si trattava di progetti sul lungo periodo, che non avrebbero sortito risultati miracolosi nell'immediato, né ci avrebbero consentito di catturare i colpevoli schiacciando semplicemente un bottone. Ricordo di aver detto a Brooks che se il ViCAP fosse stato davvero varato nel 1985, sarebbe diventato pienamente operativo solo nel 1995. La mia previsione si fondava su semplici considerazioni: la compilazione e l'invio dei moduli a Quantico da parte delle forze di polizia sarebbe stata su base volontaria e ci sarebbe voluto tempo perché i vari dipartimenti capissero che era vantaggioso per loro farlo, ci sarebbe voluto tempo per alimentare adeguatamente il database e per mettere a punto un sistema in grado di recuperare i dati in maniera abbastanza efficiente da agevolare il lavoro degli investigatori.

Il presidente Ronald Reagan annunciò la costituzione del NCAVC al convegno annuale della National Sheriffs Association a Hartford, Connecticut, il 21 giugno 1984, dicendo che lo scopo principale era identificare e catturare gli assassini seriali. I finanziamenti pilota furono erogati dal National Institute of Justice. Pierce Brooks trascorse nove mesi con noi e alla fine di maggio 1985 si sedette davanti a un terminale di Quantico per assistere all'immissione nel database dei dati provenienti dal primo modulo ViCAP. C'erano voluti ventisette anni, ma il suo sogno di poter mettere in relazione dati di diversi reati violenti era finalmente diventato realtà. Tre giorni dopo tornò nell'Oregon e la gestione del programma passò a me.

Non la volevo. Era un lavoro adatto a un esperto di informatica che ama macinare numeri, mentre il mio campo erano le scienze comportamentali e le investigazioni. La persona più indicata a occuparsene era Robert O. Heck, il supervisore del dipartimento di Giustizia che era riuscito a ottenere i cospicui finanziamenti dalla macchina burocratica, aveva lavorato moltissimo al progetto e si aspettava che la gestione del programma, una volta avviato, fosse affidata a lui. Gli era stata addirittura promessa da alcuni pezzi grossi dell'FBI. Invece, una volta ricevuti i fondi, il Bureau decise di amministrarli al suo interno, escludendolo. Heck ci rimase male e io anche. Ma il progetto andò avanti lo stesso. Nell'ottobre del 1985 i costi di gestione del progetto vennero interamente assorbiti nel budget ordinario dell'FBI: i quattro programmi base erano Ricerca e Sviluppo (che consiste principalmente nel Criminal Personality Research Project), Formazione (di agenti FBI e polizia locale), Profilazione criminale e ViCAP.

Ben presto ci scontrammo con un grosso ostacolo. Il piano originale del ViCAP prevedeva un manager e un congruo numero di analisti che prendessero i dati dai moduli che ci arrivavano e li immettessero nel database e che sensibilizzassero i vari dipartimenti di polizia a utilizzare i moduli per mandarci i dati relativi ai loro casi irrisolti di omicidio e altri reati violenti. Il primo anno però i soldi stanziati per queste figure professionali vennero utilizzati dai miei superiori per acquistare nuovi strumenti informatici, con il risultato che ci ritrovammo con apparecchiature all'avanguardia e nessuno a svolgere l'ingrato lavoro di inserirvi i dati. Successivamente i miei superiori preferirono assumere manager di alto livello e analisti criminologi, che avevano ben poco da analizzare, visto che il database conteneva pochi dati. La previsione, assai

ingenua, era di inserire i dati relativi a tutti gli omicidi irrisolti nel corso del primo anno. Poiché i casi irrisolti di omicidio erano circa cinquemila l'anno, nel 1989, dopo quattro anni, avremmo dovuto avere ventimila casi nel database; invece ne avevamo solo cinquemila e il programma non sembrava dare i risultati sperati. Solo alla fine degli anni Ottanta, quando io ero ormai prossimo alla pensione, riuscimmo a far assumere il personale necessario per l'inserimento dei dati e a sensibilizzare i dipartimenti di polizia a compilare e inviare i moduli. Solo così il ViCAP aveva una chance di dimostrare il proprio potenziale.

Ci sono ancora città e Stati che non partecipano pienamente al ViCAP e questo abbassa la capacità del sistema. A mio parere, l'invio al ViCAP dei dati relativi agli omicidi irrisolti dovrebbe essere reso obbligatorio, come è obbligatorio aderire allo Uniform Crime Reporting System. Se così fosse, e la partecipazione al ViCAP diventasse una procedura standard in tutti i dipartimenti di polizia, sono certo che si potrebbe ridurre la percentuale di omicidi irrisolti dal venticinque al dieci, se non addirittura al cinque per cento.

Il mio ragionamento è questo: il ViCAP non deve per forza riguardare solo gli omicidi seriali, che verrebbero identificati per esempio attraverso la corrispondenza delle ferite d'arma da taglio presentate dalla vittima A nel Massachusetts con quelle sulla vittima B nel New Hampshire, ma anche altri reati. Supponiamo di inserire nel database ViCAP un singolo omicidio nel New Jersey nel quale si è recuperato il proiettile ma non si è identificato il colpevole; se due anni dopo viene arrestato un uomo in un bar del Texas per tentato stupro e gli viene trovata addosso una pistola, una ricerca nel ViCAP potrebbe far emergere la corrispondenza di alcuni particolari balistici e l'individuo arrestato in Texas potrebbe essere collegato all'omicidio irrisolto nel New Jersey.

Non siamo ancora a questo punto, ma ci arriveremo. Dobbiamo assolutamente arrivarci. Mentre scrivo questo libro, nell'estate del 1991, l'esigenza di un ViCAP più completo è particolarmente sentita, visto che di recente Donald Leroy Evans, dopo aver ammesso di aver ucciso una bambina di dieci anni a Gulfport, Louisiana, ha lasciato stupefatti inquirenti e opinione pubblica dichiarando di aver ammazzato oltre sessanta persone in venti Stati dal 1977. Due omicidi sono stati già verificati e quindi Evans potrebbe davvero essere un serial killer di proporzioni notevoli. Non è certo, tuttavia, e occorrerà analizzare con cura tutti i dati se non si vuole

scatenare un putiferio analogo a quello scoppiato a seguito della confessione di Henry Lee Lucas all'inizio degli anni Ottanta. Il modo migliore per farlo sarebbe immettere i dati relativi a tutti i reati confessati da Evans nel database del ViCAP, controllare eventuali punti di contatto con i dati presenti nei programmi FBI per le persone scomparse e i cadaveri non identificati e cercare le corrispondenze con i luoghi in cui Evans si trovava nelle varie date e altri particolari in maniera da verificare la veridicità delle sue affermazioni. I sistemi attualmente esistono, ma non sono ancora interconnessi. Negli Stati Uniti c'è chi ancora non vuole utilizzare il ViCAP, ma Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud e altri Paesi stranieri hanno mostrato grande interesse per il programma. Da quando sono in pensione, tengo seminari sul ViCAP e la profilazione criminale in molti di questi Paesi e ho riscontrato una enorme disponibilità a prendere parte al programma nella speranza che faciliti la cattura di determinate tipologie di criminali.

Avevo previsto che il ViCAP sarebbe andato a regime non prima del 1995 e alla luce dei fatti ho quasi azzeccato, ma quando espressi questo parere nel 1985 venni subissato dalle critiche.

11

Un insolito show a due

Il 20 giugno 1988 mi ritrovai a fare da moderatore in un'insolita videoconferenza a circuito chiuso con due dei più pericolosi e famigerati serial killer degli Stati Uniti. Allo scopo di sensibilizzare le forze dell'ordine sull'utilità del ViCAP avevamo organizzato il primo International Homicide Symposium, a Quantico, che vide la partecipazione di trecento esponenti delle forze dell'ordine, statunitensi e stranieri. L'obiettivo era tentare di standardizzare le procedure di indagine nei casi di omicidio – analisi della scena del crimine, interrogatorio dei testimoni, tecniche di identificazione del colpevole –, che sono diverse da Paese a Paese e negli USA variano persino da una giurisdizione all'altra. In quanto responsabile del ViCAP, volevo condividerne ambiti e scopi con quante più persone possibile. Riunire un certo numero di addetti ai lavori a Washington fu il primo passo; il secondo fu dare loro un'esperienza unica, da raccontare a tutti una volta tornati a casa, ovvero farli assistere a un colloquio in diretta con due noti serial killer. Avendo già incontrato entrambi più volte nell'arco di una decina d'anni, riuscii a convincere John Wayne Gacy e Edmund Kemper a partecipare a una videoconferenza dalle rispettive carceri in Illinois e California. Si fidavano di me e ho la sensazione che, se non fossi stato io ad avanzare la richiesta e a condurre la videoconferenza, avrebbero rifiutato entrambi. Dopo che ebbi preso i primi accordi, un collega dell'FBI cercò di appropriarsi della cosa e del ruolo di moderatore, ma gli feci presente che se Gacy e Kemper avessero sentito la sua voce invece della mia con ogni probabilità si sarebbero tirati indietro e sarebbe stato un flop colossale. Si accontentò pertanto di pronunciare un breve discorso introduttivo per poi andare a sedersi fra il pubblico e lasciare la parola a me.

A propormi per la prima volta di interrogare via satellite un assassino in carcere era stato lo staff del talk show di Geraldo Rivera, ma io non mi ero lasciato coinvolgere perché non mi sembrava corretto chiedere a nessuno di partecipare a una trasmissione televisiva su un canale privato e lo ritenevo

inopportuno soprattutto da parte di un dipendente FBI. Gli autori del programma di Rivera avrebbero voluto invitare in diretta Charles Manson, ma le autorità penitenziarie californiane si opposero; autorizzarono però una lunga intervista che Manson rilasciò in carcere e che venne trasmessa a puntate, commentata dal professor Jack Levin della Northeastern University e da me.

La videoconferenza del nostro simposio, invece, fu interattiva. I due detenuti erano di fronte a una telecamera collegata via satellite a Quantico, dove le immagini venivano proiettate su megaschermi. Incominciai presentando al pubblico i casi che li riguardavano con l'aiuto di alcune slide e presi nota delle domande che i partecipanti avrebbero voluto rivolgere ai due detenuti, che noi vedevamo, ma che non potevano vedere noi. Le interviste durarono novanta minuti ciascuna e furono estremamente interessanti perché, oltre a essere pericolosi serial killer, sia Gacy sia Kemper erano uomini di grande intelligenza e di buon eloquio.

Alla fine del 1978, mentre stavo andando a Chicago con la mia famiglia per le vacanze di Natale, sentii alla radio che sotto una casa vicino a Des Plaines, Illinois, un sobborgo di Chicago non lontano dall'aeroporto O'Hare e dai luoghi in cui ero cresciuto, erano stati ritrovati alcuni cadaveri e si temeva che ce ne fossero molti altri.

Per uno interessato agli omicidi plurimi come me era un'occasione irrinunciabile, feste o non feste. Accompagnai la famiglia a casa dei nostri parenti, mormorai qualche parola di scusa, salutai tutti e ripartii immediatamente per la scena del crimine, armato di macchina fotografica. C'era un sacco di gente, soprattutto parenti di persone scomparse in cerca di informazioni. Mi rivolsi al collega dell'FBI locale che mi presentò a Joe Kozenczak, capo del dipartimento di polizia di Des Plaines. Il caso stava assumendo proporzioni di ora in ora più vaste. La responsabilità delle ricerche e dell'esumazione dei cadaveri era affidata all'ufficio dello sceriffo della contea di Cook e quindi andai a parlare anche con loro. Lì, per un gioco del destino, trovai il tenente Howard Vanick, che era stato mio allievo a Quantico e mi aggiornò sulla situazione in tempo reale.

Era cominciata così: l'11 dicembre 1978 Elizabeth Piest compiva gli anni e stava aspettando che il figlio quindicenne, Robert Piest, finisse di lavorare in un drugstore di Des Plaines per accompagnarlo a casa, dov'era

in programma una festicciola. Robert disse alla madre che doveva andare un momento nel parcheggio a parlare con un impresario edile di un lavoro per l'estate successiva che gli avrebbe fatto guadagnare quasi il doppio di quello che prendeva nel negozio. Siccome dieci minuti dopo non era ancora tornato, la signora Piest si preoccupò, tornò a casa e chiamò la polizia. Le risposero che i ragazzi dell'età di Robert sono sempre in ritardo, era normale, non c'era da preoccuparsi troppo. Alle undici e mezzo di quella sera, però, la signora Piest decise che aveva aspettato abbastanza e insistette perché la polizia desse inizio alle ricerche.

Nella zona di Chicago le denunce di scomparsa sono ventimila l'anno e più o meno diciannovemila si risolvono nel giro di qualche ora. Per questo motivo la polizia è spesso riluttante a dare inizio alle ricerche e tende a lasciar passare un po' di tempo. Joe Kozenczak, invece, prese la cosa molto sul serio: aveva anche lui un figlio di quindici anni che frequentava la stessa scuola e sapeva che Robert era un bravo ragazzo, sportivo, non certo il tipo da scomparire nel nulla senza avvertire i genitori. Era quindi abbastanza sicuro che gli fosse successo qualcosa di brutto. Dai dipendenti del drugstore, Kozenczak venne a sapere che l'11 dicembre era stato lì il titolare di un'impresa edile del posto, John Wayne Gacy, che aveva scattato foto e preso misure per un preventivo di alcuni lavori di ristrutturazione del negozio.

La mattina del 13 dicembre, quando Gacy si presentò alla stazione di polizia come da convocazione, i controlli sui suoi precedenti penali erano già stati avviati da Kozenczak, ma non avevano ancora dato risultati. Trentasei anni, basso, grasso, con il doppio mento e i baffi neri, Gacy aveva il look della persona perbene, onesto imprenditore che si occupava di manutenzione e di progettazione di interni e per giunta impegnato politicamente. Aveva guidato una parata per la festa dell'indipendenza polacca alla quale aveva partecipato la First Lady Rosalynn Carter e si era fatto fotografare con lei. Si esibiva inoltre come clown per intrattenere i bambini a eventi di beneficenza. Viveva nella stessa casa dal 1972 ed era abbastanza conosciuto nella zona.

Negò di conoscere Robert Piest e di avere avuto alcun contatto con lui. Kozenczak gli fece notare che era stato visto parlare con il ragazzo nel parcheggio e lui cambiò leggermente versione ammettendo che forse sì, poteva essergli passato vicino. Kozenczak in seguito mi disse di aver avuto subito l'impressione che Gacy mentisse perché negava in maniera troppo

semplicistica e poco convincente. Ottenne un mandato di perquisizione e i suoi uomini effettuarono un controllo superficiale nell'abitazione dell'imprenditore, dove vennero trovati indumenti da adolescente e la ricevuta di una pellicola lasciata a sviluppare nel drugstore di Des Plaines dove lavorava Robert Piest, intestata non a Gacy ma a qualcun altro. Emerse in seguito che Piest aveva prestato il suo giubbotto a una collega che, quando gliel'aveva restituito, si era dimenticata in tasca la ricevuta di una pellicola che aveva portato a sviluppare nel drugstore.

Non c'erano ancora gli estremi per procedere a un arresto, anche perché ufficialmente Robert Piest era soltanto «scomparso», ma Kozenczak e i suoi superiori ritennero di avere in mano abbastanza elementi per mettere sotto sorveglianza Gacy ventiquattr'ore su ventiquattro e per interrogare i suoi colleghi, amici e conoscenti. Lo marcarono stretto e apertamente, seguendolo ovunque a piedi e in automobile e talvolta cercando addirittura di provocarlo. Gacy all'inizio restò calmo. Diceva ai suoi pedinatori che non li biasimava, sapeva benissimo che a metterglieli alle calcagna erano stati i loro stupidi superiori. Li avvertiva che era diretto in questo o quell'altro posto, caso mai si fossero persi nel traffico, e in almeno un'occasione si offrì di pagare loro il pranzo nel diner dove era diretto. Cinque giorni di stretta sorveglianza, però, lo misero a dura prova, tanto che smise di radersi e incominciò ad assumere alcol e sostanze e a inveire ad alta voce contro chiunque gli capitava a tiro. In compenso, sistemò le decorazioni luminose intorno alla casa come ogni Natale.

Deciso a fare causa alla polizia che a suo dire lo perseguitava e gli impediva di lavorare, contattò due avvocati.

Il giorno dopo l'atto di citazione, il 20 dicembre, Kozenczak ricevette la conferma che Gacy aveva effettivamente precedenti penali: nel 1968 era stato condannato per aver sodomizzato un adolescente nell'Iowa ed era stato in carcere per un paio d'anni, durante i quali si era distinto per la buona condotta e aveva addirittura fondato una filiale della US Junior Chamber interna al penitenziario. E così, nonostante la condanna fosse a dieci anni di detenzione, nel 1970 era già fuori e si era trasferito nell'Illinois, dove a metà del 1972 era stato accusato di percosse aggravate e condotta deliberatamente imprudente da un giovane che aveva dichiarato che Gacy lo aveva abbordato in una zona frequentata da gay, lo aveva invitato a casa sua e poi aveva cercato di fargli del male. Gacy era stato arrestato e dopo alcuni giorni aveva detto che il giovane gli aveva chiesto

dei soldi in cambio del ritiro della denuncia. Gacy lo aveva denunciato a sua volta per tentata estorsione. Nessuna delle due denunce aveva avuto un seguito, il giovane non si era presentato in aula e la vicenda si era risolta in un nulla di fatto.

Forte di queste nuove informazioni, Kozenczak decise di chiedere un altro mandato di perquisizione domiciliare e ottenne l'autorizzazione a condurre controlli più approfonditi della prima volta. Il 21 dicembre si presentò a casa di Gacy un piccolo esercito di uomini dello sceriffo di contea. Dissero a Gacy che era indagato per sequestro di persona e gli chiesero se tenesse nascosto in casa Robert Piest. Gacy negò, ma ammise che nel 1972 era stato costretto a uccidere un partner gay per legittima difesa e che aveva sotterrato il cadavere sotto il pavimento di cemento del garage. Davanti alla polizia, prese una bomboletta di vernice spray e colorò il punto dove lo aveva seppellito. Gli agenti trovarono una botola da cui si accedeva a un'intercapedine nella quale erano nascosti tre cadaveri a vari stadi di decomposizione e altre membra umane. Gacy venne arrestato con l'accusa di omicidio plurimo. Nella sua prima confessione, di fronte a cinque o sei ispettori, ammise di aver ucciso Robert Piest e altri ventisette ragazzi, che aveva seppellito quasi tutti sotto la casa. Gli ultimi, compreso Piest, li aveva buttati nel fiume Des Plaines. La polizia setacciò la proprietà tanto accuratamente che alla fine restarono soltanto il tetto, i muri esterni e le travi portanti. Come disse ai giornalisti il medico legale della contea di Cook, «urgeva trovare ogni minimo dettaglio – anelli, fibbie di cintura, bottoni – utile all'identificazione dei resti». Questo perché Gacy si era scordato il nome della maggior parte delle sue vittime. Ne vennero ritrovate trentatré (ventinove all'interno della proprietà e quattro nel fiume Des Plaines), per la stragrande maggioranza ragazzi fra i quindici e i vent'anni: il numero più alto nella storia dei serial killer americani. Ted Bundy potrebbe averne ammazzate di più, ma non tutti i corpi sono stati ritrovati e non tutti gli omicidi gli sono stati attribuiti con certezza. Il titolo di peggior serial killer della modernità va pertanto a John Wayne Gacy.

Gacy iniziò fornendo molti dettagli sui reati commessi, ma poi dietro suggerimento dei suoi legali smise di parlare. Aveva incominciato a uccidere nel gennaio 1972. Una sera era andato alla stazione dei pullman Greyhound vicino al Loop in cerca di un partner, si era portato a casa un ragazzo e aveva fatto sesso con lui. La mattina dopo, diceva, il ragazzo lo aveva aggredito con un coltello, lui aveva opposto resistenza, gli aveva

strappato di mano il coltello e glielo aveva piantato nel petto. Aveva nascosto il cadavere in un'intercapedine dell'abitazione. Nel 1972 aveva contratto il secondo matrimonio (il primo, dal quale erano nati due figli, si era concluso con un divorzio dopo il primo arresto). La seconda moglie gli aveva chiesto come mai tenesse in casa tanti portafogli da uomo, Gacy le aveva risposto in malo modo che non erano fatti suoi e lei non ci aveva più pensato. Poi aveva incominciato a sentire cattivo odore in casa e Gacy aveva aspettato che andasse in vacanza qualche giorno per coprire con una colata di cemento il primo cadavere nel tentativo di fermare il tanfo. Per alcuni anni insieme con loro abitarono anche i figli di primo letto della moglie e la suocera di Gacy, la quale riferì che «la puzza di topo morto» continuava. Continuavano anche gli omicidi.

Gacy non ricordava con esattezza quando aveva ucciso per la seconda volta, ma era stato sicuramente fra il 1972 e il 1975 e le prove materiali lo confermavano. Aveva strangolato un ragazzo e, in attesa di seppellirlo, lo aveva nascosto nell'armadio di camera sua, ma si era un po' spaventato quando dalla bocca del cadavere erano colati liquidi corporei che avevano macchiato un tappeto. Da quella volta, disse, aveva imparato a riempire la bocca delle vittime di stracci per assorbire eventuali perdite.

Nella prima confessione, Gacy riferì inoltre che verso la metà del 1975 un suo dipendente di vent'anni, John Butkovich, un giorno si era presentato a casa sua con alcuni amici a chiedergli la paga arretrata, avevano battibeccato per un po' e poi se n'era andato. Quella sera, girando in macchina in cerca di un partner, Gacy lo aveva visto, lo aveva fatto salire a bordo, lo aveva invitato a casa e gli aveva offerto da bere. Poi aveva annunciato di volergli mostrare «un trucco con le manette». Ritrovandosi ammanettato, Butkovich aveva gridato che appena ne avesse avuto la possibilità gli avrebbe fatto la pelle e così Gacy gli aveva mostrato il secondo trucco fatale, quello con la corda. Gli aveva messo un cappio intorno al collo e, aiutandosi con un pezzo di legno, aveva cominciato a stringere lentamente fino a strangolarlo.

I trucchi con le manette e con la corda furono descritti in seguito da molti altri ragazzi che Gacy abbordò e invitò a casa sua, ma che si rifiutarono di prendere parte ai suoi giochetti e perciò ne uscirono vivi. Butkovich non fu altrettanto fortunato e venne sepolto dietro il casotto degli attrezzi vicino al garage, sotto una colata di cemento.

La famiglia Butkovich sospettava di Gacy, ma la polizia non diede seguito alle loro segnalazioni. «Se ci avessero dato retta, a quest'ora non ci sarebbero stati tutti questi morti» recriminò in seguito il padre del ragazzo. Forse il motivo per cui la polizia non indagò fu che dava per scontato che Butkovich fosse uno delle migliaia di ragazzi della sua età che scappano semplicemente di casa. E comunque per smascherare Gacy sarebbe servito un mandato di perquisizione e non c'erano elementi sufficienti per richiederlo.

Nel corso degli interrogatori scoprimmo dettagli interessanti sulle tecniche usate da Gacy per abbordare e controllare le sue vittime e riguardo ai suoi atti di sadismo. In genere faceva cruising nelle zone frequentate da gay e si concentrava su ragazzi di fuori, la cui scomparsa non sarebbe stata notata per un po'. Ogni tanto convinceva uno dei dipendenti occasionali ad andare a casa sua con la promessa di pagargli gli arretrati, lo faceva accomodare, gli offriva alcol e sostanze e poi gli proponeva un filmetto. Partiva con un porno etero, poi passava a quelli gay e, a meno che il ragazzo non si opponesse con particolare veemenza, tirava fuori i trucchi con le manette e la corda. Immobilizzava la vittima e la violentava, poi la metteva nella vasca da bagno, talvolta con un sacchetto di nylon intorno alla testa, la portava a un passo dalla morte, la faceva riprendere e ricominciava con le torture e le violenze.

Gacy era un uomo intelligente, con un QI elevato, grande manipolatore, ottimo parlatore, capace di placare le paranoie della vittima e incuriosirla, un ragno che attira la vittima al centro della ragnatela e poi la uccide. Mentre Ted Bundy tramortiva le donne colpendole al volto con un piede di porco, Gacy sottometteva le sue vittime con trucchi e raggiri, senza bisogno di pistole, coltelli o altre armi.

Più adescamenti, aggressioni e omicidi riusciva a portare a termine restando impunito, più saliva il livello di crudeltà e più elaborati si facevano i rituali. Forte dell'enorme stima di sé e della scarsa considerazione per la polizia e il resto del mondo, Gacy si trasformò in un killer abilissimo.

Nel febbraio 1976 la seconda moglie andò via di casa insieme con la sua famiglia. Seguì un'escalation: Gacy uccideva al ritmo di una vittima al mese, sempre più sicuro della propria invincibilità, visto che nessuno sospettava di lui. Divenne più audace e temerario e, rinunciando all'anonimato offerto dagli ambienti gay, prese ad abbordare ragazzi direttamente per strada: uno che tornava dal maneggio, altri che lavoravano

saltuariamente per lui. Sparivano un gran numero di ragazzi fra i quindici e i vent'anni e si continuava a pensare che fossero scappati di casa. Gacy intanto continuava a uccidere e contemporaneamente diventava un personaggio di sempre maggiore successo, come imprenditore e come cittadino. Era attivo nella politica del quartiere, si esibiva come clown per i bambini ricoverati in ospedale e un anno organizzò una festa di quartiere per quattrocento persone. «Era sempre disponibile, qualsiasi cosa ci fosse da fare: lavava i vetri, sistemava le sedie prima delle riunioni... riparava persino i rubinetti che perdevano» disse ai giornalisti un esponente del Partito democratico, e concluse: «Non conosco nessuno a cui non fosse simpatico».

Alcuni giornali scrissero che Gacy era una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde. Come ho già spiegato nei capitoli precedenti, questo tipo di assassino non ha nulla da spartire con Jekyll e Hyde. Il lato omicida è sempre presente, anche se nascosto e spesso invisibile al mondo esterno. Ripercorrendo la storia di Gacy, si vede chiaramente che il suo lato oscuro e omicida era presente da almeno quindici anni. Negli anni Sessanta, nell'Iowa, gestiva tre fast food specializzati in pollo fritto per conto del primo suocero e sfruttava la propria posizione per convincere i giovani dipendenti a fare sesso con lui. In una «dichiarazione ufficiale» presentata dalla procura della contea di Cook si afferma che «in cambio di sesso orale con lui, Gacy offriva ai giovani la possibilità di fare sesso con la sua prima moglie». E poi: «Quando una vittima di sodomia sporgeva denuncia contro di lui, Gacy assoldava un ragazzo per riempirlo di botte e convincerlo a ritirarla». Fu solo quando a sporgere denuncia fu un ragazzo con amicizie influenti che Gacy venne condannato per sodomia e finì in carcere.

In casa gli vennero trovati anelli con stemmi scolastici, libretti di circolazione e altri effetti personali delle vittime. Gacy arrivò addirittura a vendere a un proprio dipendente l'automobile di una delle vittime. Conservò un trofeo per ciascuna di loro o quasi. All'inizio del 1978, si accorse che l'intercapedine e gli altri nascondigli di casa erano già fin troppo stipati di morti e cominciò a gettare i cadaveri dai ponti sul fiume Des Plaines.

Quando Kozenczak e colleghi andarono a parlare con Gacy nella sua abitazione, il 12 dicembre 1978, il corpo di Robert Piest era ancora in soffitta. Gacy riuscì a disfarsene di nascosto prima che iniziasse lo stretto regime di sorveglianza. Lo gettò nel fiume, dove venne ritrovato soltanto

dopo il processo. A quel punto solo circa la metà delle vittime erano state identificate.

Al processo i suoi legali sostennero che Gacy soffriva di un disturbo dissociativo dell'identità: affermava di avere due personalità, Jack e John, e che a commettere gli omicidi era «Jack Handley». (Nella polizia di Chicago c'era stato un Jack Handley del cui nome Gacy si impossessò.) In seguito asserì che, data la natura del suo lavoro, almeno dieci persone avevano le chiavi di casa sua, che ospitava occasionalmente alcuni suoi collaboratori e non si poteva escludere che fossero loro i colpevoli. Cambiò versione, rimangiandosi il numero delle vittime – non erano trentatré, ma molte di meno – e specificò che non aveva ucciso tutti i ragazzi con cui aveva fatto sesso. Disse questo nel corso di sessanta ore di registrazione a beneficio dei suoi avvocati, nelle quali ammise comunque molti degli omicidi.

Venne processato soltanto lui, nonostante ci fossero elementi che indicavano il possibile coinvolgimento di altre due persone, soci di Gacy, che frequentavano casa sua. Succede, nei grossi casi: la procura persegue l'indagato su cui si accentrano il maggior numero di prove e non allarga l'inchiesta ad altri soggetti per non complicare un processo il cui esito è altrimenti abbastanza scontato. Sembra sia più importante arrivare in tempi brevi alla condanna di chi è inequivocabilmente colpevole.

Gacy giocò anche la carta dell'infermità mentale, ma il pubblico ministero dimostrò che le modalità con cui Gacy adescava le vittime, le sottometteva, le uccideva e ne occultava i resti indicavano premeditazione e che l'imputato sapeva discernere fra bene e male all'atto della commissione dei reati. Dopo quasi sei settimane di processo, la giuria lo dichiarò colpevole dell'omicidio di trentatré persone e Gacy venne condannato a morte.

Chiesi di incontrarlo dopo il verdetto e andai a parlargli insieme con alcuni colleghi della BSU. Gacy disse di conoscermi sin da quando era piccolo: abitavamo a quattro isolati l'uno dall'altro, ricordava di aver portato la spesa a domicilio a mia madre e mi descrisse i vasi molto particolari che avevamo in giardino. Parlammo un po' del quartiere e trovammo così una sorta di terreno comune. A furia di conversare con pericolosi assassini, avevo imparato a rapportarmi in maniera il più possibile neutra, non giudicante. Gacy era convinto che polizia, psichiatri e corti di giustizia

fossero una massa di imbecilli che non lo capivano, esseri intellettualmente inferiori, mentre io, grazie alla mia esperienza in fatto di killer geniali, ero un interlocutore ragionevolmente accettabile. Sosteneva che negli omicidi erano coinvolti anche due o tre dei suoi ex collaboratori. Gli dissi che ero d'accordo sul fatto che si sarebbe dovuto indagare più a fondo sul ruolo delle persone che ospitava a casa sua di tanto in tanto. Ero sincero e credo che ci siano ancora diverse piste che andrebbero seguite e che potrebbero dimostrare la responsabilità di terzi.

Gacy si rifiutava di parlare con i media e di rilasciare interviste, anche a pagamento. Disse che si riprometteva di raccontare tutta la storia, un giorno, e io lo esortai a farlo. Lo avvisai che doveva dire la verità invece di sostenere di non avere ucciso lui tutte le vittime. Gli dissi inoltre che, personalmente, pensavo che potessero essere anche più di trentatré, visto che viaggiava molto, bazzicava quattordici Stati diversi e avrebbe potuto cercare vittime nei quartieri frequentati da gay pure altrove. Gacy non disse né di sì, né di no.

Continuai a tenermi in contatto con lui. Nei nostri ultimi colloqui sminuì i ragazzi che aveva ammazzato definendoli «inutili frocetti disagiati». Gli chiesi perché sentiva il bisogno di delegittimare le sue vittime: se loro erano inutili omosessuali, che cos'era lui? Gacy rispose che loro erano balordi che non servivano a nessuno, mentre lui era un imprenditore di successo, che non aveva molto tempo da dedicare alle avventure sentimentali. Trovava più soddisfacente una sveltina con un ragazzo che una serata al ristorante per sedurre una donna: richiedeva troppo tempo e lui era troppo occupato. Non mi quadrava, ma lì per lì non ribattei per non rischiare di incrinare il rapporto.

Qualche tempo dopo Gacy fece un disegno e me lo mandò. Rappresentava un clown su uno sfondo di alberi sempreverdi, circondato da palloncini, e recava la scritta: «Non puoi sperare di godere il raccolto se prima non ari il campo». C'è chi vi ha letto un complimento nei miei confronti, come a dire che ero stato in grado di rapportarmi con lui perché avevo lavorato a lungo con i serial killer e quindi sapevo come prenderlo. Ma c'è anche chi pensa che con quella frase Gacy volesse farmi capire che ci sono altri cadaveri che ancora non sono stati ritrovati. Gacy si rifiutava di fornire spiegazioni.

La fama, malgrado venga acquisita compiendo crimini efferati, esercita su alcuni un grande fascino. John Wayne Gacy ne sapeva qualcosa. Nel

1986 lo andò a trovare in carcere una signora con otto figli e due divorzi alle spalle. Iniziarono una corrispondenza e due anni e quarantuno lettere più tardi la signora si lasciò convincere dal *Chicago Sun-Times* a pubblicarne alcuni stralci. Ne cito uno a caso:

> Sono un ingenuo, come penso sia tu. Ma è un difetto che puoi superare. Non c'entra niente con il titolo di studio o il livello culturale. Io ho tre lauree, e allora? Non servono a nulla, se ti manca il buonsenso. Quelli che imparano dalla strada, più che dai libri, hanno tanto da insegnare, ma devi guardarti dagli imbroglioni. Voglio dire, quegli [omissis] al processo hanno detto che manipolo le persone, che sono un manipolatore. Eh, sì. Se non lo fossi stato, non ce l'avrei mai fatta. Se non vuoi farti prendere, un po' devi manipolare.

Lo psichiatra forense Marvin Ziporyn, che aveva diretto il servizio psichiatrico nel carcere di Gacy e aveva già scritto un libro su Richard Speck, *Born to Raise Hell*, analizzò le lettere per il giornale. Ziporyn scrisse che in ogni lettera, quasi in ogni paragrafo, traspaiono i due temi principali della psiche di Gacy. Da una parte si presenta come «una persona perbene» – dove secondo Ziporyn perbene significa eterosessuale – «disponibile, simpatico, generoso, affettuoso, virile e coraggioso». Dall'altra nega l'esistenza di «un sé malvagio, dove malvagio significa debole, timoroso, codardo e, soprattutto, omosessuale». Era stato quel «Gacy malvagio» a commettere gli omicidi. Negarne l'esistenza gli permetteva di considerarsi fondamentalmente buono. Ziporyn concludeva definendo Gacy il classico sociopatico con un ego di dimensioni abnormi «che esiste solo ed esclusivamente per soddisfare la propria voglia di esistere. Alla domanda 'Che cosa è lecito fare?' risponde 'Tutto quello che riesci a fare senza pagarne le conseguenze'. Alla domanda 'Che cosa è bene?' risponde 'Ciò che è bene per me'». Secondo Ziporyn, anche per corrispondenza Gacy cercava di controllare la sua nuova amica dicendole «che cosa fare, che cosa pensare, come rapportarsi con i suoi familiari, come gestire i suoi interessi», a dimostrazione di una pulsione al controllo e al dominio che era alla base anche del bondage e degli omicidi.

Con il passare degli anni Gacy maturò la convinzione che i suoi problemi avessero avuto origine nella prima infanzia. Figlio di immigrati (di origini polacche e danesi), crebbe in un regime di severa disciplina, con

un padre alcolizzato che maltrattava tutta la famiglia. Sostenne di essere stato molestato da una ragazza adolescente all'età di cinque anni e da un muratore all'età di otto. A dieci anni incominciò a soffrire di epilessia e questo alle superiori gli impedì di fare sport e di partecipare a tante attività scolastiche e poi, entrato nel mondo del lavoro, lo costrinse a restare a casa in malattia un giorno su tre. Disse inoltre che alcol e sostanze stupefacenti avevano avuto effetti devastanti sulla sua psiche. Arrivò ad asserire che nel periodo in cui furono scoperti i cadaveri lui non viveva neanche a casa sua e a uccidere quei ragazzi era stato qualcun altro.

Alla fine del 1972 Santa Cruz, California, sembrava essere diventata la capitale del crimine. Ogni mese giungeva notizia di qualche efferato delitto: veniva ritrovato un cadavere, un autostoppista svaniva nel nulla... La percentuale di quel tipo di reati rispetto al numero di abitanti era la più alta di tutti gli Stati Uniti. I cittadini si rendevano conto che era in atto un'epidemia di omicidi e prendevano provvedimenti: molti si procurarono una pistola e vennero intensificati i controlli di sicurezza alla University of California, da cui erano sparite un certo numero di donne. In seguito si scoprì che nella zona erano attivi più o meno contemporaneamente tre serial killer diversi: John Linley Frazier, Herbert Mullin e Edmund Emil Kemper.

Frazier e Mullin vennero arrestati, ma gli omicidi continuarono fino alle vacanze di Pasqua del 1973. Martedì 24 aprile 1973, alle tre del mattino, al dipartimento di polizia di Santa Cruz arrivò una chiamata da un telefono pubblico di Pueblo, California. Era Ed Kemper, dipendente delle autostrade noto a molti poliziotti perché frequentava un bar vicino al tribunale e l'armeria della città. Kemper chiese di parlare con un determinato tenente, ma alla fine si accontentò dell'agente di turno. Voleva confessare l'omicidio di diverse studentesse del campus di Santa Cruz, quello di sua madre e di un'amica di sua madre. Se avessero mandato qualcuno a prenderlo a Pueblo, avrebbe indicato loro dove si trovavano i resti.

Al dipartimento di polizia di Santa Cruz gli agenti in servizio rimasero sbigottiti. Pensavano che fosse uno scherzo, ma Kemper fornì risposte circostanziate su particolari che solo l'assassino poteva conoscere e così, mentre la telefonata proseguiva, contattarono i colleghi di Pueblo perché andassero a prendere Kemper e lo trattenessero in attesa del loro arrivo. Quando gli agenti di Pueblo arrivarono in prossimità della cabina

telefonica, lì per lì pensarono che dentro ci fossero due persone: Kemper era infatti un gigante alto due metri e pesava oltre centotrenta chili.

La prima volta che lo incontrai, cinque anni dopo, nonostante sapessi benissimo che era grande e grosso, rimasi impressionato dalla sua stazza. Mi tese la mano, me la strinse e subito mi chiese se, in cambio dell'intervista, potevo procurargli qualche trattamento di favore e un po' di francobolli. Risposi che potevo fargli avere dei francobolli, ma nulla più. Kemper parlò volentieri, dimostrando una notevole consapevolezza dei suoi crimini, acquisita probabilmente grazie al percorso che stava seguendo con il servizio di igiene mentale del carcere, per il quale aveva anche lavorato svolgendo mansioni di segreteria. A portarlo a uccidere era stata la degenerazione dei rapporti con la madre, diceva. La definiva opprimente, la fonte di tutti i suoi problemi, e sosteneva che da quando l'aveva uccisa stava molto meglio. Era una spiegazione assai chiara e precisa di una situazione estremamente complessa e chiesi a Kemper dove riteneva di collocarsi nel *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, che allora era alla seconda edizione. Rispose che lo aveva letto, conosceva la classificazione, ma non si era riconosciuto in nessuna delle patologie descritte e in fondo se lo aspettava, perché riteneva che la psichiatria non avesse ancora dati sufficienti per capire quelli come lui. Quando prevedeva che ci sarebbe riuscita? Alla sesta o settima edizione del manuale, rispose, e cioè nel secolo venturo.

Con quelle risposte Kemper stava cercando di dirmi che era più unico che raro, cosa di cui peraltro era convinto anche un illustre psichiatra che lo aveva interrogato lungamente, aveva scritto un libro su di lui e affermava che di criminali come Kemper se ne vede uno ogni duecento anni. Non sono d'accordo. Ed Kemper presenta certamente aspetti fuori del comune, che però non sono così rari. Esistono altri assassini come lui; la differenza, forse, sta nel grado di brutalità che Kemper dimostrò e nella gravità dei traumi che subì da piccolo.

La stazza era sempre stata un problema per lui: era cresciuto troppo in fretta, non aveva avuto la possibilità di vivere un'infanzia vera e propria perché tutti gli davano sempre più anni di quelli che aveva. Non aveva amici fra i coetanei e quelli alti come lui erano molto più avanti dal punto di vista mentale. La stazza non è un ostacolo insormontabile nella vita: fra gli sportivi professionisti ci sono individui molto più imponenti della norma, che sono stati bambini altrettanto imponenti rispetto ai coetanei e non sono

diventati serial killer. Ma Kemper, oltre a quel fisico così ingombrante, aveva una famiglia disfunzionale, con una madre alcolizzata e dispotica e un padre assente (ed entrambi preferivano le sue sorelle a lui) e una nonna per certi versi ancora più anaffettiva della madre. Kemper veniva costantemente sminuito e umiliato dalla madre, che gli rimproverava di essere la causa di tutti i suoi problemi e lo sottoponeva a ogni sorta di abusi psicologici. A mio parere l'evento più significativo nella storia di Kemper fu quando la madre e le sorelle lo bandirono dalla camera da letto al primo piano e lo mandarono a dormire in un bugigattolo lugubre e sinistro nel seminterrato, vicino alla caldaia. Kemper aveva dieci anni. Siccome era grande e grosso, trovavano malsano che stesse con la sorella tredicenne e dividesse la camera da letto con quella più piccola, considerandolo una minaccia dal punto di vista sessuale. Per Kemper fu uno shock che diede alla sfera sessuale un posto ancora più centrale: le fantasie che nutriva da tempo acquisirono connotazioni più morbose e incominciarono a comprendere strani atti sessuali con le sorelle e la madre e l'uccisione delle sue aguzzine. Certe notti entrava in camera della madre armato di coltello e martello e fantasticava di ammazzarla.

Il trasferimento nel seminterrato all'età di dieci anni coincise con il divorzio della madre dal primo marito e l'uscita di scena del padre biologico di Ed. Nei quattro anni successivi, cioè fra i dieci e i quattordici anni di età di Ed, la madre si risposò altre due volte e altre due volte divorziò. Durante le crisi coniugali, la madre spediva il figlio dai nonni in campagna, dove Ed stava molto malvolentieri. In campagna imparò a sparare. Uno dei patrigni, infatti, era esperto di armi da fuoco e voleva che Ed imparasse a usarle e sapesse tutto di pistole, sicure, munizioni e così via. Come anticipato nel capitolo tre, i nonni a un certo punto gli tolsero il fucile perché lo usava per ammazzare piccoli animali, pare su suggerimento del patrigno. Messaggi così confusi e contraddittori furono un tema ricorrente della sua infanzia.

Nel 1965 la madre si risposò e Kemper, quindicenne, venne di nuovo spedito dai nonni. Era infelicissimo, si sentiva strumentalizzato dalla nonna ed emarginato dai compagni di scuola. Un giorno avrebbe voluto uscire nei campi con il nonno, con cui andava più d'accordo, ma la nonna gli ordinò di restare a casa per aiutarla nelle faccende domestiche. Mentre lei scriveva a macchina, Ed le si avvicinò da dietro, le sparò con un fucile e la accoltellò; poi, non volendo che il nonno vedesse quella scena

raccapricciante, aspettò che rincasasse e, prima che varcasse la soglia, sparò pure a lui. Per mettere bene in chiaro qual era il problema alla base del suo gesto, Kemper telefonò alla madre e la informò che doveva rientrare prima del tempo dal viaggio di nozze perché le aveva appena ammazzato i genitori.

Trascorse i quattro anni successivi all'Atascadero State Mental Hospital, dove venne sottoposto a decine di test e li passò tutti, forse perché capì quali risposte sarebbero state considerate appropriate da psicologi e psichiatri; in seguito affermò di aver memorizzato ventotto test e relative risposte esatte. Fatto sta che nel 1969 gli specialisti dell'Atascadero State Mental Hospital lo dichiararono idoneo a rientrare nella società. Tecnicamente ancora minorenne, nonostante le obiezioni del pubblico ministero, venne mandato in riformatorio e l'anno dopo, contro il parere della commissione e di alcuni psichiatri dell'Atascadero, ottenne la condizionale su intercessione della madre, che si offrì di prenderlo in carico.

Trovo stupefacente che Kemper venisse affidato alla donna che era alla radice dei suoi problemi, eppure Ed andò a vivere con lei e trovò un lavoro in un conservificio della Green Giant. La madre brigò perché l'iscrizione del provvedimento giudiziario a carico del figlio venisse eliminata con la maggiore età e cercò in tutti i modi di salvarlo, ma al tempo stesso non smise mai di colpevolizzarlo. «È colpa tua se non faccio sesso con un uomo da cinque anni a questa parte, assassino che non sei altro» gli diceva dopo averlo fatto uscire dal riformatorio. «Nessuno vuole stare con me perché hanno tutti paura di te.»

Kemper era ancora vergine e lo restò: negli anni in cui avrebbe potuto sperimentare i primi contatti sessuali era chiuso in un istituto psichiatrico, dove si fissò ancora di più su se stesso e sulle proprie fantasie. Aveva un appartamento in affitto, nel quale stava quando non era dalla madre, e dove guardava film porno e leggeva riviste di cronaca nera per stimolare le proprie fantasie sessuali e di violenza. Continuava a fantasticare di uccidere, in maniera sempre più elaborata e intensa. In seguito dichiarò che durante il ricovero all'Atascadero aveva perfezionato un metodo per sbarazzarsi dei cadaveri delle proprie vittime. Nessuno psicologo della struttura riuscì a far parlare Kemper di questo genere di cose e io sospetto che lui evitasse accuratamente di accennare a tali fantasie perché sapeva che se le avesse tirate fuori difficilmente sarebbe stato dimesso.

Iniziò a lavorare per il dipartimento dei Lavori pubblici, sezione autostrade, nel 1971. Poi fece domanda per entrare nella polizia stradale in vari distretti, ma non fu accettato da nessuno, evidentemente a causa della stazza. Prese a frequentare agenti di polizia di Santa Cruz e un amico gli regalò un distintivo della scuola di addestramento e un paio di manette. Da un altro Kemper si fece prestare la pistola. Aveva un'automobile che poteva passare per una macchina della polizia, con tanto di radio e antenna CB, e una moto. In breve, disponeva di credenziali che, mostrate velocemente a un osservatore poco attento, potevano sembrare quelle di un agente della stradale. Nel febbraio 1971, in moto, ebbe un incidente con un'automobile, riportò gravi lesioni a un braccio e dovette portare il gesso per molti mesi. Fece causa all'automobilista e nel dicembre 1971 accettò un accordo stragiudiziale e intascò quindicimila dollari. Poiché il gesso gli impediva di lavorare, si ritrovò a disporre di molto tempo e di molto denaro.

La madre lavorava nell'amministrazione del campus della University of California a Santa Cruz, e ottenne un pass per l'automobile di Ed in maniera che potesse andare a prenderla. Sul lavoro era molto apprezzata e disponibile nei confronti di studenti e insegnanti, ma sfogava sul figlio tutte le sue frustrazioni. Il loro rapporto si deteriorò e nella primavera del 1972, dopo un terribile litigio, Kemper uscì di casa sbattendo la porta e decise di uccidere la prima bella ragazza che avesse incrociato sulla sua strada.

La vittima di quella sera non fu mai ritrovata e Kemper non fu mai processato per quell'omicidio, di cui peraltro fornì pochi dettagli. Il 7 maggio 1972 uccise due ragazze che furono identificate a distanza di tempo. Erano iscritte al Fresno State College e, dopo essere andate a trovare i fidanzati a Berkeley, stavano facendo l'autostop dirette a Stanford. Kemper sceglieva le hippie, mi confidò, che da una parte ammirava e dall'altra disprezzava, perché in giro ce n'erano un sacco. In altre parole, erano vittime facili da trovare, di cui nessuno avrebbe denunciato la scomparsa per un po'.

Durante l'estate del 1972, nel periodo in cui Kemper diede un passaggio alle sue due future vittime, una ricercatrice di nome Cameron Smith stava effettuando un sondaggio sulle ragazze che facevano l'autostop a Berkeley. Ne parla Ward Damio nel suo libro sugli omicidi di Santa Cruz, *Urge to Kill*, in cui cita le statistiche: il ventiquattro per cento delle ragazze che risposero al questionario di Cameron Smith aveva subito violenze sessuali, un altro diciotto per cento era stato aggredito e il ventisette per cento era

stato oggetto di tentata violenza carnale e atti di perversione; solo un terzo delle ragazze era arrivato indenne a destinazione. E tuttavia, nonostante questi numeri spaventosi, le ragazze continuavano a fare l'autostop nella zona di Berkeley. Fu così che lungo l'autostrada Ed Kemper diede un passaggio a due adolescenti in blue-jeans e sacca da viaggio. Aveva un distintivo, le manette, un coltello e la pistola che si era fatto prestare. Minacciandole con la pistola, disse loro che intendeva stuprarle, uscì dall'autostrada e imboccò una strada secondaria poco frequentata. Evidentemente le ragazze non pensarono che le avrebbe uccise e non opposero resistenza. Kemper riuscì a convincerne una a entrare nel bagagliaio, poi sul sedile posteriore ammanettò l'altra, la legò, la accoltellò e la strangolò. Non usò la pistola per timore che dai proiettili si potesse risalire all'arma. Dopo aver ucciso la prima ragazza, aprì il bagagliaio e pugnalò anche l'altra. Tornò a Santa Cruz con i due cadaveri in macchina, li portò in casa, li decapitò e mozzò loro le mani.

Si ripulì per quanto possibile. Il gesso si era sporcato di sangue e dovette mascherare le macchie con il lucido da scarpe bianco perché non riuscì a convincere i medici a fargliene uno nuovo. Kemper non aveva messo in conto che uccidere a coltellate fosse così difficile e cruento e quindi decise che in futuro avrebbe cercato una modalità più semplice e pulita. Quella sera spogliò i cadaveri e copulò con loro. La mattina dopo rifletté che aveva commesso almeno tre errori che avrebbero potuto essergli fatali e decise di stare più attento. Come aveva fantasticato di fare all'Atascadero, sparpagliò i pezzi dei due cadaveri in luoghi diversi, avendo cura di separare la testa dalle mani e dal tronco, in maniera che chi avesse ritrovato il tronco fosse impossibilitato a identificare la vittima, non potendo contare su lineamenti del viso, dentatura o impronte digitali. Si premurò di scegliere luoghi in una contea diversa da quella in cui aveva dato il passaggio alle due ragazze. Si liberò degli abiti in canyon sperduti fra le montagne. La scomparsa delle due autostoppiste fu denunciata, ma i loro resti vennero ritrovati solo mesi dopo. In agosto fu rinvenuta una testa che venne identificata, ma nessuno riuscì a risalire alla causa del decesso.

Era il periodo in cui la madre di Kemper si dava da fare affinché venisse cancellato dal casellario giudiziario il procedimento a carico del figlio per l'omicidio dei nonni. La procura distrettuale era contraria e diceva che bisognava aspettare almeno altri dieci anni. Kemper aveva in programma una visita psichiatrica a metà settembre. Quattro giorni prima, uscì a caccia

di vittime e fece salire in macchina un’autostoppista molto carina, che viaggiava con il figlio dodicenne. Mentre si allontanava, Kemper si accorse che l’amica che era con lei si appuntava il numero di targa e quindi portò madre e figlio a destinazione e tornò a Berkeley a procurarsi un’altra vittima. A mio parere questo è indice del fatto che Kemper fosse un assassino molto organizzato, capace di tenere a freno la compulsione a uccidere. Vide una quindicenne asiatica, studentessa di danza, e la fece salire.

Non appena le disse che l’aveva rapita, la ragazza ebbe una crisi, ma quando poi lui tirò fuori la pistola (che si era fatto prestare da un altro amico), si zittì. Per tranquillizzarla, Kemper le spiegò che aveva dei problemi e voleva qualcuno con cui parlare. Fermò la macchina appena a nord di Santa Cruz, la soffocò fino a farle perdere conoscenza, la stuprò, la strangolò con la sua stessa sciarpa e fece sesso con il cadavere. Poi lo nascose nel bagagliaio e andò a trovare sua madre; chiacchierare con lei sapendo di avere un cadavere dentro il bagagliaio gli fece molto piacere.

Questo piacere fu un elemento importante nel successivo sviluppo delle sue fantasie e andò ad aggiungersi al suo rituale per prolungare l’eccitazione. La realtà non era mai all’altezza della fantasia, mi confidò in seguito, ma lui si sforzava sia di perfezionare l’esecuzione sia di migliorare la ricercatezza delle fantasie.

Fra gli argomenti che Kemper affrontò con la madre quella sera forse ci fu anche l’imminente visita psichiatrica. La madre diceva sempre che, una volta cancellata dal casellario la condanna, Ed sarebbe stato libero da ogni gravame del passato. Kemper tornò a casa, sistemò il cadavere nel letto ed ebbe con esso un altro rapporto sessuale. La mattina seguente lo smembrò con cura, lavorando per diverse ore in modo da far defluire i liquidi corporei nello scarico, dove poi versò un disgorgante per rimuovere ogni traccia. Caricò in macchina i pezzi e partì lungo strade secondarie per andare a seppellire le mani in una contea e il tronco in un’altra. Con la testa ancora nel bagagliaio, andò a trovare uno dei periti psichiatrici del tribunale. La cosa lo esaltò.

I due psichiatri che lo visitarono nel settembre 1972 conclusero che Ed Kemper aveva compiuto notevoli progressi durante il ricovero all’Atascadero State Mental Hospital. Uno di loro scrisse:

> Se lo avessi visitato senza conoscere la sua storia o senza farmela raccontare da lui stesso, lo avrei giudicato un individuo equilibrato, dotato di spirito di iniziativa e intelligente, privo di patologie psichiatriche... Il ventitreenne che abbiamo di fronte ora è una persona totalmente diversa rispetto al quindicenne che uccise i nonni... Ritengo che abbia reagito in maniera eccellente alle terapie e al percorso di riabilitazione e non vedo ragioni psichiatriche per considerarlo pericoloso per sé o per la società.

L'altro aggiunse:

> Pare guarito dalla tragica e violenta dissociazione da cui era afflitto e appare integrato e attivo, capace di verbalizzare, di lavorare e di praticare attività sportive senza lasciare che le nevrosi si accumulino dentro di lui. Riguardo alla cancellazione permanente della condanna ricevuta da minorenne, esprimo parere favorevole, poiché gli darebbe maggiore libertà di sviluppare il proprio potenziale di adulto. È buona cosa che abbia recentemente rinunciato alla motocicletta e spero che sia una scelta definitiva, giacché costituiva forse un pericolo maggiore per la sua vita e la sua incolumità di quanto ne costituisca lui per la società.

Dal momento che tutti e due gli psichiatri espressero parere favorevole, il 29 novembre 1972 Ed Kemper tornò ad avere la fedina penale pulita.

Dopo la ballerina quindicenne, Kemper riuscì a tenere a freno i propri impulsi omicidi per alcuni mesi, in coincidenza con la cancellazione della condanna dal casellario giudiziario minorile. Ai primi del 1973, tuttavia, la spinta a uccidere riprese il sopravvento. Kemper aveva restituito le pistole ai suoi amici ma, avendo di nuovo la fedina penale pulita, aveva la possibilità di comprarsene una. Prese la macchina, andò nella città del conservificio in cui aveva lavorato e acquistò una pistola calibro 22 a canna lunga e munizioni a punta cava, che si espandono all'interno del corpo provocando ferite devastanti. Subito dopo, in pieno giorno, diede un passaggio a un'altra autostoppista, giovane e piuttosto in carne. Le disse che aveva voglia di parlare e lei si dimostrò comprensiva. Ciononostante, Kemper le sparò con la pistola appena comprata e poi andò a trovare la

madre, che però era uscita. Allora portò in casa il cadavere, lo nascose nell'armadio di camera sua e, quando la mattina dopo la madre uscì per andare al lavoro, lo fece a pezzi. Uno dei motivi era che voleva recuperare il proiettile in maniera che la polizia non risalisse a lui attraverso analisi balistiche. Seppellì la testa sotto la finestra della madre e buttò il resto in mare da una scogliera isolata. Parte dei resti vennero rinvenuti dopo pochi giorni.

In quel periodo erano attivi nella stessa zona sia Ed Kemper sia Herbert Mullin, la gente aveva paura e le forze dell'ordine erano allertate a indagare su tutti gli individui sospetti.

Nel febbraio del 1973, meno di un mese dopo l'assassinio della giovane autostoppista cicciottella, a seguito di un litigio particolarmente violento con la madre, Kemper andò al campus di Santa Cruz, abbordò due studentesse e le uccise a colpi di pistola all'interno del perimetro dell'università. Le due ragazze non morirono subito e una si lamentava, quando Kemper si fermò al posto di guardia, dove c'erano due addetti alla sicurezza, armati ma di scarsa esperienza, che non si accorsero di nulla. La carrozzeria dell'auto di Kemper era marrone, ma gli interni erano neri, la ragazza sul sedile davanti era vestita di nero e china sul cruscotto e quella sul sedile dietro era coperta con un plaid che Kemper teneva appositamente in macchina. Le guardie controllarono che Kemper avesse regolare permesso per entrare nel campus, non sentirono i lamenti delle due ragazze ferite e lo lasciarono passare. Per Kemper fu un momento di trionfo.

Dimostrò gran disinvoltura anche nel gestire i cadaveri, eccitato al pensiero che la madre lo cogliesse in flagrante. Li decapitò nel bagagliaio della macchina posteggiata davanti a casa di lei, portò dentro le teste e le ammirò a lungo in camera sua, probabilmente masturbandosi. L'indomani mattina riportò le teste in macchina e, con i due cadaveri a bordo, quella sera andò a cena da amici. Poi si sbarazzò dei pezzi in luoghi diversi, avendo cura di rimuovere i proiettili dalle teste.

Nell'automobile però c'era un foro di proiettile e nel bagagliaio erano rimaste tracce di sangue che non venivano via e altre prove materiali di cui Kemper era consapevole e che lo inquietavano. All'inizio di aprile comprò un'altra pistola, calibro 44. Quando all'ufficio dello sceriffo arrivò la relativa pratica, a qualcuno venne in mente che Kemper aveva avuto una condanna e fece un controllo. La fedina penale risultava pulita, ma lo sceriffo decise di andare comunque a casa di Kemper e farsi riconsegnare la

calibro 44 in attesa che a decidere se Kemper avesse o meno diritto al porto d'armi fosse un giudice. Senza protestare, Kemper aprì il bagagliaio dell'automobile davanti a lui e gli consegnò la pistola. Lo sceriffo, soddisfatto, non perquisì il mezzo e pertanto non trovò la calibro 22 – l'arma del delitto – nascosta sotto il sedile.

Quell'episodio acuì l'inquietudine di Kemper, che cominciò a riflettere su varie eventualità. E se lo sceriffo avesse notato le macchie di sangue o i capelli? E se oltre alla calibro 44 gli avessero sequestrato anche la calibro 22? E se a breve fossero arrivati in forze a perquisire la macchina, l'appartamento, la casa di sua madre? Era indagato? Lo pedinavano? In seguito Kemper spiegò che sulla base di quelle riflessioni prese la decisione di uccidere la madre e costituirsi.

Due settimane dopo il sequestro della calibro 44, il 20 aprile 1973, Venerdì Santo, Kemper andò a casa della madre, che rientrò più tardi del solito per via di una riunione all'università. Ebbero un breve scambio e lei fu acida come al solito. Kemper aspettò che si fosse addormentata e, verso le cinque del mattino, prese un martello e fece ciò che aveva fantasticato di fare tante e tante volte: entrò nella camera da letto della madre, le diede una martellata sulla tempia destra e le tagliò la gola. Mentre il sangue continuava a sgorgare, decise di tagliarle la testa come aveva fatto con le altre vittime. Le asportò la laringe e la buttò nel tritarifiuti nel lavello della cucina, che però non riusciva a eliminarla e la risputava sempre fuori. Kemper vide in questo una giustizia poetica. Avvolse il cadavere nelle lenzuola insanguinate e lo ficcò nell'armadio.

Poi, nel corso della mattinata, andò nel bar frequentato dai poliziotti e all'armeria, chiacchierò tranquillamente con alcuni amici e provò persino a convincerne uno a prestargli la pistola, senza riuscirci. Nel pomeriggio rifletté che c'erano buone probabilità che qualche parente o amica della madre andasse a farle gli auguri di Pasqua e scoprisse che aveva fatto una brutta fine e perciò prese l'iniziativa e telefonò a una collega della madre, Sara Hallett, le chiese di dargli una mano a preparare una festa a sorpresa per la madre e, non appena questa mise piede in casa, le spezzò l'osso del collo. La adagiò sul proprio letto e andò a dormire in quello della madre. La mattina di Pasqua nascose il cadavere di Sara Hallett in un altro armadio, prese le carte di credito delle due donne, i soldi e la pistola, caricò tutto quanto sull'auto di Sara Hallett e partì per il suo ultimo viaggio.

Quando venne arrestato, fornì spontaneamente alla polizia le prove necessarie per un verdetto di condanna, convinto che altrimenti gli investigatori non avrebbero trovato elementi sufficienti e, sulla base di una semplice confessione, un bravo avvocato sarebbe riuscito a farlo prosciogliere. Per questo motivo, oltre a confessare, spiegò agli investigatori dove cercare i cadaveri in casa della madre e nei vari luoghi in cui si era disfatto dei resti delle sue vittime, prima che la notizia di quegli omicidi fosse stata resa pubblica; ulteriori prove – una sciarpa, un libro di scuola e altri effetti personali delle ragazze uccise – vennero ritrovate nella casa della madre, nell'appartamento di Kemper e a bordo della sua auto. La polizia ottenne queste informazioni anche grazie ad astute tecniche di interrogatorio: gli facevano un sacco di complimenti, dicendogli che era davvero molto intelligente, aveva una memoria infallibile, ricordava anche i più piccoli dettagli, e lui li portava a prove importanti, come un plaid insanguinato, e commentava in tono condiscendente: «Ecco un'altra cosetta che vi servirà per mandarmi in galera».

In attesa di giudizio, Kemper tentò il suicidio due volte tagliandosi le vene e venne trasferito in isolamento sotto continua sorveglianza. Il processo fu breve. Le prove erano numerose, incontrovertibili e dimostravano premeditazione. Gli psichiatri convocati per la perizia furono concordi nell'affermare che Kemper era sano di mente all'atto della commissione dei reati. Al processo gli chiesero perché avesse ucciso le autostoppiste. «Era l'unico modo per farle mie» rispose Kemper. E poi aggiunse: «Ho fatto mio il loro spirito. Sono ancora mie». Venne dichiarato colpevole di sette omicidi e condannato a morte. Quando gli chiesero che tipo di pena riteneva appropriata ai delitti che aveva commesso, rispose: «La tortura».

Non venne torturato e neppure giustiziato, perché lo Stato della California, pur favorevole alla pena di morte in linea di principio, in quel periodo non procedeva all'esecuzione dei detenuti nel braccio della morte. In prigione Kemper si tranquillizzò e tenne una buona condotta, si integrò con il resto della popolazione carceraria e ottenne piano piano alcuni privilegi, se non una discreta dose di libertà.

Quando andammo a intervistarlo, cinque anni dopo gli omicidi, Kemper ci parlò prima di tutto di fatti concreti d'interesse per le forze dell'ordine: per esempio, spiegò che aveva deliberatamente fatto in modo che la sua

auto assomigliasse a quelle della polizia e che aveva spezzato i denti alle sue vittime per ostacolarne l'identificazione. Parlava degli omicidi in tono pragmatico, non per scioccare l'interlocutore; era come se ci avesse riflettuto a lungo e ormai li vedesse come qualcosa di altro da sé. Sosteneva di avere un'elevata competenza in campo anatomico e trovava divertente che un medico legale che aveva eseguito l'autopsia di una sua vittima non avesse capito che le aveva reciso i tendini di Achille non già per uno strano rituale, ma per evitare ulteriore rigor mortis e quindi agevolare i propri rapporti sessuali con il cadavere.

Parlò anche della sua infanzia, non per giustificare gli omicidi, ma quasi con incredulità rispetto a quello che aveva passato. Aveva incominciato a rendersi conto del fatto che l'atmosfera familiare era malsana soltanto durante il ricovero all'Atascadero State Mental Hospital. Aveva iniziato un percorso terapeutico che stava dando buoni risultati, ma era stato ributtato troppo presto nel calderone. Gli domandai se con la madre avesse commesso atti di necrofilia e lui mi fulminò con un'occhiata e rispose che aveva «umiliato il suo cadavere». Capiva che pur avendo ucciso la fonte dei suoi problemi, non li aveva risolti e che non sarebbe mai stato in grado di condurre un'esistenza normale e, cosa altrettanto importante, disse che a spingerlo a uccidere erano state le sue fantasie e che nel periodo degli omicidi queste fantasie erano diventate a mano a mano sempre più intense e complesse. Ciononostante, nella realizzazione dell'omicidio c'era sempre qualcosa che non andava come previsto e che poteva essere migliorato. Era quell'imperfezione a spingerlo a uccidere di nuovo. La realtà non era all'altezza delle fantasie, concluse Kemper, né mai lo sarebbe stata.

Nel 1988, durante la videoconferenza, Kemper e Gacy si comportarono secondo le mie previsioni. Kemper fu totalmente collaborativo rispetto ai suoi crimini e ammise tutto, entrando anche in dettagli raccapriccianti e suggerendo spiegazioni psicologiche sul ruolo che vi avevano avuto le fantasie. Ascoltare il suo punto di vista fu illuminante per molti dei presenti in sala. Per certi versi, i racconti e i ricordi particolareggiati dei suoi atti erano la dimostrazione della necessità di mantenere in vita assassini tanto efferati. Io credo fermamente che non debbano essere giustiziati, ma tenuti in carcere e seguiti, perché da loro possiamo imparare a evitare che altri assassini imbocchino strade analoghe. Giustiziarli non serve a niente, dal

punto di vista sociale. Non funge da deterrente, perché i serial killer sono così presi dalle proprie fantasie che il timore di essere catturati e condannati a morte non li tange. Infine, giustiziare i condannati a morte non costituisce un risparmio per lo Stato, perché le esecuzioni costano milioni di dollari in spese legali. È molto più utile tenere in vita uno come Ed Kemper, e studiarlo.

John Wayne Gacy usò i novanta minuti a sua disposizione per cercare di convincere della propria innocenza i partecipanti al simposio, tutti funzionari delle forze dell'ordine, che esortò a cercare di sciogliere i tanti nodi rimasti in sospeso e a rintracciare testimoni perduti, impegnandosi a rimediare all'errore giudiziario e rimetterlo in libertà. Alcuni mi criticarono per non averlo messo con le spalle al muro durante la videoconferenza affinché ammettesse i propri crimini. Spiegai che lo scopo era un altro: lasciare che Gacy esprimesse liberamente la sua personalità in maniera che noi potessimo vedere le cose dal suo punto di vista e renderci conto dell'abilità manipolatoria con cui negava in maniera recisa ogni addebito. Non tutti capirono che a questo serve la nostra ricerca ed è per questo che dobbiamo continuare a tenere seminari e corsi di formazione sulla fenomenologia e la mentalità dei serial killer.

12

Orizzonti più ampi

Sin dalla nascita della Behavioral Science Unit la visibilità mediatica è stata, per noi, un'arma a doppio taglio. Un caso emblematico si verificò ai tempi in cui presi il posto di Teten e Mullany. Stavo tenendo un corso di negoziazione operativa a Chicago e fra i partecipanti c'era anche Patricia Leeds, giornalista di cronaca nera che si stava documentando per scrivere un articolo sull'argomento. Parlammo un po' e le accennai del mio interesse per William Heirens. Conosceva bene il caso e mi chiese se poteva venire a Quantico per scrivere un articolo su profilazione e crimini violenti. Ne parlai con il mio capo e con la divisione relazioni esterne e ottenni una mezza autorizzazione a invitarla a Quantico per intervistare me e altri colleghi della BSU.

Patricia venne e, alla fine del primo giorno, chiese di trattenersi anche l'indomani. A Quantico c'è una foresteria a disposizione degli ospiti e le trovai una stanza. La sera andammo alla birreria dell'Accademia con alcuni funzionari di polizia di Chicago che erano a Quantico per un trimestre. Era tardi e, siccome volevo andare a casa, chiesi loro il favore di accompagnare Patricia nella sua stanza a fine serata. Destino – sfortuna? – volle che Patricia venisse vista nella birreria, priva di scorta, da una persona che la conosceva. Era John Otto, che aveva diretto per un periodo l'ufficio FBI di Chicago ed era diventato da poco vicedirettore del Bureau. Passava di lì per caso in compagnia di altri pezzi grossi, fra cui il direttore Webster e Ken Joseph, che in quel periodo era a Quantico e si irritò nel vedere un'ospite all'Accademia senza scorta.

L'indomani mattina Joseph chiese spiegazioni al capo delle relazioni esterne, il quale rispose di non sapere perché una cronista di nera fosse a Quantico e tanto meno perché le fosse stato concesso di girare sola per l'Accademia. Quando arrivai in ufficio, Joseph era nel panico. Che cosa avrebbe scritto di Quantico quella giornalista diabolica? E se avesse riferito che in una struttura FBI si beveva birra? O che alcuni agenti avevano la

camicia stropicciata? Era vero, dunque, che il fantasma di J. Edgar Hoover si aggirava per Quantico.

«Evitiamo di perderci in mere supposizioni» replicai, dopo che mi ebbe esternato i suoi dubbi e i suoi timori. Patricia Leeds era una giornalista fidata, il suo articolo sarebbe certamente stato positivo, e comunque avevo avvertito sia il mio capo sia le relazioni esterne, prima di farla venire a Quantico. Se l'articolo avesse messo in cattiva luce l'FBI, mi sarei assunto le mie responsabilità, ma fino ad allora il panico era ingiustificato. Ken Joseph era un amico e mi assecondò, ma uscii dal suo ufficio con la sensazione di essere in debito nei suoi confronti.

L'articolo di Patricia Leeds venne pubblicato sulla prima pagina del *Chicago Tribune* il 15 febbraio 1980. Era intitolato «Studiano gli omicidi più strani: un'unità FBI profila gli assassini più feroci». Non avrebbe potuto essere più preciso e lusinghiero e non ebbi rogne di sorta. L'articolo fu ripreso dalle agenzie di stampa e ripubblicato da altre testate e ne seguirono molti altri. Parlarono di noi il *New York Times*, *People* e *Psychology Today*, tanto per fare qualche nome, e fui invitato a partecipare a vari programmi radiotelevisivi. La BSU destava interesse perché all'epoca era un caso unico. I dipartimenti di polizia di Los Angeles e San Francisco si avvalevano di psicologi, che però non facevano profilazione criminale con regolarità.

Più che l'opinione pubblica in generale, a me interessava sensibilizzare il mondo della psichiatria. Avevo ritenuto importante andare oltre gli ambiti tradizionali dell'FBI fin dal principio e mantenevo stretti contatti con professionisti della salute mentale a vario titolo dalla metà degli anni Settanta. Ero convinto che si potesse imparare molto da psicologi, psichiatri e altri professionisti della salute mentale che operavano nel settore forense e carcerario e anche per loro era interessante avere a che fare con l'FBI. Quando partecipavo a un evento in veste di agente FBI, facevo sempre il tutto esaurito. Scoprii che parlare a un pubblico di quel tipo era assai diverso, rispetto a una platea di esponenti delle forze dell'ordine, che di solito mi guardavano in silenzio, con le braccia conserte e aria quasi di sfida, in attesa che io dicessi loro qualcosa di nuovo: forse era una deformazione professionale, ma gli psichiatri prendevano furiosamente appunti.

A uno dei primi convegni cui partecipai, presentai il caso Monte Ralph Rissell, che mi aveva affascinato da subito perché, se avessi dovuto

profilare lo sconosciuto stupratore e assassino all'epoca in cui uccideva, avrei preso un grosso granchio. Per numero e gravità dei crimini, lo ritenevo fra i venticinque e i trentacinque anni di età. Se avessi espresso questa mia valutazione alla polizia di Alexandria, Virginia, avrebbero dato la caccia al tipo di uomo sbagliato. Sulla base dell'esperienza di serial killer che avevo allora, ritenevo improbabile che un ragazzo di meno di vent'anni fosse capace di commettere oltre dieci stupri, di cui gli ultimi cinque conclusisi con l'omicidio della vittima. Ma Rissell ce l'aveva fatta.

Come ricercatore sapevo che tutte le informazioni che vanno contro i nostri preconcetti devono essere analizzate con estrema attenzione e così avevo studiato a fondo il caso. I problemi di Rissell erano iniziati alla stessa giovane età di tanti altri serial killer nominati in questo libro e anche lui, come loro, proveniva da una famiglia disfunzionale, però aveva bruciato le tappe. Iniziò a usare violenza alle donne a quattordici anni; condannato, venne affidato a una struttura psichiatrica della Florida. Mentre era ufficialmente sotto la tutela di questa struttura commise cinque stupri: uno in occasione di una fuga e gli altri quando era ricoverato, per esempio nel parcheggio della struttura e in una piscina pubblica.

Dimesso, dopo tre settimane che era a casa fu accusato di tentata rapina a mano armata (ma in realtà era un tentato stupro). In attesa che l'iter giudiziario facesse il suo corso, il giudice impose a Rissell l'obbligo di andare regolarmente da uno psichiatra. Purtroppo costui non era abituato ad avere a che fare con delinquenti minorenni.

Rissell andava puntualmente alle sedute e lo psichiatra si illuse che stesse facendo dei progressi, ma in realtà Rissell proprio in quel periodo incominciò a uccidere le donne che stuprava. La prima volta accadde nei pressi del condominio in cui abitava. Al processo per la tentata rapina venne giudicato colpevole e posto in libertà vigilata con l'obbligo di terapia psichiatrica. All'epoca della condanna, nessuno aveva il minimo sospetto che fosse lui l'autore dell'omicidio avvenuto vicino a casa sua.

In libertà vigilata e sotto terapia, Rissell stuprò e uccise altre quattro volte, sempre nei pressi della propria abitazione. Non parevano esserci analogie riconoscibili fra un caso e l'altro. Le vittime erano diverse fra loro: alcune molto giovani, altre sopra i trent'anni, bianche e nere, single e sposate. La polizia cercava un forestiero e l'arresto di Rissell non fu il risultato di un lavoro investigativo mirato, bensì l'esito inaspettato di una perquisizione casuale della sua auto. Rissell confessò e venne condannato a

cinque ergastoli. Fu soltanto dopo due anni di carcere che raccontò degli stupri commessi ai tempi del ricovero nella struttura psichiatrica della Florida.

Andai a intervistarlo in prigione e lo trovai disponibile a parlare dei reati che aveva commesso, con buona proprietà di linguaggio e sufficiente consapevolezza da riuscire a collegare il proprio stato mentale e le proprie motivazioni a eventi accaduti nell'infanzia. Acconsentì a prendere parte al Criminal Personality Research Project e ci fornì dati preziosi. Per esempio, ci spiegò che aveva lasciato andare una donna dopo averla stuprata perché gli aveva detto che doveva assistere un familiare malato di cancro. Siccome anche un membro della sua famiglia era malato di cancro, Rissell l'aveva risparmiata. Nell'ottica della nostra ricerca, si era coinvolto troppo a livello personale e non era stato più in grado di spersonalizzarla e ucciderla.

Erano queste le cose che stavo raccontando al mio pubblico, un'ottantina di operatori nell'ambito della psichiatria forense, mentre proiettavo sullo schermo le foto segnaletiche di Rissell a Chicago, all'inizio degli anni Ottanta. Nel corso della mia presentazione, vidi una scena da cartone animato: un tipo che passava nel corridoio sbirciò dentro la sala, proseguì e un attimo dopo ricomparve, prima la testa e poi il resto del corpo. Entrò in sala, venne a sedersi nelle prime file e seguì il mio intervento con grande attenzione. Parlai del fatto che Rissell aveva stuprato e ucciso anche mentre era seguito da uno psichiatra, il quale non si era accorto che Rissell mentiva spudoratamente per ottenere una diagnosi incoraggiante. Era un esempio delle straordinarie capacità di manipolazione degli assassini organizzati, sottolineai. La psichiatria tradizionalmente fa grande affidamento sull'autovalutazione, dando per scontato che il paziente sia sincero e partecipi al lavoro terapeutico. La psichiatria forense dà meno credito all'autovalutazione e ricorre anche a opinioni esterne e documentazione giudiziaria, per esempio, per verificare l'attendibilità delle affermazioni del paziente, che in quel caso è anche autore di un reato.

L'uomo entrato a metà della mia presentazione era terreo e sudava copiosamente. Alla fine, quando si accesero le luci in sala e il pubblico cominciò a uscire, si avvicinò e chiese se mi poteva parlare.

«Sono uno psichiatra» esordì.

«Veramente sembra uno che ha bisogno di uno psichiatra» replicai.

«Mi chiamo Richard Ratner» si presentò. «Sono lo psichiatra che Monte Ralph Rissell ha fatto fesso in Florida» aggiunse. «Sono anni che mi

tormento al pensiero di quella storia. Possiamo parlare un momento?»

Per farla breve, parlammo a lungo e diventammo amici. Gli dissi che, secondo me, Rissell aveva usato con lui le stesse tecniche di manipolazione che usava con le sue vittime e che non doveva farsi troppi sensi di colpa, ma gli raccomandai di non affidarsi unicamente alle affermazioni dei pazienti forensi in futuro.

Negli ultimi anni Ratner si è impegnato molto per propugnare questa idea. Ancora turbato dal fatto che, se con Rissell fosse stato più accorto, avrebbe salvato diverse vite umane, Ratner tiene conferenze nelle quali usa se stesso come esempio per dimostrare che i pazienti possono essere abili manipolatori e imbrogliare il terapeuta. Mi ha invitato a presentazioni di casi clinici psichiatrici in vari ospedali della zona di Washington e io l'ho invitato a Quantico a tenere una conferenza e l'ho voluto come consulente del Criminal Personality Research Project. Se riusciremo a comprendere sempre meglio la mente degli assassini, sarà anche grazie a questo tipo di collaborazioni.

Un secondo episodio importante avvenne dopo alcuni anni che partecipavo a convegni di psichiatria. L'occasione era analoga, ma quella volta il tema del mio intervento era la «necrofilia regressiva» e sullo schermo era proiettata l'immagine di un cadavere dalla cui vagina fuoriusciva un ramo d'albero. Stavo spiegando che per «necrofilia regressiva» si intende l'inserimento di corpi estranei nella vagina o nell'ano, fenomeno che avevamo riscontrato nei casi di diversi assassini gravemente disorganizzati. Lo interpretavamo come un segno di fortissima ostilità nei confronti delle donne, ma anche di assoluta ignoranza del concetto di sessualità consensuale. Molti lo ritengono erroneamente una sorta di mutilazione, ma in realtà si tratta di un sostituto sessuale.

Uno dei partecipanti, uno psichiatra non forense con i capelli grigi, cominciò a commentare ad alta voce e in termini fortemente critici, accusandomi di aver tirato fuori un caso eccezionale, unico nel suo genere, per scioccare il pubblico a tutti i costi. Era così molesto che a un certo punto mi interruppi e gli chiesi quante scene del crimine avesse analizzato nella sua carriera.

«Neanche una» rispose. «Sono uno psichiatra, non un poliziotto.»

Ribattei che avevamo riscontrato atti di necrofilia regressiva in decine di casi. Lui ribadì la propria incredulità.

Una persona fra il pubblico lo invitò a stare zitto e ascoltare, cogliendo l'opportunità di imparare qualcosa di nuovo. Lungi dal placarsi, il contestatore si allontanò furibondo. In seguito alcuni osservarono che probabilmente aveva una visione del mondo troppo rigida per accettare un fatto come questo e in generale il pubblicò trovò istruttivo il mio intervento. Ho avuto feedback positivi da decine di gruppi di professionisti ai quali ho parlato nell'arco degli ultimi quindici anni.

Nell'autunno del 1991 il mio impegno a creare ponti con la comunità psichiatrica venne riconosciuto dall'American Academy of Psychiatry and the Law, che al convegno annuale di Orlando, Florida, mi insignì del premio Amicus, conferito allo studioso esterno che maggiormente ha contribuito al progresso della psichiatria nel corso dell'anno. Nessun agente FBI aveva mai ricevuto neppure la nomination per questo riconoscimento.

Da quando incominciai a lavorare a Quantico, cercai sempre di improntare a reciprocità i nostri rapporti con l'esterno, contrariamente alla prassi abituale dell'FBI all'epoca. Affinché tale atteggiamento cambiasse, tentai di portare nel Bureau persone che potessero darci una mano in questo senso. Il professor Murray Miron, esperto di psicolinguistica, era stato scelto come consulente da Pat Mullany. Anche i miei mentori, Mullany e Teten, avevano creato all'interno del Bureau figure professionali in grado di assistere gli esperti di ipnosi che talvolta consultavamo per aiutare i testimoni oculari a ricordare in maggiore dettaglio il crimine cui avevano assistito. Io collaborai con psichiatri forensi come Park Dietz, James Cavanaugh, Richard Ratner, Robert Simon e altri, per il Criminal Personality Research Project, con Ann Burgess e con consulenti come Marvin Wolfgang, della University of Pennsylvania, autori di studi pionieristici sui criminali violenti.

Gran parte del mio tempo era dedicato alla formazione di agenti FBI e di polizia e avevo cura di inserire sempre nel programma dei corsi qualche intervento di docenti esterni, come Ann Burgess, Park Dietz e gli altri che ho menzionato. Coinvolsi anche il capitano Frank Bolz del dipartimento di polizia di New York, che era l'inventore della negoziazione operativa. Avevo notato che, per quanto brillanti potessero essere le nostre lezioni, gli

interventi di queste figure esterne erano quelli che, nelle relazioni ai loro superiori, i partecipanti indicavano come i più utili.

Non invitai esclusivamente professionisti delle scienze forensi e dell'investigazione. Avevo saputo che Chris Sizemore, la protagonista del caso *La donna dai tre volti*, era guarita dal disturbo di personalità multipla al centro del celebre libro e del film interpretato da Joanne Woodward e teneva conferenze molto interessanti in giro per il Paese. La incontrai, deciso a invitarla a Quantico. Al Bureau vigeva la regola non scritta che, prima di invitare relatori un po' sui generis, bisognava parlarne con i superiori. Invariabilmente questi non dicevano di no, ma mettevano bene in chiaro che, se qualcosa fosse andato storto, se ne sarebbero lavati le mani. Il mio capo non fece eccezione alla regola, e mi chiese anche: «Ma la signora non era una paziente psichiatrica?» Risposi che era guarita e non costituiva nessun pericolo. Lui mi sottolineò che le ire del Bureau si sarebbero abbattute su di me, non su di lui, nel caso fosse successo qualcosa. Serissimo, risposi che l'unico problema era che, dal momento che Chris Sizemore aveva tre personalità, le avremmo dovuto dare il triplo dei soldi. Non rise.

L'intervento di Chris Sizemore fu molto interessante, perché spiegò che cosa voleva dire avere un disturbo psichiatrico e guarirne. La stampa aveva dato ampio spazio a casi giudiziari in cui la difesa aveva invocato disturbi della personalità multipla. Chris Sizemore spiegò in maniera convincente che se una delle personalità è capace di uccidere, lo sono anche le altre; se una non lo è, non lo è nessuna. In pratica, il disturbo di personalità multipla non può scagionare un assassino.

La nostra ricerca sperimentale si avvaleva di tanti contributi esterni. Fra i più singolari ci furono quello di uno scultore, Frank Bender, specializzato nella costruzione di modelli che mostrano come può essere diventato un sospetto dopo dieci o venti anni, e quello di Noreen Renier, dotata di poteri paranormali. La sensitiva mi era stata caldamente raccomandata perché aveva aiutato investigatori di diverse forze di polizia nella ricerca di cadaveri e indizi e il mio capo mi esortò a presentarla come una risorsa interessante, senza lasciare intendere che credevamo ai suoi poteri paranormali e senza caldeggiare il suo intervento nella risoluzione dei casi.

Venne a Quantico all'inizio del 1981 e spiegò che non aveva il controllo dei suoi poteri, che a volte centravano l'obiettivo, ma non sempre. In quell'occasione, davanti a un gruppo di funzionari di polizia predisse che il

presidente Ronald Reagan avrebbe subito un attentato entro la fine del mese, specificando che sarebbe stato colpito nella parte sinistra del petto ma non sarebbe morto, avrebbe ricevuto la solidarietà dei cittadini e avrebbe continuato a fare grandi cose.

Quando l'attentato a Reagan si verificò, chiesi a Noreen Renier di tornare a Quantico e quella volta predisse che il presidente sarebbe morto in un attentato a novembre, freddato da un manipolo di uomini con una divisa straniera a colpi di mitragliatrice. Avvertii il Secret Service. Si lamentarono del fatto che non avessi detto niente la prima volta, ma allora quella di Noreen Renier mi era sembrata una congettura azzardata. Riguardo all'attentato di novembre, Noreen Renier sbagliò soltanto in parte: a ottobre (e non a novembre) per mano di uomini armati di mitragliatrice a morire fu il presidente egiziano Sadat.

Noreen Renier ci aiutò a localizzare un aereo con i resti di un parente di un agente FBI e a me predisse una cosa personale: stavo per partire per la Germania, dove mi sarei dovuto trattenere sei settimane, e lei vaticinò che sarei tornato molto prima a causa di una donna con i capelli scuri. Tre giorni dopo il mio arrivo, venni richiamato negli Stati Uniti perché mia moglie, che è scura di capelli, aveva avuto un terribile incidente stradale.

Ma i media, saputo che Noreen Renier era venuta a tenere una conferenza a Quantico, distorsero la notizia e scrissero che la sensitiva era una consulente FBI e addirittura che era stata ingaggiata dal Bureau per predire gli attentati. Le alte sfere non gradirono e mi proibirono di invitarla di nuovo.

Uno o due anni dopo a Quantico si verificò un omicidio. La vittima era la moglie di un agente della DEA, il caso era complicato e brancolavamo nel buio. Dopo qualche tempo, il mio capo (da poco alla BSU) venne da me e mi chiese di invitare la sensitiva a tenere una lezione e approfittare della sua presenza per chiederle aiuto sul caso. Gli risposi che ero stato espressamente diffidato dall'organizzare ulteriori interventi di Noreen Renier, ma lui insistette e promise di assumersi tutte le responsabilità, se qualcuno avesse protestato. Dopo la lezione, la prese da parte e le sottopose le prove, lasciandogliele persino toccare, ma in quel caso la sensitiva non fu di nessun aiuto e l'omicidio è tuttora irrisolto.

La pubblicità legata a Noreen Renier non fu delle migliori, ma la BSU continuò a essere oggetto di grande interesse da parte dell'opinione

pubblica e, dall'inizio degli anni Ottanta, cominciò a comparire anche nei romanzi polizieschi.

Giornalisti e romanzieri spesso esagerano la portata della profilazione criminale, facendola sembrare una sorta di bacchetta magica con la quale i casi più complicati si risolvono all'istante. I lettori di questo libro avranno capito che la profilazione invece non ha nulla di magico e consiste semplicemente nell'applicare i principi delle scienze comportamentali e i risultati di anni di esperienza nella valutazione di scene del crimine e relativi reperti e di colloqui con assassini in carcere, al fine di restringere la rosa dei sospettati alla categoria più probabile e facilitare così il lavoro degli investigatori. Sono loro a catturare i colpevoli, non gli esperti di profilazione.

Ciononostante, tanti scrittori di thriller danno ai profiler un ruolo più importante. Un giorno, all'inizio degli anni Ottanta, i colleghi delle relazioni esterne mi chiesero di accompagnare uno scrittore in un tour dell'Accademia. Era Tom Harris, che all'epoca aveva già pubblicato *Black Sunday*, un libro di enorme successo di cui era uscita anche la trasposizione cinematografica. Harris mi spiegò che stava scrivendo un altro romanzo, che aveva per protagonista un serial killer, e voleva sapere in che modo l'FBI sarebbe stato coinvolto in un caso del genere, come sarebbe stato creato il profilo e come avremmo aiutato gli investigatori. Passammo insieme diverse ore, nelle quali gli mostrai diapositive di vari casi, compresi quelli di Kemper e Chase. Harris era una spugna: parlava poco, ma assorbiva tutto. Gli raccontai dei colloqui con i serial killer in carcere, dei dati che avevamo raccolto e della nostra collaborazione con vari psichiatri e studiosi di salute mentale.

Tom Harris usò sia i colloqui in carcere, sia la collaborazione con gli psichiatri, nel suo romanzo *Il delitto della terza luna*, nel quale l'agente FBI va in carcere a chiedere aiuto all'ormai famosissimo Hannibal Lecter e lo psichiatra e serial killer dalla sua cella lo aiuta a risolvere il mistero. Personaggi e trama sono opera di Harris, naturalmente, ma sono orgoglioso di avergli fornito gli spunti da cui partire.

Quando *Il delitto della terza luna* uscì, chiesi a Harris come mai il suo protagonista fosse un civile che lavorava per l'FBI e non un agente. Mi spiegò che voleva che l'uomo avesse problemi psicologici dopo il primo incontro con Lecter e che, se fosse stato un agente, a causa di quei problemi sarebbe stato esonerato dall'incarico. Mi venne da ridere, considerati i

problemi che tutti avevamo avuto alla BSU, dagli pseudoattacchi di cuore alle inspiegabili e repentine perdite di peso.

La seconda volta che venne a Quantico, Harris era impegnato nella stesura di un altro romanzo. Passammo insieme un bel po' di tempo e gli illustrai alcuni casi specifici, compreso quello di Ed Gein, cui è ispirato il cattivo del *Silenzio degli innocenti*. Gli presentai anche l'unica agente donna che lavorava alla BSU in quel periodo.

I romanzi di Harris sono eccelsi, ma non ritraggono fedelmente né i serial killer né gli agenti FBI. Per esempio, il serial killer del primo romanzo, Francis Dolarhyde, è un mix di diversi tipi di assassino, con dinamiche della personalità che nella realtà difficilmente potrebbero coesistere nello stesso individuo. E poi noi agenti FBI non diamo personalmente la caccia al colpevole: ci limitiamo a valutare le scene del crimine, a redigere profili della personalità e a dare suggerimenti, mentre a svolgere il faticoso lavoro sul campo e procedere all'arresto sono le forze dell'ordine locali.

Harris fu il primo di una lunga serie di scrittori di fiction e saggi che mi usarono come fonte, fra cui Mary Higgins Clark, che per *Le piace la musica, le piace ballare* attinse in parte a una mia presentazione del caso Harvey Glatman (e ad alcune consulenze che le diedi una volta in pensione), e Ann Rule. Quest'ultima era con me nella task force ViCAP e in seguito venne invitata a Quantico a parlare di Ted Bundy, sul quale aveva scritto un libro (*Un estraneo al mio fianco*). Le fornii una consulenza a proposito di Jerome Brudos e in seguito lei andò in Oregon, svolse un gran lavoro sul campo e alla fine scrisse *Lust Killer*.

Ultimamente la profilazione criminale va molto di moda e i fraintendimenti si moltiplicano, a cominciare dall'immagine distorta che danno di noi i media, dipingendoci come superdetective al cui confronto i poliziotti impallidiscono e che risolvono casi per tutti gli altri insolubili.

Purtroppo l'FBI sembra assecondare questa moda, come dimostra la collaborazione fornita ai produttori del *Silenzio degli innocenti*. La sceneggiatura del film è uno degli ultimi documenti che ho avuto per le mani prima della pensione. Ero in disaccordo su diverse scelte. Secondo me, se il Bureau metteva a disposizione l'Accademia di Quantico per le riprese del film, doveva insistere affinché il Bureau venisse ritratto in maniera più aderente alla realtà. La protagonista interpretata da Jodie Foster, per esempio, è una recluta e l'FBI non metterebbe mai in posizione

di pericolo e di responsabilità una persona con così poca esperienza. Era un particolare che si sarebbe potuto cambiare senza nessuna ripercussione sul resto della storia, così come molti altri piccoli dettagli. Invece non vennero apportate modifiche e in compenso nelle scene girate a Quantico appaiono dipendenti FBI come comparse o con ruoli minori. Evidentemente le alte sfere si concentrarono sul fatto che il film avrebbe messo il Bureau in una luce positiva: se anche il ritratto che ne veniva fornito era poco accurato, pazienza.

Al successo del *Silenzio degli innocenti* seguì un interesse spasmodico per i serial killer e la profilazione criminale, soprattutto in televisione. Se negli anni Ottanta erano andate in onda trasmissioni di qualità, da lì in poi la programmazione è scaduta a livello tabloid. La cosa che più mi dispiace è che si tratta di programmi raffazzonati. Per esempio, *America's Most Wanted* è una trasmissione che si rivela spesso utile alle forze dell'ordine, ma quando ha parlato di Joe Fisher in carcere a New York lo ha presentato come l'assassino di centocinquanta persone. È ciò che Fisher afferma, ma se è vero che uccise la moglie e forse anche qualcun altro, sarebbe bastata una breve ricerca per ridimensionare le sue affermazioni. Come Henry Lee Lucas, anche Fisher era un vagabondo alcolizzato che le sparava grosse per attirare l'attenzione e finire sui giornali e in TV.

La valanga di pubblicità ha scatenato reazioni strane e a dir poco inquietanti. Molti serial killer in carcere hanno incominciato a ricevere lettere da sconosciuti che affermano di voler emulare le loro gesta. Più di una persona mi ha detto che farebbe volentieri due chiacchiere con Ted Bundy o qualche altro serial killer a una festa. Ma i serial killer sono individui disumani e pericolosi che non andrebbero né idealizzati, né tantomeno emulati.

Alla BSU c'è chi sostiene di aver ispirato qualche personaggio FBI del *Silenzio degli innocenti*, ma Harris ha dichiarato che tutti i personaggi sono di fantasia (e io lo confermo). Non è soltanto un problema della vecchia guardia, ma anche delle nuove generazioni: adesso chi arriva alla BSU ambisce a diventare un superdetective, a fare come Jodie Foster. Se i nuovi assunti in polizia prendessero a modello l'ispettore Callaghan, ci ritroveremmo con un numero spropositato di poliziotti violenti, pericolosi, dal grilletto facile. Non abbiamo bisogno di supereroi né in polizia né all'FBI. La nostra società, perennemente alla ricerca di stimoli, talvolta gioca un po' troppo con il fuoco. Siamo un pubblico annoiato, attratto più

dalla fantasia che dalla realtà, e rischiamo di cadere nell'abisso contro cui Nietzsche ci ha messo in guardia.

Da quando sono in pensione, lavoro come perito d'ufficio per diverse procure e tengo conferenze. Fra i casi di cui mi sono occupato c'è quello di Ricky Greene, texano, imputato di omicidio plurimo. Nella mia perizia ho scritto che Greene poteva essere considerato più pericoloso di Ted Bundy perché, mentre Bundy propendeva per una certa tipologia di vittima, Greene ammazzava a caso, chiunque gli capitasse sotto tiro. Non so che peso abbia avuto la mia perizia sull'esito del processo, ma Greene è stato condannato a morte.

In un celebre caso a Rochester, New York, Arthur J. Shawcross venne accusato di aver ucciso undici donne, per la maggior parte prostitute. Shawcross aveva già scontato quattordici anni di detenzione per abusi sessuali e omicidio per strangolamento di una bambina di otto anni. Aveva inoltre confessato l'omicidio di un bambino, reato per il quale non era stato perseguito, in cambio di una dichiarazione di colpevolezza per l'omicidio della bambina. E così quattordici anni dopo era uscito dal carcere e aveva ricominciato a uccidere.

Per gli omicidi seriali delle prostitute Shawcross si dichiarò non colpevole e si appellò all'infermità mentale. La sua difesa si fondava sul fatto che nell'infanzia aveva subito abusi sessuali, psicologici e fisici, su un presunto disturbo mentale di cui diceva di soffrire, simile al disturbo di personalità multipla, e sul disturbo da stress post-traumatico che si portava dietro dai tempi del Vietnam.

Il professor Park E. Dietz, psichiatra e amico di lunga data, fornì una consulenza al pubblico ministero riguardo agli abusi infantili e al disturbo di personalità multipla e io riguardo al disturbo da stress post-traumatico. Avevo trentacinque anni di servizio, attivo e come riservista, fra polizia militare dell'esercito e CID, e non ebbi difficoltà a smontare le giustificazioni addotte da Shawcross basate sul PTSD. L'esperienza mi diceva che Shawcross mentiva, quando sosteneva di aver assistito ad atrocità in tempo di guerra, e lo studio approfondito che feci dimostrò che le affermazioni dell'imputato erano del tutto campate per aria. A seguito della mia perizia, la difesa decise di espungere il disturbo da stress post-traumatico dalle ragioni per cui a Shawcross avrebbe dovuto essere concessa l'infermità mentale. La perizia del professor Dietz smontò anche le altre due e Shawcross venne giudicato colpevole di dieci omicidi di

secondo grado, puniti con dieci ergastoli, e di un omicidio di primo grado punito con una pena compresa fra i venticinque anni e il carcere a vita.

Nell'estate del 1991 appresi dai giornali, come tutto il resto del mondo, che Jeffrey Dahmer era stato arrestato a Milwaukee, Wisconsin, con l'accusa di aver ucciso, seviziato e mutilato diciassette persone, commettendo anche atti di cannibalismo e necrofilia. La violenza di Dahmer sembrava riassumere in sé tutti gli aspetti più raccapriccianti dei crimini seriali a sfondo sessuale degli ultimi venticinque anni. Dahmer cominciò a uccidere nel 1978, quando aveva diciotto anni. Fece salire a bordo un autostoppista vicino a Bath, Ohio, dove risiedeva, e lo uccise in un raptus, senza premeditazione. Passarono nove anni, in cui le sue strane fantasie omicide acquistarono sempre più consistenza fino a spingerlo di nuovo a uccidere una volta nel 1987, due nel 1988, una nel 1989, quattro nel 1990 e otto nel 1991. Fra gli ultimi omicidi, prima che venisse catturato, intercorsero giorni, non più mesi o anni.

Dall'esterno, in Dahmer riconoscevo il tipico schema comportamentale dei serial killer, che all'inizio procedono con grande cautela, spaventati dai crimini che hanno commesso, poi diventano più efficienti e acquisiscono sicurezza e alla fine si fanno imprudenti e spavaldi, arrivando a convincersi che nessun mortale potrà mai fermarli. Si credono più potenti e in gamba di tutti.

Come i lettori sanno, nel corso della mia carriera nell'FBI ho tenuto centinaia di corsi sulla valutazione della personalità criminale e la profilazione, molti dei quali nella zona di Milwaukee. Nel gennaio 1991, quando ero già in pensione, venni invitato a Milwaukee a tenere un corso sotto l'egida della University of Wisconsin. Insieme con me c'era Ken Lanning, che era diventato il massimo esperto di reati legati alla violenza e allo sfruttamento sessuale dei minori. Grazie alla mia attività di docente ero venuto a contatto con moltissime persone che lavoravano in polizia, avvocati e professionisti della salute mentale nella zona di Milwaukee. Perciò non rimasi stupito quando, nell'agosto dello stesso anno, ricevetti una lettera da un ispettore di polizia di Milwaukee che aveva frequentato il mio corso a gennaio e si stava occupando delle indagini su Dahmer. «Non le dico quanto mi sono servite le cose che ha detto in quel corso, in questi ultimi tempi» scriveva. «Sapere che cosa cercare ha aiutato tantissimo sia me sia gli altri investigatori che seguivano il caso.»

Quel riconoscimento mi fece molto piacere, ma rimasi male nell'apprendere che alcuni suoi colleghi avevano permesso che un quattordicenne laotiano rimanesse a casa di Dahmer, nonostante avessero interrogato Dahmer e avessero notato alcune stranezze nella sua abitazione. Gli agenti erano stati rimossi dall'incarico. Peccato che non avessero partecipato anche loro al mio corso: sono certo che, se lo avessero fatto, avrebbero condotto l'interrogatorio in maniera diversa. Dahmer aveva ucciso il ragazzo laotiano pochi minuti dopo che se ne erano andati. E nei due mesi successivi uccise altri quattro giovani. Se quegli agenti fossero stati più consapevoli degli schemi comportamentali e dei moventi dei serial killer, forse quelle cinque vite sarebbero state risparmiate. Se la polizia di Milwaukee fosse stata più sensibile a queste tematiche in assoluto, nel vedere scomparire tanti ragazzi dai bar frequentati dalla comunità gay della città forse avrebbe inserito prima Dahmer nella rosa dei sospetti. Realisticamente, tuttavia, non possiamo biasimare la polizia di Milwaukee per questi errori. Le complesse dinamiche dei criminali violenti sono note a pochissimi nelle forze dell'ordine. Il caso Dahmer è l'ennesima conferma della necessità di formare gli agenti in questo senso.

Nell'autunno 1991 venni contattato sia dall'accusa sia dalla difesa del processo a carico di Dahmer. Il mio amico Park Dietz era consulente per il pubblico ministero e io, per uno strano scherzo del destino, alla fine decisi di testimoniare per la difesa.

È assai inusuale che un ex agente FBI collabori come perito con la difesa, ed è una decisione che si presta a molti fraintendimenti sia da parte degli ex colleghi sia dell'uomo della strada. Ma da quando ho smesso di lavorare al Bureau e faccio consulenze e perizie come libero professionista, ho capito che le perizie non sono opinioni, ma giudizi maturati in piena autonomia a partire da fatti ed esperienze e non possono essere modificate a seconda delle esigenze di accusa o difesa. Fu su queste basi che accettai di lavorare con Gerald P. Boyle, il difensore di Jeffrey Dahmer. Non avrei mai testimoniato a favore delle azioni o del comportamento di Dahmer e non giustifico l'uccisione di diciassette persone, ma sono in grado di capire il suo stato mentale e le sue motivazioni. Non sono né pro né contro Dahmer: ho semplicemente messo le mie conoscenze a disposizione delle parti, in maniera che avessero un quadro quanto più completo per giungere a un giudizio. Credo in un sistema giudiziario capace di gestire al meglio casi difficili come il caso Dahmer.

Il 13 gennaio 1992 Boyle annunciò che Jeffrey Dahmer rinunciava a invocare la non imputabilità per infermità mentale per i quindici omicidi di cui era accusato e si dichiarava colpevole, pur se infermo di mente. «È stata una decisione del signor Dahmer, non mia» dichiarò l'avvocato alla stampa. «In parte è conseguenza del suo stato mentale. Intende dichiararsi colpevole.» La legge del Wisconsin prevede la coesistenza di colpevolezza e infermità mentale, che nei codici penali di altri Stati non è contemplata. Io ero totalmente d'accordo con la scelta di Dahmer. La sua colpevolezza non era in discussione e in questo modo avrebbe avuto diritto a un rito abbreviato con una seconda fase incentrata sulle sue condizioni mentali. A prescindere dall'esito di questa seconda fase, era praticamente certo che avrebbe passato il resto della sua vita in una struttura psichiatrica o carceraria e a mio avviso la cosa importante era questa. Facendo in modo che Dahmer si dichiarasse colpevole, Gerald Boyle evitò al tribunale di Milwaukee settimane, se non mesi, di lunghe e tediose deposizioni, con un risparmio di diversi milioni di dollari, consentendo di arrivare a un verdetto utile per la società.

Per redigere la mia perizia ebbi con Dahmer due lunghi colloqui, ai quali mi preparai studiando approfonditamente la sua storia. Dahmer mi faceva venire in mente Richard Trenton Chase, il «vampiro di Sacramento», di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. Anche Dahmer si cibava di sangue e carne umana, ma era meno disorganizzato di Chase. Andava a cercare le sue vittime nei bar gay di Milwaukee e le invitava a casa propria, pur sapendo che era un comportamento rischioso ai fini delle indagini. Da questo punto di vista mi ricordava John Wayne Gacy. Conservava ossa e crani delle sue vittime, benché si rendesse conto che erano prove schiaccianti. Appresi inoltre un'informazione che era agli atti, ma che l'opinione pubblica ancora ignorava, ossia che Dahmer faceva a pezzi le sue vittime, ne beveva il sangue, ne consumava la carne e le usava per atti di necrofilia. E in questo assomigliava a Ted Bundy e Ed Kemper.

Rimasi stupefatto nell'apprendere che aveva aspettato tranquillamente la polizia, quando l'ultimo ragazzino che aveva provato a violentare era riuscito a fuggire, e non aveva neppure tentato di distruggere o nascondere le prove. Erano tantissime: centinaia di fotografie delle vittime, vive e morte, crani e pezzi di cadavere nel frigo, in fusti e scatoloni; c'erano anche vari attrezzi di cui si serviva per immobilizzare e uccidere. È terribile pensare che nei mesi precedenti l'arresto di Dahmer diverse persone, fra cui

il proprietario dell'appartamento e la polizia, siano entrati in quella casa ingombra di strumenti di morte, in piena vista nel soggiorno e nelle stanze vicine, con la porta aperta. I segnali c'erano tutti, ma nessuno fu in grado di coglierli.

Dahmer presentava molte caratteristiche dell'assassino organizzato – sceglieva le vittime, le attirava in casa propria promettendo loro denaro e favori, e dopo averle uccise nascondeva le prove – ma aveva anche alcune dinamiche tipiche dell'assassino disorganizzato: necrofilia, cannibalismo, mutilazioni e conservazione di souvenir. Dahmer era insomma quello che alla BSU definivamo un «misto». In lui coesistevano dinamiche che raramente si riscontrano tutte insieme, al punto che sul suo modello avremmo potuto introdurre una terza categoria completamente nuova di serial killer.

Dahmer è psicopatico o sano di mente? Dopo due giorni di colloqui, provavo soltanto empatia per quell'uomo così tormentato e disturbato. Era sinceramente disposto a collaborare, ma non riusciva a capacitarsi di aver commesso quelle atrocità. Nell'ambiente controllato del carcere era arrivato a comprendere fino a che punto compulsioni e fantasie avevano preso il sopravvento sulla ragione, portandolo a uccidere ripetutamente. Fumò una sigaretta dietro l'altra per tutta la durata dei nostri colloqui e disse che un cancro ai polmoni poteva essere una soluzione ai suoi problemi. Non è possibile che quell'individuo tormentato fosse capace di intendere e di volere al momento della commissione dei reati e mi rassicurava l'idea che, comunque fosse andata a finire, non sarebbe mai più tornato a piede libero.

Mi rasserenava anche che in Wisconsin non ci fosse la pena di morte, perché sarebbe stato del tutto insensato giustiziarlo. Lo Stato della Florida spese sette o otto milioni di dollari per l'esecuzione di Ted Bundy, denaro che sarebbe stato meglio investito in un centro di ricerca forense per lo studio di individui come Bundy, Kemper, Gacy, Berkowitz e Dahmer. I criminologi concordano da tempo sul fatto che la pena di morte come deterrente non è efficace e serve solo a far contente le famiglie delle vittime e a placare la sete di vendetta della società nel suo complesso. Basta essere in grado, come nel caso di Dahmer, di garantire ai cittadini che simili mostri non se la caveranno con pochi anni di detenzione e non torneranno mai in libertà. Quando riusciremo a metterci d'accordo sul fatto che questi assassini devono restare dietro le sbarre per tutta la vita, avremo fatto un enorme passo avanti.

L’esistenza di uno come Jeffrey Dahmer mi spinge a continuare la mia ricerca. Nelle carceri americane ci sono serial killer con cui non ho ancora parlato. Collaboro con il National Institute of Justice del dipartimento di Giustizia e con il National Center for Missing and Exploited Children a uno studio sui pedofili che molestano, rapiscono e uccidono bambini. Insegno ancora alla Michigan State University e a Georgetown e ogni tanto tengo qualche lectio magistralis in altri atenei. Sarò riservista dell’esercito e della CID ancora per poco, ma ho intenzione di continuare a tenere corsi di formazione agli agenti della CID per conto del dipartimento della Difesa finché me lo chiederanno. Mi piacerebbe pensare che il mio lavoro sia servito a ridurre anche di poco l’incidenza dei reati contro la persona, ma giornali e televisioni continuano a dare notizia di crimini efferati, a dimostrazione del fatto che la lotta contro i mostri deve andare avanti, e io devo continuare a lottare.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le tante persone che mi sono state di grandissimo aiuto nella realizzazione di questo libro. Innanzitutto Mary Higgins Clark, che mi invitò a parlare alla conferenza annuale dei Mystery Writers of America (MWA) a New York nel 1987, dove conobbi la segretaria dell'associazione, Priscilla Ridgway, che mi convinse a iscrivermi all'associazione e mi presentò poi a Ruth Cavin, senior editor della St. Martin's Press, la quale a sua volta mi incoraggiò a scrivere questo libro. Mary, Priscilla e Ruth mi stettero addosso finché non mi misi all'opera, dopo aver lasciato l'FBI nell'agosto 1990.

Desidero ringraziare coloro che all'FBI ebbero l'apertura mentale e la lungimiranza di appoggiare il mio tentativo di creare un servizio completamente nuovo. Fra i più collaborativi ricordo Latty Monroe, Ken Joseph e James McKenzie, ex vicedirettori, e James O'Connor, ex vicedirettore aggiunto dell'Accademia FBI. Tutti mi incoraggiarono e vennero in mio aiuto in numerose occasioni in cui mi trovai a «combattere contro i mostri» all'interno della struttura burocratica.

Howard Teten e Pat Mullany, che furono i primi a cimentarsi nella profilazione all'Accademia FBI, sono stati per me mentori e compagni di strada in questa nuova tecnica investigativa. Un ringraziamento particolare agli amici e colleghi dell'Unità di ricerca e formazione in scienze comportamentali dell'FBI e del ViCAP, con i quali ho lavorato a stretto contatto per tanti anni, soprattutto al capo dell'Unità John Henry Campbell e a Dick Ault, Al Brantley, Kathy Brian, Bernadette Cloniger, Joe Conley, Connie Dodd, Terry Green, Joe Harpold, Roy Hazelwood, Jim Horn, Dave Icove, Ken Lanning, Cindy Lent, Ellen Maynard, Joyce McCould, Winn Norman, Roland Reboussin, Jim Reese, Ed Sulzbach e Art Westveer. Grazie anche a tutti gli agenti operativi, John Conway, John W. Mindermann, John Dunn, Dick Wrenn, Jim Harrington, Neil Purtell, Charlie Boyle, Byron McDonald, Laroy Cornett, Ralph Gardner, Karl Schaefer, Mary Ellen

Beekman, Don Kyte, Dick Artin, Rich Mathers, Bob Scigalski, Dan Kentala, Candice DeLong, Don Zembiec, Joe Hardy, Hank Hanburger, Larry Sylvester, Pete Welsch, Tom DenOuden, Tom Barrett, Tom Diskin, Jane Turner, Max Thiel, Mel DeGraw, Bill Cheek, Chuck Lewis, Jim McDermott, Mickey Mott, Stan Jacobson e Bill Haggerty. La maggior parte sono ancora all'FBI, alcuni sono in pensione, ma tutti – e molti non li ho nominati – mi sono stati di grande aiuto nelle mie ricerche sulla personalità e i crimini dei mostri che ho studiato.

Un dovuto ringraziamento a Bob Heck del dipartimento di Giustizia USA, a John Rabun del National Center for Missing and Exploited Children e a Roger Adelman, avvocato di Washington con cui ho collaborato durante il processo a John Hinckley per l'attentato presidenziale. Grazie anche a Ray Pierce, dipartimento di polizia di New York, Eddie Grant, polizia dello Stato di New York, e a Joseph Kozenczak, capo della divisione Investigativa del dipartimento di polizia di Chicago.

I professionisti della salute mentale e gli accademici che hanno dato un contributo importante al mio lavoro negli ultimi diciassette anni sono Ann W. Burgess, Allen Burgess, James Cavanaugh, Park E. Dietz, Richard Goldberg, Derrick Pounder, Richard Ratner, Robert Simon, Robert Trojanowicz e Richard Walter. La mia riconoscenza postuma va inoltre alla memoria di Paul Embert e Marvin Homzie.

Anche i miei amici e colleghi della polizia militare e della CID meritano un ringraziamento, perché sono stato nelle forze armate per trentacinque anni, molti più di quelli passati all'FBI: i maggior generali (in pensione) Paul Timmerberg e Eugene Cromartie dello U.S. Army Criminal Investigation Command e il maggior generale Pete Berry, attuale comandante dello USACIC, il brigadier generale Tom Jones, il colonnello Arlan Lenius, il colonnello Thomas McHugh, il tenente colonello (in pensione) John F. Jackson, Ray Kangas e tanti altri, troppi per poterli nominare tutti.

Infine un ringraziamento particolare a mia moglie Helen e ai miei figli Allison, Betsy e Aaron, che mi hanno sostenuto in tanti anni di assenza da casa.

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library